PROF. CESARE LOMBROSO

PALIMSESTI DEL CARCERE

Raccolta unicamente destinata agli uomini di scienza

Con tavole

In vendita presso i Fratelli BOCCA
Librai di S. M. il Re d'Italia

ROMA
Corso, 216

TORINO
Via Carlo Alberto, 3

FIRENZE
Via Cerretani, 8

DEPOSITI

PALERMO NAPOLI CATANIA

1888.

AL LETTORE

Il volgo ed anche il mondo scientifico credono in buona fede che il carcere, specie il cellulare, sia un organismo muto e paralitico o privo di lingua e di mani, perchè la legge gli ha imposto di tacere e di restare immobile. Ma siccome nessun decreto, per quanto sostenuto dalla forza, può contro la natura delle cose, così quest'organismo parla, si muove e qualche volta ferisce ed uccide a dispetto di tutti i decreti; solo che, come avviene sempre quando una necessità umana è in conflitto con una legge, esso si esplica per le vie meno note e sempre sotterranee e nascoste: sulle mura del carcere, sugli orci da bere, sui legni del letto, sui margini dei libri che loro si concedono nell'idea di moralizzarli, sulla carta che ravvolge i medicamenti, perfino sulle mobili sabbie delle gallerie aperte al passeggio, perfino sui vestiti, in cui imprimono i loro pensieri col ricamo.

E da ciò nasce un vero giornale, anonimo, ma continuato, qualche volta, in estate, bidiurno, che ragguaglia il detenuto di quanto avviene intorno a lui, di quanto gli sta per accadere — ed una vera collezione di autobiografie senza pretese, ma perciò appunto più importante.

Ora a me venne in mente che questi veri palimsesti del carcere, ignoti ai più, proibitissimi dalla legge, e quindi non destinati certo alla pubblicità davanti alle classi oneste, come gli antichi non erano destinati all'epoca che poi li illustrò, potesse fornirci preziose indicazioni sulla tempra vera, psicologica, di questa nuova, infelicissima, razza, che vive accanto a noi senza che noi ci accorgiamo punto dei caratteri che la differenziano.

Lo studio loro, infatti, intrapreso in due carceri cellulari e un ergastolo femminile per quattro anni di seguito superò le mie aspettative, poichè, come vedremo, non fu solamente il cuore dei criminali che così si mise a nudo con documenti che non lasciano l'animo aperto ad alcun dubbio, ma, come vedremo, tutto l'insieme, così mal compreso e sfatato dall'organismo carcerario, creato, anche questo, come le leggi penali, con sistemi aprioristici senza uno studio serio e sperimentale e che quindi doveva dare i mali frutti che esso fornisce.

Quanti immaginano, per esempio, che le biblioteche carcerarie, allestite per confortare e moralizzare l'animo del detenuto, lo irritino, e lo viziino sempre più; chi crederebbe che le comunicazioni fra criminali nei carceri cellulari, creati apposta per sopprimerle, sono tanto pericolose e frequenti come quasi al di fuori, e che, viceversa, sonvi più rare le propalazioni e le confessioni?

Ma non anticipiamo sui risultati di questo lavoro che desidero emergano spontanei e parlino da sè all'occhio del lettore spassionato e imparziale.

Dirò solo due parole sulla distribuzione di questo singolarissimo testo. Presentandomi esso un materiale difforme, incoercibile, vi ho dato un ordine pur che sia, più per una guida al lettore che per vere ragioni psicologiche, le quali intendo emergano spontanee nell'animo suo al chiudere del libro.

Molte volte inserii il frammento dell'opera stampata, in cui era innestata la nota del reo, per mostrarne la strana contraddizione, l'ispirazione alla rovescia.

Un'altra osservazione devo aggiungere, per rispetto a un pregiudizio invalso nel mondo letterario e che non può tenersi in non

cale. I criminali non possono parlare il linguaggio degli uomini onesti, meno ancora mostrare quel riserbo che è convenzionale nello scritto d'ogni persona a modo.

Se nel fingere il linguaggio dei demoni, il Poeta non potè non esprimersi in versi sudici, a me, ch'ero il paleografo, il trascrittore dei pensieri di questa specie di demoni terrestri, non era certo dato far meglio.

L'oscenità di costoro io la subisco come il lettore, ma non la posso nascondere senza falsificarli.

Ma, avvisandolo prima e dichiarando fin dalla sua prima pagina, che indirizzo, esclusivamente, questa raccolta agli uomini di scienza, spero evitare ed il danno e la taccia.

C. Lombroso.

PALIMSESTI DEL CARCERE

SEZIONE I. — I COMPAGNI.

a) Comunicazioni segrete e avvertimenti ai compagni.

AVVERTIMENTO AI LADRI.

Ah! poveri ladri! i suma (noi siamo) *circondà da tante spie e da tanti sbirri che non possiamo più rubar nulla. Vi sono delle spie che la fanno per un divertimento e ancora dei nostri amici. State pure attenti miei cari compagni prima di rubar qualche cosa con chi vi ficcate.*

Mi dica quanti giorni sono che ha saputo che va al debà (Assisie), *e se torna ancora nella medesima cella se viene condannato; ma spero che verrà assolto* (1).

Alzate la gamba che un dì o l'auter furajemo (sortiremo) *tutti.*

Guarda, 41, di non stracciare i fogli, che se ne accorge il bibliotecario. Addio sono il tuo amico (Il 41 è il numero della cella).

---

(1) L'individuo a cui la comunicazione era diretta, è stato infatti assolto dal Tribunale correzionale dall'accusa di « omicidio in rissa » nel mese di aprile 1886.

Saluto il 265 che non so il suo nome. Arrivederci oggi (1) *camerata di sventura.*

Me car 63 i suma ben più tuti dui per le feste: fatevi coraggio che struvruma poi fora da si a 2 o 3 meis. Addio.

Pietro pensa pur prima per poter parlare perchè parola poco pensata potrà portarti perpetuo pregiudizio (2).

D'una cosa a proposito d'onesto
Avvisar ti debbo
E si è di emendarti presto
E non certuni imitar che han fatto i sordi
Finchè a lor non toccò botte da orbi (3).

Che sgonfion chi tses (sei). *Gli ammaestramenti bisogna prenderli dai ladri, essi sì che sanno darteli buoni* (4).

Cara Dugone, io ti fago (fo) *sapere che per te io sono in carcere. Se tu alla sera del 25 decembre 1884 non t'avesse tirato il saso* (sasso) *sul vetro della cantina niente l'era. Sono Oresi.*

Caro Sindaco, ti prego di non andare confesso al debà che sono io che ti o chiamato per andare a crepare i stasi (5) *e che ti o dato i due scaiot per figurare, se vuoi che io ti salvo, dirai che è un altro tuo amico e che hai pensato di dire che ero io per non farlo servire e per salvarti te. Allora ti salverò dagli stasi. Addio tuo amico il Sola Susa.*

Mon... Lorenzo saluta Pietro. Mio caro Pietro fammi sapere il modo con cui dovrò fare riguardo al confronto. Sono due mesi che sono in carcere senza sapere qual delitto abbia (6).

Caro Mancia. Fammi sapere se il Sindaco (sopranome) *è stato riconosciuto dagli stasi crepati* (dai complici traditi) *da Sola.*

---

(1) Forse al momento di andare al passeggio.

(2) L'avvertimento grave è mascherato da uno scherzo di lettere; infatti ogni parola contiene la lettera *p*.

(3) L'avviso era diretto a Strigelli, la cui risposta è illeggibile.

(4) Che fosse questa una risposta dello stesso?

(5) Tradire i complici.

(6) Erano due fratelli capi di una masnada di ladri, che così si concertavano per ingannare la giustizia.

Berto della Palma, per ferimento, innocente. Salute, amici di sventura. Mi hai ricevù ancheui la requisitoria del process: i l'hai niente meno che feriment e ribellion. Cul ca dev'esse un piat!...

COMUNICAZIONE E PROGETTO DI ASSOCIAZIONE DI MALFATTORI.

Caro Dell'Orto. Appena sorti va a Marsiglia Francia mi troverai in Rue de la L... N. 6, sino ai 1mi di maggio 1887. Ti aspetto insieme al B. che verrà pure e poi andremo a B. negli S. U. d'America e chi sa che associati, lavorando energici (1), *faremo fortuna spero. Io ora sono A... G... ..... e il motivo di mia carcerazione per due mesi non tange per nulla affatto l'effetto del mio stato. Ti saluto adunque e sono il tuo V...*

Caro Nino se ti viene questo libro nelle mani saprai che sono Guglielmino che ti dico stà alegro che ti asicuro che al debà tu sarai assolto: il motivo non lo volio scrivere ma te lo asicuro che uscirai.

Miei cari fioi, ste in gamba dnen laseve piè parsonè perche se seve a le Nove a je pi nen mezzo da scapè. Tojo e Rip dal Palassità arrestati il 7 gennaio 1886 per sospetto ambedue innocenti adio amici.

b) Satire e imprecazioni ai compagni.

Povero Bersagliere, io ti compatisco forse non porterai più gran cosa di caffè: Morte ai traditori! Guai a voi. C. V.

CONTRO IL BARBIERE.

Il barbiere è uno scortica cani, io non mi fo fare più la barba perchè la strappa, il più vecchio dei due (2).

Il sopranominato L'Uomo furbo *vuole che gli si cambiano il nome. Se fosse furbo non saria qui arrestato con Trucchi per furto qualificato, che ne dite amici?... Allegri sempre.*

---

(1) Lavorare energici significa qui rubare e assassinare. Ecco dunque un complotto tramato in carcere cellullare.

(2) Il barbiere è un detenuto del carcere, per cui la satira trova, a mio avviso, il suo posto qui.

Abasso i falsi amici perchè essi senza che voi ve ne accorgiate vi fanno cadere in rovina e vi fanno perdere l'onore.

SATIRA DI UN BARBIERE AD UN BARBIERE.

Il più vecchio dei due barbieri delle carceri non è capace di fare il suo mestiere; è meglio mandarlo a pelare gli Assabesi o i majali e non fare la barba ai detenuti.

Un detenuto parrucchiere.

c) Saluti e consigli ai compagni.

Tunin arrestato 6 ottobre 1885 per furto, innocente. Saluta gli amici disgraziati che si trovano in questa collegiata. Adio poveri sventurati.

Moro del Palasita saluta j amis. Mi i prego e pregate il Signore.

Amici disgraziati che capitate qua dentro state alegri se potete.

Culata del Cor d'or saluta gli amici. State sempre allegri che questo è un passaggio (1). — *Addio rivederci in champagna.*

Papurello Ferdinando è rientrato nel carcere il 16 settembre imputato per borseggio e non sa ancora niente. Saluta tutti gli amici di buon cuore e coraggio che in tutte le cose vè sua fine.

Adio amici di sventura. Oggi n'abbiamo 2 novembre, domani 3 sorto, dopo aver pagato (espiato) *tre mesi.* *G. C. Porta Pila.*

Biondin a và a la genia (2) *ai 28 e per 7 berrette* (2) *non si sorte più. Amici adio state allegri.*

Salute a chi legge. Fatevi coraggio, che il coraggio vince ogni male (3).

Ciau P. P. M. State allegri se potete (3); *fra poco andremo alla paga* (pena). *È uscita la sentenza della Sezione d'Accusa che ci rinvia al Tribunale il 24 febbraio.*

---

(1) Mostra gli effetti poco terrificanti del carcere.
(2) Generala? (2) Anni.
(3) Mostra gli effetti poco terrificanti del carcere.

Fieschi saluta gli amici sono tre mesi e non so ancora niente. Allegri sempre (1). *Sono imputato di rivolta alla Generala; ma falsamente. Addio tutti si sortirà!*

Guglielmin arrestato li 21 Luglio 85, alla metà di Marzo 86 spero d'andare al debà. Allegri amici (1), *uomo allegro il ciel l'ajuta.*

Coraggio dunque, compagno, che io prego sia assolto. Mi dica quanti giorni ci vuole una lettera da qui dentro andare alla sua destinazione. Il 264.

Mi farà sapere l'esito del processo e mi dica come si chiama, che mi chiamo Carlin.

Saluto il detto Guglielmino. Si faccia coraggio al debà per giovedì, che io li auguro che li vada bene e così spero che che andrà poi bene anche a me fra qualche mese. Addio. Il 264.

Cocula di Vanchia arestato per furto li 3 Agosto 1885 saluta j amioi. Vado al Debà nel mese di Marzo 1886. datato dal Carcere di Torino li 30 gennaio 1886 firmato dall'originale Cocula.

Bagat saluta gli amici arrestato per furto sono 5 giorni; e non so se sortirò provvisoriamente: spero di sì essendo la prima volta. Addio, addio.

Se vi viene questo libro fra le mani; sono Guglielmin e saluto i povri amis d'Causa (complici). *State alegri. Uomo alegro il ciel l'ajuta e pensate che presto andremo al debà e vedremo come andrà questa facenda.*

Al (il) *Bunard saluta j amis del Borg S' donà e tutti i ladar. Poveri ladar* (ladri) (2).

Addio mio caro amico, fatti coraggio, sei disgraziato come me. Qui non si fa più bene nella città del Toro, è inutile! Bisogna andare in Francia. Io ci sono di già stato due volte e voglio tornare, e così si troveremo insieme. 2 anni passano presto, fatti coraggio. Me lo fo io che non so come l'andererà! Speriamo in bene. Mon amis courage donc. Ie suis le Bersaglié.

---

(1) Mostra gli effetti poco terrificanti del carcere.
(2) Saluto di un ladro ai ladri.

Cari amici abbiate pasienza venne poi un giorno o l'altro che risusiteremo da queste sepolcrate tombe, osia cimitero vivente.

Spigol, 1885.

BORSINI — *Galateo* (scritto in versi).

Dalla bollente sabbia al mar che agghiaccia
Non curan di saper che temporale
L'orizzonte politico minaccia.

Nè a lui le somme che mentîr gli scritti
Schermo fien che scampi alla sentenza
Che il vindice gli serba degli afflitti.

Sempre allegri! perchè il proverbio dice: L'uomo allegro il ciel l'aiuta! Però se casca in terra as rump la succa! Allegri adunque, che se i stuma nen allegher le ore an smiu giornà, e allora i stario fresch. Cichin del Palass sità che a saluta tutta la Crica d'Porta Pila. Povero Cichin! Sono imputato di tre furti, uno confesso, gli altri due negativo. Sono stato tradito dagli amici altrimenti l'aggiustavo con 6 mesi.

d) Imprecazioni e minaccie ai calunniatori e alle spie.

Io potrei essere in libertà; ma calunniato a torto innocentemente fui imprigionato. Vendetta contro i calunniatori. *Antonio.*

Invece di trovare amici, ho trovato dei traditori.

« Al Gloria. — O Tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra ardente preghiera » (1). *Sander del Bourg Neuw. Sono qui dentro per una spia faussa* (falsa). *A morte le spie tutte, gli sbirri!...*

---

(1) Rinvenuto nel libro *Letture religiose.* Il carattere rotondo adopreremo sempre pel testo dell'opera data in lettura al detenuto che vi scrisse sopra. Si noti il contrasto tra la mitezza del testo e la ferocia del palimsesto.

« Esamina se sei ricaduto nelle medesime colpe » (1). *Sono amico degli amici e nemico delle spie. Chi l'ha fa la tira* (spia) *è stato quell'infame d' Carletto d' Stivalin discubi. Hai capito, sappiti regolare.* *Sempronio.*

« Ma ritieni dalle ricadute quelli che al pari di me, hanno preso la loro innocenza, e facci accorti acciò non restiamo presi nei lacci dell'inferno » (2). *Carletto e Stivalin discubi la pagheranno come meritano. Vucca Rossa ha fatto una buona deposizione e merita di essere amica e rispettata e sentirai alla scranna* (Assisie). *Vedrai dove stava e stà nascosta l'infamità. Sempronio.*

« Voglio credere fermamente che è ben fatto tutto ciò che tu fai, e che tutto quello che permetti è per il meglio (3). *Sono tosto mesi sei che son qui a torto e non so niente, per grassazione, vigliaccheria di un domestico del Barone Mazzonis.* *Sapetti G.*

Povero Piciassa abandonato da tutti anche da mio padre sono qui senza una cica per un Siron Siravegna (4).

Piciassa d' Vanchia per furto di 10 camicie di flanella, l'aveva fatta franca ma c'è stato una spia maladetta che a fatto il tira è un certo Vercelli Giuseppe un Siravegna d' Vanchia, era l'amico più caro che aveva.

Cari amici, Noi siamo due amici che per causa d'un sciagurato sono quattro mesi che siamo in carcere innocente.

Addio mia bella e pur grande Torino dilaniata da un orda di spie. Torinesi! odio eterno alle spie della Volante (Guardie di P. S. in borghese).

Sono Loto dla bariera di Lanzo, sono per omicidio in via del galo Torino. A l'è l' speziare (farmacista) *cha la fame servi: l' speziare a l'è na spia.*

Ce (Ci è) *questo che dice d'essere imputato di omicidio; ma io credo che abbia strangolato un piciu.*

---

(1) Testo del versetto nel volume sopracitato, allato del quale leggesi poi quanto precede.

(2) Idem, come sopra.

(3) Idem, come sopra.

(4) La spiegazione della parola *Siravegna* in dialetto piemontese, è in italiano: Uomo senza fede, uomo che vi ha ingannato, beffandosi poscia di voi. — Leggere più avanti un altro squarcio dello stesso detenuto.

Gastaldi Prospero del Borgo S. Donato. Sono stato arrestato per furto e monete false, per causa d'un amico che mi ha fatto la spia. State all'erta dagli amici altrimenti la passerete male. Sono 5 mesi e mezzo che sono ingabbiato e non so ancora niente. Addio Torino. Chi sa quando ti rivedrò!

Quel brutto viliaccone d'un Rus oltre che i suoi compagni vanno ai mut (cellulare) *tutto per la suva lingua oltre più e andato a casa di loro e gli a portato via la sua roba. Ma va brutto vile!*

Sono qui per un vile amico che senza aver fatto nulla mi fece entrare in un suo reato. Savio il 8 gennaio 85 per ricatto.

Attenti o compagni a Rigallo Vittorio detto Tre busche *perchè sono sette mesi che gemo in queste celle per questa vile spia. Due mestieri non si possono fare in questo mondo eppure Tre busche, per star fuori fa il ladro e la spia. Tojo del Burg.*

Giuvanin dla palma ca la fame mandè un mandato d'arrest ca la fait arestè nientemeno che 12, Tunin, Bianchin, Toppeta, ecc., ecc.

Se uno si trova in prigione si trova sempre più per gli amici che per gli altri: gli amici sono come i pomi e le donne.

Viva i ladri a morte le spie.

Son vincenzi (zotici) *coloro che scrivono il suo nome in carcere.* E (vedi contraddizione) poco dopo lo stesso si sottoscrive: *Monti Lorenzo fu Bartolomeo nato in Alessandria il 14 Gennaio* (5 volte il nome).

Gridate tutti a morte il Preive dla palma *perchè fa la spia.*

Ti avrei corrisposto di mandarti qualche cosa ma non mi vengono più a trovare e da l'avocato non so più niente; e sono Pinard.

SEZIONE II. — LA GIUSTIZIA.

a) Satire, ironie, imprecazioni al Governo.

O codice penale! perchè colpisci la truffa di pene severissime, mentre il libero Governo d'Italia, coll'immorale giuoco del lotto, è dei truffatori « maestro e donno? ».

SOSTITUTO PENALE.

Piccole letture. — *Se il Governo vuol abolire i ladri procuri che l'operaio non gli manchi il lavoro e che sia melio pagato. Minuzia dl'Aurora arrestato il 31 gennaio 1886, sono veramente innocente ed arrabbiato.*

ITALIA CONTRO IL GOVERNO.

Fino a tanto che venga un altro Cavour a levare la sorveglianza e la ammonizione le prigioni d'Italia saranno sempre piene e zeppe

b e c) Satire, imprecazioni alla giustizia, magistrati, giudici, avvocati, ecc.

Una volta si gridava contro la inquisizione di Spagna, ma mai si sarebbe creduto che nell'anno 1886 si sarebbe fatto peggio. Povera giustizia, in che cattivo stato ti trovi!

Sono 25 giorni che sono in carcere e il mio processo non è ancora istruito per colpa di un birbone di giudice, e mi sequestra tutte le lettere che scrivo.

Questi giudici oltre alle bugie hanno una ipocrisia che passa ogni limite.

Compagni di sventura, aprite gli occhi, se no vi perdete.

Un avvocato se vuole acquistare fama non prenda solo le cause dove ci sono quattrini, ma tratti anche quelle dei poveri disgraziati padri di famiglia.

Povero disgraziato, chi ha la sorte di essere condannato, ma maggiormente afflitto chi si mette nelle mani degli avvocati, e questi birbanti rubano delle 30, 50 lire al detenuto, e poi quando si aspettano all'appellazione, dice il Presidente non farsi luogo ad appellazione perchè l'avvocato non ha presentato i titoli a tempo, e così chi ha avuto ha avuto, e se fosse un Presidente che valesse qualche cosa, potrebbe tollerare questi scandali?

La Legge è uguale per quelli che hanno denari!

I ladri più domestici sono gli avvocati.

DIALOGO FURBESCO.

Avvocato. — *Ma perdio, 5 è troppo poco per il tuo dibattimento!*

Detenuto. — *Non ne ho di più, signor avvocato.... se posso prendermi 20 anni!!*

SPERANZA.

Ciau Deo, siamo stati arrestati un dì bello; ma mi pare che la Scurpi (1) *l'abbia fatto diventar brutto e bruttissimo.*

LENTEZZA DELLA GIUSTIZIA.

Riflessi d'un ladro. — *Quando il cavallo di bronzo che è in piazza San Carlo prenderà il galoppo, io andrò allora di corsa al dibattimento.*

Sono sette mesi che sono qui e non so ancora quando andrò al Debà. O Giustizia d'Cavuret.

Accidenti! al Giudice Istruttore e a chi lo protegge!

Giustizia faussa! Quelli che sono colpevoli sono in libertà, ed io che sono innocente mi fanno stare in carcere! Neu del Camè, arrestato il 29 dicembre 1884 per rissa.

Dopo 66 giorni, ieri è venuto il giudice ad esaminarmi. Ci vuol un bel coraggio; ma loro mangiano e bevono a quattro ganasce e se ne infuttano dei poveri disgraziati che si trovano in cella. Vostro amico Prussot.

Cari signori! Mi state ad ascoltar! Se quel che dico è o non è! Se è una verità: Che al Ciel giustizia non v'ha! Quelli che ci tengono qui, io dico che farebbero meglio a morir! Morir di accidenti e che nessuno li aiutasse in niente. Vi pare? (Sì... dite tutti). Sap... Gio., a torto per grassazione.

---

(1) Giudice istruttore.

Un qualche giorno sortiremo da queste gabbie delle feroci bestie. Giustizia infame. Bell... Michele.

Morte al Pretore di via Garibaldi N. 21, perchè quel schifoso m'ha mandato in prigione a torto, dicendo che mi avrebbe rimesso presto in libertà. Ma sono già 2 mesi e non so ancora nulla. Maledetta l'Italia e la sua giustizia! Mola d'S. Salvari.

Il Procuratore del Re non fa altro che mangiare e bere da signore e non pensa un accidente a me. Egli crede proprio che io sia uno stolto. Ma verrà quel dì in cui anche lui dovrà rendere ragione di queste nefandità!

Giustizia infame! Non è ancor tempo che mi lasciate uscire da questo maledetto carcere? A me pare che io ci sia già stato abbastanza, per 300 franchi in tre! Voi altri ne rubate molto più a noi poveri infelici che caschiamo sotto di voi, in soli 6 mesi rubate più che non possiamo far noi in 6 anni, assassini che siete. Eppure nissuno di voi è in prigione! Ma verrà un dì che dovrete rendere conto a Dio dei vostri infami assassinii, delle vostre ingiustizie per far carriera e delle vostre ladronerie. Miserabili che siete. Sóno Ciapet di S. Salvari.

Cosa ai coustria (costerebbe) *mai al Procurator del Re a lasseme andè via? Che a veuja* (voglia) *nen prouvè? Guglia S. Salvari.*

Am piasria savei che gusto ai trova al Procuratore del Re a farmi stare tanto sotto accusa. Accidenti! I sun cosu.

Giustizia infame! Voi punite tanto i ladri, perchè voi stessi siete ladri e credete, essendo rigorosi, di poter passare per galantuomini. Eppure questi ladri che voi sacrificate pei vostri interessi e per la vostra bottega sono quelli che vi danno da vivere, vi mantengono e vi fanno fare i signori. Che siate maledetti! Ciapet.

I Giurati.

Zucche insipide, o ciechi gufi,
Spandon nell'aula la lor sacra luce,
Panciute genti, corrosi tartufi,
Che tre franchi e mezzo sol a nuocer gl'induce.

Questi Giudici scelerati non anno compasione. Non la vuol andar bene per nissun costo. Ho già tanti fastudi, sono pieno di debiti, che non so neanco come pagare e loro mi tengono ancora in prigione a far niente. Adesso che viene il buon tempo, che io potrei

andare in qualche luogo a lavorare, ehe potrei guadagnare qualche cosa da pagare i debiti, questi accidenti mi fanno stare a Torino in prigione. Ma pagate voialtri allora i miei debiti! Io chiamo vendetta per me e per i miei creditori! Vendetta, stupido, chiama vendetta in questo mondo e lava la testa all'asino, e perderai la fatica, il tempo e il savoun. Povero Macinato!

Birbo d'un procuratore del Re Cravotto! Che ti pigli un accidente!... Merda alle spie: Evviva la Banda Chicheri.

Povero Bersalier ad Porta Pila arrestato li 10 Gennaio per furto di un tabarro, che siamo ai 30 di Marzo e ne sai ancora d'nen. Che al sia andait a fè na viagi coul brut scurpi?... *O an lo fa apposta per farmi soffrir?...*

Je suis été voleur, mais les juges qui m'ont condamné sont plus coupabls et voleurs que moi parceque ils m'ont condamné à une peine que je m'ai pas mérité et ils volent tous les jours avec leur paraisseoité (sic) *et méchanceté! el faut se vengé!*

Morrei col riso sulle labbra fra la più barbara delle torture se potessi vider strozzati il carnefice, Presidente, coi suoi aiutanti giudici, consiglieri, procuratori del Re, Sostituiti Procuratori e quel che segue, coll'ultimo budello dell'ultima Guardia di Pubblica Sicurezza e simili. Vendetta contro questi boja assassini.

Oh! qual triste solitudine! Madre a funesti pensieri! Maledetti giudici dannati che ti prendano i danari da in tasca e poi non te gli danno più.

Io gli mando un accidente a tutti gli scurpi (giudici) *che cercan di privare della libertà persone ragionevoli.*

I Giudici e gli Avvocati
Sono una maniga di spiantati
Che se non sono ben pagati
Fanno morire gli accusati.

d) Imprecazioni e satire alla Polizia.

Povri fieui d'Gianduja sempre an Casansa (1) *an causa d'cul galiot d'Righini* (2).

(1) Carcere.
(2) Un delegato di questura.

« E la mia prigionia stessa non fu un effetto della sua bontà per impedirmi di fare più oltre il male?... ». *Pagherei volentieri 3 anni di reclusione per poter impiccare quell'infame di Righini e tutti i suoi sbirri.* *Turunè.*

« Padre, siamo tuoi figli e vogliamo amarti eternamente ». *Siamo vittime di quell'infame di Righini!...*

A morte il Maresciallo dei Carabinieri di Moncalieri.
La pi vile divisa è cula dela guardia di pubblica sicurezza a morte.

Cari amici, state in gambe e all'erta di Pivello e del Larcori e del delegato Righini che sono gli autori della perdita di tanti giovinotti.

Tanti accidenti alla pera giusta d'San Salvari, perchè mi arresta sempre per niente e possa crepar nel ventre quel schifoso delle guardie sergente.

Bayer, *Versi a Maria Santissima. — Torino sarebbe il giardino d'Italia se non avesse una Vola* (1) *così infame; ma per essa si può dire che è l'inferno dell'Italia e la tomba dei poveri Scarpa, Sola e Grata d'ogni genere.*

Quajot del Balun abitante in via Braccio 3° N. 200, saluta tutti gli amici (È un recidivista che dà come sua dimora le carceri, col numero della cella e il braccio, giacchè le Carceri Nuove si compongono di due *rotonde* od osservatoi, da ciascuno dei quali si staccano tre *bracci* con circa 100 celle ciascuno).

Giustizia Italiana.

Ascoltatemi tutti voi oh signori che siete chiamati ad applicar la legge, ad esercitar la giustizia, siate più leali, franchi, sinceri, non fate che questa Dea che è nostra madre comune torni ad esser fatta il ludibrio delle genti. I Romani caddero dalla loro grandezza quando trascurarono la giustizia; non imitateli per carità.

Per quanto crudeli gli abborriti Austriachi non facevano marcir in carcere chi rubava una mela o qualche ninnolo, e non condannava quei poveri che per riscaldarsi nell'inverno andavano a far legna nei boschi. Solo voi siete che fate morir in carcere i poveri; i ricchi li assolvete tutti, e se non li assolvete li graziate.

(1) Squadra di P. S.

Ho tanta rabbia contro di voi, che studio sempre qual morte vi debbo far fare. Farò fabbricare un carcere cellullare tutto di piombo, poi vi chiuderò dentro nudi, e invece dei custodi per custodirvi metterò tanti rattacci affinchè vi rossicchiano.

Ho tante cose ancora da dirvi ma ve le dirò quando avrò studiato e mi sarò associato con Sbarbaro e sua moglie. Allora vedrete che ne sarà di voi.

Per evitare equivoci mi firmo in tutti i modi. Col nome che voi volete ch'io abbia e con quello che ho ereditato coll'anima di Lucchino Visconti. *Domenico De' V...*

Chi non vuol credere ch'io appartenga a questa schiatta consulti l'araldica, essa si perde nelle tenebre del medio evo, la sua genealogia è la storia del secolo decimoterzo, la prova ne è la corona ducale che ho nella bocca e postami dalla natura a vostra insaputa. *V... Domenico, carcerato.*

d) Minaccie di morte a tutti.

Moro del Palasità. Mi fanno venir balengo (folle). *A morte le* gafe dla Vola (1), *l'*Arca (2) *e le spie dla* giusta (3). *A lè cul murfel d'Simonini al birbant che per levarsi lui m'ha tradito, ma adagio che quando sarò sortito io sono capace di rompergli la faccia. Lei è sortito sciolto che era colpevole e mi ha messo io nella bagna, brut murlo.*

Margotti. — *Le consolazioni di Pio IX.*

A morte l'Arca e Compagnia. L'om furb.

Ottino di San Salvari è una famosa spia, un giorno o l'altro si troverà coltellato. (Il libro porta scritto: « Quando corrono i giorni dolorosi del Pretorio e del Calvario, guardate fidenti l'immagine del Crocifisso, da questo attingete la pazienza nel soffrire, la costanza nel resistere, la forza nel combattere, la generosità nel perdonare »).

(1) Guardie di pubblica sicurezza in borghese.

(2) Nome di un brigadiere delle guardie temuto dai ladri e dai contravventori.

(3) La Polizia.

SEZIONE III. — IL DETENUTO.

a) Cenni e corrispondenze sui proprii reati.

Nel libro *Il 1° amore di Leonardo da Vinci. — Viglietti del Burg (il poeta). Arrestato il 10 7mbre 1884 alle ore 10 antimeridiane in via Saluzzo, per causa d'una spia, e questa sapete chi è? niente meno che mia zia. L'infame! Dopo fui strascinato in questura ed io capirete che diedi subito il nome falso; ma cosa volete, pur troppo lo sapevano di già per causa della zia, e lì giù tenche dla malora, e mentre me le davano mi dicevano: Tu ti chiami così e così e non come hai detto tu; allora io che non potevo più resistere esclamai: Sì sarà come volete; allora i birri, ovvero carnefici, mi lasciarono tranquillo e mi chiusero nella camera di sicurezza, donde più non uscii che dopo sette giorni e che mi tradussero qui in carcere imputato di 5 furti. Addio amici* (1).

Ed io Rupetin arrestato pure per furto sono 5 mesi e non so nulla (1).

Maffioli Alberto arrestato per ferimento il 16 dicembre 1884, nella dimostrazione del 14 stesso mese. Innocente, ho solamente oggi 12 febbraio ricevuta la requisitoria (1).

Fui arrestato per ozio e sospetto furto da Pè moi (piedi molli) *e* 'l Preive (sopranome di un delegato) *e due autre gafe* (guardie), *e se i fussu stait solamenta lor dui* a m'avrio piame franc nen (non m'avrebbero acchiappato), *ma a jeru in quater e mi hanno fatto stare 7 giorni sul tavolato a pane e acqua in via Silvio Pellico a S. Salvarj. Guglia* (1).

(1) *Clerici Costantino detto il Milanese. Venne arrestato in Asti nel Caffè S. Carlo il giovine Clerici Costante, d'età d'anni 16, per furto fatto a Torino di 3 Folard di seta nel negozio Ditta*

---

(1) Con questo ed i seguenti avvisano i complici delle rispettive accuse.

F.lli Bocconi del valore di lire 20. Fatto il dibattimento, per la prima volta prese 6 mesi di carcere. La legge è uguale per chi ha denari. Dopo la pena, la morte! (Scritto col sangue).

Caro lettore. Vedi questo Leonardo da Vinci fu disgraziato al par di me nell'amore; ma se non altro il Leonardo venne un gran pittore, ed io invece son venuto un gran ladrone, imbroglione e un azzuffatore. Perciò se il Nardo acquistò un nome negli annali degli uomini illustri, come pure si acquistò questa piccola istoria, che non è che un frammento di sua vita, col suo primo amore la bella Angela Verrocchio. Io benchè non pittore ho acquistato molta fama facendo registrare il mio nome sopra più di 40 Carceri diverse (1), *che benignamente arregistrarono i miei bellissimi connotati, che si approssimano a quelli di Chelotti prete in Vanchiglia. Io però ho avuto un primo amore con due amanti, l'una col nome Adalgisa e l'altra Adriana* (1), *la prima di Mantova e la seconda di Cremona.*

Risolin d' Vanchia. La mia vita e le mie sventure e viaggi penosi e ne sarebbe a fare un piccolo volume, anche sia ancora giovine, 15 anni. Cominciai a far questa vita di età 9 anni che aveva e sono venuto in carcere di età 9 anni e 7 mesi e fui condannato un mese, la 2ª volta 15 giorni, e la 3ª un anno.

Povero giovane disgraziato per non aver più i suoi genitori, povero e senza casa e sempre perseguitato dalla giustizia, anche colla coscienza pulita. Ora che sono qui solo tutto il giorno, studio, penso e maguno (2) *al pensar che sorto di qui vestito da estate, senza soldi e senza saper dove dormire.*

Compiangete il povero Limonada imputato e trascinato in queste Carceri per aver mangiate troppe paste e fagiuoli (1), *adesso soffre pene e dolori.*

Io fui messo al mondo da onesti genitori. Messo a balia da gente senza cuore, a 2 anni portando ancora la vesticina lunga sono venuto giù dal 1º piano, la testa prima, che mi spaccai e ne porto il segno sul naso. A 4 anni mi è mancato il padre, mia madre ci ha allevati tutti, me e tre miei fratelli, che ora se la fanno bene, e col suo vero sudore ci ha mandati a scuola e dato una professione; ma è morta che io avevo solo 14 anni ed io rimasi senza casa, coi fratelli militari e terminai qui.

---

(1) Strana vanità del delitto e del vizio.
(2) **Dolgomi.**

Chi mi conosce sa ch'io non son santo, ora sto qui serrato per mia disgrazia da predatore, non importa, sono e fui un grande uomo d'affari e non isbaglio nel mio avvenire, perciò ripeto sempre le istesse parole che suoleva dire quand'ero soldato nella Cavalleria di Alessandria (14° Regg^{to}*) cioè ripetevo ai compagni d'arme: Ringrazio Iddio che non son uomo par agli altri: perciò, o che non son più Dio, o che venne men l'ingegno mio.*

Monti Giovanni detto prete di San Salvario, per aver comderato un fasoletto; che era rubato.

Peano Enrico per ferimento in rissa. Condanato a stare 2 anni in queste celle perchè recidivo; (1) *perdete ogni speranza voi che entrate.* (1) *Stame alegher;* (1) *Balengo.* (1) *Porta Nuova.*

Landi Genaro, soldato di cavalleria 4 anni di reclusione per avere venduto un paio di stivali del suo capitano, arrestato il 6 febbraio 84. Addio, Turina, non ti vedo mai più.

Pietro condannato a 4 anni di reclusione, stato arrestato il 5 agosto 1885. In questa cella quelli che non hanno denari stanno male. Addio, cari successori, arrivederci nel'altro mondo.

Ruvisu dla Leja saluta gli amici di sventura. Siamo poi sempre al maneggio di cavalli. Bravo!... I cavalli del signor Marchese se marciano bene fino ai suoi 80 anni devono essere la sua fortuna.

Berto Cimenta. Sono innocente ed è 75 giorni e non so ancora nulla. Addio Tanan. I t'las già pagà la tua part. Pover Diau!

Berto Cimenta arrestato il 9 8bre 85 innocente e non so nulla. Povero Natale miserabile. Addio amici.

Cari amici. Sentite quel povero Vigeva come è disgraziato. Mia madre è ammalata, mia sorella ammalata, mio fratello è ammalato. Insomma sono tutti ammalati. E io sono in carcere, e sempre a pane e acqua.

*Io sono un giovane più degno di compassione che di biasimo, perchè io ebbi la disgrazia di perdere la buona anima di mio padre quando io ero ancor piccino, e questo fu causa della mia rovina sia morale che materiale, perchè fui soggetto ad un zio tutore che faceva della mia sostanza più che tutto oggetto delle sue speculazioni, traendone a suo beneficio ogni vantaggio, in modo che ai **21** anni mi trovai al verde d'ogni cosa* (1) (È poi quello di *Viva la Comune*).

---

(1) Contraddizioni e contrasti a due parole di distanza.

Per un pugno su na guancia il povero Canun *ha preso 30 mesi.*

Povero me qual sono stato
Per poche monete mi trovo carcerato.
Del fatto non mi accoro
Conosco qual sono
Non chiedo perdono
Non spero pietà.

Questa carcere è peggio che una reclusione. Sono il povero disgraziato Risolin d' Vanchia arrestato per furto qualificato per il tempo e per il mezzo, di causa insieme con Padulesi e Faina. Addio amici.

W. la Repubblica e pure l'America ossia gli Stati Uniti. Alberto Villa meccanico, per aver ucciso il cane della signora Rota sua proprietaria di casa fu condannato dal sig. Pretore a mesi due di carcere coll'ammenda di lire 15.

NB. *Il cane manifestava essere affetto da idrofobia, cercava mordere quanti avvicinava: da ciò le attenuanti, per cui hanno ridotto l'ammenda a L. 15 da 50, secondo il Codice!!! Quale poi! O egregio Avvocato Nasi!...*

Mini saluta Battista 'l maslè e tuti j amis. Che volete! Sono sortito il 2 settembre per l'imputazione di omicidio e alli 7 mi hanno di nuovo preso!... Non c'è proprio più libertà.

Bisone Arturo, 6 mesi di carcere per rivolta alla Generala. Treviso. Qui si entra e non si paga, quando la forza e la ragion contrasta, vince la forza e la ragion non basta. Bison Bison di Treviso, 1885-86, addio, o amici miei.

Mia cara Luisa, piura pura pi nen per mi. A l'an dame 20 ani d'galera, stame alegra e cercati un partì, che per mi a j ai pi nissune speranze, perchè quand i sortirò ti a t'avras 7 o 8 bambocc attacà i coutin, e mi j avrò pi nen volontà d'marieme. A n'ai 22, e quindi quand ch'i sortirò n'avrai 42. Sarò pi nen bon che da massè! (esser ucciso). *Bajet del 23 Regg. fanteria.*

Io sono andato ansieme Murando Giovanni a dare la buva; lei a detto che era asieme a me cul imbecile e così mi hanno arestato ai 25 9bre 1884 per sospeti; sono **2** *mesi non so niente, vi saluto tutti, sono Bellardo Michele.*

Bellardo Michele della barriera di Stupinigi stato arestato li 25 9bre del 1884, per nulla, sono **2** *mesi. Adio tutti.*

Bertolone Giovanni di Lanzo arrestato il 26 agosto innocente imputato per L. 10. Ora alli 10 9bre e non sono ancora andato al debatto. Razza di cane (1).

Pietro il cocchiere di Porta Nuova per ferimento chi sa quando sorte. Saluto Carletto e Risin, se sortite venite e vedermi (1).

Sono 48 mesi che mi trovo in queste prigioni e non sono venuto ancora alla conclusione della mia sentenza. Mi trovo in queste carceri per aver ucciso un mio cognato e poi tagliato a pezzi e mandato in un baule ai suoi parenti. Diedi lire 15,000 di cauzione e me ne hanno già mangiato 5,000 che spero mi mangeranno il rimanente. Brusa Antonio, negoziante in stoffe Torino.

Orlandi Pietro di Milano imputato di truffa saluta gli amici milanesi. Evviva noi che siamo in carcere (1).

Spigol arrestato il 13 novembre per quella maledetta sorveglianza e vado alla scranna il 16 gennaio 1885 (1).

(Risposta). *Caro Spigol sta allegro da qui un mese usciamo e andiamo trovare le Tilde. Savio* (1).

Brasso Vittorio detto Toscanin di Porta Palass per furto saluta j amis. Ma ahi! che sta volta an lu tiro su suit (2). *Addio, amici.* (Scritto col sangue).

Povero Bucard! Arrestato li 22 ottobre per la monizione dopo soli 3 giorni di campagna. A l'era inutil lascelo sorti!... Addio amici. L'infelice Bucard (1).

Nascer senza fortuna è la più gran disgrazia di un uomo. Io sono in prigione; ma non credete già che abbia rubato, che abbia ucciso o ferito qualcuno, che mi sia rivoltato alla forza pubblica, parlato male del governo, no, di tutto ciò vi spiegherò tutto. Ero caporal maggiore nel 5° Artiglieria qui a Veneria, il 20 marzo 1882 fui congedato, il 16 aprile 1883 vengo arrestato a Bologna, il 21 parto per Piacenza, il 24 per Alessandria, il 27 per Torino, ed ora mi trovo nella cella 180. Vengo interrogato dal Giudice Istruttore ed imparo che sono imputato di avere scritto una lettera ingiuriosa ad un sergente. Per mia malora non essendomi dato il pensiero di ritirare il congedo, sono incerto sebbene io non sappia..... (Havvi una interruzione. Quindi si legge in appresso e forse da un'altra mano, benchè il carattere si rassomigli): ..... *Non*

(1) Informazioni e saluti reciproci.
(2) Sarò appiccato.

sdegno di far conoscere ampiamente la mia condotta rivolgendomi all'Illustre Presidente ed alli egregi signori Giudici, se con il qui esposto si può essere ozioso oppure un onesto e laborioso cittadino.

b) Satire a se stesso.

*Io sono innocente come l'*anima dei pristinai (1).

Come sarei pago
Se non mi avesser
Preso con il fago (2)
Non sarei qui sul
Gran Castel del mago
Sulla bomba che cago.
Viglietti (3).

Moretto Paulo detto Quapot dal Balun. Giuro d'essere un asino.

Cari lettori, io sono sfortunato in questo mondo non ho più speranza di divenir ricco e se il venissi farei le più stravaganze possibili onde poter in breve fare pareggio con questi anni di sventura che ho passati nella miseria.

c) Sciarade, Rebus, Cifrarii.

Roma 66
Perchè crudel 70
16 d'esser santa
Bugiarda 6.

SCIARADA.

Fra i cornuti troverai il primiero
E fra le negazioni il secondiero
E fra l'Italiche città l'intiero.

SCIARADA.

Vocale il primiero
Affermazione il secondo
Negazione il terzo
Animale l'intiero.

---

(1) Locuzione usata dal popolo per indicare *frode*.
(2) Fagotto.
(3) Ladro.

CIFRARIO.

V2d2t2 1 ch2 p5nt4 s4n4 34 r3d4tt4 n4n 4 p25 5n1 c3c1 2 n2ss5n4 v32n2 1 tr4v1rm3 s4n pr4pr34 d3sgr1z31t4 1dd34 1m3c3 1l2gr3 P3n4t (Avvertasi che i numeri rappresentano le vocali secondo il loro ordine, cioè: 1 *a*, 2 *e*, ecc.).

INDOVINELLO.

Per tutti fugace trascorre l'età
Su me sola il tempo potere non à,
Invecchian e muoion le cose quaggiù
Ma eterna rimane la mia gioventù.
Mi cangio, mi vesto di mille colori,
M'ascondo nei bruchi, nell'onda e nei fior,
Ma sempre son bella, son giovin ognor,
Ch'eterna mi fece l'eterno creator.

d) Comunicazioni ai parenti.

Mio caro fratello. Rispondo alla tua domanda. Col dirti che riguardo mio non hai nulla a temere, io sono muto come una tomba e per soprappiù sono innocente. Addio, sono tuo fratello Lorenzo. (NB. La dimanda fu con cura cancellata).

Carissimo padre. Viengo farti sapere delle mie notizie perciò di salute stò multo bene: perciò viengo farvi sapere che o da recarmi al dibatimento perciò o bisogno della biancheria che già mi trovo tutto strazzato perciò non voglio fare brutta figura: sono già stanco di stare qui innocente: a ciò ci avrebbe quatro prove che potrebono atestare che io non ci era più sono: noi sia usiti ci stavano ancora arpati siammo andati avanti non più di cento passi che gli altri sono tornati ingetro e possibile che ci fussero già esi ti arrebono da dire non più che il vero. Maladetti anche quelli fanno chonto di sapere nulla perciò io bisogna che ci staga qui innocente: ma o speranza di sortire a l'istesso al dibatimento perciò giurai sui piedi di mia madre di non star più alle cene cogli amici sono qui innocente per essere stato alla cena. (NB. Da notare le proteste d'innocenza ed i propositi di non frequentare più i compagni).

e) Specialità di scritti.

Poveri preti, siete fortunati che io non posso avere niun comando autorevole, altrimenti per voi sarebbe bell'e finita. Sgombrerei l'Italia di tali insetti malefici, ovvero piante parassite che vivete come l'ellera, aggrappandosi all'altrui tronco, vive. Capo banda Tulbot (1).

Confermo veramente di essere innocente e d'essere detenuto a torto; per questo domando vendetta al cospetto di Dio. Sono a dichiararmi il nominato Gugnin della Bisca (2).

Frammento di una poesia scritta con punta d'ago in un volume.

Sogni, sogni,
Povero stolto,
In questa cella
Come corpo morto
Per te l'aurora
Non può spuntar.

Non ho mai desiderato tanto la morte come ora la desidero e sì che credetti in tali punti d'essere il più infelice sulla terra.

Ah! Ecco il sole, esso viene a visitare la mia solitudine (3).

Io sono stato un ladro, ma i giudici che mi hanno condannato sono più colpevoli e più ladri di me (4).

Ci faccio la tela in qualunque luogo mi mandano. Sono sempre Stefano (5).

La donna è un essere inutile. Io la stimo soltanto quando la ch ... Napoléon premier Empereur (6).

---

(1) Scritto con punta d'ago sul volume *Il tamburino.*

(2) Scritto con lapis nella *Gerusalemme liberata.*

(3) Scritto colla penna nella *Gerusalemme liberata.*

(4) Scritto con punta d'ago in un volume di religione. Ed'è lo stesso che scriveva l'altra: *Morrei col riso sulle labbra, ecc.*

(5) Scritto con mattone e acqua.

(6) Scritto con punta d'ago nella *Questione sociale* di Strafforello.

Sono ridotto in questo stato per una porca, che invece di venirmi a trovare, si è maritata; ha preso un panattiere. Vedete come vengo compensato bene dopo due anni che parlava con me! Ma quando sorto la mariterò io. Sono sempre Vigeva (1).

Vigeva, sta allegro, non pensare di lasciar qui la pelle (2).

Nel Personio, *Guida degli uomini. — Imbecille chi scrisse queste asinerie. Costui bisognerebbe impiccarlo per conservare memoria di lui. Mille volte stupido* (3).

Nel Personio, *Guida degli uomini.* — Periodo della pagina a cui si allude: « ... Se tu trovi, dall'esame, d'aver fin qui camminato male e menato una vita tutta differente da quella che richiede una buona vocazione, ringrazia Iddio per così gran benefizio, d'averti scoperto il tuo pericolo, mentre ancora hai tempo d'emendarti ». — *Fratelli di sventura, leggete bene questa pagina e poi giudichiamo se non ha mille ragioni. Per me benedico la prigione che m'ha dato tempo di conoscere la vanità della terra, la malvagità degli uomini, il mio nulla e la bontà di Dio. Sono* 14 *mesi sotto causa e non so nulla, e se mi va male, pazienza, Dio m'aiuterà* (4).

Di gemme e d'oro io vi farò beata;
E da mille invidïata
Vi sarò scorta in fra le feste e i balli (5).

Pietro lo staderaio di Porta Palazzo, per ferimento, 6 *mesi, sorte ai* 18 *dicembre* 1884. *Saluta gli amici, state allegri* (6).

Teco fremer vorria
E premerti al mio cuore,
Bell'angelo d'amore,
Con te così morir.
Villa (7).

Sono quattro mesi che non vedo più denari e non so ancora nulla. Questi oziosi non creperanno d'infiammazione se tutte le cause le durano così tanto! Razza di cani e maiali. Ah! ah! ah! (8).

Povero Edoardo detto Biondo, dopo 15 *trentini* (mesi) *che è fermo in posta* (carcere), *va alla scranna* (Assisie) 11, 12

(1-2) Scritto con punta d'ago. — Espressione di vendetta.
(3) Scritto con una punta di ferro.
(4) Scritto colla penna. — Espressione di religiosità.
(5) Scritto colla penna nel volume del Petrarca, *Rime amorose.*
(6-7-8) Scritto colla penna.

e 13. *Sono il Biondo che consumo i redditi. Addio, Giuseppino, vieni a darmi il c....*

La patria dell'ammonito è quella in cui si trova pane, lavoro, carità e giustizia, e non l'Italia, dove per l'ammonito non c'è che fame, miseria, oppressione ed ingiustizia. La Francia sarà per l'ammonito la novella patria, e l'ammonito abbia il coraggio di farlo conoscere ai tribunali d'Italia, come fece il sottoscritto. *Masserano Giuseppe.*

Caro padre. Ti farò sapere che io sono nelle carceri e sto molto male, perchè mi danno da mangiare della stoppa calda e del pane fatto di crusca, che non posso mangiarlo. Ti prego di mandarmi denari; se non potete denari, mandami delle monete; se non potete mandarmi delle monete, mandami dei soldi, mi fa tutto lo stesso; e se non volete mandare niente, mandami una risposta della lettera che ti ho fatto, e se non volete mandarmi una risposta, mandami niente; ma appena che uscirò io andrò a prenderti pel collo e ti darò quattro pugni sul muso per ringraziamento dell'aiuto che mi avete dato (1).

Morte a tutti i questurini; sono una razza di birbanti; mi hanno date tante bastonate. Volete che vi dica il perchè? Ero ubriaco e non volevo farmi legare. Non mi hanno legato; ma alla questura me ne hanno date, i vigliacchi; erano in cinque contro di me i poltroni. Morte.

Tutti mi hanno abbandonato! Son già due mesi che sono in questo carcere e non ho visto mai nessuno; credevo che i miei parenti venissero a trovarmi, ma ahimè! anche essi mi hanno dimenticato. Da una parte hanno ragione, perchè è già la seconda volta che vado in prigione. La notte non posso dormire, tanto la fame mi tormenta.

La sfortuna mi affligge, ma non mi avvilisce.

Qui riposano le ossa di Repucci, soldato nel 2° cavalleria. Passante, prega per quello che fu e non è più. Pace a tutti quelli che penseranno a me.

Gurioni Carlo, di Como, parto per Saluzzo a scontare una pena di 41 mesi di carcere. Addio, cari amici, coraggio, anche questa passerà; è una piccola asineria che mi hanno fatto.

---

(1) A pag. 109 del volume *L'artigianello*. — Interessante, perchè mostra che razza d'affettività abbia costui.

Cari compagni, la mia prima condanna l'ebbi a 14 anni; ero buono e diventai cattivo. Ebbi la seconda a 16, la terza a 19, la quarta a 21, la quinta a 25, la sesta a 28 e la settima a 29, la quale fu di sei anni di reclusione. Sommando i mesi e gli anni mi trovo aver una somma di 14 anni, giusto la quantità di anni che avevo nella mia prima condanna; sicchè ritengo che in questa vita tutto è fatalità e destino. Aggiungo che tutte queste condanne e tutte le mie sofferenze incontrate nella vita che ho fatto, non mi hanno del tutto domato, anzi, tutt'altro, mi hanno inasprito di più. La severità inasprisce lo spirito.

Lettore, credi tu ai sogni? Io ci credo un po', per non dire assai. La notte del mio arresto sognai (dico la notte, perchè venni arrestato alla mattina verso le 5 ore, eravamo nel mese di febbraio 87), sicchè sognai che un prete mi prendeva per le braccia e mi faceva montare in una carrozza; in questa carrozza ero collocato in una maniera tanto incomoda che mi svegliai... Sorpresa! Una guardia di pubblica sicurezza era accanto al mio letto e mi invitava di andare seco lei. Andai ed ora ho sulle spalle una condanna di due anni di carcere. Cari amici, addio.

Quegli che fa questi dipinti è ben sfortunato! Mi hanno arrestato ingiustamente e più ingiustamente mi tengono in prigione; sono già nove mesi e ancora non so di che cosa io sia accusato realmente; ho visto una sola volta il giudice istruttore, mi ha parlato di tante cose e di tutto quello che ha detto neppure una parola ricordo. Basta, come andrò a finire non lo so. Il Puino.

La giustizia è come la puttana, si dà a quello che la paga; noi, poveri disgraziati, che non abbiamo un soldo, ci fanno morire in prigione.

Non posso finire questo capitolo senza toccare d'uno strano epistolario criminale spagnuolo rivelatoci dal Salillas.

Ad Alcalà di Benares (1) vi sono due carceri, uno per maschi ed uno per femmine; costoro, malgrado siano divisi fra di loro da muro e da una strada, stanno in continua comunicazione amorosa: nelle loro lettere assumono il titolo gergale di *chucho* e di *chucha*, e qualche volta col titolo di *porco* e di *malo sangue;* ripudiati dalla società, si riavvicinano fra loro con delle corrispondenze, che assu-

(1) SALILLAS, *La vida penal en Espana. — Revista general de jurispr.*. novembre 1887.

mono tutti i caratteri dei rapporti d'amore, intimidazione, gelosia, promessa.

Il Salillas ebbe nelle sue mani un ammasso di queste lettere, pochissime erotiche, quasi tutte con serie promesse, che ci danno la spiegazione del come avvengono queste relazioni: cioè, coi mezzi i più strani, col trasporto della biancheria, degli abiti, dei soldati sorveglianti, dei cadaveri perfino. — Quasi mai essi si videro.

Qualche volta la scelta si fa per simpatia, per il nome, come uno che scrive alla bella: *Purificacion, ti eleggo pel tuo bel nome.*

Qualche volta per essersi intravvisti in viaggio, nel transito, durante i quali pare che molte ingravidino; alcuni si innamorano solo per il numero simpatico, tracciato dalla lavorante nella camicia che indossano e che loro fornisce il magazzino.

In genere, nelle corrispondenze, il merito che mettono più innanzi e che, si capisce, interessa più di tutto, è la loro età giovane e il numero d'anni che tocca loro di scontare; quasi mai, o meglio mai, parlano del loro delitto: per essi, che l'amante sia un assassino, un truffatore, è lo stesso: sono *fratelli della disgrazia.*

Molte volte un compagno presenta alla sua *chucha* non solo un altro amico, ma una fila di altri amici, pregando l'amica di mettere questi in corrispondenza amorosa con altre compagne, e si segnalano i meriti reciproci, di avere pochi mesi da fare, ecc.

Nelle lettere si comunicano le notizie della famiglia e delle amiche, si sottoscrivono come *sposi*, e quando il compagno muore o le abbandona, si sottoscrivono *vedove.*

Si diede il caso di una che nel gioco con le compagne, in mancanza d'altro, mise alla posta lo sposo; lo perdette; e divenne così... vedova.

Sono strani gli insulti, le rivalità che avvengonvi. Ve ne hanno di quelli che fanno i Don Giovanni e ne hanno tre o quattro di *chuche;* ma guai se sono scoperti. — Fra loro, da veri spagnuoli, si firmano col *don,* dirigono le lettere non al carcere, ma al *convento* tale.

Pochi usano versi, nessuno che sia originale; per lo più finiscono con geroglifici amorosi, cuori e croci. Mai hanno concetti subbiettivi, sempre plastici e grafici. « Non potresti, dice un convalescente, nella tua fantasia avere tante oncie d'oro per essere felice quante volte ti ho nominata nel mio delirio ». Uno dà all'altra la notizia della morte dello sposo: « Le sue labbra si serrarono pronunciando il vostro nome, incaricandomi di venirvelo a dire ». Alcune ricordano e si lagnano delle abitudini pederastiche o tribadiche del consorte. Una scrive: « Non mi meraviglio che tu non cerchi di

amarmi carnalmente, perchè so che vizi tu hai con altri del tuo carcere: non ti resta voglia per noi donne ».

E poichè siamo in scritti d'altri paesi, registrerò a questo proposito la singolare confessione di Leblanc al prefetto di polizia Gisquet (1): « Voi deplorate il furto che ho commesso e che chiamate cattiva azione; l'atto insignificante che mi ha fatto condannare è il primo anello di una catena, che spero non finirà così presto. Se io non fossi ladro per vocazione, lo sarei per calcolo. Io ho confrontato tutto il male e il bene delle altre professioni, ed ho trovato che è ancora la migliore. Cosa sarei divenuto fra uomini onesti? Bastardo, senza nessuno che si curasse di me, cosa potevo fare? Il garzone di bottega e guadagnare al più seicento franchi all'anno, e poi, dopo aver sudato tutta la vita, se si diventa vecchi e malati, finire all'ospedale. Prendete gli uomini in massa, e voi li vedrete tutti umiliati, schiavi, disgraziati: non è mai l'ingegno e la probità che ottengono un compenso. Più spesso prospera il vizio che la virtù.

« Nel nostro stato non dipendiamo da nessuno: l'esperienza e l'abilità che ci procuriamo ce la godiamo tutta. So bene che noi possiamo finire in prigione, ma su 18,000 ladri che vi sono in Parigi non ce n'è un decimo in prigione; dunque noi godiamo nove anni di libertà contro uno di prigione. Ebbene, qual è l'operaio che non ha una stagione senza lavoro? Del resto, allora l'operaio impegna al Monte di Pietà tutta la sua roba, mentre noi, se siamo liberi, non manchiamo di niente e facciamo una vita di continue baldorie e piaceri.

« La paura d'essere arrestato, i pretesi rimorsi di cui ci parlano, sono cose alle quali ci si abitua presto, e le quali finiscono per dare una piacevole emozione.

« Infine, se siamo arrestati, finiamo per vivere a spese degli altri; ci vestono, ci mantengono, ci scaldano, e tutto alle spalle di quelli che abbiamo derubato!

« Dirò più ancora: durante la nostra detenzione in galera o in prigione, noi ci perfezioniamo e ci prepariamo dei nuovi mezzi di successo.

« Sentite, signor prefetto: Se io rammarico qualcosa è di non essere condannato che ad un anno.

---

(1) *Memoires de Gisquet*, vol. IV, 1840.

« Se io lo fossi per cinque, mi avrebbero mandato in una prigione centrale. Là io avrei trovato dei vecchi assassini da strada che m'avrebbero insegnato qualche buon colpo di mano, e io sarei tornato a Parigi abbastanza abile per poter vivere senza lavorare.

« Si parla di ladri come di persone sempre nella miseria, le quali finiscono sempre la loro vita in prigione, ma si parla pensando a quelli che si vedono sempre, cioè nello stato apparente, quando sono arrestati, e non si pensa che molti hanno delle risorse nascoste, e che i più fra loro sono abbastanza furbi per fare fortuna senza aver mai niente a che fare colla giustizia ».

SEZIONE IV. — CERAMICA ED EPIGRAFIA CRIMINALE (1).

a) Sui vasi.

Mai stato in questa carcere
Italiana turre da lime il 1° Ag.
Arrestato innocente. Del Martinetto
12 Mejs. 2 sorto il Settembre
Nato 1856 a Racconigi. Mai sono stato in questa carcere.
31 23 57 XX XW 2

Piero arrestato per furto 7 Agosto.
Chi prendi?
Pero (Pietro) *Biondo del ballone.*
(Disegni: due che defecano. Uomo che defeca).

Quando sorto voglio andare a piantare il c..... dalla Costanza del muton, allegri. Saluto tutti, state allegri.
(Disegni: un orologio, croce, busta, stivale, croce di Savoia).

Gay Giovanni, Anni 19, nato nel portic, fu condannato 20 Anni. Addio cari amci.

---

(1) Diamo questo saggio di iscrizioni sui vasi, ma, per comodo del lettore, le ulteriori saranno modificate nell'ortografia e nella disposizione per renderle più comprensibili.

SANDER, 564, *penso alla mia Picia*, CELLA N. 564.

LOZETO CAMILLO, D'ANNI 17, FU RISTATO (*arrestato*) AI 15 AOSTO NEL 1882. 10 M. ADDIO, SALUTO TUTTI, CARI AMICI MIEI, NEL BRACCIO 6.

BTISTA E GIUSE TUTI QUI FRATÈI 1885
ALLA TUNIN E CENTIN BRSA PORTA PILA G A

MAC
PANETO, 752
ARESTA AI 11 OTTOBRE
TRUMBA
1881 DEL
23 COAP BORR
2 C
RISULIN
PP

PAUL ROSTAN LE 9
JUillet 1885 NET A PARIS
FUMISTE 01°
Ferro.
MESI 3, 1885 FRINE
PANET

COSTA GIOVANNI
DABA ARESTATO
4 APRILE 80
117 137

PIAMONTESE SONO BRAVI
OTTAVIO ZANOTI DI
BRESCIA PERCCIONI
CAPORALE MAGGIORE
DI STI LE PERCCIONI (*prigioni*)
NINO DAL BURPO' ARES-
TATO 15 AGOSTO 1881
VADO AL DEBA (*Assisie*)
AI 18 OTTOBRE 1881

1883 PERU BIUNT
P (*Porta*) PILA MESI 3
SORTO 28 NOVEMBRE.

ADAMO GIUSEPPE CELL 183
(Una donna (*Eva*), una pistola, un serpente, fronda e pomo, un pugnale, due cuori passati in una freccia, un cubo, un uomo, pomi, bottiglia, bicchiere, rebus (ospedale).

---

b) Sui muri.

Carbun 3 cale (1).

Di', Antonino, mi tiran fuori quell'articolo, spero che sortirò.

Ciavita manda uno strumento per rubare a Ruschil il farmacista. Morte a Germano e Germanot che fan la spia. (*3 volte*).

Piac. va alle Assisie per un orologio.

---

(1) Una cala è 1 anno, e quindi condannato a 3 anni.

Bricarel per omicidio di una prostituta condannáto 1 anno dal dì d'arresto. Addio.

Rissulin, puntate due volte, siete sempre in perdita.

Cari fratelli, pigliate esempio da me. Fetta Pietro. Chi sa quando sortirò. 1889.

Beatrice querelante, Luigi Casati arrestato il 29 aprile 1885, furto 10,000 lire di cedole, qualificato e rottura. Fatto la spia Gula. Condannato 3 anni.

Morte ai tiranni. Filippo del Palazzo di Città.

Cussot del Palazzo di Città è spia della questura.

W. il socialismo.

Povera Italia la terra degli arbitrii. Gianduia, via Palma, cella 38.

Io sono Vignot, per borseggio.

A morte la Limonata di piazza Savoia; esso mi fece la spia.

A morte le spie. Sono Ciò di piazza Carlina.

A morte chi ha fatto condannare gli altri. Vendetta.

Morte al sottocapo, perchè è un asino.

Non ti curar di lor, ma guarda e passa.

Cannonero è un asino, perchè sporca il muro inutilmente.

Ho fatto 15 giorni a pane ed acqua.

Veleno per i carabinieri, vetriolo per caffè. Giovanni della Palma.

(1) Prendi, bevi, Carbun; un bicchiere in compagnia non va mai rifiutato.

(2) Questo regge per le donne di Torino.

Geremia si faceva incul.... da un eremita.

Chiav... così che troverai più gusto (3).

Cari ragazzi, da Torino bisogna andar lontani a star un poco tranquilli, come ho l'idea di far io quando uscirò di qui.

Pinerolo dice che sono un gonzo quando mi meno il caz....

Tutti quanti ragazzi 30,000 son col culo schiappato.

In culo le fave di prima qualità.

(4) È sul muro, ma più lo guardi e più vien duro.

---

(1) Un bicchiere vi è anche disegnato.

(2) Sotto un membro virile enorme.

(3) Due figure maschili in atto di sodomizzarsi.

(4) Sotto un disegno di donna che ha un mem... in bocca e uno in mano.

Vincenzo rende saluto a Battista. Ho ancora un mese da fare (1).

Oh! le Corti quante sono crude per rinchiudere innocenti.

Ah! Povero Troja per essere buono ad adoperare il coltello (1).

Addio, Antonio, nemmeno un pezzo di sigaro! Dio falso!

Siamo ciechi, siam nati per campar; cortesia della giornata allegria non si nega.

Addio, se ti masturbi sempre verrai grasso. Gamba buona 8 volte al dì.

Rizzolino saluta quelli della Generala (*carcere dei minorenni*).

Turun sconta 27 mesi, saluta gli amici, 1885-87 (1).

Saluto Toio. Io vo sicuro da ogni accusa. Addio, Fiaschi e tutti gli altri della Generala (1).

Fiaschi 3 mesi, innocente. Morte alla Generala (1).

La Corte d'Assisie è un'assassina e ti taglia come farina.

Povero Cica, sempre in prigione. 9 mesi per ribellione (1).

Frementi saluta quelli della Generala.

> Ho speranza di vendetta
> Che sfavilla sul mio volto,
> Da tante amiche son tradito, il mio
> Disegno sarà carpito,
> Infame traditor.

Giovanni della Palma saluta Solero Battista che mi ha fatto arrestare. Facchino da forca.

Questo qui è oro, hai capito...?

Oro è sempre oro, ma quel che luce non è oro.

Morte alle spie ed agli sbirri. Lunghin di S. Salvario saluta Braida Giovanni del Cuor d'oro, arrestato per furto (1).

Carlo detto *il biondo*, mesi 2 per rivolta contro le guardie (1).

Gula la spia 3 berrette (*anni*) (1).

Stefano detto *Piciassa d' Vanchia*, arrestato ai 26 9mbre 85 per furto; a morte Vercelli che è una spia (1).

---

(1) Informazioni reciproche sul processo e la sentenza.

Oh detenuto! Vinci l'ambascia coll'animo che vince ogni battaglia, se pur col suo grave corpo non t'accascia.

Merda per le false impunità e spie.

Cerca nell'angolo a destra e troverai da scrivere (1).

Morte al questore e a tutti i questurini. Biundi che saluta tutti gli amici e manda tanti saluti alla sua piccia (*amante*), facendole sapere per parte del suo uccellino che pensa sempre a lei notte e dì; al contrario essa non ci pensa, perchè da 3 mesi che sono in questo carcere non è mai venuta a trovarmi.

Ho fame e non ho un soldo; sono disperato. Il marrocco (*pane*) non mi basta, la boba (*minestra*) neanche, ho fame, ho fame. Addio, amici.

Il galeotto M.... Pietro, condannato alla catena per lo spazio di 15 anni. Questo gli è accaduto per essere stato troppo cogl..... Non mi dispiace quello che ho fatto agli uomini; quello che mi fa un grande dispiacere è che ho infamato la mia povera madre e rovinato il mio caro fratello. In quanto alla mia amabilissima moglie che mi ha fatto sempre cornuto, in quanto ad essa, dico, le auguro uno di quei malanni che il lettore potrà immaginarsi. Ci rivedremo nel mese di giugno 1902. Il galeotto M. P.

---

(1) Era scritto sulla cella 250; e infatti, rovistandovi, trovai la punta di un lapis accartocciata in poca carta.

c) Nella chiesa (1).

Neppure Radamez della *Aida* (opera del Verdi) lo misero in un buco come questo per morire.

Questo è un giaciglio da porci, e non per venir in chiesa.

RISSULIN.

Ugolino trasse giorni men duri del povero Bersagliere, che lo fanno morire in questo canile per fargli sentir la messa. Povera umanità davvero!!!

Non badar all'ambiente, ma ascolta la parola di Dio, devoto al Signore.

Da questa tomba pregate per l'anima del povero *Cairot* Pasquale, che lo portarono in prigione a torto.

Venni, vidi, vinsi, ed è come io credevo, cioè barbarie e crudeltà anche per chi viene a pregare in chiesa.

Il nome dei briganti
Sta scritto in tutti i canti.

Passanante tentò di uccidere il Re. Passarot (sopranome che vuol dire uccello) ucciderà tutte le guardie ed i delegati.

Come siam miseri noi mortali! Ci mostriamo esternamente amici l'un coll'altro, per avvelenarci poi segretamente. GIORGIO.

---

(1) Per comprendere il valore di queste strane epigrafi giova sapere che la chiesa del Carcere Cellulare in questione, per la cui costruzione, notisi bene, si spesero oltre 500,000 lire, è di forma quasi ovale, ed ha nel mezzo l'altare, attorniato da 3 piani di palchetti o cellette di mq. 1 1[2, chiuse da una porticina larga m. 0,70.

Ognuna di queste celle ha nel mezzo un foro quadrato, diviso da due sbarre incrociate, e in ciascuna si rinchiude il detenuto.

Per accedervi, esso è, poi, costretto a passare per una trafila di ambulatorî, corridoi e scale che non hanno più fine, per cui prima che sia giunto a suo destino, ha tutto il tempo immaginabile di parlare, scambiar biglietti, ecc., coi compagni; sicchè si dovette riserbare la messa ai soli condannati privandone gl'imputati. Si noti che se si dovesse eseguire, regolamentarmente, l'accesso alla chiesa, sicchè i rei non si vedessero fra di loro, occorrerebbero 15 giorni per l'andata ed altrettanti pel ritorno!!

Inginocchiandomi qui al cospetto della croce, sento un tremore di rimorso pel delitto commesso. Dio mi perdoni!!

L'89 si avvicina, e la Comune questa volta metterà il mondo in aria.

Questo buco porta il numero dell'età di Cristo (33), che dannerà tutti i giudici ingiusti e corrotti, e le spie.

Il Bersagliere mentre Don Mar..... dice la messa, lui si masturba in questa cella.

Questo frate non parla male, ma il Direttore non la vuol intendere, perchè messo su dai suoi sgherri.

Amai di santo amore, ma non fui compreso. L'indifferenza sua mi trascinò al delitto.

Tutti quelli che vengono qui, dicano un'Ave Maria per me.

Don Mar..... è un brutto stupido ed un asino.

Cerco la pace anche qui, ma non la trovo. Questa cella mi rende ancor più triste, e non ci tornerò più.

Quando sarò fuori di qui, potrò dar sfogo a tutti i piaceri colle ragazze. Oggi non mi resta che a menarmelo al gusto di Teresa, d'Italia, ecc., ecc.

Per me lo dico francamente, preferisco una ragazza a mille bei giovani maschi (1).

Per avere ascoltato i consigli di malvagi compagni, sono caduto qui per la 2ª volta (e sarà l'ultima), ma oggi che ti conobbi, che potei leggere qualche tuo biglietto, sento che la vita della prigione mi è meno dura, meno tediosa (1). VITTORINO.

Ti assicuro che oggi preferisco un tuo biglietto che mi parli d'amore, a tutte le ghiottonerie che mi potessero arrivare dal di fuori dagli amici (1). VITTORINO.

È evidente essere questa una specie di corrispondenza clandestina tenuta specialmente all'epoca in cui, chi vuole, va ad assistere alle funzioni religiose pasquali. Una prova maggiore si ha da queste due righe scritte a destra della seconda nota sopra riportata:

---

(1) Allusioni e dichiare pederastiche... in chiesa.

Godo che i miei consigli e l'amor mio ti possano dar sollievo; pensa che anche qui siamo di passaggio, e presto o tardi sortiremo; ritrovandoci fuori di qui, mi conoscerai meglio. Addio. B. (1).

Vi sono delle cose che si possono ammettere, quando sono esposte con enfasi, ma siano pur semplici e materiali, non si possono accettare anche quando scendano dal pulpito.

Ieri potente, ieri ricco, oggi son qui preda rinchiusa di Ras-Alula.

Nel 1990 uscirà M... quello che fu condannato a 15 anni di catena per essere stato troppo *coglione* — quello che si lasciò imbrogliare da *Rundula* — quello che fu la rovina di sua madre e suo fratello — quello che ha le corna lunghe un metro per parte di sua carissima moglie.

E tu parli a noi di carità cristiana? Di questa parlane a quei manigoldi che ci tengono qui rinchiusi, a torto od a ragione, ma sempre con mezzi barbari. *(Queste parole sono rivolte al predicatore).*

Amore! E chi può definire questa parola? I poeti la infiorano con sublimi versi, gli scrittori con eterni volumi, ma nessuno potrà mai dirne il vero senso, e le mille pazzie che esso fa commettere.

Se tutte le guardie fossero pari in bontà al loro capo, i detenuti sarebbero meglio trattati. Egli è il vero burbero benefico.

Coraggio, ragazzi! nel trambusto che dovrà succedere nell'89, tutti i prigionieri del mondo debbono essere liberati. È questione di pochi mesi.

Fra gli sbirri della questura e quelli del carcere, preferisco questi ultimi, perchè più umani.

Vi sono degli uomini che rassomigliano a certi asini, che portano oro e mangiano fieno. Così fa l'Impresario, colla differenza, che lui mangia l'oro che gli paga lo Stato, e dà invece a noi, poveri carcerati, il fieno da mangiare, quando non ci dà paglia.

---

(1) Allusioni e dichiarazioni pederastiche... in chiesa.

d) Pictografia.

È curiosa ed atavistica nei rei la tendenza di esprimere i pensieri e specialmente quelli che più li preoccupano colle figure. Noi ne abbiamo avuto una prova in quelle tavole di Troppmann che pure era letterato e perfino poeta. Per esprimere il concetto che più gli premeva far prevalere, essere la strage della famiglia Kinke opera del padre, Kinke, non di lui, ce ne diede il truce disegno che probabilmente riproduce la scena come era avvenuta per opera sua.

E abbiamo veduto il Cavaglià incidere in un vaso la scena del proprio reato e del proprio suicidio.

In altro vaso (vedi Tav. I, fig. 1 e 2) un ladro gobbo fa la storia dei suoi amori paralleli, seguiti da gravidanza con due donne che risentitesene ricorrono poi, pare, al tribunale.

In un vaso un grassatore fa la storia delle proprie imprese: viaggio, all'osteria, con un galantuomo, sua grassazione, arresto e condanna (Tav. II, fig. 1 e 2).

In un altro disegno si descrive la triste vita del condannato fino alla tomba (Tav. II, fig. 3).

Si noti che le figure sono di poco più perfezionate di quelle che facciano i nostri bambini, con poche parole di iscrizione.

Non parlo delle numerose figure oscene, dei membri in bocca, volanti, ecc., (Tav. III, fig. 5), che si trovano del resto anche nei graffiti degli onesti.

Ma una serie numerosa di pictografie semplici è data dai tatuaggi. Molti nel tatuaggio esprimono tutti i loro desideri, le loro storie. Così il M..., che provò tutti i mestieri, viaggiò mezzo mondo, a 12 anni fugge di casa, e s'imbarca su una nave mercantile, e vi naufraga; e ci dice avere cambiato di amorose come le camicie: si vanta essere stato l'amico di un compagno di Mottino; si crede nato sotto la influenza di un astro benefico; a 20 anni sposa una ganza, va con essa a piedi sino a Genova con 22 soldi, e l'abbandona dopo 7 giorni; ora è spia e lenone. Si dipinse sulla pelle tutta la sua storia (Tav. IV, fig. 1):

Un'àncora ricorda il bastimento « *La Speranza* » che naufragò sulle coste d'Irlanda, ove erasi imbarcato come mozzo.

Una testa di cavallo è ricordo di quello ucciso da lui 12 anni fa con un colpo di coltello, per puro capriccio.

Un elmo è ricordo delle guardie che vuol uccidere.

Il ritratto di Mottino ricorda le sue simpatie.

Un liuto ricorda un suo amico, abilissimo suonatore di chitarra, col quale ha viaggiato per mezza Europa.

La stella « sotto la cui influenza nacque » (dice lui).

Corona reale: ricordo politico, dice egli, o meglio, diremo, dei patti nuovi che egli fece come spia.

A bordo voleva perpetuare la ricordanza dell'amante tatuandosene sul braccio il corpo nudo; il capitano vi si oppose, ed egli non potendo finirlo, al posto del capo tatuò un cuore, simbolo di amore.

Giac..... Francesco, di Vercelli, d'anni 44, ladro, espulso di Francia, dopo aver fatto il fabbro, il saltimbanco, il soldato nelle legioni straniere, porta sul braccio destro: 2 colombe, emblema di amore puro — una sirena — le iniziali del suo nome e di quello dell'amante — un selvaggio: ricordo del suo soggiorno in Africa — una donna, vestita da saltimbanco, con una colomba nella mano destra, ricordo della terza sua amante — le insegne del suo mestiere di fabbro — un tabernacolo. Sul braccio sinistro: Due lottatori, ricordo del tempo in cui fu saltimbanco — la testa di uno zuavo (ricordo della legione) (Tav. V, fig. 1).

Questo lato mnemotecnico del tatuaggio, che ha una applicazione grande per la identità, è pure atavistico, sapendosi che in molti selvaggi il tatuaggio è un vero archivio storico e notarile. Esso ci dà una vera registrazione dei delitti compiuti e da compiere e potrebbe, da questo lato, aver una applicazione immediata, consigliando il sequestro di costoro quando abbiano così officialmente dimostrato l'intenzione loro di compiere un reato, come abbiamo veduto, per esempio, nel Callimete, e nel F. che si praticò 17 puntini sul membro onde ripromettersi di sodomizzare 17 volte un tale che gli fece la spia.

Qualche volta questi segni formano qualche cosa d'intermedio tra la scrittura e la pittura come era in origine il geroglifico. Così delle chiavi alludono al segreto, sacro, della camorra. Un lupo è segno di fame; la testa di morto, un pugnale, segno di vendetta.

Ci sono delle vere cifre geroglifiche; una caratteristica è quella (Tav. II, figura 4) per indicare furto.

Un'alfabeto crittografico completo mi fu rivelato da un truffatore (Tav. II, fig. 5).

Si aggiungono quelli che si potrebbero chiamare geroglifici fonetici in cui le figure per la loro unione formano un epigramma. e alle volte un'intero periodo come:

S. P., muratore, ladro, espulso ora dalla Francia, ha sul braccio destro un disegno di due che si coitano e ch'egli afferma essere la illustrazione del motto: *Jeu du billard anglais, où les billes poussent;* e, sul braccio sinistro, un cane che sodomizza un gendarme, che allude al motto: *Un chien qui emmanche un gendarme* (è un doppio motto di spregio alla Polizia) (Tav. V, fig. 8 9).

Q... ha sul braccio destro un cuore trafitto con a fianco la testa d'un pesce — *maquereau* — che in francese è sinonimo di *souteneur* e vuol significare, con un vero geroglifico fonetico, come l'amante del cuore l'abbandonò per un Alfonso (Tav. IV, fig. 5).

Qualche volta nel tatuaggio tracciano figure a cui annettono un significato che è tutto loro speciale, che si potrebbe dire geroglifico individuale: per esempio, uno che aveva un gruppo di Salomone, una sirena, e una croce, diceva: « L'uno lo tengo per ricordarmi quando fui nel 1879 carcerato per un assassinio in Egitto; la sirena con un'àncora per ricordarmi che fui condannato 3 mesi per diserzione dal bastimento, in Costantinopoli, dove si dorme per terra; la croce feci... per non tornare in carcere, ma inutilmente ».

F., camorrista, ora incorporato nell'armata, di 22 anni, si tatuò un limone per alludere all'amore dolce dapprima e acido dopo il tradimento della sua bella. Sotto a questa pianta, infatti, egli si tatuò un *V T* — vendetta. E il suo costante pensiero è di vendicarsi tagliandole il naso, ma vuol farla da sè e godere, egli solo, del dolore che provocherà.

Non mancano poi, anzi, sono i più abbondanti, quelli che sono misti di parole e d'iscrizioni; la più curiosa e la più importante per la scienza, è il disegno (Tav. III, fig. 3), che un calzolaio affatto illetterato, grassatore, piccolo, sub-microcefalo, che aveva con uno zoppo commesso una grassazione, si ricamò sul suo *gilet*, contornandolo con le parole *Giuseppino innocente*, ch'egli tracciò, come si farebbe d'un ritratto, senza saperle compitare, e facendosele dunque insegnare da altri.

Lo stranissimo è che egli pretendeva questo disegno dovesse servirgli come un documento ufficiale, testimoniante la sua innocenza, come un'istanza per fargli ottenere la cassazione della pena; — e perciò mi consegnò questo *gilet;* e quando se lo vide restituire senza il decreto di grazia che, a parer suo, doveva immediatamente ottenere, andò su tutte le furie, mi minacciò con atti violentissimi, distrusse quel documento e non volle riprodurlo per nessuna somma, malgrado fosse povero e senza soccorso.

Le altre figure della Tavola III (fig. 4, 5 e 6) e della Tavola I

non sono che un determinativo e un'aggiunta delle iscrizioni: così nella figura 8 e nella figura 6 (Rig. *quello che faceva l'oste al suo paese*) confermano le minaccie di vendetta, e altrettanto e meglio nella figura 4; — importante nella sua oscenità è il numero 1, tanto più che, iscritto sovra un libro sacro e accompagnato anche da un organo genitale, che ho ommesso, indica la efficacia inversa di simili libri in costoro. Ma importantissimo è il ritratto autografato con iscrizione del n. 3. È un assassino che scrive di sè. « *Io sono colui come mi vedete Giovanni F., sono innocente e mi fanno star qui solo perchè uccisi chi mi voleva far arrestare dieci anni sono; povero me! mi vogliono condannare perchè poi ho ucciso un uomo solo, mentre al mondo poi ce ne sono anche troppi degli uomini; d'altronde era una spia* ».

Fra le altre trovasi pure una donna nuda coi capelli sciolti disegnata da un capo-masnada con in mezzo la parola *Fica* ed al capo *Strega* ed intorno: *E costei odia le spie, ama i galeotti.*

AGGIUNTA ALLA CERAMICA.

W. Mazzini. W. la repubblica di G. G. W. l'anno 1888.

Io prego Iddio che mi mandino via presto da qui, perchè qui così solitario c'è da diventar muto, non si sa con chi scambiare una parola, sempre solo, rinchiuso fra quattro muri da una parte e il pagliericcio, e dietro l'uscio v'è la rastrelliera dove si depositano tutte le porzioni che portano e tutte le bottiglie di barbera e marsala e moscato, grignolino, nebiolo, pelaverga di Saluzzo, barolo. Beviamo e stiamo sempre allegri. Viva Noè che piantò la vigna (1).

Mi hanno arrestato a Bardonecchia mentre che facevo la quarantena. O quante ragazze che ho chiav... in quei pochi giorni di quarantena e qui bisogna farsi delle pugnette in questa cella solitaria (1).

Portigliatti anni 3. S.to il 4 agosto di Giaveno 1888. Arrestato il 14 ottobre 1885 (1).

O povero me, in che stato son ridotto, di essere rinchiuso qui fra quattro muri, mi portano un pezzo di pane e poi mi chiudono lo sportello in faccia, lo stesso come se fossi un cane, ma bisogna rassegnarsi in questa triste condizione (1).

---

(1) Il tutto in un catino entro ed intorno al disegno di una donna nuda (Tav. II, fig. 6).

SEZIONE V. — IL DELITTO.

a) Vanto del delitto.

Qui riposa la salma del povero Tulac, il quale, stanco di rubare in questo mondo, va a rubare nell'altro; i parenti contentissimi questo ricordo posero. (*Vi è sopra un disegno di sepolcro*).

Perchè non posso mai farla franca? Sono sempre in queste infami celle per furto. Povero e disgraziato Quajot!

Sono sempre stato un galantuomo io, ed ho già fatto venti anni di galera; ora sono nel carcere di bel nuovo e questa volta mi daranno i lavori forzati a vita; tutto per far del bene al prossimo; non ne ho assassinati che sei, li ho levati dal mondo perchè troppo tribolavano; saccheggiai parecchi contadini, eppoi diedi il fuoco alle loro abitazioni, tutto per guadagnarmi il pane perpetuo. — Vostro affezionatissimo capo-banda Talbot (1).

b) Filosofia del furto.

Io sarò felice quando avrò denari, salute e libertà (*ladro*).

Se Dio ci ha dati gli istinti di rubare, e che noi ad essi obbediamo, vi sono altri che hanno gli istinti di carcerarci; allora questo mondo è un teatro per divertire in sempiterno! (1).

c) Esortazioni a delinquere.

O ladri! il nostro mestiere è rovinato per quella canaglia di giudici. Coraggio però! E avanti! (2)

Sul *Mutilato di Lepanto*, di Uda. — Caro amico. Ti scrivo queste due righe per farti sapere che mi trovo in carcere, e siccome sono solo, ti prego che tu faccia qualche delitto per poter venirmi a trovare. Così essendo in due, il tempo passa più presto, e quando saremo in galera ci conteremo la nostra vita (1).

---

(1) Cinismo e vanto strano del delitto.

(2) Ossia: Continuiamo le *nostre operazioni!*

d) Propositi di delinquere.

F. del Cuor d'Oro (*sobborgo di Torino*) e N., due fratelli, entrati il 12 gennaio, escono tutti e due oggi, 9 febbraio 1885. Salutano gli amici *provvisoriamente*.

Appena io sia uscito dal carcere voglio sempre rubare, tanto sono sempre in carcere. Miglio S. Salvario (1).

Amici, fatevi coraggio, chè qui siamo sempre solo di passaggio. Sono Prete della Palma. Ho fatto sei mesi e sono uscito il 13 giugno 1886, e che volete? il 23 mi hanno di nuovo arrestato per borseggio e contravvenzione all'ammonizione insieme a Bastun e Sop. Addio amici.

Un povero disgraziato, da 40 giorni rinchiuso in questa miserabile cella innocentemente, eppure non c'è mezzo di farsi liberare fino al dibattimento. Mi firmo B. C.

Io sono in carcere per isbaglio, ho già fatto 6 anni di buona condotta, e adesso mi hanno messo in prigione a torto; ma se ho ancora la fortuna di uscire, voglio far proprio il malvagio, il biricchino, perchè a fare il galantuomo bisogna venir in prigione.

e) Confessioni.

Io sono Frattini Michele che feci un furto; rassegnato sono sperando libertà. Cella N. 190.

Maslè Giuvanin del Palas sità (2), arrestato il 19 novembre 1885 per omicidio volontario contro una guardia di questura.

Giovanin dla leja (3), imputato per omicidio e 7 grassazioni. Sono 5 mesi che non mi fanno il colloquio. Saluto gli amici, arrivederci ai lavori forzati.

---

(1) Trattasi di un ladro ammonito e sorvegliato; è tale infatti la vigilanza della polizia e i rigori dei regolamenti al riguardo, che riesce ben difficile a un recidivista ammonito e sorvegliato di poter col lavoro riabilitarsi!

(2) Macellaio Giovannino del Palazzo di Città.

(3) Giovannino del viale (*allèa*).

Confessione ironica.

Quajot è già la quarta volta che viene qui dentro, sempre innocente e candido come l'acqua sporca, come questa volta, che l'hanno arrestato coi ferri del mestiere e colla roba rubata. Poveri ladri! Quando li arrestano dovrebbero mandarli all'albergo del Moro, e non alle Carceri Nuove! Addio, amici (1).

Petulin, fruttivendolo di Porta Palazzo. Un anno di carcere per un bogo (*orologio*). Allegri, amici. Spero di essere assolto per l'omicidio (*implicita confessione del reato d'omicidio*).

Moro, Uomo furbo e tutti gli altri: Non bisogna più rubare, ma assassinare (1).

I poveri sono, la più grossa parte, stupidi; si fanno guerra tra di loro, i minchioni, per invidia!

Ecco che cosa san fare i detenuti, fare il monello, e a lor pare di fare gran che di bello, ma invece pane ed acqua li aspetta. Ah! Ah! Ah! Io sono di quelli. Tulac (1).

f) Proteste d'innocenza.

Fui arrestato innocente, spero di uscir dal carcere al dibattimento. Vile... (*illeggibile*). Bisola Angelo.

Povero Luigi! Sono vittima del male fatto da altrui; o cella, apriti, dammi la libertà. Cattini il Bello.

Battistin di Piazza Carlina, arrestato per sospetto di furto. Giuro che sarò assolto, perchè sono innocente. Saluta Moro del Palazzo di Città. Coraggio, e allegri sempre.

Sulle *Biografie*. — Mini di Borgo Po, arrestato sotto i portici di Po, alle ore una e mezza, mentre accompagnava l'amante al lavoro; mi imputano per furto qualificato, ed io sono innocente. Povero me! sono già nove volte che vengo in queste maledette carceri!

---

(1) Cinismo del crimine.

Vien del Camè, arrestato il 29 dicembre 1884 per grassazione e tentato omicidio. Addio, amici, che sono innocente davvero.

Povero me! sono già quattro mesi che sono qui; non so ancor di nulla, nemmeno il giudice istruttore non è ancora stato, ed io sono innocente. Michele del Palazzo di Città, panettiere. Mi imputano di grassazione e non so di nulla. Povero me! (1).

M.... Lorenzo, detenuto dal 17 settembre 1885, accusato di furto con qualifica, valore lire 3000, mentre è proprio innocente (2).

Questa gente ride ed io sospiro invano la libertà. Io sono innocente e loro non vogliono credermi. Che il Signore non li voglia castigar? Che vero sia il proverbio che « Chi fa bene trova male, e quei che fan male bene stan »? È brutto essere innocente e dovere stare in una cella a sospirar! Non capite che sono innocente, teste d'asini? Mi volete forse forse far crepar?

Viva la libertà! Viva il lavoro! Ah! buon Dio! abbiate pietà di me che sono innocente, venduto, per furto! Sono 85 giorni che son qui innocente.

Nella *Storia Sacra.* — Me lo daranno loro il profeta Isaja e Sant'Agostino con tre anni. Amici miei, dite quello che volete, ma essere carcerato innocente come una colomba è un gran dolore. Povero Vigio! non faccio altro che pianger e soffrir!

g) Autori degli scritti in rapporto o in contraddizione col delitto commesso.

Nel CARRAND, *Maurizio, il lavoro*, leggesi in margine la seguente aggiunta di un ladro:

« Ecco, è la seconda volta che mi viene questo libro e sempre lo leggo con novello ardore. Galileo di San Salvario, arrestato per furto qualificato e sospetto di quattro altri furti, per uno dei quali verrò condannato, perchè Pierino di S. Salvario è una spia che mi farà condannare innocente ».

---

(1) Queste proteste d'innocenza sono copertoi per comunicare le notizie.
(2) Infatti questo innocente è un capo di ladri che altrove si dichiarò tale.

Le funzioni della settimana santa, del Teologo Bens, torinese.

Io sono disgraziato
Tutto il mondo pur lo sa,
Ed or vengo incarcerato,
Pel motivo niun lo sa.
Io guardo il mio passato
Quai delitti commessi avrò;
Ma ne trovo nessun scritti
Sul memoriale che meco ho.
Dunque ditemi, voi cari,
Quai saran le cause mie
Che mi fanno qui passare
Le giornate più belle mie.

Povero me, mi vogliono condannare perchè sono innocente, ora 5 mesi or sono, altrimenti ..... Rapetin. (*Per furto qualificato per il mezzo*).

Tant'è la possa dell'amore, che non avrei tralasciato di commettere un delitto per il quale mi sarebbero state aperte le porte della galera. Eppoi ditemi, o filosofi, che l'amore è un trastullo, ovvero un passatempo, ed io vi rispondo che belli sono i precetti vostri, banditi dalle cattedre o dai libri, buoni per il passato o per il futuro, ma se il presente incalza, allora natura reclama il suo diritto, e ridendo di voi li sparge al vento. Ma bando per ora alla filosofia, ed è meglio che ritorni sul tema che mi son prefisso (1).

. . . .

SEZIONE VI. — IL CARCERE.

a) Lodi del carcere.

(*Curiosa risposta di un detenuto alla satira di un compagno contro il carcere*). Addio, Ettore, Achille ti saluta. Chi è povero paga per tutti. Le carceri cellulari sono il raffinamento della barbarie in pieno secolo XIX.

Risposta. — Non è vero ciò che dice quel detenuto in questo foglio; invece trattano troppo bene e usano troppi riguardi ai detenuti. Quello forse vorrebbe che lo lasciassero andare a pas-

(1) Singolare confessione per l'apologia e franchezza del delitto.

seggiare in piazza Castello, a far partita al bigliardo e tarocchi e andar da madama Gastaldi. Ah citrullo che sei! Non dovevi lasciarti accalappiare fra queste mura. Un amico della ragione e della giustizia (1).

Per me ringrazio Dio, sono più beato di San Pietro. Qui nella cella son servito da lacchè. Che cuccagna! Si sta meglio qui che in campagna! (1).

Vittorio, arrestato per furto, di cui sono innocente. Addio, amici. Fatemi il piacere, per carità, non fuggite da queste carceri, qui si mangia, si beve, si dorme e non c'è bisogno di lavorare (1).

b) Lamenti.

Piangi, o donna, la tua lunga miseria, ti compatisco; ma almeno sei in compagnia dei tuoi figli infelici, ed io, cara moglie, separato da te e dai figli miei per così lungo tempo fra mezzo le mura e le catene, in compagnia dei barbari sgherri!

Sopra la mia tomba, perchè vogliono farmi morire; ma il cuore è buono, non muoio per questa volta. Michele.

Proibirmi i colloquii pazienza!.. ma proibirmi anche di scrivere passa tutti i limiti del credibile. Se avessi qualcuno di questi Don Digesti pel collo, non so cosa ne farei; ma è inutile l'arrabbiarsi! Sono in gabbia e mi tocca rodere il freno. Speriamo in tempi migliori. In quanto a te, guarda di.....

c) Satire, imprecazioni al carcere.

Tra il carcere di Vienna e quello di Torino c'è la differenza tra il giorno e la notte.

Se scoppiassero le carceri e fuggissero solo i detenuti, oh che piacere! Io sottoscritto Bersagliere di Porta Palazzo.

---

(1) Singolarissime dichiarazioni, su cui devono meditare i sentimentalisti, e ricordano il canto: *Chi dice che la carcere castiga*, ecc., di Palermo.

Mai avrei creduto che in carcere, quantunque cellulare, ci fosse tanta corruzione (1).

Amici, queste non sono carceri giudiziarie, è reclusione e penitenziario.

Per venire in questo albergo non ci vogliono denari, tutto a gratis, fin'anco i camerieri.

Dicono che vi è la reclusione; ma non so cosa vi possa essere di peggio di questi bussolotti (*celle*).

Questo isolamento mi ha fatto stupido, sciocco, mezzo cieco e per soprappiù pieno di reumatismi acuti, che non posso chiudere occhio nè notte nè giorno.

Ai tempi dell'inquisizione era una orrenda carneficina, ma si soffriva meno che in questi tempi di progresso.

Chi credesse che l'inquisizione sia abolita, s'inganna; venga alle cellulari di Torino e vedrà. Un inquisito.

Guai a colui cui tocca provar queste celle, è meglio la morte. Una volta che si possa scapparla di qui è meglio andare a star nei boschi, come fanno i selvatici nei deserti.

Chi sa quando uscirò da questo maledetto carcere? Sono 78 giorni che mi trovo in questi bussolotti e ne ho di già fatti più di 30 a pane ed acqua, senza tabacco e la sega ferma (2).

d) Satire, imprecazioni al direttore del carcere, medici, guardiani, ecc.

Abbasso il direttore delle carceri e il capo-guardia, che sono due avanzi di galera. A morte le gafe (3) e tutte le spie, a morte il capo-guardiano delle carceri, a morte l'*Arcà* (4), che sono la rovina di tanti giovani.

Chi fa la guardia carceraria è uomo che ha perduto il cervello.

---

(1) È assai notevole per chi crede il cellulare giovi per questa.
(2) Senza masturbarsi.
(3) Guardie.
(4) Sopranome di un poliziotto temuto.

Addio, Lombroso, un'altra volta mi darai la porzione invece della mezza, avendotela questa rifiutata. Guarda se puoi risparmiare il numero delle teste che tanto ambisci.

Signori medici, un po' più di umanità, massime verso i poveri vecchi senza denti.

Merda a quel diavolone di Raveri (*sotto-capo-guardia*), capo dei birboni ed assassino dei detenuti.

« *Cinque pater ed ave in onore di tutti i Santi* » (1). — E cinque pugni sul muso del guardiano che mi ha messo a pane e lusa (2) per cinque giorni. Bagat.

Il direttore delle carceri lo faremo imperatore romano, e lo scriveremo in Campidoglio per primo ruffiano. Bravo!

L'uomo più crudele è il medico delle carceri.

Queste guardie sono tutti asini di natura, si valgono della loro libertà per tiranneggiare i disgraziati detenuti. Ma basta dir guardia carceraria per poter tutto comprendere; ma se fuori ne riveggo alcuna, mi pagherà il fio di tutto!... Ma qui non posso far altro che raccomandare ai miei disgraziati compagni di raccomandarsi a Dio che ci dia coraggio onde resistere a tante ingiustizie ed iniquità, quali quelle che commettono questi vagabondi a cui non piace il lavoro. Prete della Palma.

e) Igiene, vitto, fame.

L'amore è una gran cosa; ma la fame sorpassa ogni cosa.

Capo primo, sarebbe meglio dare ciò che spetta al detenuto e non incarcerarlo innocente. Capo secondo, non tanta disciplina e più abbondante minestra ed il pane un po' meno mal cotto, che non si può inghiottire.

---

(1) Versetto del volume *Letture Religiose*, a margine del quale leggesi l'aggiunta minacciosa del detenuto che ne mostra l'effetto!!

(2) Acqua.

f) Astuzie.

Fa il matto ed il medico ti manda all'infermeria. Pacifico.

Quando sarai interrogato dal giudice, fingiti pazzo; ti manderanno al manicomio, di là tu fuggirai, come han fatto Parigi, Rabacchia e Mattiada, che sono fuggiti.

g) Rassegnazione.

Sono condannato alla galera per vitam eternam, amen. Pazienza ci vuol se il vitto è scarso. S. di San Salvario.

Molto sfortunato sono, eppure soffro in silenzio.

Vigeva, sta allegro, non pensare di lasciar qui la pelle; fatti coraggio, se tu sei disgraziato, forse ce ne sono altri che il sono più di te. Guarda un po' me, sono 17 mesi che sto qui chiuso fra quattro mura e non so niente, senza un piccolo soccorso da nessuno, e questo tutto per gli amici, che non mi hanno ancora portato un pezzo di sigaro, anzi mi hanno venduta la mia vestimenta; eppure non dico mica niente, aspetto sempre che il Signore faccia conoscere la mia innocenza. Dal 4 ottobre 1884 ai 7 marzo 1886 che sono qui e so niente. Addio, amici di Porta Palazzo.

SEZIONE VII. — PASSIONI.

a) Patria.

Vismara, *Glorie militari.* — *Nelle pagine bianche o in margine leggonsi le aggiunte seguenti:* Re Vittorio Emanuele fu il primo soldato d'Italia. Viva il Re. Viva l'indipendenza italiana e viva gli altri antenati che la resero libera.

Leggete questo libro e vedrete quanto era la nostra patria prima che il magnanimo nostro Carlo Alberto e Vittorio Emanuele la unissero. — *E sotto al ritratto di Vittorio Emanuele:* Guarda che faccia simpatica, che magnifici baffi, proprio da sovrano di Piemonte e liberatore d'Italia.

Nel volume del De Sanctis, *Riccardo, libro dei carcerati,* al § 8, dove parla di Garibaldi, leggesi la seguente aggiunta: « Il più grand'uomo del mondo che colla sua lealtà e grandezza d'animo seppe combattere tutti questi pretacci e anco i despoti. Onore a lui, che quasi un Dio, era un nuovo Gesù Cristo che predicava l'egualianza ! ».

Bucard, del Cuor d'Oro, entra in prigione il 6 settembre per renitenza alla leva e per causa nella noia (*sorveglianza*). Però spera di venir assolto. Oh Italia ! quantunque tu sia la patria mia, io t'odio e disprezzo. Molto ho sofferto, e troppo sofferto, senza quello che forse mi resterà ancora a soffrire ! Quando finirai di tormentarmi, maledetta ! Quando per morte avrò cessato di penar ?...

Nelle *Biografie* parlando del Grossi, il biografo lo fa nativo di Bellano (Como) — *e in margine leggesi la seguente aggiunta col lapis :* Eppure i Milanesi vogliono il Grossi loro concittadino ! Vanitosi ! senza merito ! — *e un po' più lungi ove parla del Prina, la stessa mano aggiungeva:* Altra generosa vittima dei vili ed ignoranti Milanesi, che troppo tardi poi hanno conosciuto il loro errore !

Per me il mondo lo credo un'unione
Od una lega di vili e d'indegni
Contro le oneste e le brave persone.

Diffatti Torino diventa ogni volta più schifosa ; allontaniamoci da questa Torino e staremo centomila volte meglio. Appena sortito ri-

tornerò in Francia dove ci sono già stato un anno e ci stavo benissimo e prima che ritorni a Torino voglio che ci passi molto tempo.
Guglia.

Mola S. Salvari. Sono il più disgraziato di tutti. Sono in prigione innocente. Maledetta Italia e la sua giustizia. Viva la Francia, a morte l'Italia e tutti i suoi legali. — Addio, amici, state allegri, che per l'84 non si sorte (*Contraddizione, allegria e morte*).

Chi non si fa ammazzare per la patria è un campione, poichè ne è indegna. Bramerei essere nato nei deserti della Libia.

Libertà, quanto ti amo, ma non te, o Italia, che sei piena di tiranni e noi, schiavi, ti obbediamo.

L'Italia è la nazione che tratta più male il detenuto, in prova del che gli espulsi dalla Francia vanno alla frontiera colle mani libere, ma si mettono le manette e catene dai carabinieri, quando arrivano a Torino; lascio ad altri immaginare ciò che soffrono di freddo in tante ore di viaggio. Povera umanità!

b) Amore.

Cara Giulietta. Ieri ti ho invano attesa tutto il giorno; perchè non sei venuta?...

Uno sguardo sol volgimi, o Maria! Conservami il tuo affetto e il tuo amore per quel beato giorno che mi sarà ridata la libertà.

c) Contraddizione del sentimento.

Giuro di vendicarmi appena sarò fuori, commettendo a Milano un furto di almeno 4000 lire, se pure non mi portano al manicomio. — *E un quindici o venti pagine dopo, il medesimo individuo, giacchè la calligrafia è la stessa:* Giovinotti, che amate, lasciate ogni altro pensiero che non sia per la vostra innamorata ed abbandonate financo il bicchierino. Se a me capita un'altra volta di rubare, m'ammazzo. (*Contraddizione, dirò, normale in chi trovasi solo rinchiuso in una cella*).

Tu, Dio di misericordia, tu, che con un sol tuo comando puoi fare e disfare, fa che questi scorpioni riconoscano la mia innocenza. Se

la giustizia di questo mondo fosse come quella dell'altro forse io non avrei macchiato tante volte il mio nome avanti ai tribunali, e non andrei pure a macchiarlo alle Assisie ingiustamente. — *E quindi contraddizione morale:* Addio, fatti coraggio che anderemo a prendere il nostro fatto. Tojo (*Vittorio*) Rapet.

d) Vendetta.

Cari amici. Sono andato alla Corte d'Assise e mi hanno condannato a dieci anni di lavori forzati per mancato omicidio su di una donna che credevo fosse stata onesta ed invece era una *troja*, la quale, dopo d'avermi mangiato i danari, m'ha fatto prendere sei mesi di carcere. Avevo giurato qui in queste carceri che appena fuori l'avrei uccisa, ed uscito le ho dato due coltellate, ma quella brutta *vacca* è ancora guarita, e ciò è quanto mi rincresce assai. Torino, 1883.

Se avessi l'onore di trovare il capo-guardiano fuori di queste carceri, mi cangino il nome se non vo' ad assicurargli la vita per sempre.

Lo F., detto Guglielmin, fu arrestato il 21 luglio 1885, ora ~~siamo~~ ai 26 febbraio 1886 e non sa ancora niente. Sono più di 7 mesi, oh giustizia infame! Mi volete fare morire prima di andare al dibattimento? E tutto questo per una schifosa... che se l'avessi qui vorrei farla morire a punte d'ago. Ma con tutto ciò, allegri amici, spero in marzo d'andare al dibattimento e vedremo allora come andrà questa faccenda.

Giuro di farla bere a te e a qualcun altro la croce.

Il primo che esca, saluti la piccia (*ganza*) da mia parte; è la Ghitin di casa Ferraris la cantoniera... Quando esco io li rovino tutti questi birri. Addio, state allegri; presto andremo a far scappare i birri. Michele Bellardo.

I soun Prosper 'l disgrassià
I soun propi sfortunà,
Soun ancora nen furajà (*non sono ancor sortito*)
Ch'i soun già dl'Arcà (1) ricercà.
A cërcheme ven fina an cà (*a casa*).
Adess chi seurta ai darò 100 coutlà (*coltellate*).
Prosper del Bourg San Donà.

---

(1) Brigadiere di Pubblica Sicurezza: *Arcà* è un soprannome.

Meglio morire che vivere così, che ne dite? Sono 21 mesi e non so niente. Ris.

Ah! povero Quajot. In carcere per causa di quello schifoso di Molinari che l'ha tradito. Sì, m'ha tradito; ma quando escirò gli voglio dare la paga da spia. Addio, amici.

e) Contro le donne.

Quando uscirò voglio prendere moglie per sottrarmi da queste gafe (*guardie*) infami, che vogliono rovinarmi. Assassini infami! La razza la più brutta che al mondo si sia vista mai! Sono io Ciapet di S. Salvario che ve lo dico.

La donna è un essere inutile; io la stimo soltanto quando la chia...
Napoleone I, *empereur.*

Povero Vigna, sono in carcere per una pessima donna, quando esco la trafiggo da una parte all'altra.

Ma è l'ultima volta che sto in questo braccio schifoso perchè dopo sarò condannato. Addio a tutti gli amici. Questa volta lascio la pelle in questo carcere. Sono ridotto in questo stato per una donnaccia e invece di venirmi a trovare si è maritata con un panattiere; vedete come sono ricompensato bene. Ma quando esco riderò io.

Riflessi d'una persona che fu messa in prigione per delitti contro la proprietà: Povero illuso chi crede all'amore ed all'onore delle donne.

Io aveva una ganza che mi voleva bene, ora viene a trovarmi ed è per essa che sono qui rinchiuso e c'è uno anche che non sa nulla.
Sapetti G.

Minaccie ironiche di vendetta contro una donna: Perchè sono in disgrazia la mia bella mi ha abbandonato. Almeno venisse a trovarmi!! Quando sorto le farò un bacio coi denti. Villa (1).

Addio alle piccie (*ganze*), sono quelle che mi hanno rovinato con diciotto anni di galera.

---

(1) Il Villa se ne consola anche scrivendo dei saggi di economia politico-sociale in margine ai libri.

Povero dottore del Borgo di San Donato sono condannato a dieci anni di lavori forzati per mancato omicidio sulla mia *troja* o *vacca*. Vi raccomando, amici miei, lasciate stare le donne che fanno la *troja*, io ne fui proprio rovinato. Addio, amici, sono il disgraziato dottore.

Salve, bella. Che vuoi?
Tuo amor desìo.
Sei ricco? Ah no!
Dunque non posso. Addio.

f) Giuoco.

Cosa vorrei? Ben poco! Che i cannoni del Duilio e del Dandolo puntati contro il tempio infame della *Roulette* sputassero una dozzina di proiettili su quelle mura dorate; ed a perpetua infamia, vorrei elevata sulle rovine una croce coll'interminabile lista delle vittime di quella spelonca di banditi!!

I padri coscritti di Montecitorio e del Palais Bourbon a Parigi, dormono neghittosi sui loro scanni e i gradini di marmo che conducono nelle sale di Montecarlo continuano a portare, ogni giorno, o una macchia di sangue o l'impronta di un futuro galeotto!!

g) Vino.

In fondo ad una bottiglia c'è la sapienza e lo spirito vero, divino — (di-vino). Addio, M., sta allegro, a marzo andremo al dibattimento e usciremo e una piomba (sbornia) piglieremo.

Quajot e Viginot sono stati *servì dl'Arcà* (1) ed i sciocchi si sono lasciati cogliere in una *scura* (2) presso la *leja dij mat* (3) alli 14 dicembre e nel mese di marzo sono andati alla *scrana* (4) e furono condannati a tre anni per ciascuno, tutto per *piasie trop 'l vin* (5).

---

(1) *Servì dl'Arcà* per presi dal poliziotto di tal soprannome a cagione della viziosa forma delle sue gambe.

(2) *Scura* per cantina.

(3) *Leja dij mat.* Viale che conduce al manicomio.

(4) *Scrana.* Seduta, dibattimento, ecc.

(5) Notisi la riflessione dell'autore, sulle conseguenze del bere, alle quali egli riferisce l'arresto e la condanna degli amici.

« *Cinque Pater ed Ave in onore di Gesù Sacramento e cinque in onore di M. V.* » (1) — e 5 sbornie insieme agli amici e poi cantare:
Sia lodato il miglior vin. Paleta del Pilon.

O giovin, che del sentiero
Percorri del disonore
Non trovi qui un cimitero
Che fa proprio orrore!
Neppur in questa tomba
Aver posso riposo.
Per quel vin d'un Rosso
Che l'onor mio m'ha roso
Ma spergiuro alla mia Rosin
Nessuno mi vedrà!

Prospero del Borgo di San Donato.

h) Gola.

Io mi trovo melanconico perchè non mi danno da mangiare abbastanza; tengono la gente e non danno loro da mangiare a sufficienza e li fanno solo perire di fame. Io sono qui divenuto stupido e ne sono stuffo; ma quando sia uscito voglio mangiare per tre giorni senza cessare e sempre mangiare perchè non ho più pancia; questa gente sono sempre arrabbiati come cani. Che il diavolo se li porti. Sono il povero Macinato, disgraziato.

i) Libidine.

Amici miei carissimi, state tutti ad ascoltare la mia povera istoria che qui vi voglio narrare. Era Guglielmin un giovane fortunato che da chiav... ne aveva più che un maritato; ma la fortuna instabile lo fece andare in queste tane e sono sette mesi che qui mi trovo e non so quando ne uscirò. Egli maledisce quella schifosa che l'ha fatto mettere qui dentro a morire.

Addio Camilla, che piacere godrei averti qui in cella, eppure senza avere fatto nulla sono qui con una voglia di chiav..... che non ne posso più. Addio Spigol, sono Savio.

---

(1) Versetto del libro di *Letture religiose*.

Questo libro (1) proibisce di chiav..., ma allora come si fa a popolare il mondo?

Mia adorata stella, quando potrò chiav...?

Sulle *Biografie:* Addio, cari amici. Per qualche luna non si può più andare in gondola a caraffare la *patatia* (?) sulla riviera di Savona. Altro non mi resta da dirvi che sono Tromba del Borgo San Donato, l'uomo il più disgraziato.

Sapetti Gio. Sono 4 mesi che sono appestato e non posso guarire, per cui l'essere venuto qui può essere una fortuna, che se stavo al di fuori mi sbalsamavo a forza di chiav... la piccia (*ganza*) per davanti e per di dietro. -

Severo M., che sono otto mesi che non bagno più il bischero; se arrivo lo voglio annegare dentro a quella gabbia oscura e cavernosa. Addio, amici, quando ho scritto queste parole doveva fare ancora giorni 82. Io sono figlio della sventura.

Quest'uscio maledetto, che agli urti miei immobile sta, verrà un giorno che da sè s'aprirà e a piantare il p... si andrà.

Pensare che in questo stesso luogo vi sono tante bighe (*donne*) che hanno volontà di farsi infilzare e non possono e tanti p... che infilzerebbero un cane altro che una f..., e non possono farlo.

CIFRARIO EROTICO.

(*Chiave del cifrario: i numeri 1, 2, 3, 4, 5 corrispondono alle 5 vocali*) (2).

S4tt4 b4sc4 d3 p2l c1v2rn1 4sc5r1 3n gr2mb4 f2mm3n3l n1t5r1 h1 p4st4 4v2 d1nn1t4 d1 1m4r4s1 1rs5r1 3l m2mbr4 p2cc1t4r s3 c54c2 1rr4st4. B5ll2 m13 s2mpr2 3n q52ll1 t1n1 3mp5r1 d' 1ff5m3c1t1 p2c2 5n f32l c4mp4st4 2 g4rg4gl31nd4 3ns32m2 5n1 r21 m3st5r1, d1 f2t3d1 b1v1 2 s1ng53n4s4 m4st4: l' 1ntr4 d2ll' 1mp31 gr4tt1, t1gl34 3mm4nd4 ch2 q51nt4 l1rg4 s31 n4l F1lc3d2, n2 1rch3m2d2 tr4v4 q51nt4 2 pr4f4nd4. — D3 D24 S. S1lv1r34, tr1d3t4 d1 V3gl32tt3 d2l B2lv2d2r.

---

(1) *Precetti di morale evangelica.*

(2) *Traduzione:* Sotto bosco di pel caverna oscura in grembo femminil natura ha posto ove dannato da amorosa arsura il membro peccator si cuoce arrosto. Bolle mai sempre in quella tana impura d'affumicata (?) pece un fiel composto e gorgogliando insieme una rea mistura, dà fetida bava e sanguinoso mosto: l'antro dell'ampia grotta, taglio immondo che quanto largo sia nol sa Falcide, nè Archimede trovò quanto è profondo. Di Deo S. Salvario, tradito da Viglietti del Belveder.

Dante, *Inferno*, Canto v, in margine al verso:

> « L'altro piangeva sì che (di pietade
> I' venni men così com'io morisse) »

trovasi un disegno osceno, rappresentante una donna ignuda con un membro virile in bocca, uno davanti e uno di dietro, e sotto leggonsi le seguenti sconcezze: La Rocchetta che si fa passare i disgusti!! ah! ah! che imboccatura, le piacciono gli uccelli grossi colle palle, ma non i piccoli colle ali!!! (1).

I) Pederastia e onanismo.

Ai 18 di gennaio è venuta l'amante, ho bevuto due litri di vino, uno della spesa e l'altro me l'hanno portato. Il vino fa bene, rinforza, se avessi un culo lo rompo per forza. Care amiche, colle mie mani mi meno il p...

Rebus osceno.

Con + me lo — + divento —
E per non diventar + —
Non me lo — +

Alli 10 di febbraio Guglielmin ha piena la *bambuia* (2) per cui vi è un odore per la cella che è proprio una cuccagna. Sono sette mesi che mi meno la coda e se va avanti di questo passo muoio di sbalsamento in un anno.

Con tutto questo anch'io mi trovo qui a spelarmi il p...

Addio, amici, sono Cichin Polan di San Salvario. Vi saluto tutti. State allegri. Siamo disgraziati. Pazienza; m'hanno arrestato l'11 di febbraio 1885 per ferimento. Addio, cosa fare in cella, nient'altro che menarsi il c... Addio tutti.

Nel *Dante* leggesi a margine:

> « Col pugno gli percosse l'epa croja
> Quella sonò come fosse un tamburo.
> E mentre a Adamo gli percosse il volto
> Col braccio suo, che non parve *men duro* » (3).
>
> Dante.

---

(1) Notisi che il verso di Dante, che gli suggeriva l'oscenità, l'autore l'ha posto colla matita tra parentesi.

(2) Vaso degli escrementi.

(3) L'ignoranza del lettore non vide in questa frase che un eccitamento dei sensi.

Pare impossibile che si possa stare tanto tempo senza piantare il membro in una f... od in un culo. Eppure sono già 22 mesi che me lo meno due volte ogni quattro giorni e non sono ancora tisico.

Ris... di Vanchiglia è un presta-culo alla settima. Perfino Rig... l'ha inc... Vi narra delle frottole quando dice che l'hanno condannato a 15 anni, gli hanno dato invece 15 merde.

m) Suicidio.

A preferenza di lasciarti cogliere un'altra volta dagli sgherri del Regno d'Italia è meglio uccidersi.

Per vivere tribulato, strangolati.

Ucciditi, risparmi tutte le brutte figure.

Perdonami, o madre, se 29 anni fa mi donasti la vita; oggi è il giorno che son nato, me la tolgo per non più soffrire e vo a raggiungerti. Perdono a tutti, ma ad una persona non posso, anzi la maledico! Addio per sempre a tutti. — Reasso Giacinto, cella 14. — Torino, li ..... 1886 (1).

Finto suicidio. — Fingi d'impiccarti, ti mandano all'infermeria, così non sarai più solo, non morrai più d'inedia e sarai meglio trattato.

---

(1) Scritto col sangue. — Simulatore.

SEZIONE VIII. — RELIGIONE E MORALE.

a) Devozione.

Deo di San Salvario saluta gli amici di sventura che si trovano in queste sepolcrali tombe. Abbiate confidenza in Dio, poichè la felicità non consiste nei beni di quaggiù, ma nella quiete dello spirito.

Nel volume di Anserini, *Curiosità della scienza*, vennero trovate le seguenti iscrizioni:

Pregate Iddio che vi aiuti, adoratelo e ringraziatelo perchè vi aiuti a uscire presto; dopo, quando sarete fuori, guardate di andare al lavoro, lavorate ed acquistate beni e fortuna; non andate più a fare il ladro, perchè, poveri giovani, passerete la vostra età giovanile qui dentro alle carceri. Io mi ricordo di quella spiegazione che mi ha fatto il signor Reverendissimo Cappellano quando gli ho scritto di venirmi a trovare. Mi ha detto: « Ricordati, quando sarai di fuori, di lavorare e di rispettare e non più rubare, perchè la tua fine sarà poi di venire di nuovo dentro ». Credetemi e vi troverete contenti. N. P., 1886.

Viva la religione cristiana! Abbasso tutti gli atei che non adorano Dio, che è il nostro primo padre; perciò dobbiamo adorarlo e ringraziarlo e benedirlo per tutta la vita. Mini il cenciaiuolo, per arma proibita, un coltello fuori di misura.

P. Sarasa, *Arte di procurarsi la tranquillità.* — Ascoltatemi, cari amici, se volete che Iddio abbia un occhio a quel disgraziato che si trova sepolto vivo, privo d'ogni soccorso e di libertà. Pregate tre volte al giorno il Signore.

Povero me; ma ho trovato chi mi fa ricco; addio, compagnie, non fate più per me, addio, albergatori; insomma, addio a tutti i piaceri del secolo, non fate più per me.

Dio mio, voi che siete tanto buono e misericordioso, vi prego di avere compassione di questo misero vostro fedele; vi prego che si faccia presto il processo e che mercè il vostro aiuto possa uscire assolto, onde possa fare i miei interessi con onore e che possa adorare

il mio buon Dio che mi ha aiutato. Prego anche la Vergine Maria che mi aiuti, onde pregare suo Figlio che mi esaudisca nelle sue preghiere, ed io prometto di fare le cose da buon cristiano e di non offenderlo mai più, e mi regolerò sempre bene verso di tutti. Grazie.

Ricordati che c'è un Dio, e rispetta i tuoi genitori che vivrai lungamente in pace. Un amico.

Un giorno in terra ti pentirai se in terra il seme getterai. Meditalo bene.

Chi fa del bene trova del bene, ma a me sembra di aver fatto bene, ed ho trovato male; forse mi sbaglierò; ma mi sembra così.

È meglio cadere nelle mani di Dio che essere giustiziato dagli uomini.

Cento pomi buoni non guadagnano il cattivo, ma un solo cattivo guasta i cento buoni.

Come è crudele l'incertezza, o gran Dio! Fa che i miei giudici mi siano indulgenti e inspira ai miei nemici l'amore del prossimo.

b) Ateismo.

Voi tutti, o amici di sventura, che siete liberi pensatori, conoscerete quanto questo libro dà noia! (1).

Poveri preti! Siete fortunati che io non posso aver niun comando autorevole, altrimenti per voi sarebbe bell'e finita; sgombrerei l'Italia di tali insetti malefici, ovvero piante parassite che vivete come l'ellera, aggrappandovi agli altrui tronchi; vivete e vi reggete a ufo sopra pochi credenzoni che alle vostre malìe e furberie credono, adagio adagio camminando ed a carponi, strisciando quai rettili, o piegando tutte le vertebre lombari, baciare la terra; tutto fate non pel Dio che menzionate; ma solo per giungere allo scopo a cui bramate. Ma spero che verrà quel dì beato che non si vedrà più carbonari in chiesa. Io sono il vostro più accanito nemico: il capo-banda Talbot.

---

(1) Quest'esclamazione fu trovata in margine al volume *Letture religiose di un sacerdote piemontese.*

Storia della Beata Vergine delle Grazie. — La prima pagina non si può più leggere; in essa trattasi di Cristo; indi prosegue: ...ma non credere che sia un Dio; esso è un uomo come noi. La prova si è che anche lui, per voler far professare la sua dottrina, essendosi dato a mezzi di ciarlatanesimo, che i preti chiamano miracoli, fu dai giudici crocifisso. Che poi sia risorto, sono storie, come lo sono tutte quelle stampate in questo libro. Maria non è vergine, perchè, naturalmente, non puossi esser vergine dopo il parto; non è santa, anzi, è una concubina, che, dopo essersi fatta coprire da un bel giovane, prese, per coprire la vergogna della gravidanza, per marito un imbecille come San Giuseppe. La religione vera è l'onestà, i retti principii, le belle azioni. L'uomo, dopo morte, non ha nulla a sperare. Noi siamo sulla terra per una legge di formazione, come lo furono all'epoca loro i mastodonti ed altri animali che ora non sono più. Finita la nostr'epoca, non si saprà nemmeno se noi esistemmo. Svegliati, o lettore, e con te l'umana razza, e getta nell'inferno questo libro e chi lo scrisse e chi così scioccamente pensa.

c) Satire ai preti.

Sul volume del De Sanctis, *Riccardo, libro dei carcerati.* — Morte al Papa Re! Morte alle canaglie nere! W. la Rivoluzione! W. la Repubblica sociale! W. la Comune! *(È il medesimo che esorta i giovinotti a leggere e ponderare bene il libro del De Sanctis. Quante belle considerazioni potrebbe trarre un filosofo da una tale apparente contraddizione!).*

Sullo stesso volume, scritto da altra mano e a pagina 295, in cui si parla di Mastai: Il più infame che vi sia su questa terra, massime in Italia; dove abbondano di più, che sono capaci anco a mettercelo in culo. Addio, amici, state allegri, se potete.

I preti predicano sempre che si faccia la carità, e poi loro sono i più avari di questo mondo. Brutti boja! Fatene un fagotto e andate a gettarli in Po. Viglietti (*Questo Viglietti è l'autore di molte poesie lascive trovate e sui libri e sui muri*).

« *Amato Gesù! nostro salvatore, l'aspettazione delle genti, il Re dei Re, il Messia redentore* » (1). — Galileo (2). Il Papa, già diverse

(1) Questo versetto è nel libro *Letture religiose di un sacerdote piemontese.*
(2) Nome di battesimo del detenuto.

volte, ha chiamato aiuto all'Austria e alla Francia per aver di nuovo il trono statogli usurpato da Vittorio Emanuele. Su tanti regni ed imperi che vi sono stati nel mondo, il regno che ebbe più sangue e più delitti fu il regno dei Papi.

« *Non mangiar carne il venerdì nè il sabato* » (1). — Se potete, fatevi portare da casa il libro che si chiama *Isabella, ossia i misteri del Chiostro Napoletano*, e vedrete come i preti e frati sapevano digiunare il venerdì e il sabato.

« *Signore! I giudici faranno giustizia in nome suo* » (1). — I preti torturavano la gente per dar sfogo alle loro vendette crudeltà e poi dicevano che Iddio vuole così. Galileo.

Il prete crede di confortarmi dicendomi che anche il nostro buon Gesù morì sulla croce innocente, ma anche io ho detto: « Morirei se potessi risuscitare dopo tre giorni, come lui! ». Ma vi pare?...

d) Rimorso e pentimento.

Oh! Giovine sventurato che percorresti il sentiero del disonore: sei dentro un cimitero che fa rabbrividire d'orrore.
Luigi Chiara, detto Luisin dla Palma.

Ah! se avessi ascoltato mio padre quando mi diceva di non frequentare cattive compagnie, ora non sarei qui a piangere.

Spero che sarà l'ultima volta, lo giuro, perchè Dio mi farà la grazia. Addio.

Se non si cambia vita, siamo costretti a lasciar le nostre carni in queste chiuse mura.

Le preghiere del prigioniero pentito sono sacre.

Cravero Carlo, detto Tunin Veja, arrestato il 26 febbraio 1881, condannato a stare in questa cella, 148. Giuro, se sono assolto, che non rubo più. Tunin Veja.

Cari amici, giurate tutti come faccio io: appena usciti da queste tristi celle, state bravi e non rubate più; ve lo dice Ottis Antonio del Cuor d'oro. Addio, amici, allegri.

---

(1) Questo versetto è nel libro *Letture religiose di un sacerdote piemontese*.

Amate di cuore vostra madre. Siate maledetti, o perfidi, che al giuoco mi traeste ed al male m'insegnaste la via. Oh! madre mia! Con qual gioia prenderei i tuoi consigli, se fossi ancora in tempo! Ma speriamo!...

Quanto è bello il riabilitarsi! Si passa dalla morte alla vita!

Un sogno. — Guarda! caro fratello, di non lasciarti trasportare dallo collera contro di me, giacchè ho già sofferto molto, e se tu uccidi me, pensa che lascio sulla strada quattro figli piccoli che un giorno verranno poi da te, dicendoti: « Zio, ci uccidesti il padre che ci nutriva; ora, ce lo hai privato col tuo furore. Dacci almeno tu il pane in suffragio della sua buon'anima! ». Oh! caro prigioniero, queste parole mi straziarono l'anima; mi svegliai al chiarore lugubre della guardia portante la fiaccola notturna. Quando esco, adunque, voglio far penitenza. *Orate fratres pro meis, tote nostris fratribus.*

Talbot.

PENTIMENTO IRONICO.

Cari amici, guardatevi dal tornare un'altra volta in queste carceri, perchè qui si ha un bel fare a lamentarsi, ma non serve, e il masturbarsi è una misera soddisfazione. Nen del Camè, che diviene balengo (*stupido*).

e) Massime.

Bisogna trattare il mondo per conoscerlo.

Chi sta tre mesi in queste celle diventa folle!

Ma perchè proibire di parlare quando Dio vi ha dato la favella?

Se non vuoi essere della tua salute traditore, non fare il tornitore.

È meglio esser povero che ignorante. Il povero non manca che delle ricchezze, l'ignorante, se le ha, non sa goderle.

« 2ª STAZIONE. — *Gesù attorniato dagli sgherri. — Non dovrò sopportare con rassegnazione la mia prigionia?* » (1). — Io era troppo felice; ma adesso sono disperato, perchè non sono mai stato in questo carcere, ed io spero di non mai più venire sotto a questi guardiani che sono rapaci e selvatici come le bestie feroci.

Pietro il Balengo (2).

---

(1) Al testo trascritto in corsivo del *Libro di letture religiose*, il detenuto aggiungeva con una punta d'ago le considerazioni che seguono.

(2) Pietro lo *stupido* (soprannome).

SEZIONE IX. — IL LIBRO.

a) Lodi al libro e all'autore.

Leonardo da Vinci, dello STRAFORELLO. — Sono rari questi libri in questa biblioteca carceraria.

Idem. — Vi sono degli imbecilli che strappano sempre i fogli ai libri interessanti; che il malan li pigli.

Questo libro fu scritto da un profondo e retto pensatore (per le madri di famiglia è un vero tesoro); se tutti nell'educazione della loro prole seguissero simili massime, la futura generazione d'Italia supererebbe in istruzione e civiltà quella del mondo intero.

Riccardo, libro dei carcerati, del DE SANCTIS. — Giovinotti che vi capiterà questo libro, leggetelo e ponderatelo bene e traetene argomento per l'avvenire; chi lo scrisse è un filosofo, che forse provò il carcere duro dell'umanissima Austria o del Granduca Leopoldo di Lorena.

Idem. — È questo libro un passatempo per i carcerati, ma loro fa anche molto coraggio. Bravo di cuore a chi l'ha scritto. Guglielmin.

b) Satire e imprecazioni al libro e all'autore.

L'arte di procacciarsi la tranquillità, del SARASA. — Come è stupido questo scrittore! Ancor avrebbe dovuto andare a scuola dal professore Dulcido (1).

Idem. — Il posto del Sarasa dovrebbe essere al manicomio. È la testa del Sarasa che gira, e non il cielo.

Cari amici che leggerete questo libro, badate che venite balengo (*stupidi*).

---

(1) Il Dulcido era un povero maestro elementare, nano, la vera favola di Torino.

State all'erta, miei cari compagni, che questo libro fa montare le cimici a chiunque lo legge.

L'arte di procacciarsi la tranquillità del SARASA. — Hai ragione, camerata, mi dispiace non sapere il tuo nome. Rapet.

Massime morali, del TOMMASEO. — Quando hai letto questo libro diventerai prete o maestro; se non lo fai, non ti serve di averlo letto. Vi sono delle belle massime in questo libro, ma le massime non servono per niente in questo mondo, dove regna il solo Dio dell'oro. Chi ha denari è bravo e virtuoso, a chi non ne ha non servono tutte le massime di Tommaseo; egli resta disprezzato.

« *Ho meritato la pena a cui soggiaccio* » (1). — Galileo manda mille caghette (*dissenterie*) all'autore di questo libro che fa venire il gozzo. Se mettessero tutti i preti sopra la cittadella, farei io il Pietro Micca per far saltare tutti per aria questi bricconi di preti.

Vita di Monsignor Guerin, dell'ARPAND. — Leggete da pagina 193 a pagina 198, vedrete tutta ipocrisia, invenzione dei preti; colla loro bottega chiamata chiesa tentano di farcela bere ben grossa; ah! ah! non siamo più in tempo dei miracoli, ah! ah! ah!

Giuseppe Torchio della Palma.

Mi rincresce a scrivere, ma, che volete, io a leggere questi libri superstiziosi che parlano di cose che non le credono essi medesimi, mi girano le *balle* in un modo da farmi gridare: A morte quella stirpe infame, che cerca colla sua superstizione tenere i popoli nell'ignoranza. Sono Giuseppe Torchio.

I miracoli d'allora erano di rapire fanciulle e disonorarle e se non cedevano alle loro scandalose passioni, le torturavano fino alla morte. Come erano i santi in quei tempi vili!....

Giuseppe Torchio.

Sono stanco di leggere questo pezzo di asino di libro. Se mi facessero fare tre mesi di più, ma mi dessero libri belli, accetterei.

Pietro.

Questo libro è di utilità pei bisocchi (*bigotti*), ma non a noi, che pensiamo alla piccia (*amante*) più che a Dio ed ai Santi.

---

(1) A margine del versetto sul libro *Letture religiose* leggesi l'imprecazione del detenuto Galileo all'autore e ai preti.

Sulla *Vita del Cardinale Fontana.* — Questo Fontana mi sembra un fiero ruffiano, e credo che sia lui che inventò la schifosa Inquisizione, e per questo vo a fargli le lodi che si merita: gli dirò solo ruffiano, e lo è! Addio, amici. Se siete in vena menatevi il p..... al gusto di Final.

Piangete o donne, piangete o porche, che il re dei c..... è condannato a morte.

Questo libro è da conservare, ma no, il libro bruciarlo, poi conservare la cenere.

Sul volume *La forza della coscienza*, leggesi: — Asino l'autor del libro.

..... Questo Policarpo (*nome dell'eroe del romanzo*) bisognerebbe metterlo in carpione.

Asino chi presta fede a porcherie simili.

Non dovrebbe esser permesso pubblicare simili asinerie.

Sul volume *La settimana santa,* del Teologo BENS, torinese:

Chi si mena il c.....
Prova un gran piacer;
Ma non a legger libri
Che fan dormir davver.
Io so che in quattro mesi
Che ora mi trovo qui,
Non ebbi altri libri,
Se non peggio, tutti così.

Sul *Messia di* KLOPSTOCK. — Invece di inventare questo poema, avessi inventato carote, avresti fatto meglio, burich!

Non sei buono a fare una rima — segno che sei una bestia come prima; — ho già letto altri versi — ma in confronto a questi sono diversi. *(Curiosa importanza data alle rime).*

Sento diggià abbastanza malinconia, senza che ella seguiti a darmi di questi libri, che non parlano altro che di preghiere e di santi, chè se io avessi voluto farmi santo o prete, a quest'ora non sarei qua. Prego la S. V. Ill.ma di non darmi più simili libri, perchè questo mi ha caricato di malinconia e niente altro. Il suo degnissimo servo Giacomo Am...

c) Avvertimenti e imprecazioni ai lettori.

Sulle *Biografie dei contemporanei.* — Tutti quelli che strappano i fogli ai libri belli, sono birbanti; io li farei stare un mese a pane e acqua, perchè è l'unico conforto leggere un libro bello; pazienza uno brutto, ma non strappare quei belli.

Sul volume delle *Rime* del Petrarca. — Il lettore è pregato di aver cura di questo libro e non strappare nessun foglio, perchè se non abbiamo niente per passare il tempo, almeno vediamo di conoscere gli uomini che hanno formata l'Italia.

.....Non sembra vero che vi esista gente di uno spirito così schifosamente vandalico da permettersi di stracciare fogli dai libri non suoi, e quel che è più fogli del libro che è il principe dei poemi!

Farebbero meglio stracciarsi i peli dei co... che pagine di questo libro. Sono cose che fan piangere i sassi a vedere ad ogni piè sospinto strappati da questo libro dei fogli. Madre natura non dovrebbe tollerare di queste indegnità, e la terra, nell'atto in cui uno si arbitra di fare tali atti di vandalismo, dovrebbe aprirsi immantinenti sotto ai suoi piedi ed ingoiarlo.

d) Imprecazioni e villanie alla Biblioteca.

Sul volume del Sarasa, *Arte di procacciarsi la tranquillità.* — Io vorrei essere il capo-guardiano per 15 minuti per mandare in cella di punizione a pane ed acqua quel birbante di bibliotecario, che ci manda di questa sorta di libri. I belli se li legge quel canaglia.

Sulle *Piccole letture morali.* — Il lettore è pregato di aver cura di questo libro, perchè è un libro di vera filosofia. Ai poveri detenuti la biblioteca del carcere farebbe meglio che passasse un po' più di minestra. Questi libri sviluppano le forze muscolari del detenuto e lo rendono abile nel dormire.

Sulle *Letture religiose*, di un Sacerdote piemontese. — Nella biblioteca del carcere esistevano tanti bei romanzi e delle avventure, adesso non si trovan più che libri che fanno vergogna.

Galileo.

e) Riflessioni morali e ironiche.

Sulle *Mie Prigioni,* di PELLICO. — Qual bell'animo non ebbe Silvio Pellico, quest'uomo che seppe alla scuola della sventura educarsi alle più elette virtù, quest'uomo che fu davvero cattolico ed italiano, poeta e prosatore (1).

Sul BAYER, *Versi a Maria Santissima.* — Mandatemi libri che mi insegnino a rubare, che questo stupido libro mi fa addormentare (2).

Sulla *Biografia di Ruggero VII.* — Evviva Ruggero VII! Tu sei un uomo a modo, ma no quel cane di Minghetti, quello è un vero galeotto (1).

Sulle *Biografie.* — Massimo D'Azeglio è il più famoso pittore che abbiamo avuto in Piemonte. Una di quelle teste che fanno i pidocchi anche senza capelli in testa.

MONTI. — Grande poeta fu, ma più grande bibista!

f) Corrispondenze col libro.

Nel volume di un Sacerdote piemontese: *Libro di letture e di preghiere*, alle frasi scritte in *corsivo* leggonsi le aggiunte seguenti di diversi detenuti.

« *Esaminato che tu abbi la tua coscienza nel numero, gravezza, qualità dei tuoi peccati, eccitane in te la contrizione* ». — A che pro', la ho fatta grossa, qui non serve il pentirsi e lagrimare; fatevi coraggio come io, che pure sono disgraziatissimo e solo al mondo (2).

IRONICA CONFESSIONE DI UN LADRO.

« *Gesù davanti a Pilato* ». — Anch'io farò come Gesù, chiamerò il giudice istruttore e gli confesserò tutti i furti che feci dal 1878 fino al 1885, così imiterò lui, come vuole questo libro, e se mi chiameranno se sono il re dei ladri, risponderò come Gesù, quando Pilato gli chiese se era il re degli ebrei: Sì, lo sono (2).

Sul TOMMASEO, *Educazione.* — Amici! Quanto peno! Lontano dal tetto natio, abbandonato da tutti, passo il giorno a pensare alle

(1) Mostra il vantaggio dei buoni libri fra i carcerati.
(2) Effetti contradditori dei soliti libri ascetici.

mie sciagure e piango, ma nessuno mi sente. Ma lo merito. Giusto castigo d'Iddio, amici! Riabilitatevi! Chi sconta una condanna qui in queste carceri per furto e torna a rubare, non è uomo.

Sul volume *Maurizio, ossia il lavoro.* — Credo giustissimo il proverbio: *Chi fa bene trova bene.* Questo Maurizio era un uomo che se lo meritava d'essere fortunato, e se la è proprio meritata la stima universale. Quanto a me, sono tre mesi che mi trovo in questa cella e un poco perchè mi mettono a pane ed acqua ed un poco per il vizio *(di masturbarsi)* vi lasciai già metà della mia carne. Galileo.

Sul volume del PERSONIO, *Guida degli uomini all'eterna salute.* — Fratelli di sventura, leggete bene queste pagine, e poi giudicate se non ha mille ragioni; per me, benedico la prigione, che mi ha dato tempo e luogo a conoscere le vanità della terra, la malvagità degli uomini, il mio nulla.

CORRISPONDENZA IRONICA.

Sul PERSONIO, *Guida degli uomini all'eterna salute.* — Chi non ascolta questo libro è perduto per sempre. Vigio. — *Ma poco sotto:* Vattelo prender nel c... (1).

Sul volume *Uno per tutti e tutti per uno*, di IGNAZIO CANTÙ. — Ah, me infelice, se avessi dato ascolto ai savi e buoni consigli della mia cara e adorata madre, al presente non sarei nelle condizioni in cui mi trovo, me sciagurato! Dopo il male fatto, il pentimento non giova; bisogna subirne le conseguenze.

g) Antitesi col libro.

Sul *Libro di lettura e di preghiere per i prigionieri*, d'un Sacerdote piemontese. — « *Voglio piuttosto aver tutto da sperare dalla grazia di Dio e non più fare ciò che mi ha precipitato in questa dolorosa condizione, voglio essere moderato, giusto e pio e vivere in pace fra gli amici* ». — Cari compagni, voglio dirvi che mi hanno condannato a morte per due omicidi; ma spero la grazia e se mai sorto, voglio ammazzarne ancora una dozzina (1).

---

(1) Da studiarsi da chi dal cenno precedente credesse al vantaggio dei libri ascetici che sono subito contraddetti.

« *Sarò amabile nelle mie maniere, dolce nel mio parlare, o Signore* ». — Quello chè mi fece arrestare è un vile ubbriacone che ama la sua pancia più di tutto, la sua pancia che tiene più di dieci brente di vino: mi divertirei a farvi un bel buco. Sapetti.

« *Benchè egli mi avesse arrecati gravi danni ed oltraggi, non doveva farmi giustizia da me, ma ricorrere alle Autorità* ». — Taiarin Panet sono quattro mesi e non sa nulla, povero disgraziato; tutto per uno che mi ha tradito, ma Dio falso, vendetta, se sorto ancora da in mezzo a questi sgherri, giuro la morte a Canavero traditore.

« *Fa quel poco di bene che puoi per la salute dei tuoi concittadini* » — E per conseguenza ti chiuderanno qui perchè ti meni il p.... Addio, Deo, fatti coraggio, che il coraggio vince il male. *(La coda erotica è di un detenuto condannato per furto).*

« *Non nominare il nome di Dio invano* ». — Dio falso di merda.....

« *Amore del prossimo* ». — Il prossimo?... Dov'è questo prossimo? Io non vedo, nè ho trovato mai che degli uomini... Leggendo questo libro mi vengono i fumi al capo; il prossimo è quello che tu hai in tasca.

« *Perdonerò adunque di tutto cuore al mio offensore; non nutrirò sentimenti ostili contro di quei che mi hanno fatto rinchiudere qui* » (1). — Piciassa, morto arrabbiato, sono morto ai 22 dicembre 1885 di fame e di rabbia per non potermi vendicare di quello che mi ha fatto la spia. Son Piciassa, morto arrabbiato.

---

(1) L'antitesi sanguinosa alle parole di perdono del testo è opera di un reo di furto.

SEZIONE X. — POLITICA, ECC.

a) Progetti di riforme.

IL GRECO ED IL LATINO NEL NOVIZIATO DELLA VITA MODERNA (1).

Nella crisi del presente Gabinetto sarebbe da ripromettersi che il nuovo Ministro della P. I., uscendo dalle pastoie di un convenzionalismo rancido e sfinito, studiasse e proponesse la revisione dell'insegnamento secondario, e si decidesse una volta a rompere con quella tradizione nefasta che, non spiaccia ai classici e agli idealisti, entra per molto nell'inferiorità industriale e commerciale dell'Italia.

Mentre la nostra gioventù, sepolta sotto la polvere dei classici, perde il suo tempo a studiare il vecchiume, grandioso sempre, ma irremissibilmente morto, e si preoccupa sopratutto dell'arte sterile d'infilar parole su parole e di arrotondar le frasi, i nostri concorrenti d'oltre Alpe lavorano ad assimilarsi non il passato, ma il presente, colle sue scoperte incessanti, i suoi metodi, il suo modo di procedere, il suo realismo.

Cosicchè, quando più tardi, sul campo delle battaglie economiche, così feconde alla grandezza del paese, bisognerà accettare e sostenere la lotta contro sì temuti rivali preparati da tempo, sistematicamente disposti ed agguerriti, i nostri negozianti e fabbricanti improvvisati, obbligati di supplire colle sole doti dell'ingegno al noviziato della vita reale che loro avrà fatto difetto, faranno pessima figura, pur supplendovi colla facilità e la fecondità delle risorse della nostra razza, affinchè questa ineguaglianza non ne conduca a peggiori catastrofi.

È tempo di cambiar tutto ciò. Bisogna dare alle scienze matema-

---

(1) Importante come dimostrazione del genio misoneistico fra i criminali È di un Ming., condannato per truffa, di molto ingegno.

tiche, fisiche e naturali, alla geografia, alla teoria ed alla pratica industriale, alle lingue viventi, il posto che queste hanno il diritto di occupare nella pedagogia moderna.

Non è con ciò voler disconoscere il merito degli autori classici e delle lingue morte. Quegli ammirandi modelli di stile, di pensieri forti e potenti, di virili insegnamenti, sono i gioielli del genio umano, di cui lo splendore non potrà mai essere offuscato.

Ma non si tratta di proscrivere del tutto il greco ed il latino. No! Si troverà ben sempre una schiera di letterati per consacrare le ore d'ozio a questa archeologia e conservarne la pia tradizione. Ma ciò che non si vuole si è che la massa operaia, specie di proletariato intellettuale, faccia le spese del dilettantismo di una minoranza privilegiata. E così avviene coll'attuale insegnamento secondario.

Imparasi, *veramente* imparasi nei licei il greco ed il latino?..... Nessuno oserà rispondere: sì. Quanti licenziati sarebbero in caso, non pur di tradurre a libro aperto Aristofane, Sofocle, Orazio e Tacito, ma almeno di trovare il più piccolo diletto a questa lettura, senza l'aiuto di grammatiche e dizionari? Uno su mille! E vorremmo noi sacrificare 999 innocenti, che potranno esser domani dei produttori, dei cittadini chiamati a collaborare al gran lavorio del progresso, a quest'opera comune incessantemente trasformata che non è il ritorno del passato, ma il preparativo del presente pei trionfi avvenire, vorremmo, dico, sacrificare questi 999 alle preferenze di un personaggio che si crede, a torto od a ragione, stoffa di retore o di poeta?

Il greco ed il latino non possono essere, come la musica e la danza, che arti di diletto, buone per quegli amatori che han tempo, denari e vocazione.

Il popolo non vi morde più. Il suo istinto lo avverte che bisogna far meglio. Ed è per ciò che, malgrado la tradizione, malgrado i pregiudizi correnti, malgrado la *routine* ufficiale, il tempo, il lavoro ed il denaro che si consacrano ad impinzare di queste cianfrusaglie le giovani generazioni, dànno risultati ben meschini. Per dieci o dodici latinisti o grecisti che consacrate ogni anno, isterilite nel loro germe centinaia di giovani intelligenze!

Abbiamo noi forse bisogno di dissotterrare le ceneri del passato per trovare abbondanza di eccitanti da mettere fra i denti e nel cuore delle nuove generazioni? Dio mercè, la nostra storia e la nostra letteratura nazionale sono abbastanza ricche. Noi non abbiamo mai avuto in questo suolo italiano, saturo di gloria, carestia di eroi. I miracoli d'eroismo della nostra gioventù italiana aggua-

gliano certo, se non sorpassano, quelli di Roma e di Grecia. I nostri filosofi e poeti italiani valgono bene gli antichi!

Restiamo dunque quali dobbiamo essere, senza infarinarci della muffa dei secoli. Quelle macchine fossili hanno spostato molte intelligenze... ne hanno formate poche. E se le nostre istituzioni sono ancora colate in uno stampo ben ristretto, se noi, dopo il vapore e l'elettricità, siamo appena al primo slancio delle nostre industrie, se soffochiamo ancora sotto il giogo pesante di un regime che data ben da lungi, se lo spirito autoritario e burocratico ci attossica e ci uccide, prendiamocene all'educazione classica, prendiamocene ai ricordi di Sparta, d'Atene e di Roma.

. . . .

Sarà dunque ben venuto quel Ministro di pubblica istruzione che, primo, aprirà un passaggio in questa via salutare.

Si libereranno così i nostri figli dalle fascie tradizionali, si educheranno le loro giovani menti, così malleabili, alle esigenze dell'età moderna. E fortificati dal soffio del secolo, essi potranno affrontare la dura tenzone della vita, provvisti d'armi migliori che le dissertazioni verbali di una decrepita fraseologia, di rancide citazioni, di mitologiche reminiscenze.

. . . .

Mettiamo il talento industriale e professionale al disopra delle civetterie letterarie.

Fra gli italiani dello spirante XIX secolo ed i romani del II, ed i greci di altr'êra, non può esserci oramai che un interesse di platonica curiosità e di erudizione gratuita. Così vuole la legge d'evoluzione dei popoli!

E. M.

SEZIONE XI — LIRICHE.

a) Lamenti, vita del carcerato, ecc.

Situazione.

Son qui con una faraggine
Di carta e di papiri
Che aspetto la minestra
Con gemiti e sospiri.
Per una sbornia un po' matura
Digiunar dodici mesi
È una pera troppo dura,
O miei cari piemontesi.

Oh! Umberto, se sapesti
Come fanno a giudicar,
Ne son certo li manderesti
A pescar pietre entro il mar.
Uno dorme e poi sbadiglia,
L'altro innalza inni a Bacco,
Il terzo, pien di meraviglia,
Fiuta sempre del tabacco.

Miseranda Istoria

di L. 5000 toccata allo sventurato Sar... Achille reduce dalla Nuova Caledonia.

Narrarvi vo' la storia
Di lire cinquemila
Al poveretto Achille
Sfumate al cellulare.
Storia pietosa e mesta
Che a lacrimar v'invita,
E prova che la vita
È tutta un rio dolor!

Dai mari dell'Australia
Incolume arrivato,
Il gruzzolo adorato
Tenendo stretto al sen.
Il nostro buon Sar...
Studiava in suo pensiere
Qual miglior mestiere
A Roma andrebbe a far.

Quand'ecco, oh! sorte ria,
Nel carcere di Torino
Un abile secondino
I piani suoi sventar.

Il Suicidio.

Morir è bella cosa
Quando la vita è tanto noiosa.
Con un po' di corda
Si fa un laccio,
In pochi minuti
Ti levi l'impaccio.
Cosa devo fare
Fra questa gente
Che mi vogliono condannare
Mentre sono innocente!

Così, glorioso e trionfante
Andrò a veder
Se l'inferno è
Come lo descrive Dante.
Poi! so che devo morir
Perchè aspettar tanto!
Forse, per continuare
A soffrir!...

Allegri tanto!...
Pietro.

Canto del prigionier.

Prigionier che afflitto e pallido
Aspetti il dì giocondo
Disciogli un mesto cantico
E mandalo nel mondo;
Benchè dolente e misero
Qualcun l'ascolterà.

Così una voce incognita
Sovente mi favella
In tuon sì dolce e placido
Che il cuor mi rinnovella
Ma quel morbo che m'opprime
In pianto lo disfà!

Veggo fuggir i secoli,
I giorni, i mesi e gli anni
Ma invan io cerco il termine
Di questi lunghi affanni.
Allor mi cresce il palpito
E il mio cuor dischiudo a Dio
Chiedendo con dei gemiti
La libertade alfin.

Rime in prosa.

Sarebbe quasi meglio morire che vivere in tanto languire. Torino dovremo benedire; ma lasciali ire che prima di noi dovran pur morire e poco mi cal del loro inferocire.

Son le rie carceri
E tormentose e grame,
Il cuor ti laceri
E soffri ancor la fame.

Vigl... del Paris che saluta gli *amis*.

Cari compagni che vi lagnate
Di star sempre qui in prigione:
A chi non manca niente
Come a noi qui in una cella?

Noi abbiam la nostra minestra,
Due pani, e acqua ce n'è;
Vi dànno fin la vostra roba
Da cambiarvi senza pagare..... (1).

Stride sui ferrei cardini
L'irruginita porta,
Dentro l'orrendo carcere
Piove una luce smorta.

E sulla muta soglia
Come su bruno altar
Un bianco fantasima,
Una fanciulla appar.

D'un lampo
Il fosco ciglio
Del prigionier balena,
E un giocondo fremito
Scuote le sue catene.....

---

(1) Traduzione dal dialetto piemontese.

Una notte in carcere.

Una sera tranquillo nella mia cella
Riposava nel letto ma non dormivo,
D'alcun tempo suonata era la campanella
Ed io ero ancor sveglio e di sonno privo.
Fosca venne la notta ed oscura
Per causa di fitta nebbia e di luna priva
Quindi nel sonno giacea l'intera natura
E l'intrennato mio pensier a fantasia s'apriva.
Macchinando una fuga in sott'arnese,
Passata la visita salii sulla finestrella
Pensando di tagliar l'inferriata con sega inglese
E con i lembi del lenzuol farmi una funicella.
Ma mentre in sì matta intenzion mi travolgea
Sentii della sentinella il regolar passo,
Mandai al diavolo la mia idea
E me ne tornai nel di paglia materasso.

La vita del prigioniero (1).

Spunta l'alba la mattina di buon'ora
Suona la sveglia che è notte ancora,
Allora il povero prigioniero
Comincia la sua giornata
Col dover di nuovo passeggiar.
Salta giù dal letto
Si mette a far pulizia
Che quando ci faccian la visita
Sia ben pulito.
Dopo, cosa fare?
Bisogna ritornar a passeggiare
Finchè vengano quei due capoccia
La cella a visitare.
Di lì a poco ti danno un pane.
Che a metterti a mangiarlo
Ti fa persin girare i c...
Arrivan poi le 10 e mezza
Ti dànno un po' di minestra
Che se guardassi la tua volontà
Lor tireresti tutto sulla testa.

Dopo mangiato bevo una volta
Quella barbera che non ubbriaca;
È bene sapere che una cicca
In bocca ci va.

Un'ora è suonata:
All'aperto allora a girare;
E quando saremo in cella
Appena suonate le due
Tornano a darti un altro pane.

Giunta la sera alle cinque
Quando vengon battere le inferriate
Entrano in quella cella
Che sembrano due assassini da strada.

E dopo cosa fare?
Bisogna ritornar a passeggiare
E quella è la vita
Del povero prigioniero.

Bisogna essere di ferro per resistere dentro a questo carcere:
Sto sempre tutti i dì raggruppato e cheto
Or seduto, or passeggiando da un capo all'altro della mia cella.
Sempre penso ai giorni che prima passavan lieti:
I giorni e le sere, che ero assiso accanto alla mia bella.
Qui invece se penso' alla gioia e all'allegria
Il freddo mi scuote e ogni gioia svanisce via.
Addio, compagni miei. State bene ed in allegria.

(1) Traduzione dal dialetto piemontese.

Descrizione della prigione (1).

A Torino, a Porta Susa,
A pochi passi dalla Stazione,
Hanno fatto una galera,
Ma la chiamano una prigione.
Una prigione! Che cosa dico!
È una vera reclusione,
Benchè essi, per gentilezza,
La chiamino una prigione.

Ecco poi l'architettura:
È formata a doppia croce,
Fabbricata con pietra dura
Dal tetto fino nel pozzo.
All'entrata v'è un gran cancello,
Che essi, per gentilezza,
Lo chiaman solo un cancelletto,
E passando v'è un lungo corridoio,
Che al vederlo fa cambiar di colore.

Sonetto d'un povero prigioniero.

Odo il rosignol col suo bel gorgheggio,
Forier d'un novo sol, d'un lieto giorno,
E scherzar per l'aer gli augelletti veggio,
Per ogni parte in questo mese attorno.
Per me, poverin, ho sempre la peggio,
Dinanzi, a tergo e d'ogni lato intorno,
Eppur sperar nel mio Signor io deggio,
Onde riaver quel mio bel soggiorno.
Tu che odi i miei lai, o Dio d'Inferno,
Cedi ai prieghi miei ond'io umil t'esorto,
E schiudimi le porte di questo inferno.
Favella in mio favor, sommo conforto,
E pria che giunga lo sparuto inverno
Fa che lindo rientri al tuo amato porto!

Di ria sorte crudelmente fui colpito
Privandomi di onor per la vita tutta,
Nè sazia ancor di viltà, in romito
Carcere mi condanna fra gente rotta.
Prodigo mi sia il Ciel dei suoi favori,
Tregua dia alla schiera dei miei dolori.
Sventurato.

Bella d'aspetto, avvolta in ricche vesti,
S'offre ai mortali la desiata sposa,
Ma poi in core, nemmen tu lo crederesti,
Asconde fiel puro e lo dà per rosa.
Spoglia insalubre, muta, dove il sole
Mai giugne, qui la crudeltate impera,
Region di pianto tu sei e di parole
Mozze, del digiuno solo ne vai altera.

(1) Traduzione dal dialetto piemontese.

Ite, o drude infami, dal mio pensiero,
Orrenda, insalubre ragion di pianto,
Tomba ai vivi, che per mancanza lieve
Carchi di pene e di ferri, d'ogni vanto
Traggon vita infausta, consunta e greve.
D'acuto dolor e di vergogna affranto,
Simile all'uom che la ragion si beve,
Vaneggio talor, impreco col canto,
Ma la doglia m'opprime e vince in breve.

LIRISMO.

Immuable et aride, conservant à travers les saisons qu'elle ignore, le visage fixe et pincé de la pauvreté soucieuse, la prison demeure insensible aux beautés changeantes de la nature. Les arbres ont beau se couvrir de fleurs ou de fruits, les briques et les barreaux de cette geôle ne me donnent que la même récolte de soucis.

Quando uscirai dall'infame bastiglia,
Fuggila, fuggila le mille miglia,
Va in capo al mondo, anche nella luna,
Pur non t'infesti memoria alcuna,
E se di salir fin là ti sarà dato,
Esclamar allor potrai: Or son beato!

Una cosa vi voglio dir,
Che non abb'ate più a soffrir,
Che questi guardiani di prigion
Sono un ammasso di birbon,
Fanno sempre dei rapporti,
Piccoli e grossi ne fanno molti,
Per farci star senza minestra,
Principalmente nel dì di testa,
Ci fanno andar davanti al capo,
Che vuol sempre aver ragione,
Se ci scolpiamo di nostre mancanze
Dice al guardiano: Mettilo in cella di punizione.

CONTRO GLI SBIRRI.

Abbasso gli sbirri
Gente malnata
Ch'altro non fan che rubar
Ed il pane a tradimento mangiar.

Accusano gli innocenti
Delle lor ladronerie
E non contenti ancora
In prigione allor li fanno anco morir.

Abbasso dunque questi malviventi!

Pelleg... Luigi.

Finali in..... enti
Una dall'altra differenti,
Senza uscir dagli argomenti.

Studio fatto fra i tormenti
Da un prigionier de' più innocenti,
Finchè la borsa altrui lo cimenti.

Torino, il dì venti
Dei calor spenti.

Gli umili petenti
Sottoscritti e scriventi,
In questo carcer residenti,
Visto tai momenti
In cui spiran freddi venti
Da far battere assieme i denti,
Visto i nostri indumenti
Esser piuttosto trasparenti,
Quindi sempre insufficienti
Da questi freddi tenerci assenti,
A scanso di mille accidenti,
Cagion di gran lamenti,
Tutti mali prepotenti;
Siamo molto dispiacenti
Disturbar le competenti
Autorità or esistenti
Col fornirci i vestimenti
In questi capi consistenti:
Un berretto coi pendenti,
Un cappotto a peli lenti,
Gli stivali recipienti (1),
E quegli articoli aderenti
Che copron le povere genti,
Le quali più che fidenti
Di riuscir nei loro intenti
Lor anticipano riconoscenti
I dovuti ringraziamenti,
Si firman prigionier innocenti,
Ben bene, contribuenti.

L'ARRESTO.

Quando sentii picchiare,
Come per incanto
Balzai dal letto, e: Chi va là? gridai.
Quando mi si rispose:
Siamo la forza e presto ci aprirai.

Non essendovi uscita alcuna,
Dovetti con pazienza
Aprir l'uscio alla forza
E far loro una riverenza!

Rap...

Pane nero, acqua pura,
Per minestra riso lungo,
Un po' di paglia per dormir,
Un po' d'aria per respir,
Si passeggia per la cella
Pensando sempre alla bella.

Veglio e tremo, intorno miro
L'orrida muda che mi rinchiude,
Ahi! il sogno che poc' anzi illuse
M'avea le vie del sentier cosparse
D'ogni felicitade, disparve a un tratto
A guisa di meteora,
Lasciandomi mesto nel pensier ferale
Di tetra schiavitù in cui soggiaccio,
Privo del divin ed uman conforto,
Se non che quello degl'infelici:
Il pianto

Des... Arturo.

b) Amore.

Oh quanto è dolce quella melodia!
Oh quanto m'è cara! come è gradita!
Ma se la canto non vol la mamma mia:
Vorrei sapere il perchè me l'ha proibita.
Ella non c'è, ed io la vo' cantar
La canzon che mi ha fatto palpitar:
Vorrei baciar i tuoi capelli neri,
Le labbra tue, gli occhi tuoi severi,
Vorrei morir per te, angel di Dio,
Vorrei farti provar l'ebbrezza dell'amor mio.

Sandrin.

---

(1) Capaci di contenere un piede già calzato.

Il tuo onomastico.

In quest'oggi la noia, il dolore
Qual vapore d'un tratto partì.
Sol rimasemi gioia nel core
Pella festa di questo gran dì.
Di quel sonno profondo e fatale
Che la possa dei sensi rubò
Fu la colpa e cagion principale
Perchè il labbro finor non parlò.
Dal di fuori una gran melodia
D'inni e canti ho udito echeggiar.
Quel che fosse io chiesi e Lucia
M'han risposto: van quelli onorar...

Se col canto a me qua non è lice
Festeggiarti perchè prigionier,
Benchè lasso, meschino, infelice
T'avrò sempre scolpito in pensier...
Se finora mi tacqui e fui muto,
Fu prigion che a parlar mi vietò.
Or che quella me l'ha conceduto
Questi versi mia penna vergò.
Avrai detto ch'io son un ingrato,
Un dappoco, restando così
Tanto tempo nascosto e celato
Dal tuo cor tanto bello d'un dì...

E poi questi che alludono evidentemente a rapporti carnali:

No angioletto,
Non fai peccato,
A me sull'erba
Ti siedi al lato.

Oh! lassa me
Ch'io son caduta!
Ahimè pietà,
Or son perduta!

Ahimè, ahimè,
Soffrir mi fate.
Pietà, signore,
Che cosa fate?

Sogno.

Sognai ch'era il tramonto
Solo seduto del mare sulla riva,
Lampeggiava e pioveva
Ed il ciel s'anneriva.
Tenevo fra i denti un sigaro
E quasi mi sentìa
Dal fumo trasportato
A fare poesia.
Vidi pur che da lontan passava
Un fragil navicello
E col pensier pareami
D'essere di bordo a quello.
Poi mi vidi subito
Una fanciulla accanto,
Mesta nel volto e pallida
Ma pur vezzosa tanto.

Aveva le sue luci
Azzurre come l'onda.
Parea ch'avesse folta
La chioma bionda.
Poi la vision cangiossi:
E la pallida creatura
Divenne accesa in volto
E colla chioma oscura.
Le vaghe sue pupille
Cangiaronsi a poco a poco,
Parea diventasser nere
E sfavillanti di foco.
Quindi svanì il mio sonno;
Io eró ancor sulla riva,
Il folgore stempravasi
Ed il mar muggiva.

S'ingrossavan l'onde
Aitate dal vento,
Tutto era triste intorno
Ed il mio sigaro spento.

Altro sogno.

Sognai Ginota! in ricca veste bruna
Guernita di gemme d'un color del cielo
Sedermi al lato e cingermi con una
Candida sua man: ond'io anelo;
E bramando di veder sua florida laguna
Cinta d'un boschettin che non ha stelo,
Dove non alligna pianta veruna
Fuorchè d'amor lo stral d'invitto zelo,
Allungai la man ver il gentil boschetto
Che discopria la deliziosa grotta,
E tant'era la brama ed il diletto
D'averla una volta alfin sedotta.
Che io presi a rimirarla, e mi piacque tanto
Che tutta la gioia mia si volse in pianto.
Finito questo la vision disparve,
Sparì l'amata, ed abbracciai le larve!

Amore.

O voi la cui più florida ride sul volto etade
Che per natura il debol sesso cotanto amate,
Deh! se non siete stolidi più non andate attorno;
Tornate in voi medesmi, aprite gli occhi al giorno.
Tornate, o Dio, tornate a riveder gli amici
Che sol con essi traggonsi i lieti dì felici.
La madre mia sì tenera, il genitor sì caro,
Tutti stan a piangere il mio destino amaro.
Maledico alfin le donne, il giorno in cui mi piacquero,
Il giorno in cui le strinsi al fuoco dell'amor.
Ma, il male è cessato, non sento più il dolor;
La Diva che amavo, sento che l'amo ancor.

Ferriere mi regalò alcuni poemetti di un omicida Brasiliano. È un seminarista, di vent'anni, studiosissimo, pare, di lingue classiche, e che uccide, per derubarla, una meretrice: ed ora, per quella mitezza che domina anche colà, fu graziato.

I miei canti.

Gorgogliava nella mente,
Qual materia incandescente,
Come in cranio di demente
L'infocata poesia.

E cantava un riso tetro;
Or'un Dio cantava eterno,
Or'il cielo, ora l'inferno,
Ma ognor triste era quel canto...
È il mio libro un ah! doloroso
Di uno spirto che tristo ebbe il canto;
Egli è un fragile eco perduto
Delle note che un giorno arpeggiò.
È il gorgheggio d'augel solitario.
In un bosco...
D'un bandito è la lira piangente
Che in melode soave s'espande...

Alla mia amante.

Donna non mi fuggir s'atro destino
In ferrea culla m'allacciò la vita
Non maledir i sogni di ventura
D'un pazzo che t'amò;
Se sol le spine coronar la fronte
Cui cingere doveva il verde lauro.
Se del vizio al banchetto s'assise
Non si macchiò d'alcun delitto l'alma (1)
Oh! non rider dei lauri che intristirono
Le notti d'un'alcova... (*sic*)
Oh! tutto, al mondo, amor, gloria, diletto
Son sarcasmi, sogghigni del destino.

c) Erotismo.

Se questo uccello (2)
Fosse una pernice
Tutte le donne sarebbero cacciatrici.

Bello è il mare,
Bella è la marina,
Bella è la fi... di Carolina.
Ma il meglio chia... è la pecorina.

È lungo tempo che chia... vorrei
Una giovin bella a meraviglia;
Ma vi è la madre che mi sconsiglia
Perchè vuol che prima fotta lei.

(1) È curioso che in tutti il delitto non solo non si confessa ma si rinnega o giustifica come un dovere od almeno come una bazzecola.
(2) Sotto un pene.

Per me, ambedue le chia...
  Ma vi è un amico che mi sconsiglia
  Dicendo che chia... madre e figlia
  Peccato orribil commetterei.
E così combatte il ca... e la coscienza
  E chi sa di lor chi vincerà la lotta;
  Converrà usar gran diligenza,
  La madre in c..., la figlia in po...

Sotto l'ultima ottava del Canto IV della Gerusalemme *del* Tasso, *leggesi:*

Quella meraviglia fu la bellezza
  Che Armida soleva dimostrare,
  E far che i suoi cavalieri per contentezza
  Cedessero alle sue frodi, che soleva celare
  E quelle poppe, che erano d'una candidezza
  Che nessun si poteva immaginare.

Sotto l'ottava LXXXI del Canto VI:

Oh! quanto è beata la sorte guerriera
  Che più d'una volta (io spero)
  Se lo prese in piccia alla carriera
  Da qualche suo amato cavaliero.

Dal cielo nascon le stelle,
  Dal nido nascon gli uccelli,
  Dai prati nasce l'erba,
  E dal culo delle figlie, merda.

Lirica oscena imitativa.

Fra gli atri muscosi
  Di peli ardenti
  Si mostran pendenti
  I coglioni ed il Re.
Sospiri di potte
  Scuotendo i focosi
  Cavalli briosi
  Fan mostra di sè.

E i queruli fori
  Di culi spaccati
  Son tutti azzimati
  E sapete il perchè?
D'invalidi il seme
  Riceve ogni tomba,
  Di culo la tromba
  Non fa mai tremar.

Assai merda in un momento
  Già si sparge in mezzo il piano,
  Ma i guerrier col ca... in mano
  Mai domandano pietà.

A. V. T.

*F*iglia mia cara
*I*o da te un favor vorrei:
*G*uarda le iniziali miei
A saper cosa vorrei.

Spigol, *arrestato per la sorveglianza.*

Il settentrione di Dandolo.

(Havvi una prima strofa che non è più leggibile).

. . . .

Il culo stupefatto a tai detti
Disse: ed io son nato sol per tirar petti
E per fare stronzi duri e grossolani
E per prender talor dei lavamani.
Se a Napoli ed a Firenze vi recate
Là vedrete quante son le insalate;
Un bel culo è un bel trastullo usato
Sia pel frate che pel soldato.
E si gode e fa goder da pazzo
E di più non dà male al ca...

Campagna.

Liriche stupide.

Addio bel passato, bei sogni ridenti
Le ganze, i postriboli e 'l carnevale,
I balli, le cene e gli alberghi gaudenti,
I pranzi fatti senza pagare.
Dammi, o Ciel, che nel foco
Agli italici augei
E la sperma mia;
A per entro oscuro loco
Introdotto il mio ca... sia.
Aspetta invan l'amato augel
I freddi geli del rio inverno,
Appassito l'han, è nel Castel
Del sabino mago rinchiuso fermo.

Berta.

Riesce vincitor chi all'assalto dura
E chi ai perigli ammaestra il passo
Finisce per trovar la via secura
Spianato il cammin da ogni sasso.
Se cieca Dea vi sarà ognor amica
Guidando la vostra vita con il compasso
Onori e ricchezze, amore e fi...
Ne avrete a crepa pancia
Fino a veder tutti i nemici
Vostri crepar dalla cicca (1).

(1) Rabbia.

Son qui con una faraggine
Di scatole e papiri
Che aspetto la mia gamella
Con gemiti e sospiri.
Se usciremo insieme
Faremo un viaggio in mare,
E là sopra pian pianino
Aggiusterem l'affare.
Poi, duro, o mia Marietta
Questo pezzo di tesoro
E nella sua fi... stretta
Prenderò molto ristoro.
E nell'albergo e nel letto
Ristorerò il mio petto
Sì nel duol che nel piacere
Vuoterò sempre il bicchiere.
E per render più viva l'allegria
Inculerò una volta la mia Maria
E sta allegro, mio caro, e così sia.

Oh Numi, oh Dei
Qualche fi... mandateci
Con j pej
Onde ciulè posson
Questi usei,
O bionda, o bruna
Non importa
Purchè sia una.
Vigl... (*sopra un muro*).

Quanto io t'amo
Angelina cara
Ma guai se avessi
Un rivale
Gli taglierei le bale.
Se tu mi ami
Ti amo ancor io;
Ma se un rivale avessi
Me ne pagherebbe il fio.
Se avessi dei fiori
Te ne manderei un mazzo
Ma altro qui non ho
Che il ca...
Addio, mia diletta,
Quando penso a te
Mi fo una pugnetta.

L'ardente po... ed il nerboruto uccello
Un bel dì, fra gli altri, vennero a duello
Ma una sfida veramente da pazzi
Poichè per spade adoperavano ca...
Fece sangue l'uccel nel primo scontro,
Giacque la po... nel secondo incontro;
La sdegnosella di vigor s'accese
Ed eccoli di bel nuovo alle prese.
Ma non più sangue, non più ferite
In questo non è il combattimento;
Mille baci, e con amor più gradite,
Fanno fede del mio argomento
Ch'impresi a narrar questa mattina,
Sublime cosa il cul di Carolina
E tanto m'invoglia e tanto mi piace
Che vi racconto la guerra e la pace.

d) Canti varii.

TABACCO.

L'unico desiderio del carcerato.

I.

LA CICCA.

Egli è il più debole che in noi si ficca,
Egli è, credetelo, quel della cicca,
Che masticandola come confetto
Per l'alma spandesi ogni diletto.
Figuratevi, il carcerato
Senza la cicca diventa matto;
Un pezzetto solo è il nostro bene,
Ma senza quella son tutte pene.
Sorella tenera dei disgraziati,
Nostra cara consigliera.
La cicca in bocca è una rosa,
Ti amo meglio di una sposa.
Cicca il soldato, il caporale,
L'uffiziale, il generale, il furiere barbaro
Ed il sergente furiosi gridano la cicca al dente.

R. S.

II.

Più che la manna
Scesa agli ebrei,
Per noi miserrimi
Più cara sei.
Altro che triffole,
Che pasticcetti,
Per noi tu vali
Più dei confetti.
Tu dentro all'anima
Addolorata
Ci fai discendere
Soave, grata,
Di dolce speme
Una scintilla,
Una lietissima,
Cara favilla.

Se nel silenzio
Di mia cella
M'assal l'immagine
Di mia bella,
Ed un sospiro
Allor trabocca,
Lesto mi metto
La cicca in bocca.
Da tanti mesi
Che son qua chiuso,
Nè dei miei cari
Vedei il muso.
Ci vuol pazienza,
Non t'attristare,
. . . .
. . . .

Cicca diletta,
Cicca divina,
Del prigioniero
Sei la regina.

Tu, dentro al buio
Di nostra stanza,
Tu sei la luce,
Sei la speranza.....

Contro la cicca.

Soleva dire un buon maestro,
D'esperienza alquanto destro,
Che il ciccare, a suo giudizio,
Era il vizio d'ogni vizio.

Tutt'insieme quel pedagogo
Non parlava fuor di luogo,
Un tantin che si rifletti
Della cicca i tristi effetti.....

E via di seguito per quasi mezzo il libro — un verso per foglio; ma mancandone parecchi, riesce difficile il trarne il senso di quel che segue.

Contro Lombroso.

Ombroso, Ombroso, io ti pavento,
Pensando alla tua collezion di teschi,
Che dalle buiose tu sempre accresci
Il numero grande sur lo tuo talento.

Nel tuo studio tracce di morte
Altro non scorge chi colà viene:
Inorridisce pensando bene
Che il teschio lascia in carcere morto.

Veder nel novero dei criminali
Mia testa che non fece tanti mali,
Fa ringricciare le carni addosso.
Caro Ombroso, non avrai il mio osso (1).

Il giovane Vass..... Carlo, nato il 24 ottobre 1848 in Roccavignale, condannato il 22 luglio 1871 dal Tribunale militare marittimo di Venezia ad anni 5 di reclusione.

Rimembranze al castello di Millesimo mia patria.

Ombre degli avi che per la notte tacita
Al raggio estivo di cadente luna
V'odo fra sassi diroccati fremere
Che il tempo aduna.
Incerte l'orme nella vasta ed orrida
Strada segnata dall'età funesta
Tremante affretto; che nei prischi secoli
L'orror sol resta.
Eccomi al varco, non più altiero scopresi
Vana difesa della patria sede
Il fatal ponte, ne le trombe armigere
Alzar si vede.
Ahi vaste sale!... per gli eroi che furono
Stavan seduti della mensa in giro
Del trovator qui su cetra armonica
S'udia sospiro.
Qui sconosciuta la trilustre vergine
Ignota ai prodi sen vivea sicura,
Sola nei sogni palpitava l'anima
Vivace e pura.

(1) L'autore è un recidivista ammonito.

Qui al suon dell'armi che laggiù squillavano
In aureo manto la consorte antica
Forte vestiva al forte duce impavida
Elmo e lorica.
Ancor mi sembra udir sommesso piangere
Fanciul che l'elsa stringere volea
Con debil man al ferro altrui terribile
E nol potea.
Bambin minor d'un lustro egli qual siedasi
Sul duro scudo rimirar qui parmi
Mentre le fanciulline i lacci intriccano
Che annodan l'armi.
Il forte scudo verginella immobile
Mirando andava pien di fiori il grembo
E lasciavasi i fiori in fervid'estasi
Cadere a nembo.
Coprian lo scudo ed il bambin che ingenuo
Ridea tra i fiori e l'armi in dubbia sorte
L'uom così ride sul sentier suo labile
Fra scherzi e morte.
Salve, o sacra rovina! Ah! perchè rapido
Il fato tardommi ad affrettar la vita
La magna età ben si dovea ai palpiti
Dell'alma ardita.
Giù dalla valle, ove chi sa? s'udirono
Due fratei d'arme ragionar d'amore
Strette le palme fra curvati salici
Sul primo albore.
Giù dalla valle, ove a tenzone vindici
Spinsero entrambi il corridor veloce
L'un dell'altro scudier, scudo ed anima
E fama e voce.
Salve, o sacra rovina!... io seguo e schiudonsi
Innanzi al lento e traviato passo
Le doppie torri, e meditando siedomi
Sul duro sasso.
Oh! come brune l'alte cime incurvansi
Dei larghi muri ove penetra appena
Di luna un raggio che la dubbia e pallida
Luce qui mena.
Perchè ferrate le finestre altissime
Ed è merlata la superba torre?...
No! non qui il prode la lorica armigera
Solea deporre.
Qui forse, mentre un molle riso ingenuo
La verginella in dolce sonno apria
Al bel raggio di luna, occulta e perfida
L'oste venia.

Forse da quelle alte finestre videsi
Entrar talvolta nel castello avverso
Il reo signore, dell'empie smanie vindici
D'ira converso.
Forse qui stretto il suo pugnal lentissimo
Movea il passo fra tacenti squadre
E ai fanciullini sul materno talamo
Svenava il padre.
E forse ahimè! sulla cetra eburnea
Il trovatore dell'età passata
Lodò gl'iniqui se con lor sedeasi
A mensa aurata.
Chi sa se in mezzo a quelli acerbi e bellici
Costumi avversi in ricca treccia e bionda
Non rea consorte d'empie fiamme ardeasi
Invereconda?
Quai sparse qui le disperate lagrime
Furor geloso d'ogni cuor tiranno,
Quai furono i tradimenti, i colpi, i gemiti
Quei muri il sanno.
Addio, sacre rovine: allor che polvere
Di voi non resti, gli obelischi e gli archi
Opra di noi, di questa polve andrannosi
Pel tempo carchi.
E forse andranno vaneggiando i posteri
Sul secol nostro lezioso e rio,
Il disinganno io m'ebbi, ombre terribili,
Rovine, addio!...

Augurio di felicità.

Quando sente del sol pietoso i rai
La valle algente e l'alpe s'inazzurra
E tra le piante redivive omai
Un lieve lieve venticel susurra
Sui margini del rio un fior gentile
Sboccia foriero qual giocondo aprile...

Oh libertà cosa ti feci io mai
Che lungi da me sempre stai!

Allor che la terra coprirà quest'ossa
Ignude, celerà con esse il nome
Prima del mio morir già spento.

Caplun (1).

(1) Scritto col sangue.

L'angelo della morte scendendo verso di me
Ed io sorridendo — a lui le braccia stendo.

Fig... Alessandro.

In questa cella silenziosa e muta
Io piango invan la libertà perduta.

Pinot Tor... il disgraziato.

Il fine dell'anno.

L'anno scorse ed una rosa
Sul mio capo inaridì;
Chi rintegra l'orgogliosa
Primavera de' miei dì?
L'anno scorse e giovinezza
Un suo vezzo a me involò;
Chi rintegra la freschezza
Che sul volto a me brillò?

L'anno scorse e una speranza
Del mio cor travolse in sè;
Chi rintegra la fidanza
D'un pensier che più non è?
O virtù, tu sola i fiori
Serbi intatti ad ogni età;
Tu rintegri i rosei albori
D'un'incolume beltà.

A una speme fuggitiva
Non s'attrista la virtù,
Ma di nuova luce avviva
Un pensier che non è più.

Una signora.

Così sen vanno i più bei giorni e l'ore
Sopito al ben della spietata sorte
In verde età prostrato dal mio furore.

Amor perverso sempre più s'annida
In cuor malvagio e nell'alma infida.

L'ozio.

Giace sdraiato in riva d'un gran fiume
Uom lacero, unto, snervato e panciuto
Che nella verde età covò le piume
In mezzo ai balli e pranzi e suon di liuto.
Or nel fango immerso perchè il costume
Ch'avea di dir: chi lavora è bruto,
Ei che nuotava nell'or, or nel bitume
A stento muove e par già perduto.
Eppur, come lo vedi, è senza pane
Ei non lavora perchè gli par strano
E brama piuttosto morir da cane.
E così muore l'ozio di mia mano
Poichè tutte le cure furon vane
A sveller questo mal dal cuor umano.

Il ramarro.

Diè un guizzo e repente
Con rapida striscia
Un verde e lucente
Ramarro passò.
L'Adele, che al piede
Trascorrer sel vide:
La biscia, la biscia,
Strillando gridò.

La bestia discreta
Fermossi distante:
Non temi, sta cheta,
Ti parlo di qui.
Io striscio, ma in seno
Non chiudo veleno,
Ad esterno sembiante
Non creder così.

Calori.

Pentimento.

Oh! tu che leggi, fortemente impara,
Che noi stessi facciam la vita amara;
E ti correggi perciò, fatti migliore
Fidando nell'eterno alto Fattore!...
A cui sovente il tuo pensier rivolgi;
Dicendogli: Signor mio, duol tu molgi!...
Tu mi soccorri nel crudele esilio,
Mi salvi tu da ogni più rio periglio.
E fa ch'io possa amar la madre mia
Al sen stringere e poi, quel di me sia
Alla fortuna, od altro rio tormento,
Fa tu, mio Dio, ch'io non dirò lamento,
E te soltanto in benedir, più forte
Sarò nell'altre ambascie, infino a morte!...

A. T. M.

Il tuo pensier perdona
La vita è un nulla.
Forse la gioia ti seduce?
Ma dov'è gioia? L'alma
Mia è ignara, e se regnar
Qualche volta potè, fu annegata
Nel pianto. Quante stille, povero
Cuor mio, e non ti sei spezzato!
Vuoi battagliar ancora, ma il
Fiore di gioventù omai è spento.
Morte ti resta, dolce morte
Da me bramata, vieni, stringimi
Nel tuo vergine amplesso, dammi
Il nulla dove dolor è spento
E la gioia ancor. Il mio pensier
Perdona.

G. L.

Ferri ebbe dalla Germania una serie di versi di un ladro Bambula, recidivo dodici volte, e sorpreso in un furto notturno: anche costui, come molti altri suoi degni compagni, verseggiò a tutto pasto. Eccone dei brani ridotti in cattiva prosa.

« Nel processo mi parleranno delle mie abitudini (giacchè fui recidivo almeno dieci volte), io però non mi lascerò sopraffare, e al caso mi gioverà la pazzia ».

Non è vivere, ma è vegetare questo.
Per un tristo istante (e tutti gli uomini fallano!) (1)
Oh! quanti anni perduti.

Dal « Resoconto del Consiglio di Stato della Repubblica e Cantone del Ticino per il 1884, Bellinzona, 1885 », Ferri mi scovò fuori questi versi, che un detenuto scrisse per un vezzoso bambino addormentato nella sua culla, e che sono di una bellezza scultoria:

Dalla notturna lampada piove una luce incerta,
Dorme il suo sonno placido con la boccuccia aperta;
Sono un par di ciliegie quei labri porporini
Che t'invogliano ai baci..., e son perle i dentini;
E le guancette turgide al tornio paion fatte,
E la pancetta nitida è tutta un rosa e latte;
Ha le fossette ai gomiti; le manine un amore;
Puro e sereno l'alito; quel pargoletto è un fiore.
Pensar che, un giorno, roseo ero e innocente anch'io,
Ch'amavo la mia bambola, la mamma, il babbo e Dio,
Che mi sognavo limpido, gentil de' cieli il regno,
Tutto affollato d'angioli su cavallin di legno,
Che la mia guancia, or pallida, la fronte mia rugosa
Erano a queste simili, tutte di latte e rosa.
Dormi, o bambino! il turbine verrà su te degli anni;
Delle fatiche inutili, dei neghittosi affanni;
Un dì amerai le bambole grandi che muovon gli occhi;
Ti sarà corte o carcere la turba degli sciocchi;
L'oro vorrai che schiudati i facili piaceri;
La scienza per disciogliere gli universi misteri;
Tu bramerai la gloria, questa fatal chimera,
Che ti sorride all'alba per canzonarti a sera.
Dormi, o fanciullo roseo dalla guancia fiorita,
Che un dì farà sì pallida la sfinge della vita;
Sorrida, inconsapevole, quella boccuccia cara,
Che un dì dovrà sorridere crespa, beffarda, amara;
Sorridi alla tua bambola, modello di virtù,
Sorridi, Emilio, agli angioli, ch'io non vedrò mai più.
Quando la scienza e gl'uomini t'avranno preso a gabbo,
E ti avran reso calvo, come lo è già il tuo babbo,
Quando vorrai per ultimo, ch'io ti renda palese
La via men disagevole, imparata a mie spese;
Io ti dirò che il vivere è piacere, è dolore,
Che l'uno e l'altro ha origine da una sol fonte: *amore*.
L'uomo non ha da scegliere, sia pur sapiente o scaltro,
Deve accettar, filosofo, l'un per compenso all'altro.

(1) È curioso che in tutti il delitto non solo non si confessa ma si rinnega o giustifica come un dovere od almeno come una bazzecola.

L'abate Crozes, nei *Souvenirs de la petite et de la grande Roquette*, porta parecchi esempi di veri poeti criminali; questi, per es., di un quattordicenne, che finì prete, son bellissimi:

LA FOURMI ET LE VER LUISANT.

Lecteur, le monde est plein de gens
Hérissés de mots outrageants
Contre ceux qui prennent la peine
De continuer La Fontaine,
Et ces grands faiseurs d'embarras
S'écrient en levant les bras:
« Fabuliste après le bonhomme!
On ne pouvait pas être en somme
Plus imprudent que cet auteur! ».
Ils ont raison, hélas! lecteur,
On voudrait, la chose est certaine,
Faire aussi bien que La Fontaine.
Des grands écrivains bien des fois
Ont approché de près parfois.
Mais, malgré leurs splendides rêves,
Ils furent toujours des élèves.
Je serai encore heureux
De prendre place derrière eux.
Puisqu'après Michel-Ange on fait de la sculpture,
Puisqu'après Raphaël on fait de la peinture,
Et puisqu'après Mansard on construit des maisons,
L'on ne peut point trouver de mauvaises raisons
Pour empêcher l'auteur que son ardeur entraîne
De suivre, autant qu'il peut, notre grand La Fontaine.

. . . .

LES PARISIENNES.

Qui, selon les tempéraments,
On a des ardeurs par moments.
Chacun les siennes:
Moi, qui ne suis pas de carton,
J'ai beaucoup trop aimé, dit-on,
Les Parisiennes.
Pour ne point vous scandaliser
Je ne veux pas analyser
Toutes les femmes.
Dont, après mille et mille efforts,
Je possédais, du moins les corps,
Sinon les âmes.
Mai je veux mettre sous vos yeux
Les noms les plus mystérieux
De mon histoire,
Je tiens à vous les retracer.
Les temps pourrait les effacer
De ma mémoire.

La première qui m'intrigua
Ce fut une brune, Marga,
Marga la folle:
Elle jura d'aimer toujours,
Disant: « Je n'ai pour les amours
Qu'une parole ».
Quinze jours après cet aveu
Un officier, un hussard bleu,
Mine hautaine,
A trente ans venait d'hériter:
Marga suivit sans hésiter
Le capitaine.
Quand, après ce terrible échec
Mon œil enfin redevint sec
Comme ma bourse,
A travers tous ces buissons creux
Du gai pays des amoureux,
Je pris ma course...

SEZIONE XII. — DONNE.

Sig. Procuratore del Re (1),

Io sono debole perchè sempre piangere per mia passione sordo-muta, e anche grande miserabile carcere. Non posso parlare qualche donne proibito, epperciò io sola sempre in cella per amara. Io ho ricevuto il suo biglietto, ho rubato alcuni abiti ed oggetti per un valore lire cento e lire 25; ma io aveva restituito tutti gli abiti alla sartoria Ditta Levi. Basta, non so altri abiti. Martedì sono due mesi in carcere, 15 gennaio. Il mio marito non può portarmi il cibo, perchè il mio marito è povero; pagare due balie. Io pazienza molto e mangio il pane puro e la minestra. Ho male alla testa, che alcuni mesi io caderò. Io confido Lei ha la pietà di me, chiedo darmi la libertà provvisoria. Io sono il freddo e sono vecchia, bisogna bevere il caffè, mai. Io desiderio sapere quanti mesi per libertà provvisoria? Se la sua risposta già per sapere quanti mesi sarò tranquilla sapere bene, se il Procuratore non dia la libertà provvisoria o forse un anno ancora in carcere, Lei è come un buon padre per me povera; ma un anno ancora io non posso stare in carcere, ne dispiaccio perchè non parlo mai colle donne. Prego sig. Procuratore sa mettermi altra carcere, all'Ergastolo molte donne parlano il permesso insieme la mia consolazione.

Io sola sempre in cella colla mia tristezza, non voglio più stare in carcere.....

Povera Antonietta (2), come son disgraziata! Vengo fuori dal Buon Pastore e mi conducono alle Carceri Nuove. Vi avverto, o ragazze, di non amoreggiare con vetturini, perchè son tutti *ber-*

---

(1) Lettera di una sordo-muta, 3 volte recidiva per furto.
(2) Prostituta e ladra, giovane di 17 anni.

lichin e culin fuori da padrone. Povere ragazze, quanto è mai doloroso essere alle Carceri Nuove! Ho solamente 16 anni, e sono ridotta qui; e tutto per fare di mia testa; ma ciò non basta, ho perso anche la salute, perchè sono *impestata* ed ho la *sgaru* (vagina) che mi cola sempre, e non so cosa sia.

Povera Antonietta, chi sa quando ne sortirò; sono 6 mesi che son qui, e non so perchè, nè quando sortirò. Forse mi tengono qui per memoria (*Traduzione dal dialetto piemontese*).

Mi voglio far monaca della fortuna; voglio prendere la corona della verginità. Evviva tutti i giovani dell'allea, che son di cartello per dar... botte: Barot, Gob, ecc.

Sul periodico *La buona Settimana.* — Ricordo della detenuta Sart. Gius., povera infelice prostituta, entrata in questo carcere addì 19 agosto, uscita il 3 settembre. Non andate a fare la prostituta, piuttosto andate ad annegarvi, perchè si fa più carcere che altro. La nostra vita è destinata in prigione. Addio, Sart. Gius.

Idem. — Figlie, prendetevi guardia di fare una vita brutta, cioè la prostituta, chè siete sempre in prigione, e nient'altro, e non v'avanzate niente, siete mal viste da tutti e siete anche sempre ammalate. Poi siete sempre piene di paura di ricevervi delle coltellate oppure degli schiaffi. Poi se avrete da parlare a qualche uomo, cercate bene di parlare a uno che vi mantenga e vi tenga, e non che ve ne mangi, come accadde sempre a me. Chi legge questo preghi per me, che ne ho molto bisogno, dica un'*Ave Maria* e un *Pater* e *Gloria*, che mi aiuti che sono ben disgraziata; ho sempre male.

Idem. — Non amare donne, ama un uomo e sarai rispettata da tutti, se ami una donna da tutti sei odiata; val più un uomo brutto che tutte le donne belle. Sart. Gius.

Idem. — Sart. Gius. di Torino ama sincera C., e per lui ritornerà a Milano a costo di morire. Come è bello quando due persone si amano!

Sul volume del Bayer, *Versi a Maria Santissima.* — Marietta dal taglio (!) saluta tutti quelli che la conoscono, tanto le donne che i giovinotti. Sono qui per causa del mio ganzo, che non viene a trovarmi, ed è il *Lecchino.* Quando sarò fuori non gliela do più a leccare, e lo mando da un'altra a leccare e a mangiar le paste

dentro la f...; e quella cui piace mettersi una pasta dura dentro, chiami il mio ganzo, se lo conosce, che va a prenderla colla lingua e la mangia e lecca fin che vuole. Non scrivo il suo nome, perchè sono troppo amica con sua sorella, a cui voglio bene!! (*Traduzione dal dialetto piemontese*).

Sul PERSONIO, *Guida alla salute eterna.* — Sono passati i tempi in cui si credeva ai preti ed ai miracoli dei loro santi coccodrilli. Tutte bugiarderie da non prestarci fede, altrimenti tutti si andrebbe all'inferno.

L'autore che vuol fare il sapiente, sarebbe stato meglio che avesse scritto l'errore nel quale può condurci il leggere questo libro.

Sul volume *Versi a Maria Santissima* del BAYER. — La Marietta del taglio (!) saluta le sue amiche che fanno la porca come lei, e saluta tutti i giovinotti che l'hanno chiav..... Menatevi una volta l'uccello al mio gusto, che io me la meno al vostro, e quando sarò libera venite a trovarmi che ce l'ho sempre calda e stretta tanto che volete. Allegri! (*Traduzione dal dialetto piemontese*).

Sul *Periodico religioso illustrato.* — In questo mar burrascoso, che si chiama mondo, io non trovai che fugaci piaceri, che crudeli disinganni. E se ho provato qualche felicità, la dovetti scontare con lagrime amare. Non credete mai all'amore degli uomini: per loro l'amore è un passatempo; quando avrete sacrificato per essi onore, famiglia, religione, interessi, gioventù, essi vi volteranno le spalle con disprezzo, in cerca d'altri amori. Ecco che cosa è l'uomo.

Idem. —

Questo foglio dal cuor ti mando,
L'ho scritto ieri sera lacrimando,
L'ho scritta avante cena,
Senza inchiostro e senza penna.
La punta del mio cuore era la penna,
Il sangue delle mie vene era l'inchiostro,
Se penna e calamaio poco ti costa,
Se merito pietà ti prego d'una risposta.

Addio, addio,
Addio, mio bene,
Addio, mio amore,
Tu sei il mio cuore,
Per te morirò.
1886 (1).

(1) Complice di assassinio e furto, adultera, al suo ganzo e complice.

Sul *Catechismo di economia politica.* — Bellissimo questo almanacco, proprio bello, fa venir fame 20 volte al giorno. Carolina saluta tutti, mi hanno presa all'albergo dei giardini ubbriaca e m'han fatto passare la sborgna. Ai 21 di novembre 1884 vado al giudizio.

Povera Matilde, in che stato sei ridotta per aver preso della roba donata in paga senza consegnarla ai superiori.

Confessione di Maria Santissima.

Condannata in questo luogo di dannazione — Arturo — Cavallo — Colonnello B. G. — Bersaglieri.

Dall'11 gennaio al 1° aprile
Che formano giorni novanta,
Ne abbiamo fatto 17
Restano giorni 73
Residuo 19.

La mia disgrazia questa qui.
Son condannata ingiustamente.

Per me si va nella città dolente,
Per me si va fra la perduta gente.

Drovert punita per non essere andata alla visita.

Povero Pinot! Come infelice amante e non poter star vicino alla persona amata. Celestina.

Un gran membro eretto e dipintovi in mezzo: Caro uccelletto.

Ed altrove: Sempre così.

SEZIONE XIII. — AGONIE.

1. — Testamento fatto da Mor... P...

suicidatosi il 17 agosto 1884 nel carcere di Macerata; accusato di 46 stupri; già evaso dal carcere nella camera del giudice istruttore.

« Il Governo se lo pigli in lo culo (1); che io sono partito senza tanti confronti. Che mi dia una buona condanna che mi si sbatte (1). Parto e vi saluto tutti, e vi aspetto alla valle di Giosafatte.

« Lascio detto ai mei genitori, che loro dò la santa benedizione (1).

« Muoio perchè sono stufo di campare entro quattro mura, ed il Governo faccia quello che vuole, lo saluto lassù.

« Mor... P... »

2. — Addetto all'impresa dei lavori della stazione di Ancona trovavasi qual manuale certo Tal... Alf..., giovinotto di 20 anni, che abitava colla madre vedova; e godeva una certa supremazia fra i suoi compagni, tanto ch'erane chiamato *il Caporale*.

Sembra che la sua condotta nel lavoro non soddisfacesse il rappresentante ferroviario, Br..., che più volte se ne lamentò coll'impresa; un dì un vivo alterco avveniva fra questi ed il T... per una giornata di lavoro in più che accusavalo d'aver segnato sul ruolo paghe. E il Tal..., assai adirato, recavasi dal capo (De Mart...) a lagnarsi di queste vessazioni.

Non avendone ottenuta la soddisfazione che desiderava, se ne andò dicendo che era ora di terminarla e che alla sera gli si sarebbe reso conto di queste persecuzioni. — Fu allora che (come egli confessa nella lettera che pubblichiamo) andò a comperarsi una rivoltella, certo dopo meditata la orribile tragedia. Andò a casa a pranzo, mostrandosi agitato; indi uscì, e c'è chi dice d'averlo veduto in un casello ferroviario a scrivere la lettera che riporteremo.

Verso le 6 1[2 il Br... e il De Mart... passeggiavano vicino all'officina falegnami, quando furono colpiti da quattro colpi di rivoltella dietro alle spalle, ed il Br..., mortalmente ferito, cadde; il De Mart... era rimasto illeso.

(1) Cinismo umoristico del reo-nato.

Il Tal... ch'era feritore, intanto, si allontanava precipitosamente; e, giunto in un luogo appartato, si sparava sotto la gola un quinto colpo di rivoltella; e fu rinvenuto dagli agenti, che lo cercavano per arrestarlo, lungo disteso morto fra due binari. In tasca aveva una scatola con 18 cartuccie di *revolver*, in mano la rivoltella in cui rimaneva ancora una cartuccia e questa lettera diretta alla madre.

« *Amatissima madre*, — Queste sono lè ultime parole del vostro figlio Alfredo che le scrive con mano tremante e con occhi pieni di lagrime, non potendo più resistere dal dolore nel pensare di lasciarvi a voi che tanto mi amate, come pure il mio caro fratello e le due care sorelle. Ho un forte dolore alla testa (1) che mi spinge a commettere questo misfatto, e non posso più cancellarlo, perchè è da lungo tempo che soffro.

« Il pane che mangiai sotto quest'uomo crudele, senza cuore, ambizioso, fu per me un continuo veleno; ho sempre sopportato per voi, ma ora più non posso (1).

« Quest'oggi prima di pranzo alle ore 10 e mezzo o le ore 11 sono andato da un armaiuolo ed ho preso questo *revolver* con i denari del signor Virg... mio principale, che mi erano avanzate dalle lire 140 che mi lasciò prima di andare a Popoli, sempre con l'intenzione d'ammazzare questo birbante di Br..., danneggiatore dei poveri operai, che tutti quanti lo possono giudicare.

« Non posso più oltre proseguire (1) perchè il cuore mi si spezza. Date per me tanti baci al mio adorato fratello e le mie amate sorelle unito a tutti i miei cari parenti.

« Il mio orologio lo consegnerete alla mia fedele e dolente Marietta e ditegli che sempre fortemente l'ho amata e che neppure all'altro mondo mi scorderò mai di essa. Tutti i miei libri li darete al mio nipote Virgilio per mio ricordo.

« Mi porterete al cimitero con il concerto funebre (2), anderete dal capo-socio del Dovere (Bel... Raff...) e gli direte che mandi per le Società, onde voglia per l'ultima volta farmi compagnia sino al cimitero, perchè mi pare di essere stato sempre puntuale in tutto (2).

« A voi cara madre vi aspetto all'eterno, vi chiedo perdono del dolore che vi reco baciandovi, mi firmo vostro affezionatissimo figlio.

« TAL... ALFR...

« P. S. — Saluto a tutti quanti i nostri amici e conoscenti. Non trasgredite i miei desiderii. Meglio morire che soffrire la prigione ».

---

(1) Segni dell'irritazione corticale, causa organica del delitto.

(2) Vanità postuma propria dei criminali.

3. — Il caporale Géomay, a Parigi, uccise a martellate una vecchia ostessa per derubarla, e venne perciò condannato a morte, senza speranza che la pena venga commutata. Egli lo sa, eppure non se ne mostra commosso, anzi si fa una specie di gloria della calma e del sangue freddo di cui fa realmente prova; discorre con gli agenti che lo custodiscono dei più svariati argomenti; non però, di quanto si riferisce al suo delitto; legge i libri fornitigli dal direttore della prigione, e finalmente si dà a quelli che egli chiama « i lavori letterarii della sua ultima ora ».

Géomay ha una grande predilezione per la poesia: egli ha perfino fatto un dramma in versi sul suo delitto. Al reggimento scriveva versi su ogni argomento e i suoi camerati lo beffavano, chiamandolo « Victor Hugo il piccolo ».

— La morte! — dice spesso a coloro che l'avvicinano — io non la temo nè come soldato, nè come filosofo. Pur troppo, essa mi sorprenderà in piena gioventù e in tutta la mia forza. È cosa terribile, ma mi ci sono preparato, e mi vedranno procedere al supplizio da coraggioso e con la testa alta.

I suoi atti concordano con le parole. Dorme tranquillo; si alza e si veste col sorriso sulle labbra, « tutto lieto — egli dice — di trovarsi ancora in questo mondo, ove, malgrado tutto, è tanto bello il vivere ».

Il suo appetito non è cessato un momento; egli scherza col custode che gli reca da mangiare sulla esiguità dei cibi.

— Pazienza! — esclamava l'altro giorno — alla guerra come alla guerra.

Le carte sono per Géomay lo sfogo più gradito, e ride a crepapelle quando può dar cappotto all'avversario.

Ma parecchie volte al giorno canta la gioventù e l'amore, ora in versi di quindici sillabe, ora in strofe come questa:

Pour moi, plus d'espérance,
Si ce n'est en souffrance,
Car tout s'est envolé.
A moi, ce souvenir
Qui me fait tant souffrir,
Celui d'avoir aimé.

3. — Jenkins era giovane ed aveva animo e istinti d'artista.

La vita gli si schiudeva promettente. Lasciati i suoi parenti, andò ad abitare una camera mobigliata nella città di Goldaming.

Nella sua nuova residenza egli si trovò a contatto con una giovanetta: Emilia Joy, figlia della padrona di casa.

In poco tempo i giovani s'innamorarono, e verso la fine dell'anno egli la chiese formalmente in isposa. La sua domanda venne accolta. Per la celebrazione del matrimonio si prese un po' di tempo.

Dieci giorni dopo questi ultimi fatti, Jenkins ed Emilia, come erano abituati, uscirono a passeggio insieme. Giunti nell'aperta campagna egli volle abusare della ragazza.

E l'ebbe... ma cadavere soffocata da lui.

Compiuto il misfatto, Jenkins si mostrò tutt'altro che spaventato. Girò tranquillo di *public house* in *public house*, finchè venne arrestato e condotto in carcere.

Egli confessò subito il suo delitto, dicendo però che aveva *promesso* alla sua vittima di suicidarsi, ma che poi gli era venuto meno il coraggio.

Due giorni dopo egli scrisse alla famiglia dell'uccisa questa strana lettera:

« Vi scrivo per domandare a voi tutti perdono prima di morire. Io vi ho gravemente ingannati e il mio labbro fu menzognero. Se verrete a vedermi prima di domenica, vi dirò ogni cosa circa il mio delitto. Venite. Vuole Lizzy — una sorella dell'uccisa — portare con sè anche il suo piccolo Bramwell?

« Sono ansioso di vedervi tutti prima di andarmene per sempre. L'*amatissima* Emilia morì in un modo *veramente felice* (1). Le ultime parole che disse furono queste: « Addio, mio caro amore, me ne vado ». Io le promisi che sarei morto con lei, però ho pensato che era meglio attendere il perdono di Dio.

« Ora mi sento veramente tranquillo e preparato a morire in qualunque momento. Carissima famiglia, volete cortesemente venirmi a vedere per l'ultima volta? Vi narrerò ogni cosa. Voi potete venirmi a vedere quando meglio crederete. Venite, ve ne prego, che mi renderete felicissimo.

« Venite ed avrete il *piacere* (1) di udire come Emilia morì felicemente (1). Dio perdonò *a lei*, carissimi amici, ed io spero che egli vorrà permettere a noi di vederci ed unirci presto in una più felice dimora, per sempre ed in eterno.

« Venite col perdono nel cuore e Dio perdonerà anche a voi. Vi aspetto. Vostro felicissimo amico « JENKINS ».

---

(1) Prova della strana mancanza di senso morale propria al reo-nato e del contrasto etico col sentimento dei più.

Salendo il patibolo, Jenkins disse al cappellano che moriva tranquillo, perchè era sicuro di unirsi alla sua Emilia. Le sue ultime parole furono: « Fra pochi minuti sarò da lei ».

5. — Pietro Sev.... uccise la sua amante Cesira Mezz..., maritata Mac..., nell'*Albergo Piccolo Napoli*, esplodendosi quindi due colpi di revoltella, uno sotto la gola e uno alla tempia destra.

Cesira e Pietro, trovatisi ripetutamente soli, lei capricciosa, lui giovane e ardito, si erano amati. — Come sarei felice — gli diceva spesso — se tu mi portassi lontano lontano con te; potrei forse diventar madre, gioia che non mi è stata concessa fin quì; durare in questa vita è un supplizio; andiamocene; Pietro, portami lontano. — Così raccontò lui.

Ma i mezzi mancavano; Pietro non aveva alcuna abilità speciale per poter procurarsi fuori di Roma una posizione che gli permettesse di vivere insieme alla sua amante; anzi, non era riuscito nemmeno a Roma a procurarsi un impiego.

E allora Cesira mise innanzi l'idea del suicidio (1). — Non ci è concesso di esser felici — gli disse — ebbene, moriamo.

E insistette tanto in questo, che Pietro si lasciò persuadere a dare un addio alla vita, benchè non avessero incontrato alcun ostacolo a passar insieme delle lunghe ore di delizia.

Cesira, sempre più eccitata, esaltata, non parlava d'altro che della voluttà di una morte divisa insieme nei baci dell'amore (1), una morte che li avrebbe tolti per sempre dai disgusti di un mondo prosaico e pieno di amarezze.

Era addirittura una frenesia quella del suicidio per la sventurata.

Stabilirono di recarsi in un albergo, di uccidersi a colpi di revoltella perchè la loro morte fosse più sbrigativa (1).

Si diedero l'appuntamento a 1[2 di sera, nel piazzale della stazione, dal lato degli arrivi.

A quell'ora Pietro si trovava là in una vettura ad attendere la sua amante, che arrivò puntuale (1).

Dopo essersi ubbriacati di cognac e di marsala, dopo essersi abbandonati a tutte le sfrenatezze del piacere, alle 11 1[2 si coricarono, lui con la sola maglia, lei con le sole calze.

— Finiamola — disse Cesira dandogli l'ultimo bacio — uccidimi (1).

---

(1) Tuttociò, però, secondo quanto racconta il Pietro, sarebbe un altro caso di suicidio doppio, per passione.

Lui la guardò a lungo fissamente negli occhi, e lo colse un convulso di pianto.

La revoltella stava sulla colonnetta: Cesira la prese con gesto risoluto esclamando:

— Bambino! se non ti senti coraggio tu, sarò io quella che ti ucciderò, e poi morrò io. Ormai tutto è finito... Non facciamo commedie. — Dammi ancora un bacio — disse Pietro.

Essa soffiò sul lume, lasciando ardere la sola candela.

Si baciarono a lungo, poi lei lo costrinse ad impugnare l'arma, e con le sue stesse mani se ne accostò la canna all'orecchio sinistro.

Il colpo partì secco, quasi senza rumore.

Cesira diede un piccolo grido, alzò le braccia, ebbe qualche contrazione spasmodica, travolse gli occhi, e rimase quindi inerte, mentre Pietro lasciava partire un altro colpo, che andò a vuoto.

Dopo ciò, convulso, fuori di sè, il disgraziato giovane si esplose due colpi, prima uno sotto la gola, poi un altro alla tempia destra; perduti i sensi, si abbandonò accanto al cadavere di Cesira, mentre la candela si consumava lentamente.

Da allora non si ricorda altro, senonchè tratto tratto sentiva picchiare e gridare alla porta; egli era come paralizzato, inebetito; rispondeva senza potersi muovere, aveva paura di muoversi.

E fu soltanto dopo due notti e un giorno da che si trovava accanto a quel cadavere, su quel letto intriso di sangue, che trovò la forza di scendere e di aprire all'albergatore che minacciava di rompere i vetri.

Ecco le lettere dei suicidi:

« *Regia questura di Roma* — Noi, come potranno constatare, siamo morti non per causa nè di assassinio o d'altro, ma per nostra volontà. La vita per noi non ci è più di gioia, ma è un peso perchè non siamo liberi e cerchiamo nella morte quello che il mondo non può più dare (1). Una prece — un pensiero.

« PIETRO SEV... CESIRA MAC... ».

« *Madre mia* — Quando tu leggerai questa mia, sarò già nel numero dei più, so qual colpo è questo per te, ma ciò che più m'addolora è il doverti lasciare te e mio padre che tanto amo. Il destino vuole così, e così sia, imperterrito sfido la morte come âncora di salvezza, alle mie passioni, ai miei dolori, alle mie speranze fallite. Una sola cosa ti prego, ch'io sia sepolto presso Cesira (1), e quando

(1) Questa e le espressioni seguenti proverebbero la iperestesia morale propria dei rei per passione.

sarà possibile il mio corpo riposi accanto a mio fratello, dove un giorno potrò avere una preghiera, un fiore da te, da mio padre. Mamma perdonami, forse sarà un eccesso di pazzia, ma il destino vuol così. Abbraccia papà e ricevi un milione di baci dal

« 13 marzo 1889. *Tuo aff.mo figlio* PIETRO ».

« *Mac... Dionisio* — Perdonami, io non posso scrivere, perdonami di tanta sciagura, ma al cuore non si comanda, sono stanca di vivere, muoio con Pietro, che amo e che sono felice di morire, ma ti prego di scrivere a mia sorella e mandarle qualche cosa. Le chiavi del baule sono qui nel mio portamonete, il denaro è nella scatola grande, io non ho avuto la forza di scrivere, solo per me domando, se mi hai ancora un pensiero, che sia sepolta vicina a lui che amo. Addio perdonami, sono la tua moglie « CESIRA ».

6. — Ecco la copia scrupolosamente esatta dell'ultima lettera che Salvatore Misdea (1) dettò parola per parola al cappellano De Luce, nel forte dell'Ovo, quattro ore prima di esser fucilato:

« Castel dell'Ovo, 21 giugno (ore 1 ant.).

« *Mamma del cuore*,

« Vi fo sapere che io sto bene in salute, come meglio spero sentire di voi e di tutta la famiglia. Vi fo sapere che la condanna mia fu tanto mala, io di quando l'ho appurato ho cercato il padre a confessarmi; venne e mi trovò nella mia cella; io l'ho accettato con vero cuore, Monsignor arcivescovo di Napoli ha dimandato la grazia per me a Re Umberto I, Re d'Italia — noi spettammo la grazia per momento a momento, si Dio ne la concede.

« Cara madre, pensate di stare allegri (2) giacchè la mia sven-

(1) La devo alla cortesia dell'avv. Lioy, uno dei più strenui campioni ed apostoli della nuova scuola penale, che nella *Tribuna Giudiziaria* ci fornisce eccellenti materiali per questi studi. Egli raccolse, anche, negli ultimi giorni di Misdea queste due sue strofe di una profonda melanconia:

« Nacqui infelici au munnu e tal restai
Sempo infelici e sbenturatu fui,
Non ieppi iurni d'allegrizza mai.
Allura finirannu le mie guai
Quannu me canterannu requiem fui ».

. . . .

« Giacchè lu mali miu fu tantu grandi,
Ninuzza, nci vedimo a l'autru mundu ».

Per la descrizione degli ultimi momenti si veda *Misdea e la nuova scuola penale*, di LOMBROSO e BIANCHI. Torino, 1884.

(2) È importante questa frase così in contrasto colla sua situazione, e ricorda la frase che dedicò Jenkins alla sua vittima (v. s. p. 108).

tura volse cosina (1), io mi trovo in mezzo al mare come una barca in fondo a navigare.

« Il cardinale di Napoli m'ha mandato sei medaglie; se il Signore mi concede io ve le posso mandare a voi; una a mia sorella Emilia; un'altra a mio fratello Cosimo, un'altra a mio fratello Michele e un'altra a mio fratello Pierantonio. E una la mando del cuore al mio amico Giuseppe Stranieri. Queste medaglie che io vi mando le tenete ricordate per vostro figlio.

« Il mio confessore monsignore De Luce m'ha portato un poco di *paternostri* con la Madonna e il Signore, e quella la porto in petto mentre dura la mia vita.

« Io ho perdonato il mio fratello Michele, quello che non ha colpanza di niente, ho perdonato quello che mi ha menato lo schiaffo, causa di quello fu la rovina di quelle anime che dormono in terra per andare dove Dio li destina. Io li penso notte e giorno, uno che si chiama caporale Roncorone venne nella mia cella proprio avanti il letto e discorrimmo una nottata insieme: lui mi disse che io l'avea ammazzato ello ed io l'ho detto che non ho corpato (2) io ma fu la sventura che volse.

« Cara madre, io questa lettera l'ho fatta nella mia cella n. 83 bis quando l'ho fatta ci fu il confessore fatta dalle sue proprie mani dettata a parole di me, alla presenza del comandante davanti il comandante del carcere e del sig. tenente: tramente (3) mi fumava un sigaro questa lettera io la dittava io parole mie.

« Oggi è sabato si il Signore ne dona aiuto potrebbe il re farmi la grazia. Io questa mattina parto pel campo dei Bagnoli strada Piedigrotta. Là spiaggia (4) il mio sangue e servirà d'esempio ai miei compagni. Là cerco perdono a tutte quelle famiglie che hanno perduto il figlio ed io pure perdono a tutti quelli che hanno fatto male a me.

« Io vi mando queste medaglie dirette in lettera assicurata per mezzo del mio confessore.

« Quando v'arriva questa lettera io so che piangete tutti per me: non vi affliggiti tanto e ringraziate tutto il paese che venne in casa mia e tutti quelli che mentuono (5) il mio nome. Voi li ringraziate a tutti quelli che venono a far visita.

---

(1) Così.

(2) Che io non ce n'ho colpa.

(3) Frattanto.

(4) Là si sparga.

(5) Rammentano.

« Mo' vi saluto a voi di tutto cuore, a mio padre che mi fece uscire a questa terra: vi cerco la santa benedizione, che voi me la concedete certamente.

« Io saluto tutti i miei fratelli e sorelle con particolarità a mio fratello Cosimo. Mi salutate tutti i miei cugini e tutti gli amici miei.

« Non mi resta altro da dirvi, v'abbraccio di vero cuore, vi stringo la mano e mi segno vostro figlio « MISDEA SALVATORE ».

7. — Lettera di Scaranari Pietro (1).

« Palermo, il 20 giugno, l'anno 1884.

« Caro padre, e fratello, e sorella, e cognata, e cognato, madregna. — Dovete scusare se abbiamo avuto qualche cosa fra noi e state in allegria (2) e pensate che abbiamo un Dio che ci ama e ci vuol bene; non dovetevi prendere di passione alcuna verso di me, perchè io fra breve mi troverò fra le braccia del Supremo padre e di Dio e Maria Santissima, non dubitate mai niente di male verso di me perchè muoio con una buona fede e buona speranza e spero che un giorno si troveremo in compagnia nei alti Celi.

« Conservate in mia memoria quella fotografia che vi mandai.

« Non ho altro da dirvi che di salutarvi di vero cuore voi tutti e vi do un abbraccio ed una stretta di mano e mille baci di vero cuore per l'ultima volta in questo mondo, e mi saluterete tutti quelli che dimandano di me, e parenti ed amici.

« Addio, addio, sono il vostro sventurato figlio

7, 21, 34, 84. « SCARANARI PIETRO ».

8. — Un giovine che perdette una grande fortuna in eccessi d'ogni genere e per cattiva amministrazione, innamoratosi di una triste donna commette un falso per mantenerla e poi si annega. Gli si trova nel panciotto un biglietto entro una boccettina di vetro con questa scritta: « Non mi si riconoscerà perchè non sono Parigino. » L'ultimo mio desiderio è che questo scritto sia pubblicato. Possa » esso servire a qualcuno! Sono nato da una onesta famiglia di » provincia; per soddisfare le voglie di una commediante ho falsi- » ficato in alcune cambiali la firma di mio padre. Il termine della

(1) La devo all'egregio amico prof. Bianchi ora a Palermo. Era quel carabiniere di 34 anni fucilato per omicidio di un suo superiore. Si escluse la pazzia, ma Fubini gli trovò aderenze antiche nelle meningi e scarso peso nel cervello, 1295 gr.

(2) Anche qui l'allegria come in Misdea. — Vedi nota (2) antecedente a pag. 111.

» scadenza s'avvicina, dovrei sopportare il disonore, preferisco la
» morte. La mia famiglia mi farà ricercare, la prego di nascondere
» la mia assenza, se però vuol farmi seppellire mi potrà ricono-
» scere dai giornali, se questo mio biglietto sarà pubblicato e da un
» tatuaggio che rappresenta Cupido mentre con un dardo colpisce
» un cuore nel quale sta scritto « *Emilia* » (1).

9. — Un uomo dapprima onesto, dopo ceduto alla tentazione di uno *scrocco* si uccide.

« Il carbone è infocato, già l'aria pestilenziale mi attornia, sto per morire. Ho commesso un'azione infame. Ieri sera mi feci imprestare un orologio da . . . . per venderlo, voleva giocare con quello che ne avrei ricavato. Avevo bisogno di denaro, i debitori m'assediarono tutto il giorno, avrei dovuto forse andare in prigione. Se vi avessi domandato qualcosa forse m'avreste aiutato; non osai. E poi, non ho potuto sopportare il vostro disprezzo. Ieri ho pensato d'uccidermi... Che lenta, terribile agonia! Ho cominciato tardi la lettera, la mia candela si spegne, scrivete voi a mio padre e a mia madre, dite loro... » (2).

10. — Un ufficiale del re che nella rivoluzione di luglio perdette il suo posto per sottrarsi alla noia cominciò a giuocare e qualche volta a falsare nel giuoco. Un giorno vedendo che ciò lo traeva a ruina scrisse a sua moglie:

« A quest'ora non avete più marito, è l'amore per voi che mi ha deciso, se avessi tardato solo un momento sareste in rovina. Sappiate che la noia mi trasse al giuoco, ho combattuto invano, la passione era più forte d'ogni mia risoluzione, sono convinto che potrei avere qualche buon colpo; ma tornerei a cadere. Non mi resta più che la metà della mia fortuna, se io divorassi questa, restereste nella completa miseria. Quest'ultimo sacrificio è la prova dell'amore che ho per voi » (3).

11. — A volte i delitti dei suicidi di Brière sono nascosti, a volte invece sono pubblicati. « Io muoio, scrive uno, di disperazione e rimorso, perchè ho commesso un delitto che io solo conosco. Io non voglio disonorare la mia famiglia ».

(1) Da Brière de Boismont, *Du suicide*, p. 142. È un criminaloide, e il tatuaggio in una persona dell'alta società indica già un rapporto col delinquente-nato.

(2) Brière, opera citata, pag. 155.

(3) Id., pag. 265.

Alla confessione dei delitti succede spesso il desiderio di espiarli. A volte, è un marito che scrive alla moglie: « Essendo inoltrato nella via del male, senza aver la forza di tornare indietro io mi uccido per espiare le mie colpe », a volte è una moglie che s'accusa d'essersi mal comportata col marito che dichiara d'ammazzarsi per espiazione dei suoi peccati (1).

12. — Un giovane operaio scrive prima di morire ad una prostituta: « Che buon'orgia che faremo, come ce ne sazieremo! Sarà la nostra ultima ribotta ».

13. — Questo canto che ho tentato di imitare sino ad un certo punto nell'armonia, per quanto assai rozzamente, essendo molto alieno dalle muse, e che mi spedì dal Brasile e propriamente da Recife, il dottore Ferriere, il quale ha fatto dei bellissimi studi in proposito, venne dettato pochi giorni prima della morte da un assassino di 25 anni.

VERSI IMPROVVISATI DA UN CONDANNATO A MORTE IN RECIFE.

Alla sua Marcia.

Lessi alfin la mia sentenza.
Son dannato a soffrir
Del carnefice l'amplesso:
Addio, Marcia, io deo morir.
Della morte sento il gelo
Le mie vene intirizzir;
Della morte il soffio sento.
Addio, Marcia, io vo a morir.
Nel tuo viso addolorato
Il feral mio fato io leggo,
Deo libar il fiel di morte
Addio, Marcia, io vo a morir.
Il suo calice la Parca
M'offre; e tutto il deo libar,
Son finiti i nostri gaudii:
Addio, Marcia, io vo a morir.
Come rapido volava
Della vita mia il piacer!
Lasciar deo le tue carezze,
Addio, Marcia, io vo a morir.
Già i miei occhi aperto vedono
Il sepolcro, in cui calar
Deo, lasciando gli occhi tuoi,
Addio, Marcia, io vo a morir.
Questo corpo che abbracciasti,
Che di te fu già il piacer,
Torna in polvere ed in terra:
Addio, Marcia, io vo a morir.
Fur fantasmi i miei tripudii
Già finiro i miei deliri:
Sogni fur le tue carezze;
Addio, Marcia, io vo a morir.
Vivi, o bella, e sulla tomba
Dolce un pianto vien largir;
Le mie ceneri a bagnare
Vieni, o Marcia, io vo a morir.
Quando sulla negra scala
Il mio corpo vedrai fremere,
Oblìa tutta la natura;
Addio, Marcia, io vo a morir.
Marcia bella, io vo sul ceppo
D'ogni crimine innocente:
È il dover che qui mi trasse (2).
Addio, Marcia, io vo a morir.
Già distendere sugli occhi
Un lugubre velo io sento,
Già la fredda morte io vedo;
Addio, Marcia, io vo a morir.
Marcia, addio; la tomba s'apre!
'Ve per sempre io deo discendere;
Oh per sempre deo lasciarti;
Addio, Marcia, io deo morir.

---

(1) Id., pag. 302.

(2) È curioso che in tutti il delitto non solo non si confessa ma si rinnega o giustifica come un dovere od almeno come una bazzecola. È forse il contrasto stesso che notammo in Misdea, Jenkin, Scaranari (v. s.).

14. — *Dietro una fotografia col ritratto di due donne un omicidiario scrisse in carcere dopo avere ad una bucati gli occhi:*

« Prendi, putana adultera, baciala un po' da per te la tua infame immagine, io l'ho baciata abbastanza. Quell'aria di malinconia che ti dai è arte, arte infame d'infame creatura quale sei tu. Se è vero che il delitto venga punito, tu dovrai viver poco, e spero imiterai il tuo estinto adorato!!! ». — E poi si uccise.

15. — A queste memorie incompletissime aggiungiamo i verbali manoscritti delle parole e gesti notati nelle ultime ore di 4 Romagnoli condannati a morte nel 1849 perchè appartenenti alla *Squadraccia*, sanguinarii semi-politici che terrorizzavano Imola — che togliamo dalla bellissima monografia *Agonie* dell'avv. SETTI, pubblicata nella *Rivista delle discipline carcerarie*, 1887, pag. 369 e seg.

N. 1. — **Girolamo Berti.**

Ore 8 pom. — Letta ed intimata la sentenza, disse nulla.

Ore 8 3[4 pom. — Vuol bere. Ha bevuto. Invitato, non ha voluto sedere. Confortato, disse che era innocente come Dio.

Ore 9 pom. — Parla col Padre confortatore.

Ore 9 passate — « Almeno mi avessero lasciato prender moglie ». « Questo qui non fa niente... Basta stare sempre allegri » (1). (Sospirando)... « Mi fanno morire mia madre... ». Parla col confortatore. Va fischiando, sospira, poscia va canterellando indistinte parole.

Ore 9, m. 7 p. — Tace. « Ecco là una Beata Vergine... » e guarda una Madonna nel muro. Parla col confortatore.

Ore 9 1[4 p. — « Questa è la più bella notte di tutte... io sono preparato... ». Il confortatore dice: In confronto al Signore siamo un'ombra. « Le ombre le ho vedute fare ». Il confortatore: Bisogna, Girolamo, pensarci. « Mi confesserò quest'altra settimana... ».

Ore 9 20 pom. — « Che ore abbiamo? ». Gli si è risposto, le 9 e 20. « Altre nove ore, e sono in terra... Posso passeggiare? ». Gli si è detto di sì, e passeggia.

Ore 9 25 pom. — « Rosina, non mi vedi più...». « *Rosina, tu sei molto colorita... In un giardin di fior tu sei gradita... là ra là...* Andiamo... *Guarda la luna come la cammina. Passa li monti e non si ferma mai...* Povera Rosina... e mia madre... Oh! la mia Rosina... se venisse nella mia buca... ».

Ore 9 28 pom. « Voglio del rhum... e allora mi confesso... di-

(1) Si ricordi la frase di Misdea, Jenkins, Scaranari (v. s.).

versamente no... ». Al confortatore: « Vado a far colazione con Pincione domani alle otto... ma sono un galantuomo... A Parigi... Voglio diventare un cane da mordere in una gamba..... Quando sarò di là, diranno: Sei qua, Girolamo?... Come va? Oh bravo!... *Cappello all'alibò... oh... oh!...* Domani, due palle nel petto e una al capo... e giù... Vi fosse almeno della terra di ricotta... ». Ride. « Lascia che facciano... » (piuttosto rabbioso).

Ore 9 1[2 pom. — « Domani muoio... Quell'acqua mi fa male alla pancia.. Se viene il rhum faccio tutto... Un condannato a morte ha diritto a tutto... *Cappello all'alibò... oh! oh!... Cojon, Cojon, Bettina... Cappello all'alibò...* Così il custode delle carceri d'Imola... Oh! la mia Rosina » e sospira. « Se tutte le passioni fossero queste... (1) eh, Padre?... ». Il confessore parla all'orecchio. « All'*Inferno* (2) ho mangiato delle gran polpette... buone, o Padre... ».

Ore 9 3[4 pom. — « Accidenti all'acqua di cedro... voglio mettermi a sedere... Ho fame con tutta quest'acqua... Io dovevo farmi frate, o Padre. Avrei confessato tutte le belle ragazze... (1). Padre, mi tiri fuori il fazzoletto... Voglio quel frate d'Imola che era qui adesso (1), che mi secca meno di voi, caro Padre... ». Passeggia. « Sarebbe bella che domattina venissero i miei fratelli a portarmi il lenzuolo... Poveretti, cadrebbero per istrada... Oh!... la mia Rosetta... » (ma piuttosto rabbioso). « Padre, ha una così bella barba, e non tiene i baffi?... I miei compagni sono tutti di sopra?... Che viaggio vi è di qui al Mercato, dove mi pianteranno le palle di piombo? ». — Poco... — « Il tratto da emettere però due gridi..... « Si ricorda dell'osteria dell'*Inferno* (2) dietro quello stradello?... oh! che polpette... (1) Come è, signore, che scrive tanto?... Logora tutto al povero custode... Voglio del rhum... ». Gli è stato portato il rhum.

Ore 10 pom. — Il confortatore: Ora, che hai bevuto... « Non so niente... Ove è la bottiglia del rhum? *La mia signora l'è la mia signora...* » e seguita a cantarellare « *ora... ora...* ». « Padre, mi saluti la Ciccia mora... Padre (1): olio santo, ordine sacro e matrimonio... A proposito: perchè non mi dànno l'olio santo?... Voglio un gelato... ». Ed è stato portato. Prende il sorbetto...

Ore 10, m. 8. — « Voglio poi un pollo arrosto... Di qui a cent'anni sarò un cane... e avrò mangiato molte gambe... (3). Al mondo, Padre, ne ho vedute di tutte le fatta... in una camera di un frate vidi una corda con palle attaccate, che mi disse quel tale che se le

---

(1) Questa frase indica l'apatia ed umoristico cinismo del reo-nato.

(2) Osteria presso Imola.

(3) L'idea del cane è un'idea delirante che resta tenace.

sbatteva sulla schiena... Io le avrei messe a cavalli barberi... Padre, cosa crede che fosse Gesù Cristo?... Un vero repubblicano?... Quel Marco fu che gli diede uno schiaffo... ed ora lo dà alla colonna... Lo desse fino a che non lo trattengo io...! Oh mia Rosazza !... ».

Ore 10 14 pom. — « Padre, vi sono mo' i cipressi all'Osservanza?... ». Alla risposta: no. « No?... mi spiace, che non sento gli usignuoli cantare ». Parla col confortatore. « Voglio bere... ». Beve del vino anacquato. « Padre, venite dunque qua, che vi dirò queste quattro bagatelle... » (1). Si confessa.

Ore 11 3|4 pom. — Ha domandato da bere due dita di vino schietto e l'ha bevuto. Ha domandato un pollastro arrostito ed ha mangiato con pane, ma poco. « Portate da bere... » Bevendo vino anacquato, ha detto: « E sempre acqua... ». Mangia. « Oh che non mangio più galletti..... Povera mia madre..... già è morta..... E lei cosa scrive?..... forse quello che dico io?... perchè quando fucilarono Pincione uno sempre scriveva, ed io il vedevo dal forame della chiave?... Come non si vede qui sempre il cameriere... Brutto brostolato!... Voglio un fritto dolce... Finalmente comando senza pagare, e mi servono signori in *frak*... Facciano a loro comodo... un bel fare... Alla morte innocente... Poi, signore, voglio la cassa, che non mi mangino i topi... Povero Girolomazzo... Almeno lo avessi toccato... ». Passeggia.

Ore 12 pom. — « Ah! se non erano questi due frati paesani, io non mi confessavo... Povera madre mia... tu avevi un figlio e te l'hanno fucilato... Una donna che ha detto: — Mi è sembrato di vederlo passare... — I miei testimoni non li hanno voluti esaminare... Le buone grazie di Montanari, che diceva che gli Imolesi non sarebbero stati condannati! Questo è un buon frate: quell'altro... Se dovessi penare, e non mi dovessero colpire... oh farei dei bei salti... ». È venuto il fritto e mangia. « Favorite, caporale: oggi io, domani voi... Sapete, ve ne sono due dei vostri carcerati a Imola... Portate da bere... Dormono i miei compagni?... ». Siede.

Ore 12 1|4 ant. — « Povera Antonietta, se la ingravidavo!... i miei l'avrebbero tenuta in casa... Basta: ha avuto fortuna...». Chiamando la sentinella: « Grida pure, non mi desti più... In Rocca uno gridava... Uno dei miei compagni diceva: cosa ti faranno?... Adesso lo saprai... Mangio pure senza pagare... Mi raccomando la cassa... Li lascio fare... ma già mi seppelliscono subito... Povera mia madre... sono otto giorni ieri che mi venne a trovare. Se lo avesse sa-

(1) Vedi nota (2) anteced.

puto sarebbe morta... Almeno ho visto dei monti..... di Verona..... Sono stato a Vicenza... con Favella sono stato in Lombardia: in 130 abbiamo arrischiato... non ci hanno voluto ammazzare... Ad Ancona si raccomandavano a S. Ciriaco... Una bomba in piazza — facevo la spesa — a terra tutti... La sera giravano scalze le donne: dovevano aver paura di essere sentite... Un Ferrarese morì di una granata per non essersi buttato a terra... Un capitano del Veneto, in una sortita, rimase ferito e gridava: venitemi a prendere, facemmo tanto che lo portammo via, chè lo avrebbero bruciato... ». Invitato al sonno: « Non è possibile..... Povera mia madre, se potessi baciarla... povera madre (1), se ti potessi far credere d'essere condannato solo 10 anni... Mi dànno da bere? ». Ha bevuto vino anacquato. « Mi dànno un sigaro del moro? ».

Ore 12 1[2 ant. — « Dunque mi bendano gli occhi?... Non potrò dunque gridare: « Viva l'Italia?... ». Oh sì che lo griderò... Dov'è quell'altro frate? (Dorme): vi sarà il letto (sospira). Come fa, frate, a tabaccare? che roba è? se lo fanno già essi? ». Prende tabacco. « È troppo fino... i frati tirano all'economia... Quanto glie ne passano? ». Il frate: — Sei lire. — « È poco. Prenda del canadà. Se ne faccia dare per carità... Non finisce mai di scrivere? ». Vuol bere. Ha bevuto vino anacquato. « E quell'infame di Garavini l'hanno fatto Cancelliere... ».

Ore 12 3[4 ant. — « Dimani chi dice la messa? » Il frate: — La diremo noi, povero disgraziato. — « Che disgraziato! — non voglio che... la dica... Oh sacra Consulta! se ti trovo nella Valle di Giosafat, quando sarò diventato un cane, gli mangerò (2) le gambe... Ma lei cosa scrive? avranno un bel che fare a stampare tutta quella roba!... ». Parla col confortatore. Dice di confessarsi e si ritira con esso. — Ore 1 ant. — Si confessa.

Ore 1 3[4 ant. — « Ecco quello che scrive... ». Sta in piedi. « Che ora abbiamo? ». — Due ore. — « Restano sei ore... Dimani non ci sarò più... ». Passeggia e sospira. « Gran passo... Io penso troppo a mia madre... (1). Provai più passione a vedere i miei compagni, che a morire... ». Passeggia. « Mi dicevano il *bue!* Non lo diranno più.. e sono innocente... Per il detto di una donna!... Ma già ho perdonato: — le lagrime che sparge mia madre (1) potrebbe spargerle essa che ha dei figli... Io già le ho perdonato... ma ha fatto un gran fallo... ». Ha dimandato un caffè e gli si è recato. Beve. « Potrei essere in America... e per i compagni son qui... Dovevo andare con

(1) Il sentimento figliale pare abbia sopravvissuto.
(2) Cinismo e idea delirante che sopravvengono.

Pio Nono per servitore, e cosa sarei adesso?... ». Vuole il caffè e lo beve. « Il caffettiere è un ladro: è d'orzo, è senza rhum (1)... ».

Ore 2 1[4 ant. — « Uno che sappia leggere non bisognerebbe ammazzarlo... Mi raccomando la casa... ». Beve il caffè. « Che ladro è questo caffettiere!... povera Sacra Consulta!... ». — Ore 2 3[4 ant. — Dimanda di confessarsi e si ritira col confessore. — Ore 4 ant. — Alla messa e comunione. — Ore 4 25 ant. — « Fra poco andrò alla morte e sono innocente... Pregate tutti il Signore per me... Io lascio fare a Dio... La povera mia madre la consegno a Dio... Questa volta vi sono capitato io... Fanno le agonie?... » (*evidentemente suonavano a morto*). — Ore 4 1[2 ant. — Passeggia. « O Dio, fatemi questa grazia (2)... almeno mi avessero fucilato nel mio paese... ». Sospira. « Ed i miei compagni?... Sono oggi otto giorni che venne mia madre... mi raccomando della cassa » (2). — Ore 4 3[4 ant. — « Che ora abbiamo?..... Mi restano tre ore e sono morto. Povera mia madre!..... Un'acqua di limone ». Beve l'acqua. Passeggia e tace. « Poche ore di vita... Mio Dio: fatemi la grazia.... prendetemi con voi: io perdono a tutti. Fate voi di me, mio Dio, quello che vi piace... ». Ha dimandato un caffè. Lo beve. Ha bevuto. « Mio Dio, Beata Vergine, aiutatemi (2), che almeno non cada prima di giungere al luogo... Immagino le grida della mia famiglia». Passeggia e tace.

Ore 5 ant. — Il crocifisso lo terrò colle mani (2), andando al macello?... ad una morte. ... e morte innocente!..... Mio Dio, aiutatemi... mio Dio, mi raccomando a voi, Beata Vergine del Piratello (2), aiutatemi... Ma è distante il luogo del supplizio?... Povero Girolamo, come ti sei ridotto!... la tua gioventù... Fucilarti innocente... Io mi do tutto nelle mani del Signore... o mio Buon Dio... ».

Ore 5 1[4 ant. — « Buon Dio del Paradiso, datemi grazia (2), mia Beata Vergine del Piratello ». Passeggia sempre e sospira. Parla piano col confortatore. « Un povero giovane che non ha compiti ancora li 23 anni... Se il Signore non mi aiuta, non giungo al luogo (2) e casco per istrada... Oh Dio! non posso più... Dio (1), tenetemi la vostra mano sopra... Sono innocente e con lui non ho mai questionato... non l'ho tocco per niente, o Padre. Quel che Dio vuole e Maria SS... oh lo dicevo ieri notte, e non fui buono

---

(1) Cinismo solito.

(2) Da questo momento (e le campane avvisatrici della prossima morte vi contribuirono) l'idea del futuro, della morte, ecc., che non gli era mai balenata, si fa strada; e come nei popoli primitivi, la paura desta l'idea religiosa (ch'egli poche ore prima aveva derisa) fino al parossismo. È una conferma della giustizia della ipotesi del Sergi sull'origine protettiva religiosa.

di dormire, me lo diceva il sangue ». Entra un secondino. « Di' a tua moglie che mi dica un Rosario (1) co' tuoi figli... Almeno non mi facessero penare... ».

Ore 5 1[2 ant. — Suona un tamburo. « Ci siamo... Un po' d'acqua con un po' di rosolio... Padre, ormai non ci vediamo più... ». Beve. « Mio Dio, aiutatemi, fatemi questa grazia... mio buon Dio (1)... Beata la Madre di Dio, i Santi e gli Angeli... mio Padre, non posso più... Mi sono scordato di far accendere un lume a quella B. V. (1)... Mio maestro, come ho mai da fare, mio... ». Passeggia e sospira. « Oh ! la mia gioventù... Beata Vergine dei Sette Dolori, aiutatemi... ». Parla fra sè. Si raccomanda fervidamente al Signore (1). Domanda da bere.

Ore 5 3[4 — « Mi butteranno là in un cassone... ». Raccomanda al Signore tutta la sua famiglia e l'anima. « Ormai, Girolamo, sei vicino a rendere l'anima a Dio... io glie la dò volentieri... ». Bacia il Cristo. « Ecco di nuovo il tamburo... a che suonarlo?... ». Beve acqua. « Almeno potessi vedere i miei compagni e farci coraggio reciprocamente... Maestro, vi siamo dietro... Come fa, Cancelliere, che non ha dormito?... ». Entra un secondino. « Come va, Giosafat? ». Si raccomanda al Signore. « Questi sono gli ultimi estremi di mia vita... La mia gioventù!.. Fucilarci innocenti... ». E sempre passeggia.

Ore 6 ant. — Parla fra sè sommessamente, poi forte. « Fatemi la grazia, o Signore, accettatemi nelle vostre braccia. S. Giuseppe, mi raccomando a voi... Mi scordai di accendere il lume (1) a quella B. V., me ne dispiace. Ella mi perdonerà... Io perdono a tutti, mio Dio, mia Beata Vergine, mio S. Giuseppe... ». E seguita in tal modo a raccomandarsi fervidamente al Signore. Ha domandato un caffè. Dimanda scusa ai secondini se li avesse mai offesi. Finisce di bere il caffè. « Che brutta ora!... quando terminerà?... Dio mio.., La mia gioventù se ne va. L'anima mia l'ho donata a Dio... ». Fortemente sospira. « O la mia Beata Vergine, quanto mai mi dispiace di non avervi fatto accendere il lume... vi domando perdono... Padre, non arrivo sul luogo, se non mi aiuta il Signore... ».

Ore 6 1[4 ant. — « Ecco il mio signore; egli mi farà la grazia... ». Bacia il Cristo. « Dio voglia che tutti i miei compagni non abbiano fatto li buffoni, non confessandosi... — dico anche quelli che sono andati a Ravenna... A momenti all'eternità... ». Sospira. « Sono nelle braccia del Signore (1): non mi abbandonerà... » (2).

---

(1) Cresce il parossismo religioso (V. nota (2) pag. prec.).

(2) Si tratta evidentemente di un delinquente-nato e così del II.

N. II. — Trombetti Luigi.

Ore 8 pom. — Intimatagli la sentenza, ha chinato il capo ed ha detto: « Buona notte... ».

Ore 8 1[4 pom. — Al presentarsi del Padre cappuccino: « Non ho bisogno di preti: ho già fatto i conti con Cristo. A darmi quattro palle di piombo non è niente.... Ho sete: voglio un'acqua di limone... Belle robe... Brutti boia... Non sei giusto, non è giusto. Se la Sacra Consulta vuol sempre andare avanti così, farà delle belle robicine, specialmente se tratta tutti come i poveri Imolesi... ». Passeggia continuamente.

Ore 8 1[2 pom. — Ai conforti del Padre cappuccino, rispose in modo dispettoso e con interrotte parole: quindi si è posto a sedere, ed è rimasto in quiete.

Ore 8 3[4 pom. — Ai nuovi conforti del Padre cappuccino, di riflettere agl'interessi dell'anima, rispose dispettoso, che esso non ha da accomodar niente: che con Dio si è esso accomodato, e quando sarà in quell'altro mondo di là, non tornerà più, come già sa. Quindi zitto e quieto ha seguitato a passeggiare. Richiesto di baciare il Crocifisso, si è ricusato, dicendo: « Lasciatemi in quiete, asciatemi per ora sfogare, che se mi voglio confessare, lo farò; tanto per le 8 di dimani ci è ancor tempo, e farò poi quello che ho nella testa... ». Quindi, passeggiando, ha detto: « A morire io faccio come mi si facesse un lavativo (1), e nel morire dirò sempre: Viva l'Italia!... Per una radice una pianta non si secca... Dicevano che i Tedeschi sono cattivi, ma sono angioli, a paragone dello Stato del Papa... ed a gridare: Evviva Pio Nono siamo stati trattati così... ». Quindi ha seguitato a passeggiare sempre quieto. Dopo alquanto si è appoggiato in piedi al ginocchiatoio; poi ha ripreso il passeggio. Alle nuove insinuazioni, ha detto: « Ancora ci è tempo... Alla strada io non sono stato, e con quattro parole me la sbrigo... ».

Ore 9 pom. — Si è posto di nuovo a passeggiare, e ripetendo che ha bisogno ancora di sfogo. Si è quietato, proseguendo a passeggiare e sospirando di quando in quando.

Ore 9 1[4 pom. — Seguita sempre a passeggiare. Poi soggiunge: « Questa volta, se Dio è giusto e vi è, esso sa se io sono complice nell'ammazzamento del Catenaccio... ». A nuovi conforti, rispose: « Io faccio i conti sino da ieri... Non ho alcuna palpitazione..... Questo passo lo ha fatto Cristo, e come è morto esso, posso morir

---

(1) Apatia cinica ed imprevidenza del reo-nato.

io... ». Poi ha seguitato a passeggiare. Poi ha chiesto una limonata, dicendo aver sete, ed ha bevuto tranquillo. « Domenica mattina da un cappuccino presi nelle carceri d'Imola il Giubileo... e dopo terminato questo ci hanno posti in carrozza e condotti qua... ».

Ore 9 1[2 pom. — Ai nuovi conforti se volesse dire le Litanie, passeggiando sempre, soggiunse: « Adesso vengo pensando da me alle mie cose, e poi faremo tutto... », e proseguì passeggiando in silenzio. Richiesto di nuovo a quanto sopra, proseguì passeggiando senza nulla rispondere. Dopo alquanto si è gettato al muro come assopito, quindi sospirando ha proseguito a passeggiare. Dettesi le Litanie, si è cavata la berretta, si è fermato in atto rispettoso al muro, e presentatogli l'immagine di M. V., l'ha baciata; poi si è appoggiato pensieroso all'altare, e fisso ne ha guardato, sospirando, il quadro che vi rimane. Dopo ha proseguito, sospirando, a passeggiare; quindi, fermatosi, ad invito del Padre, ha baciato il Crocifisso. Si è poi posto di nuovo a passeggiare. Ha chiesto di spander acqua (1), e gli è stato fatto eseguire. Nel girare, avendo urtato il Padre in un piede, gli ha chiesto scusa.

Ore 9 3[4. pom. — Ai nuovi conforti, ha detto: « Il morire per me è niente..... ». Poi ha preso in mano il Crocifisso ed ha detto: « Eppure questo sta ancora sul tavolino del Papa, che dicono che è un Cristo in terra... Dunque, come può aver permesso che sia condannato io che sono innocente?... Ormai è bella e fatta, e ci vuol pazienza... ».

Ore 10 pom. (1) — Quindi ha preso il Crocifisso, ha sospirato ed ha detto: « Ora cominceremo a fare i conti con voi... Se però fosse un delitto giusto, non mi importerebbe... Già, in ogni modo mi tocca andare... Perdono a tutti, a chi mi ha fatto del male... ». Ha preso poi l'immagine di Maria SS., l'ha baciata, e, sospirando, si è posto a passeggiare. Poi, cavatasi la berretta, ha soggiunto: « Dio, perdonate a tutti coloro che hanno fatto a me del male, come li perdono io... ». Quindi, pensieroso, si è fermato a sedere. Si è alzato, riprendendo il Crocifisso in mano, e proseguendo a tenerlo, si è messo a sedere appoggiato al ginocchiatoio col Crocifisso presso la faccia, mandando forti sospiri (1). Poi è tornato a passeggiare, sospirando di quando in quando. Poi si è dato in preda al silenzio, ed appoggiandosi all'altare, ha ribaciato (1) il Crocifisso e l'immagine di M. V., ed invitato a dire cinque *Gloria Patri*, li ha detti, ed è rimasto in quiete appoggiato all'altare. Poi, pensieroso, è tornato a pas-

(1) Avvicinandosi l'ora della morte, l'imprevidenza si dilegua e comincia a prevalere la paura e insieme la religione.

seggiare. Ha chiesto, avuto, e bevuto della limonata. Poi si è posto a passeggiare senza parlare. Quindi ha esclamato: « Oh mio Dio! se non siete voi che mi aiutate.., ». Poi ha ribevuto della limonata e spontaneamente ha ripreso.

Ore 10 1[4 pom. — Ha chiesto quattro zigari e da cena, che si è mandata a prendere; poi si è disposto alla confessione ed effettivamente si è posto al ginocchiatoio (per cui mi sono ritirato).

Ore 11 1[4. — Ha terminato, e tornato io dentro, l'ho trovato seduto al tavolino con avanti il Crocifisso — pensieroso e sospirante — piangente. Quindi, postosi in calma, ha mangiato un poco di fritto, un poco di pollo arrosto, due persiche, del pane e bevuta piccolissima quantità di vino santo, ed ha fumato due zigari. Alzatosi poi in piedi, mangiando e camminando, ha esclamato: « Povera mia famiglia. Quello che Dio vuole: non bisogna dir altro... Mi pare ancora di non crederci... ».

Ore 11 1[2 pom. — Venuto poi il P. Giocondo da Imola, cappuccino, si sono baciati, e sentendo dal medesimo avere anche gli altri accomodate le cose dell'anima loro, ha risposto: « Ne ho caro. Io sono rassegnato alla volontà del Signore, e solo mi dispiace dei miei poveri genitori,.. ». Quindi ha seguitato con quiete a mangiare alquanto con qualche sospiro. Venuto poi il P. Lettore, Pier Giuseppe, cappuccino, suo conoscente, si sono baciati, e piangendo, il condannato ha detto: « Io sono quieto, disposto ed allegro, e solo mi dispiace della mia povera famiglia innocente... ». Poi, con tutta quiete, ha parlato col detto Padre di cose di sua famiglia. Quindi ha ripreso: « Padre, stia un poco in mia compagnia, che ne ho molto piacere... » e poscia ha fumato uno zigaro, seguitando col detto Padre a discorrere di cose di famiglia, esclamando fra i sospiri di quando in quando: « Sia fatta la volontà di Dio... ».

Ore 11 3[4. — Partito poi il detto Padre, lo ha salutato amorevolmente, pregandolo di portargli un saluto al cugino Trombetti. Poi si è posto, pensieroso, a proseguire a fumare. Quindi ha esclamato: « Poveri paesi, povere famiglie, se seguitano così... Non credo che Cristo possa permettere che le cose vadano così avanti. Mi pare impossibile che Pio Nono, che permette queste cose, abbia religione... Come può farle, se è un Dio in terra?... Io, per essere passato per una strada, benchè innocente, sono stato messo in un delitto che non ho fatto... Eppure, l'Austriaco, che è il più sanguinario, non fa così... Ha perdonato a qualcuno, benchè delinquente forte, ed il Papa non risparmia alcuno, solo badando alle falsità dei testimoni... Io queste cose non le dico per cattiveria d'animo, ma

perchè rifletto ai fatti come accadono ed alle cose giuste ed ingiuste che si fanno... ».

Ore 12 pom. — Proseguendo più o meno a discorrere della sua innocenza, ha replicato che perdona a tutti quelli che gli hanno fatto del male, mentre esso ora non ha bisogno che di Dio; e che sia fatto quello che Dio vuole, ed ora è il momento di rimettersi in lui... « L'ho bestemmiato tante volte, ed ora gli domando perdono... ». Quindi ha soggiunto: « Non posso star più fermo... », ed alzatosi, si è posto a passeggiare, sospirando ed esclamando: « Oh mio Dio! », più volte con sospiri. Poi, baciando il Crocifisso e l'immagine di M. V., si è posto a sospirare e piangere, ribaciando più volte dette immagini, ed ha poi proseguito tacito a passeggiare, esclamando di quando in quando: « Perdono tutti quelli che mi hanno fatto del male ».

Ore 12 1[4 ant. — Poi ha detto: « Io non vedo l'ora ed il momento che arrivi quest'ora ultima che mi tocca... ». Poi ha ribaciato il Crocifisso: poi ha esclamato: « E non era meglio che Dio mi avesse fatto morire quando era a Vicenza, che allora non intesi il male? e... vorrei che fossero già 7 3[4 ant., perchè sono disposto a tutto... ». Ha chiesto poi ed ha avuto da bere la limonata, proseguendo sempre a passeggiar tacito. Poi ha chiesto del secondino Domenico... e venuto, gli ha chiesto scusa, se mai alle volte l'avesse strapazzato. Quindi ha soggiunto: « Se gli altri che sono morti, sono morti da santi... io pure spero di morir bene... Povera mia famiglia, quando saprà la disgrazia... ».

Ore 12 1[2 ant. — Poi ha proseguito a passeggiare tacito, e quindi, pensoso, si è posto a sedere pur tacito e sospiroso. Ad insinuazione del Padre, ha preso in mano il Crocifisso e si è posto, fra sospiri, a guardarlo fisso per qualche momento, stando or seduto, or passeggiando, e sempre tacito. Poi ha detto: « Io credo che da me e S. Luigi, che mi viene a trovare, ci corrano pochi anni ». Quindi ha chiesto da quali soldati sarà egli fucilato. Dopo ciò si è posto a sedere piangendo, e confortato dal Padre, ha risposto con pietà e devozione nel modo che il Padre gli ha suggerito per varii minuti, alle cose di religione. Poi, sospirando e piangendo, si è posto in piedi presso il muro in silenzio. Dopo aver fatto ciò, ha chiesto un paglione per riposare, e gli è stato portato, essendo le ore 12 3[4 ant. — Datosi poi su detto paglione al riposo, ha chiesto fossero accese due candele all'immagine della Vergine; ed è stato eseguito, e quindi si è dato al riposo, e così è rimasto fino ad un'ora.

Ore 6 ant. — Svegliatosi, si è fatto ad invocare pietosamente l'aiuto di Dio e de' Santi, e a dimandare (1), nel modo il più contrito, perdono a Dio di tutti i peccati commessi conosciuti e non conosciuti, e quindi di riconfessarsi, e col Padre è così rimasto alcuni minuti (1).

Ore 1 1[4 ant. — Ritornatovi poi io, l'ho trovato a passeggiare, a piangere e sospirare.

Ore 1 1[2 ant. — Avendo chiesto di scrivere alla famiglia, ed in ispecie a suo padre Francesco, si è, a sua dettatura, scritta da me una lettera. In tal frattempo, esso con rassegnazione edificante è venuto baciando il Crocifisso (1) e l'immagine di M. V.; quindi, invitato dal Padre, si è posto in ginocchio, e ripetendo le cose di pietà dal medesimo dettegli per più minuti, lo ha fatto con segni non equivoci della maggior contrizione. Poi, invitato dal Padre, ha detto, nel modo stesso, sette (1) *Ave Maria*, ed altre orazioni. Poi si è un poco gettato, sospirando, sul paglione... Quindi si è rialzato, e si è posto a camminare, chiedendo un caffè nero con un poco di rosolio, che ha preso in tutta quiete. Mangia un amaretto bagnato nel caffè, e sospira...

Ore 1 3[4 ant. — Voltandosi al frate: « Ha sonno? », e continua a mangiare. « Oh! Gesù mio, misericordia... ». Va e bacia il Crocifisso, indi passeggia sospirando. Si mette in ginocchio sul paglione, dinnanzi all'altare e sospira col volto sulle braccia. Si alza, torna a sedere, beve il caffè e sta pensieroso fumando. Quindi, avendo dimandato de' suoi compagni e sentendo che uno di essi dorme, ha detto: « Io non posso dormire... ». Quindi ha soggiunto: « Non vedo l'ora che siano le ore otto... In quanto alla mia famiglia, Dio l'aiuterà in qualche maniera ». Poi ha proseguito parlando dei suoi amici e conoscenti imolesi. Dopo ciò si è quietato, fumando uno zigaro. Poi, parlando della sua causa, si è lamentato fortemente delle ingiustizie che dice avute nella processura dal signor Governatore Montanari e dal Commesso politico Calderoni, asserendo avere impasticciata la causa a loro modo, facendo dire ai testimoni quello che loro ha parso.

Ore 2 ant. — Quindi, ad un tratto, abbracciando il Crocifisso, si è alzato in piedi; l'ha baciato più volte spontaneamente, e si è posto genuflesso, dicendo sotto voce delle orazioni frammischiate a sospiri, e spesso con edificazione, esclamando: « Mio Dio, misericordia... ». Confessato dal Padre, ha ripetuto con dolore quanto egli

---

(1) L'idea religiosa si fa parossistica.

gli è venuto dicendo per più minuti. Poi ha detto tre *Ave Maria*, ed ha più volte ribaciato il Crocifisso e l'immagine di Maria SS. Poscia si è un poco gettato sul paglione... ed è venuto mangiando con quiete un poco di pane, seduto, fino alle

Ore 2 1[4 ant. — Sospirando, si è alzato da sedere, si è appressato al Crocifisso, lo ha baciato, dicendo sotto voce delle orazioni. Poi si è posto a passeggiare. Quindi si è sdraiato sul paglione, e così è rimasto per tutto il resto del quarto in quiete.

Ore 2 1[2 ant. — Poi ha esclamato: « Poveri genitori... povera mia creatura. Dio, aiutateli... ». Poi sospirando ha detto: « Basta... quello che Dio vuole!... ». Quindi si è quietato. Alquanto dopo ha chiesto ed avuto uno zigaro, ed ha esclamato: « Dio mio, misericordia, aiutatemi... » ; poi, fumando, si è posto a passeggiare. Poi si è un poco fermato sul paglione, quindi si è rialzato e genuflesso avanti il Crocifisso, dicendo sotto voce delle orazioni ed esclamando con sospiri...: « Gesù mio, misericordia... ». Quindi si è posto in quiete a sedere senza dir altro. Poi ha chiesto un poco di rosolio, che gli è stato dato. Ha soggiunto poi, sempre in quiete: « Ricorderà ciò — mi disse una volta il giudice processante Francesconi. — Nel 1843 andai come parte offesa ad una seduta a Ravenna, ed incontrato pel corridoio dell'aula col detto Francesconi, il medesimo, in atto di ammirazione, mi soggiunse: — Una volta o l'altra a voi altri Imolesi succede qualche cosa grossa di male... — E si è verificato il suo pronostico... ». Quindi, richiesto dal Padre se sia disposto a ricevere tra breve la Santa Particola, ha soggiunto: « Ne sono dispostissimo, mentre io ora mi trovo nelle braccia di Dio.

Ore 3 ant. — Ha chiesto di riconfessarsi, e perciò è rimasto nuovamente solo col Padre sino alle

Ore 3 1[4 ant. — Quindi, gittatosi su di una sedia colla testa e braccia sul tavolino, si è addormentato, ed ha proseguito per alcuni minuti: quindi si è svegliato, alzato in piedi e posto a passeggiare. Poi ha chiesto ed avuto un caffè nero con un goccio di rosolio, che ha preso con tutta quiete.

Ore 3 1[2 ant. — Si è riconciliato col Padre, sinchè si è preparata la santa messa.

Ore 3 3[4 ant. — Quindi si è detta la santa messa, e vi è stato con edificazione. Ha ricevuto il S. Viatico colla maggior rassegnazione e compunzione, in egual modo rimanendo sino al termine della santa messa, che è terminata alle

Ore 4 ant. — Levato poi dalla cappella per farvene andar altro, e passato in altra camera, si è posto in silenzio a girar sempre per la stanza con somma velocità fino alle

Ore 4 1[4 ant. — Ha proseguito nello stesso contegno. Poi ha chiesto ed ha avuto uno zigaro, che è venuto fumando, proseguendo come sopra in silenzio. Ogni tanto ha ripreso il crocifisso, e sotto voce è venuto dicendo delle orazioni.

Ore 4 1[2 ant. — Ha chiesto ed ha avuto da mangiare un poco di arrosto, pane, ed ha bevuto un poco di vino anacquato.

Ore 4 3[4 ant. — Quindi alzatosi, si è posto a passeggiare, fumando uno zigaro in silenzio.

Ore 5 ant. — Poi ha chiesto rimanere solo col Padre, ed io mi sono ritirato, e sono così rimasto sino alle

Ore 5 1[4 ant. — Ha proseguito nel suddetto modo, solo ha chiesto ed ha avuto una limonata.

Ore 5 1[2 ant. — Quindi ha voluto rimanere di nuovo col Padre per ricevere con tutta libertà gli ultimi salutari conforti di nostra Augusta Religione, per cui ho creduto ritirarmi, rimanendom sempre fuori della porta per annotare quanto altro occorresse; ma però è sempre rimasto in orazioni col Padre solo, nel modo più edificante, ma con assoluta ed estrema compunzione.

N. III. — Domenico Trombetti (1).

Ore 8, m. 5 pom. — Intimata dal cursore Gottardi la sentenza di morte al condannato, si è espresso dicendo: « Una bella giustizia il condannare un uomo che non ha fatto niente ».

Ore 8, m. 6 pom. — Condotto in luogo di conforteria, si è nuovamente lagnato di tale giustizia, che condanna a morte la gente che non ha fatto niente di male. Esortato dai confortatori ad accomodare col Signore le partite dell'anima sua, egli risponde che nulla di male aveva fatto, che Iddio lo sapeva, che essendo stato dai giudici condannato a morte, vi andava volentieri, perchè ad ogni modo conveniva morire, e che morto una volta, non aspettava la seconda. Che la combinazione portava che egli si era trovato in un luogo senz'arma alla mano, e che perciò, essendo stato condannato a morte, vi andava innocente, esprimendosi che solo gli rincresceva dei quattro suoi teneri figli e della sua moglie. Chiese conto al sostituto degli altri suoi compagni, se cioè essi pure venissero fucilati, cui gli fu risposto di nulla sapere.

Ore 8 1[2 pom. — Si alzò da sedere e passeggiò per un poco nella stanza; quindi, invitato dai confortatori a sedere, obbedì: ed esor-

(1) È evidentemente un onest'uomo od al più un reo d'occasione.

tato a volersi confessare e comunicare, rispose freddamente di nulla avere a confessarsi, ed offertogli il Crocifisso perchè lo baciasse, si ricusò, dicendo che con Cristo avrebbe parlato al mondo di là e che era inutile che avesse baciato un pezzo di ferro. Invitato a recitare le Litanie di M. V., disse che le avessero pur dette loro, che egli non ne sapeva niente, e recitatesi dai Rev. P. Confortatori, fece un grande sospiro, rivolgendo gli occhi al cielo; ed offertogli di nuovo il Crocifisso perchè lo baciasse, ed interpellato se baciasse volentieri l'effigie della B. V., rispose che egli non voleva baciare niente, e che quando fosse andato al mondo di là, avrebbe accomodato tutti i suoi conti. Si tacque per tre minuti, indi riprese dicendo che non aveva commesso delitti, e confortato dal secondino Errani, rispose che il Governo era stato male informato sul conto suo e che era stato condannato innocente, come tale moriva più volentieri.

Ore 8 3[4 pom. — Fu lasciato in libertà, perchè meglio riflettesse e si raccomandasse al Signore, essendovi rimasto però un solo Padre Confortatore, con cui stette fino alle 10 3[4, nel quale tempo si è confessato dal P. Pier Francesco di Faenza, guardiano dell'Osservanza, al dir del quale più e più volte ha baciata l'effigie di M. V. e del Crocifisso, lodando immensamente l'effigie, e volle pur baciare il confortatore, cadendogli le lagrime dagli occhi (1).

Ore 10 3[4 pom. — Ha detto di voler riposare, e coricatosi sopra il pagliariccio, ha dormito fino alle 11,25.

Ore 11 1[2 pom. — Ha chiesto ed ha bevuto un bicchiere d'acqua, ed accusando di sentir freddo, ha voluto essere coperto colla sua capparella, ascoltando volentieri quanto gli veniva detto dal Padre a conforto dell'anima sua.

Ore 11 3[4 pom. — Si è rimasto silenzioso coricato nel suo paglione.

Ore 12 pom. — Spontaneamente (1) ha preso il Crocifisso, che teneva vicino al suo capo, e l'ha baciato. Ha baciato l'altro Padre Confortatore, avendo inteso essere questi il P. Xella da Imola, suo concittadino.

Ore 12 1[4 ant. — Ha baciato per due volte e volentieri il Crocifisso. Si è raccomandato al P. Pier Francesco, perchè scrivesse a nome suo alla propria moglie, chiedendo perdono, se mai l'avesse offesa, e così anche a tutte le altre persone che potessero essere rimaste disgustate per sua colpa. Dopo di che, col Padre ha recitate le Litanie della B. V., ha detto un *Pater*, *Ave* e *Gloria* a S. Giu-

(1) Vedi nota antecedente. — Sensibilità, religiosità normale.

seppe, a S. Domenico e a S. Francesco, facendosi in fine il segno della Croce. Quindi ha chiesto un caffè, che gli è stato subito somministrato.

Ore 12 1[2 ant. — Ha avuto bisogno di orinare, ed ha chiesto un dolce; quindi ha baciato con molto fervore l'effigie della B. V. e del Crocifisso. Si è fatto levare dalle orecchie, a mezzo del secondino Errani, gli anellini d'oro che vi aveva e li ha consegnati al P. Pier Francesco insieme ad un fazzoletto di cotone, da spedire a sua moglie (1).

Ore 12 3[4 ant. — Ha fatti veri atti di rassegnazione alla volontà di Dio ed ha baciata più volte la Madonna e il Crocifisso, recitando insieme al Padre una terza parte del Rosario.

Ore 1 ant. — Ha recitato gli Atti di Fede, ecc.

Ore 1 1[4 ant. — (Riferisce le preghiere dette).

Ore 1 1[2 ant. — Ha detto di voler riposare, ed ha dormito fino alle 3 1[2.

Ore 3 1[2 ant. — Fa orazione insieme al Confortatore e si è fatto mettere il Crocifisso al collo, stringendolo con tutte due le mani e baciandolo con fervore (1).

Ore 3 3[4 ant. — Parla piano col Confortatore e prega... (1).

Ore 4 ant. — Riposa. Svegliato, parla e chiede al Padre se alcuno dei suoi compagni abbia ancora fatta la Comunione e se essi pure abbiano il Crocifisso al collo. Chiede quale dei compagni ora vada ad ascoltare la messa e faccia la Comunione. Ascolta i conforti del Padre (1).

Ore 4 1[4 ant. — Si riconcilia col Signore: quindi ha recitate alcune preci (1).

Ore 4 1[2 ant. — Si è alzato dal paglione, ed è fermo, dritto. Si tace. Passeggia pensieroso e si va fermando.

Ore 4 3[4 ant. — È stato tolto dal luogo di conforteria e condotto nella chiesola delle carceri, ove ha tenuto un contegno da vero penitente ed ha fatto la S. Comunione in modo edificante; dopo terminata la messa è stato condotto nel luogo di conforteria, rimanendo concentrato e silenzioso.

Ore 5 1[4 ant. — Spiegò desiderio di vedere il di lui cugino (1) Luigi Trombetti, e senz'altro si tacque. Parlò a solo col Padre, indi recitò le preci. Baciò la S. effigie e orò, sempre confortato dal Padre, fino alle 5 3[4.

Ore 5 3[4 ant. — Disse ch'egli moriva volentieri (1), se avesse

---

(1) Ecco la prova che non è un reo-nato.

saputo che il di lui cugino Luigi Trombetti si fosse convertito, del che assicurato dal Padre, si addimostrò tutto contento.

Ore 6 ant. — Si alzò da sedere e si mise a passeggiare. Consegnò un altro fazzoletto di cotone da passarsi a sua moglie.

Ore 6 1[4 ant. — Sedette ed orò; baciando il Crocifisso, disse di essere rassegnato ai divini voleri. Chiese del P. Pier Francesco e baciò ancora il Crocifisso e M. V., quindi si volle trattenere col detto Padre sino alle 6 3[4.

Ore 6 3[4 ant. — Dettò al P. una lettera diretta alla moglie (1), in cui esprimeva i più vivi e teneri sentimenti di affetto (1), di dolore, manifestandole la sua conversione al Signore, ed esortandola a vivere tranquilla ed affezionata ai suoi figli, che egli avrebbe pregato in Cielo il Signore per lei (1). Quindi rinnovò le preci, ecc.

Ore 7 1[2 ant. — Terminata la lettera è rimasto fino alle ore 8 in colloquio col Padre, dicendo orazioni e baciando l'immagine.

Ore 8 ant. — Fu tradotto nell'adito delle carceri insieme agli altri compagni. Nel rivedersi si sono baciati (1). Bendati gli occhi, fu insieme agli altri trasportato fuori delle carceri per essere condotto al luogo del supplizio. — Lungo la strada non ha fatto che recitare delle orazioni e raccomandare la sua anima a Dio e alla Madonna. Giunto sul luogo del supplizio e posto in ginocchio, recitando le orazioni, ès tato fucilato, rimanendo sul colpo.

N. IV. — Michinelli Luigi.

Ore 8 1[4 pom. — Intimata la sentenza, non parlò.

Ore 8 1[2 pom. — Condotto in conforteria e dettogli di pensare a salvare l'anima, rispose che è sempre salvata. Ha chiesto da bere, sia acqua o vino. « Vado alla fucilazione... vado contento... Bel morire... non so niente... Più bella cosa, appena intimata la sentenza, sarebbe quella di morire ».

Ore 8 35 pom. — Ha soggiunto: « Giustizia infame! Sono sempre confessato... credo solo una volta... ». Ha detto di non essere disturbato e si tacque alquanto.

Ore 8 3[4 pom. — Ha detto di confessarsi, e fu lasciato in libertà.

Ore 9 3[4 pom. — Dopo un'ora, ritornato, ha detto: « Ho sonno... » e si è gettato sul paglione senz'altro dire.

---

(1) Vedi nota antecedente.

Ore 10 3[4 pom. — Si è alzato ad orinare e poscia è tornato a riposare.

Ore 1 ant. — Si è destato, ma non ha parlato, mantenendosi tuttavia sdraiato. Si è alzato e si è posto a passeggiare, dicendo: « Quello che Dio vuole! ». Dopo dieci minuti si è fermato ed ha detto: « Dimani faranno un pranzo ad Imola, e rideranno..... È proprio cattiveria... non mi sono brisa trovato... e mi trovo qui... ho 32 anni... non ho dato uno schiaffo a nessuno... ». È tornato di nuovo a passeggiare, dopo quattro minuti, senza parlare. Gli si è detto se gli abbisognasse qualcosa. Ha risposto essere tutta roba sciupata. Seguita tuttora a passeggiare.

Ore 1 1[2 ant. — Si è fermato ad orinare, indi si è posto a sedere ed ha chiesto di esser lasciato in libertà col confessore; per cui mi sono ritirato alle ore 1 1[2 e min. 4.

Ore 2 1[2 ant. — Terminata la confessione, si pose in meditazione, tenendo le braccia posate sul tavolino con sopra la testa.

Ore 3 ant. — Si è alzato, e si è gettato sul paglione a riposare.

Ore 4 ant. — Ha chiesto di nuovo il confessore e si confessa.

Ore 4 1[2 ant. — Fa la preparazione per la Comunione.

Ore 4 3[4 ant. — Si riconcilia col confessore.

Ore 5 ant. — È condotto nella cappella alla santa messa, ove si è comunicato con vera edificazione, stando in prima ginocchioni col confessore. Fatta la Comunione, ha preso il Crocifisso per le mani, guardandolo sempre fisso senza mai parlare.

Ore 6 ant. — Siccome ha continuato a rimanere in cappella, ha ascoltato col molta devozione altra messa, tenendo sempre il Crocifisso nelle mani con confessore vicino, parlando segretamente con lui, mantenendosi così fino alle 8, in cui fu condotto al luogo del supplizio.

Devo premettere che alle ore 7 chiese scrivere a sua sorella Giovanna in Imola, che gli venne accordato, avendo io scritto sotto la sua dettatura, del tenore seguente:

« Faenza, 17 settembre 1850.

« *Carissima sorella*,

« Vi fo sapere che alle ore 8 vado rassegnatissimo all'eternità, » e però mi saluterete i genitori, ai quali chiederete perdono per » me, se loro avessi dato qualche disturbo; e così mi saluterete » la moglie e figlia, a cui pure dimanderete per me perdono. Sa-

» lutate tutti i fratelli e sorelle, ai quali tutti direte che mi ten-
» gano raccomandati al Signore, mentre io dal Cielo vi auguro
» ogni felicità. E mi sottoscrivo con tutto l'attaccamento vostro

« *Aff.*^{mo} *fratello*
« LUIGI MICHINELLI ».

Si trascrive poi il certificato del confessore posto sotto la sua lettera, del tenore seguente:

« Io, Padre Giocondo da Imola, certifico che il sopraddetto
» Luigi ha eseguito perfettamente tutte le obbligazioni di buon
» cristiano; anzi, le ha eseguite in modo edificantissimo, rasse-
» gnandosi totalmente alla Divina volontà, ricevendo con lagrime
» gli ultimi conforti di nostra religione, ed ho tutta la fiducia
» che sia a godere li beni del Cielo. Attesto pure che la detta let-
» tera fu dettata da lui ».

Ore 8 ant. — Tradotto dalla giustizia armata in unione al Padre confessore al luogo del supplizio, durante il viaggio fino al Foro Boario si è mantenuto in continua orazione, ed ivi rimase fucilato col secondo colpo, detto di grazia.

16. — Nella Tavola III di questi *Palimsesti* vediamo uno che prima d'uccidersi incide in un vaso: « Io sono un disgraziato e il mio destino è di morire in prigione strangolato » — e sopra se medesimo appiccato.

17. — Analogo è il disegno del Fusil, omicidiario e ladro, che 100 giorni prima di suicidarsi incise sù una brocca la storia del suo delitto e la iscrizione che tradotta significa: « Ho passato cento giorni in cella per aver ucciso Gambro »; e poi « Addio, Gambro ladro ». Finalmente se stesso impiccato, con sotto l'iscrizione: « Ultimi eccessi ».

18. — Il più semplice dei saluti postumi dei criminali ho trovato in un ladro suicida per appiccamento, giovanissimo, che mise sul letto due larghe croci fatte di paglia ed in mezzo le due scarpe, quasi a dire col linguaggio muto dei popoli selvaggi: « Io me ne vado, pregate per me ». — È, a chi vi pensa, un piccolo e commovente poema.

DOPO QUATTRO ANNI (1)

LA GIUSTIZIA.

Il giudice che emana una sentenza contumaciale si rende più reo della sua vittima, perchè toglie a questa il più sacro dei diritti che un popolo civile dà all'uomo: quello, cioè, di presentare le sue discolpe.

La legge è uguale per tutti, dicono molti; ma la legge invece è applicata a capriccio da chi ha in mano la giustizia, purchè trovi il suo utile.

Sono innocente; mi tengono chiuso in mezzo a queste sucide mura, e perchè?... Perchè anche la giustizia è corrompibile, come tutte le cose del mondo. I giudici sono uomini anche loro, ed anche loro sono facili a comprarsi.

La giustizia umana è giustizia ingiusta. I giudici sono venduti, gli avvocati sono ladri, ed il povero innocente è condannato.

Mi hanno condannato senza sentire le mie difese perchè ero fuori. Mi hanno assassinato ed io sono innocente. Giustizia di Ras Alula!

Questa è la prima volta che caddi in colpa; ma per questa prima volta riconobbi quanto è fallace la giustizia umana.

---

(1) Ho voluto vedere se dopo 4 anni era mutato lo spirito del carcere nel quale io feci le indagini principali.

Povero Bargè! Per due ciliegie che lui ha mangiato l'hanno messo qui a bocca brusca. Miserabili! E non pensano che loro sono i ladri e non noi. Un colpo di lancia in c... alla giustizia.

Morte ai Procuratori del Re! Sono tutti asini.

La libertà nessuno ha il diritto di toglierla all'uomo; i giudici sono tutti assassini perchè condannano gente più innocente di loro. Viva la libertà!

Un accidente a tutte le guardie di Poirino, che sono ladre e spie.

Ma come volete che ci mettiamo a lavorare se quando lavoriamo quei..... della Questura vengono a farci perdere il lavoro? Vengono tutti i momenti a cercarci in bottega, ed i padroni, per levarsi d'attorno quegli sbirri, non potendo batter l'asino, battono il basto e ci mandano via. Quanti poveri disgraziati si perdono in questo modo!

L'uomo deve lavorare, è vero; ma bisogna anche che chi deve dargli il lavoro glie lo dia.

Mio caro amico, ed io cosa devo dire? È la settima volta che entro in questa prigione da cani in 15 mesi, e sempre per la porca contravvenzione. La questura viene sempre a prendermi perchè crede che io sia un ladro, e poi il Tribunale mi manda in libertà.

Povera Angelina, abbi pazienza; sono disgraziato. Mi perseguitano a torto perchè io non sono cattivo. Ma spero che anche questa volta faranno giustizia. Dà un bacio ai bimbi.

Sia maledetto colui che l'innocente condanna. Esso ne renderà conto a Dio (1).

In fior dell'età
Esser condannato qua!
I giudici trarre costà
Vorrei per l'eternità (1).

Colui che mi condannò è un infame; piombi su di lui un accidente (1).

Padre e figlio son qui rinchiusi a vergogna della giustizia umana che colpisce sempre ingiustamente (1) (2).

Se mi condannano alla galera, prima di me dovrebbero andarvi tutti i Giudici con relativi Procuratori del Re e Cancellieri (1).

---

(1) Nella cella di deposito di polizia.
(2) Erano tutti e due rinchiusi insieme.

Mio caro Antonio: fra tre giorni sortiremo da questo brutto sito; è vero che ci manderanno ancora alla Questura colle manette, legati come cani, quantunque la nostra pena sia finita; ma quegli sbirri avranno poi da far con noi. Addio, a rivederci fra tre giorni.

Pedrot.

Se venisse un terremoto che sprofondasse tutte le Questure, sarebbe la volta che riconoscerei Dio.

Io che ho rubato una mezza dozzina d'uova mi hanno messo in carcere; i ministri che rubano tutti i giorni dei milioni hanno gli onori. Povera Italia!!! (1).

Senza una giustizia vera non si può vivere; ma la vera giustizia non è in questo mondo che si trova. Dio solo è quello che è giusto, e condannerà un giorno coloro che condannano noi (1).

Amici, state allegri, che presto il nuovo Codice ci mette fuori tutti (1).

E quando sarai fuori, la Questura, per farsi onore, tornerà a portarti dentro, magari senza aver fatto nulla! (1).

Ma, santo Dio, cosa ho fatto io da farmi soffrir tanto? Sono tredici mesi che sono in carcere, e non mi fanno ancora il dibattimento; ma mi ammazzino che sarà meglio! (1).

Sono dodici mesi che mi hanno fatto il dibattimento, e mi tengono ancora per torturarmi in cella.

Rib... Carlo. — Mi hanno servito proprio bene. 10 anni sono lunghi, ma fuori di qui passeranno presto. Addio e allegri, amici tutti.

Se i giudici fossero più giusti, tanti innocenti non sarebbero qui a marcire in una cella.

Basta aver denari, oppure una bella moglie, per essere assolti da qualunque colpa.

Una bella donna sarà sempre innocente.

Sono in questa prigione, e cosa guadagna la società? Mi mettono in carcere perchè non lavoro; ma il lavoro chi me lo dà? Cosa dovrò fare io che non ho mezzi, che sono malaticcio, orfano e senza amici?

Mia povera gioventù, dove te ne vai! Dover marcire in un carcere per poi sortirne inetto a tutto.....

---

(1) In chiesa.

IL CARCERE.

Ho 18 anni; le sventure mi fecero colpevole più volte, e sempre fui rinchiuso in carcere. Ma qual correzione ebbi in carcere? Cosa imparai? Mi perfezionai nella corruzione. Alfonso.

Hai ragione, Alfonso; cosa credono questi signori di ottenere da noi lasciandoci impoltronire per mesi ed anni in una cella nella stessa colpa per la quale ci arrestarono?... Luigi.

Il voler correggere un ozioso e vagabondo, ed anche un ladro, sottoponendolo ad un rigorismo brutale di altrettanta oziosità, è un vero assurdo.

La segregazione assoluta essendo già per l'uomo che non sia un Diogene la pena la più terribile che gli possa toccare, qui in Italia per soprappiù è accompagnata dall'ozio forzato e da una ignavia insopportabile; quindi il sistema cellulare, come da noi applicato, diventa un mezzo di tortura fisico-morale indegno dei tempi nostri, ingiusto nei suoi mezzi, distruggendo il fine pel quale fu creato.

Siamo soldati dell'esercito italiano; la disciplina ci portò in questo carcere; ma la nostra colpa non è tale da meritare d'essere uniti in un sol fascio coi ladri, truffatori ed assassini.

Queste sono tombe e non prigioni, nelle quali metterei prima tutti i ministri, giudici ed avvocati.

Qui giace da undici mesi un povero derelitto che la giustizia umana non giudicò ancora. Sia pace all'anima dei suoi spietati giudici.

Io sono in carcere per te, brutto stupido, che mi hai fatto la spia; non credere però di salvarti quando ti rivedrò fuori di qui.

Sono quattordici mesi che siamo assieme e sappiamo ancora niente. Sta allegro che o andremo in galera o in libertà. Addio.

Fino al giorno 11 non si saprà nulla. Nell'89 saremo tutti liberi. Ne hanno preso altri due (*parlando della banda*).

Leopoldo Bald..., soldato di Re Umberto, è un coglione, perchè fu punito in causa di Giovanni detto il grande.

Berti fa la spia. State all'erta e vendicatevi.

Le guardie carcerarie sono tutti disperati che non sanno dove andare a mangiare. Io non farei quel mestiere neppure per 100 mila lire, eppure non sono ricco.

Tonio. — Il *Lunghin* (*soprannome di una guardia*) mi ha fatto il rapporto perchè parlavo con te dalla finestra. Quel brutto muso e gesuita non andrà a Roma a pentirsene.

Merda sulla faccia alle spie.

Carlo saluta Ricu (Enrico), Dreia (Andrea) e Barmè (Bartolomeo) e tutta la *cricca*. State allegri che saremo fuori all'alba di agosto.

Tu sei quel balengo (*pazzo*) che in compagnia nostra ti vantavi di non essere un asino come noi. Sta attento di non cadere...

Non sporcate tanto i muri, perchè vi mettono *sotto chiesa* (*cioè in punizione — ed è questi, intanto, il primo a sporcarli*).

I medici sono tutti matti.

Oh! che lunghe giornate e piovose. Dicono di mandarci a prender aria; invece ci mandano a prender la pioggia. Imbecilli!!!

Al 12 entrai in carcere,
Al 13 ero già in punizione,
Forse per darmi a credere
Esser questa casa di correzione.

Tutti i ragazzi che qui verranno si ricorderanno che in questa cella vi è stato uno dei loro sventurati amici, e che ha 7 *berrette* (7 anni) da fare. Addio tutti e fate coraggio.

Maledizione al giorno in cui fui rinchiuso in questa cella, nella quale vorrei portare tutti i miei persecutori.

Dicono che quei di Vanchiglia sono tutti *barabba;* pare che quei di San Donato ci diano 8 punti su 10.

E pensare che sono condannato a stare 100 anni in questo puzzolente albergo!!!

Ieta del Palazzo di Città. Vengo da Ivrea; vado a Susa per la sommossa, e poi vedremo come andrà a finire.

Ricordatevi, amici, che in questa cella è stato A. T. accusato di furto con falsa chiave, mentre sono innocente come Dio. Eppure mi

trovo qui abbandonato da tutti, sino dai miei innocenti bambini e da mia moglie. Il dolore che ne provo mi toglie la vita in questo doloroso carcere.

Quando manchiamo ci mettono *sotto chiesa* (cella di punizione), e si sta malissimo; ma quando ci fanno venire in chiesa per sentire le prediche ci cacciano in un buco dove standoci solo mezz'ora si muore asfissiati. Bella chiesa!!! (1).

Il miglior modo per passare il tempo in cella si è dormendo e mangiando; così il tempo passa presto (1).

E chi non ne ha da mangiare cosa farà? Dormendo sempre si diviene una marmotta (1).

Mi dicono matto, ma sono più savio di loro, e se mi mettono fuori glie lo voglio far vedere (1).

Se fossi un colombo volerei fino in America per fuggire da questo luogo orribile (1).

Poveri detenuti! Sono considerati come tante bestie; li tengono rinchiusi come tanti orsi bianchi e poi pretendono che si convertano (1).

Il nostro Re non ci viene a trovare perchè quei mas... di Ministri non lo lasciano venire, giacchè hanno paura che gli raccontiamo tutte le infamie che ci fanno (1).

Carlo, sono al 3° Braccio; mandami qualche cosa da mangiare, perchè muoio di fame. Questi sbirri non mi dànno da sfamarmi e non vogliono che il medico mi dia il supplemento (1).

Toni (Antonio), ti avverto che mi hanno messo a pane ed acqua per 8 giorni, perchè mi hanno trovato alla finestra. È quel porco Scrivanello che mi ha fatto la spia (1).

Brutto carcere di T.....! Faccio voto qui in chiesa di non mai più tornarvi (1).

Il nome dei veri rei sta scritto in tutti i muri di questo palazzo; ma chi è innocente non scrive mai il suo nome qui dentro (1).

In questa cella silenziosa e muta
Io piango invan la libertà perduta (1).

Vittorio, mi hai abbandonato? Mandami ancora la *cica*, perchè io ti voglio sempre bene (1).

---

(1) In chiesa.

Ed il cappellano non si vergogna darmi questo libro rotto, sporco e mancante di tutti i fogli? Esso potrebbe servirgli a pulirsi quel suo c..... rotto e sfondato (1).

Passeggia sempre in cella;
Ma quando la vedi
Levati la cappella (1).

Entrando in questa cella mi vengono alla mente i più tristi pensieri (1).

Il più furbo di tutti noi è Criv..., che sa farla anche agli sbirri (1).

Cusot il bianchino è una spia raffinata; amici, guardatevi da lui (1).

Se dovessi dire perchè rubo, non lo saprei. Rubo per arricchire? Non lo so. Rubo per gozzovigliare? Non lo so. Rubo per vivere alle spalle altrui? Non lo so. Certo è che io sento una di quelle *forze* che i legali chiamano col nome di *irresistibile* prima di rubare; e poi, fatto il bottino, mi coglie il rimorso che mi agita, mi rende quasi irrequieto.

Sono un disgraziato che, quantunque giovane, temo non rialzarmi più moralmente, perchè è il destino che mi perseguita, ed esso mi dice che finirò i miei giorni in una prigione. Quanto sono sciagurato!

Vil.... Ferd....

PASSIONI.

Amore, affetto.

Rosina! Quando potrò rivederti? Il tribunale di Pilato mi sbrigherà presto? Alla fine, che cosa ho fatto? Quelle porche guardie di Questura sono gelose che io ti ami, ma io ti amerò sempre.

Toio.

Il maggior mio affanno è quello di esser lontano da te, o Peppina; con te andrei non solo in una *muffita* cella, ma anche all'inferno.

L'amore si sente ma non si vede; e più lontano è da noi l'oggetto amato più si ama.

---

(1) Sopra un libro.

Se l'amore che ti porto potesse bastare per farti libero, tu saresti forse fuori di qui oggi stesso. Rico.

Caro Pietro, dimmi in che cella sei e se mi ami ancora. Quando saremo fuori vedrai quanto ti amo.

Esaudisci l'ultima
Prece che rivolgo a te;
Amami e poi dimentica
Il nome mio qual è.
Allora il sacro oracolo
Così ti parlerà:
Qui sta rinchiuso
Chi sempre ti amerà.

Vittorio.

Non si fa l'amore senza denari, perchè non c'è donna al mondo che ci dia i suoi favori senza darle qualche cosa (1).

Quando finiranno per me questi giorni di pene e di dolore? Quando potrò riaverti, mia cara *piccia* (amante), per mai più, mai più lasciarti? (1).

Rubo perchè sono povero e perchè la mia Marietta vuole stare allegra. Oh! cara Marietta, quanto mi costi già! Ho già preso tre *berrette* (3 anni), eppure continuo a rubar per te (1).

Caro S... vorrei averti in mia cella; vorrei baciarti come una vera amante; vorrei vivere solo per te, anche rinchiuso in questo carcere. Ma siamo disgraziati! (1).

Tav.... del Cuor d'or
Tutto ti dò il mio cor (1).

Famiglia.

Birr..... Stefano muore in questa cella. È il dolore di sua madre e famiglia.

Maledetto vino! Sono al mondo da poco tempo, e sono il dolore della mia povera madre, venendo sempre in queste mura.

(1) In chiesa.

Se la povera mia famiglia mi vedesse in questo canile, sono certo che piangerebbe tutta.

È morto mio fratello. Povero Carlo! Forse sarai morto per colpa mia. Prega per me.

Oscenità.

Amore è una scintilla
Che parte dal cervello,
Scende al cuore,
E calando più basso ancora
Si trasforma in vulcano
Alla parte posteriore
Del mio bell'ano (1).

La prima volta che ch... Emilia mi pareva aver toccato il cielo; la seconda il purgatorio, la terza l'inferno, perchè divenne una vipera per la gelosia (1).

A F... dò il mio cuore e tutta l'anima mia; da lui voglio il suo bel c... (1).

Mio caro Adolfo, ti amo e vorrei poter leccarti le punte dei piedi per venire poi su su sino all'albero dell'amore per baciarlo...

Ancora 12 dì e poi sorto e vado a trovare il mio Vittorio per passare due belle ore con lui. Mio bel Vittorio, aspettami che andremo a dormire insieme.

L'unico posto dove si può menarsi la c..... senza esser visti, è qui in chiesa mentre Don M...,. dice la messa. Nessun ci guarda.

E sotto:

Porco, maiale, rispetta almeno il luogo ove ti trovi, e se non vuoi questo, almeno salva le apparenze, e non dire ciò che fai.

Fatal destin dei versi miei!
In dono da te io vorrei.....
Guarda le prime sillabe dei versi miei,
Allor vedrai ciò che io vorrei.

---

(1) In chiesa.

Se Adamo non avesse chiav... Eva, io non avrei imparato a chiavare le donne (1).

E se io non avessi chiav..... la Marietta, non sarei qui in carcere (1).

Poveri ragazzi! siete sempre qui, ed avete il vizio di.... sempre l'uccello, ed andare a bere nelle *casematte*.

Biecru detto *Siula*.

Ci fanno andare a dormire all'ora delle galline, che è ancora giorno. Cosa facciamo in tutte queste ore? Ci masturbiamo perchè non abbiamo la *piccia* (amante).

Vendetta.

Sotto un pugnale dipinto: « Edem vendicatore. Morte alla società infame ».

Ai signori Impiegati questurini e delegati di Torino, gente infame ed abbominata, piena di vizi e di magagne — un ricordo vi lascerò.

Giuro vendetta a tutti gli sbirri di questo mondo, perchè sono tutti assassini.

Non mi sono mai vendicato, ma questa volta mi vendicherò con quel por... di Delegato. Sono 6 mesi che mi trovo in carcere a torto per colpa sua.

Buj di Stura maledice il suo fratello, perchè è in carcere per colpa sua. Brutto assassino che non è altro. Grido vendetta (2).

Se tu Rosina mi tradisci, quando verrò fuori ti ammazzerò, e poi fuggirò, perchè ti amo tanto e son venuto qui per te (3).

Infame Questura, quando finirai di torturarmi? È la 3ª volta che mi arresti per un temperino, che tu chiami arma proibita, ed il Tribunale mi assolve sempre. Bada di non stancarmi.

Morte a tutti i manigoldi di Questura: sono tutti assassini e ladri più di noi. Strigelli lo sa.

---

(1) Si vede chiaro che questi sono due accusati di stupro.

(2) In chiesa.

(3) In chiesa. Vera forma dell'amore criminale misto alle tendenze omicide.

A morte questa canaglia di volontari italiani; essi sono la rovina nostra.

Ub,... Carlo è una spia ed un traditore, perchè ci ha venduti tutti. Amici, giuriamo vendetta.

RELIGIONE.

Si grida libertà di coscienza, libertà di culto, ma in carcere si gode solo la libertà di culo.

I preti sono malvisti perchè sono impostori. La loro religione è il denaro e le belle donne, e chi non ne ha da darne loro, è scomunicato.

Ci mandano a messa una volta al mese, e poi dicono che la religione ci deve riabilitare. Povera Italia!

Ma chi vuol venire in questa chiesa? Hanno speso tanti denari per farla, e sembra una cantina o spelonca. Poveri contribuenti!!!

Il sentimento dell'umanità, anche nell'uomo più potente, deve essere tale da non defraudare mai il suo simile di quei diritti che leggi e natura gli danno.

La pazienza rallegra le cose tristi, e dà forza a soffrire le aspre.

La parola di Dio ci può recar conforto, solo quando ci pervenga da bocca più onesta che la vostra, preti maledetti (1).

Questi birboni di preti e frati predicano sempre la carità, ma non sono quei cani di portarci neppure una *cicca* (1).

E predicano anche di non andar a donne, ma loro sono i primi a darci l'esempio colle loro Perpetue (1).

Giuseppe mio caro, raccomandati a Dio, che ti aiuterà al dibattimento, e se sortiremo da questa galera, promettiamo di non più rubare (1).

Dio solo è il vero giudice nostro. Sperando in lui, avremo il conforto del misero (1).

---

(1) In chiesa.

La carità del prete, che voi raccomandate, sta nello spogliare il povero per impinguar voi (1).

Sentite come parla quel predicatore; chi non lo conosce, crederebbe che è un santo, ma io che l'ho visto un giorno correr dietro ad una servetta, lo peso per quel che è (1).

Se invece di declamar tanto, veniste qualche volta in cella a soccorrere il povero carcerato, fareste opera molto più santa e meritoria (1).

Io non sono ateo, ma credo in Cristo, ma non a quei buffoni di preti (1).

Non è vero che i preti siano ministri di Dio; essi sono ministri del diavolo e vanno tutti all'inferno (1).

Don X... (il cappellano) porta i libri di Santa Redegonda per convertirci l'anima, ma noi lo mandiamo all'inferno perchè è uno stupido.

Il più grand'uomo del mondo fu Gesù Cristo; anche lui fu messo in carcere senza aver rubato. Questo è un mondo assassino.

Presto andiamo a sentire le prediche del frate per andare a far Pasqua. Sarebbe meglio ci mettessero fuori, invece di tante prediche.

POLITICA.

Repubblica.

Evviva Passanante! Morte a .... e a tutti i Presidenti.

I giudici e gli avvocati sono razza di dannati che hanno sembianza da cristiani; ma sono bestie feroci ed inumane. Abbasso tutti, e con essi abbasso i preti, i frati, a morte il Papa, il Re, viva Oberdank, Mazzini e Garibaldi. Sono in carcere per una congiura.

.... DI PROFESSIONE RE — PER LA SUA VANITÀ E TIRANNIDE — CONDANNATO — DAL SUO STESSO GOVERNO — AL TAGLIO DELLA TESTA. — REGNANDO NICHILORUM.

---

(1) In chiesa.

Comunismo e socialismo.

Car si Dieu il est juste et si Dieu existe, il ne permettra pas que l'innocence soit puni et la justice fausse, les fautes des Tribunaux triomphe. Mais un jour il viendra dans lequel nous pourrons, libres, concourir à la liberté d'opinion, de réligion et de gouvernement. Nous abbatterons la mensoge *(mensonge)* des Tribunaux, les armes et les armées. Car un peuple civil ne doit pas être partisan de la guerre et de la destruction (1).

Turin, le 17 décembre 1884.

G. V. M.

Abbasso i preti, abbasso i frati, a morte il P..., a morte .... e a morte tutti i reali prenci e sterminio completo ai realisti. Viva Garibaldi, Mazzini, Coccapieller, Oberdank, Passanante, Orsini e tutti i nichilisti e rivoluzionari.

Il meglio è vivere senza lavorare, come fate voialtri, e prendere il denaro e la vita. Oh, assassini a mano salva!

Sulla *Galleria nazionale degli uomini illustri*, leggesi: — Ai miei amici liberali! Questa *Galleria Nazionale* non parla d'altro che della preponderanza e della prepotenza dell'Austria e della sbirraglia austriaca; ma mettiamoci una mano alla coscienza e ragioniamo. La sbirraglia austriaca commetteva prepotenze, è vero; ma contro chi?... contro quelli che le volevano esser poeti molesti, come il Pellico ed il Foscolo; ma poi lasciavano i poveri operai che nulla le facevano, in pace. Ora, le nostre guardie non fanno forse peggio? Non si possono forse chiamare sbirraglia infame ed assassini che perseguitano operai infelici? L'ammonizione prima non c'era, e la sola che l'ha è l'Italia. Altro che storie, signori inquisitori italiani!

W. il socialismo! Abbasso il padrone. Nè Dio, nè padrone. Evviva i tumultuanti di Roma. Viva la repubblica francese.

Audace (sic) *fortuna juvat.*

Il ladro non deve aver paura.

I ricchi rubano ai poveri, il povero deve rubar a lui (*sic*). Rubando

---

(1) Dopo aver predicato la distruzione, finisce col dire che il popolo non dev'essere partigiano della distruzione medesima!?

si impossessa della sua parte e, se prende di più, serve per l'interesse del denaro che gli fu per tanti anni rubato prima da altri.

Coraggio, allegri, e rubiamo.

Avanti, avanti, avanti, con le fiaccole in mano, andiamo a bruciare tutto il mondo intero, che è buffone.

Giovanni, Pietro, Antonio, quando saremo liberi andremo a mettere il fuoco ovunque, se non ci daranno la parte nostra, a cui abbiamo diritto.

Morte ai ricchi; vogliamo governare noi, per mandarli anche loro in cella perchè rubarono più di noi e la fecero franca.

Economia politica.

Sul volume dell'ANSERINI, *Madri di uomini celebri*, leggonsi in margine le seguenti due tirate del Villa, operaio socialista:

Benissimo il saggio di quest'autore. Ma la somma quistione sociale dipende dall'estensione più o meno varia nei popoli d'energia applicandosi nelle industrie in genere, specie poi di quelle, le cui produzioni essendo naturali, dovrebbero assorbire l'accumulazione d'audacia e capitale. Villa.

Ma è proprio vero? Dei mille e mille lazzaroni viventi col reddito lasciato da stranieri, in massima godono i capitali a nostro danno. Ciò proviene dall'inerzia del bel paese improduttore, mentre potrebbe esserlo, e far concorrenza agli altri e vincerli, seminando il benessere sociale col lavoro. Tolta la miseria che abbonda, così l'istruzione materna avrebbe effetto nel senso il più liberale, *ad ratio*, ben presto *voluntas*. Villa.

Sull'*Uno per tutti e tutti per uno*, di C. CANTÙ. — Si formi una vera repubblica e i rappresentanti del popolo appartengano alla classe popolare e non all'aristocrazia o borghesia ricca; si avranno allora immensi vantaggi: 1° Non si avrà più da dare una enorme somma di 18 milioni all'anno al Re, il quale non fa altro che firmare atti che i Ministri gli presentano; 2° L'operaio essendo meglio rappresentato, naturalmente non gli mancherà più lavoro e sarà più pagato; proteggeranno più l' industria nazionale; saranvi meno furti e meno grassazioni, e naturalmente molto meno spese, di cui la più ingiusta ed importante sono i 18 milioni annui che si danno al Re.

La nazione più ben governata è quella che ha meno ladri. Volete abolire i ladri? Procurate che l'operaio ed il contadino non manchino di lavoro, che siano meglio pagati; allora si troveranno contenti e non imprecheranno più contro al Governo, per conseguenza faranno il loro dovere e non saranno più spinti al mal fare.

(*Entrambi i periodi furono scritti con una punta di ferro, dopo un capitolo intitolato:* Considerazioni sullo spirito cooperativo).

CONTRO LE SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO.

Queste Società servono a nient'altro che ad offrire nuovi impieghi a scribaccini, quasi che quei governativi non fossero più che sufficienti! Oltre a ciò, l'operaio a 2 lire o 50 soldi al giorno, pagando un franco e mezzo al mese, formano, fra molti insieme, dei grossi capitali, che servono poi a dare da 4 a 5 lire al giorno ai detti impiegati, che si fanno presidenti, segretari, soci aiutanti e mangioni. Dunque, queste Società di mutuo soccorso lasciatele perdere.

(*Scritto dopo un capitolo intitolato:* Ammissione e ricognizione di Soci e Governo).

Ironie, imprecazioni, ecc.

Vi auguro a tutti di essere ladri pubblici ed allora sarete liberi cittadini ed anche uomini utili alla società, e sarete decorati di una medaglia di beneficenza o di una croce da cavaliere. Questo qui (*parla del libro di Saturnino, che fu un implacabile censore del Governo, passato nell'opposizione, perchè stato rimosso dall'amministrazione delle Gabelle*) fu un ladro pubblico; ma io sono soltanto un brigante privato, perchè se fossi pubblico non sarei qui.

Mai avrei creduto che dopo il carcere sarei stato un uomo perduto e schiacciato dalla società.

Perchè quei che portano le brache di tela si trattano in un modo e quei che vanno vestiti di fino e portano guanti gialli si trattano in un altro?

Perchè i primi si chiamano ladri, gli altri si dice che hanno commesso un'appropriazione indebita? Tutte e due le classi non hanno forse contravvenuto al 6° comandamento, dove si dice, in una parola, non rubare?

In Africa, per respingere il nemico, hanno messo fuori le mitragliatrici, ma nel più bello queste hanno fatto fiasco; e con le mitragliatrici hanno lasciato anche i fucili. Evviva l'Africa italiana!!!

Morte alla costituzione! Bisogna scucire le camicie nei fianchi e nelle maniche, e così si respira.

Morte a U... re e papa.

Abbasso il Ministro Crispi... e tutti gli altri mangioni.

Vogliamo il suffragio universale. Abbasso i prepotenti.

Si vuol andar in Africa? Ci mandino tutti noi invece di lasciarci marcire in un cesso. Il Governo troverebbe il suo tornaconto.

Ai tempi di Napoleone I non vi erano carceri, tutti erano soldati e galantuomini.

Se io fossi Boulanger, metterei il mondo in aria in due giorni.
Evviva la Comune di Parigi.

Non vogliamo ...... perchè non fa leggi giuste.
W. la Regina.

I dolori del popolo provengono dalle leggi ingiuste che si fanno. Se il r... fosse un galantuomo, manderebbe al diavolo tutti i Ministri che sono tanti ladri.

Viva l'Africa!

Dicono che l'Italia è libera: un corno, ci tengono a marcire qui. Porci tutti.

W. la Francia ed i borsaiuoli che sanno fargliela...

Nel 1890 Boulanger metterà in aria tutto il mondo, e anche l'Italia lo seguirà.

E voi, signori Ministri politicanti, venite qui a trovarci, e vedrete che per i poveri carcerati avete fatto un c... di niente.

Invece di tanti discorsi, se i deputati, che chiamano onorevoli, pensassero a far leggi buone e giuste, le carceri non sarebbero tanto piene.

La vera politica del Governo sta nel fare il bene del popolo che soffre per dar da mangiare ai Ministri.

La vita militare.

Sta male che il militare sia frammischiato coi ladri, cogli assassini, coi truffatori. Il prestigio militare in faccia alla società ne scade assai. Si pensi a questo scandalo.

Soldati, — Qualunque dica, la vostra collera è più compatibile, perchè la ferrea disciplina, l'asprezza, la mancanza di libertà, la lontananza dalle vostre case, talvolta l'invincibile avversione alla vita militare vi inasprisce, vi turba, vi avvelena, vi soffoca i più santi affetti e vi toglie quel sentimento della dignità personale. Chi ciò non ammette è un uomo egoista, superbo e senza cuore.

Io sarò felice quando avrò denari, salute e libertà.

Ed un altro vi ha scritto sotto:

Io invece lo sarò quando, fuori dello stabilimento di pena e cessato il militare servizio, me ne andrò a casa mia, a mangiarvi anche solo pane e cipolle. Viva la libertà!

EPIGRAMMI (1).

Dans un moment de presse
L'homme le plus amoureux
Préfère le trou du lieu
À celui de sa maîtresse.

Il colmo della ghiottoneria è quello di leccare i piedi ad un ebreo poichè dicono che questi hanno i piedi dolci.

Quale sarebbe l'impresa più gloriosa d'un poliziotto?

Arrestare un treno direttissimo dove vi sono i Ministri.

---

(1) Trovati in chiesa.

APPENDICE

BIOGRAFIE.

Vita di un colpevole ma sventurato scritta da lui medesimo (1).

Mio padre, uscito di nobilissima casa, s'invaghì d'una povera fanciulla d'anni 14, se la menò in moglie. Da queste nozze non pari, nacqui.

Mio padre sprecò assai, nacque, visse e morì con tutte le comodità della vita.

Un giorno, secondo il solito, venne il panattiere; e questo aveva il mal vezzo di sedersi e dormire, sicuro del suo pane in casa nostra. Io davanti alla cesta coll'acquolina alla bocca osservava que' bei panicini da un soldo, e sembrava m'invitassero a mangiarne. L'uomo era tranquillissimo, dormiva saporitamente; il mio cuore batteva forte forte.

Mia madre, mia nonna e la zia, erano in un salotto che lavoravano; io, in cucina davanti al quadro descritto che mi tentava. Dopo d'aver indugiato alquanto, mi sono avvicinato, poi allontanato, torno a contemplar quei panetti da vicino... guardo ancora il dormiente; poi, tutto ad un tratto, senza saper resistere al movimento che mi trascina, prendo il panettino e via me n'andai in camera mia e presto presto mi misi a sbocconcellare quasi senza neppure masticare. Non ne aveva inghiottito la terza parte, che mia madre mi chiama. Io non posso subito rispondere, perchè mezzo ingozzato; la nonna viene, s'accorge che ne aveva fatto una delle mie; mi prende per mano e mi conduce tutto sbigottito davanti a mia madre.

La scuola era poco lungi della casa ove abitava; perciò, io e due altri ragazzi minori di me che pure stavano nella medesima mia porta andavano senza essere accompagnati: aveva circa dieci anni ed era il maggiore, quindi mi avevano fatto responsabile dei due piccoli confidati in mia custodia.

(1) Devo questo singolarissimo palimsesto all'egregio Dott. Magni, medico del Cellulare di Milano che me ne fece un dono.

Diverse volte, tra noi, avevamo parlato del piacere che proveranno coloro i quali vanno al nuoto; noi non eravamo capaci di nuotare, ma certo, pensavamo essere piacevole anche tuffarsi in un'acqua bassa. Per abbreviarla, dirò che un giorno abbiamo lasciato vuoti i nostri posti nella scuola, per andare ai Tre merli (eravamo proprio tre merli).

Un venerdì, un bravissimo giovinotto, mio amico, che mia madre aveva pure in tale considerazione, avuto due biglietti del teatro filodrammatico, col permesso di mia madre ci siamo andati. Di quanto ora racconto, il patrigno non venne a cognizione perchè lontano di Milano. Finito il teatro, quietamente ritornavamo, ed il compagno siccome maggiore d'età mi accompagnava a casa, essendo anche il patto fatto con mia madre. Poco lungi dalla casa ove io abitava, eravi un piccolo caffè (ora trattoria, credo della Stuetta). L'invitai a bere un mezzo *capilèr.* Si entra, si ordina, siamo serviti, si beve, poi misi mano al borsellino per pagare le due bibite per gratitudine d'avermi condotto al teatro ed accompagnato a casa; ma lui non voleva ad ogni costo ch'io pagassi. Ebbene, dissi, faremo all'undici a chi tocca pagare. Accetta, e ci mettiamo a giuocare. Il borsellino che avevamo tratto prima per pagare era rimasto sul tavolino. Non erano passati due minuti, che tutto ad un tratto si spalanca l'entrata ed un Commissario e due poliziotti entrano. In quei tempi facevano spesse visite quei signori. Il primo con ambo le mani prende i nostri due borsellini, chiedendoci in pari tempo che giuoco facevamo. Il mio compagno estatico, come tutti, di simil scena, rispose: si giuocava un mezzo *capilèr* all'undici. A Milano allora, ed anche credo al presente, ben pochi sapevano e sanno sia l'undici proibito; e noi pure eravamo nel numero di quelli che lo credevano giuoco permesso; ma la nostra dichiarazione riuscì vana. Il Commissario, contò in presenza di tutti gli altri avventori, e del caffettiere accorso in quel punto, i pochi centesimi che voleva a noi sequestrare; importo totale nientemeno che centesimi ottantasei fra tutti e due; poi si prese la licenza da caffè, e chiedendoci a noi due le nostre generalità, se n'andò, credendo d'aver fatto chi sa cosa. Il caffettiere era fuor di lui, perchè alla mattina del giorno dopo, non poteva aprire il negozio. Noi due, dolenti d'essere volontaria causa di sua disgrazia, avevamo perso la parola. Per altro ci confortava aver sentito dire da certuni, esservi un'antica ruggine, trà il caffettiere ed il Commissario; ma intanto eravamo in ballo anche noi due; ed il divertimento teatrale si convertì in dispiacere. Però non me ne faceva gran

sorpresa, sapendo già come finivano tutte le cose mie, tutti i miei divertimenti.

Ognuno può immaginarsi il dispiacere di mia madre, quando, simulando indifferenza, e sorridenti, le abbiamo raccontato tutto. Il giorno dopo, chiamati al Circondario, dichiarammo ciò che avevamo detto; cioè non sapere essere l'undici giuoco proibito. Al caffettiere fu ritornata la licenza; ma, mi dissero, gli costò lire austriache 24, perchè allora tutto si contrattava: a noi diedero il fatto nostro, dicendoci che fra qualche giorno saremmo chiamati a S. Antonio, cioè alla Pretura. Infatti ci venne l'ordine di comparire, e fummo condannati di rimanere otto giorni in casa. Promettemmo restarci; ma il mio amico ne fece nessun calcolo, ed ogni giorno veniva da me, dandomi la baia, perchè non sortiva. Dopo cinque giorni, assicurato dal compagno stesso che nulla di peggio mi sarebbe capitato, andai in sua compagnia a fare una passeggiata, avendomi anche detto mia madre: Fa quel che vuoi: io nè ti proibisco, nè ti permetto. Andai. Mezz'ora dopo la mia sortita, un agente di polizia domandò di me. Mia madre gli disse che in quel giorno solo, come era vero, e precisamente in quel punto fossi sortito per prendere una boccata d'aria; accompagnando quelle parole con lire 3: ma chi sa quanto pretendeva quel birresco campione, per non fare rapporto della mia mancanza.

Due giorni dopo, chiamato nuovamente alla Pretura, lo stesso che mi ingiunse di rimanere otto giorni in casa, mi disse: Ella si è mostrata ingrata, all'usatogli riguardo, col trasgredire a quanto le aveva ordinato. Peggio per lei; ed in così dire, suonò il campanello, comparve il portiere, questi chiamò il custode delle carceri, il Pretore o chi per esso, gli diede un biglietto, e mi disse che doveva rimanere in quelle carceri per quattro giorni. Oh! Dio, anche questo mi doveva succedere.

Studiava da prete, perchè eravi un vantaggiosissimo benefizio, ma giunto all'età d'anni 19, m'accorsi che non era mia vocazione; e mia madre stessa, spesso mi ripeteva: È meglio un buon secolare che un cattivo prete; ed invece non sono riuscito nè l'uno nè l'altro! Lasciai quella carriera, e fui messo presso l'istituto diretto dal signor S... ragioniere Giuseppe, abitante via Torino. Feci pochi progressi perchè sognava sempre il teatro; e mia madre mi diceva: Conosco il trotto e l'andar del mio poledro. Mi parlava molto male dei comici, e li chiamava pagliacci. Io zitto, lasciava dire, o rispondeva con monosillabi, dandole sempre ragione, per non affliggerla.

Avrei dovuto già averne parlato di certi embrioni di furti, ma per la vergogna di confessarli, ho differito più che ho potuto. Ora non posso più tacerli. — Quando solo me n'andavo a fare qualche passeggiata, e vedeva in qualche negozio dei bei frutti, cominciò la tentazione d'ingannare il prossimo. Di questi embrioni di furti (1) ne citerò uno a mo' d'esempio per tutti gli altri. Voleva appropriarmi una mela? mi avvicinava ad un banco, o meglio, entrava in un negozio di tal genere, purchè vi fosse per venditrice qualche vecchia, ne comperava una delle più belle, e ne intascava due od anche tre dell'altra cesta, secondo l'occasione; ma la mela comperata, l'aveva pagata bene, cioè quanto mi si chiedeva, ed era sempre un prezzo esorbitante, credendomi ricco signore, ed io come tale pagava, contento di quella contentezza che prova l'ingannatore. L'uso poi che ne faceva di quei frutti, eccolo: La più bella mela comperata, la dava a mia madre, con un mio secondo fine, che già v'immaginerete; cioè pel mio interesse; e la mamma la riceveva con manifesto piacere; sebbene anch'essa conoscesse che quel regalo non era disinteressato. Quelle poi trafugate, che per solito erano piccoline, le donava a qualche povera bambinella per la strada, perchè quel frutto a me non piace. Se poi erano pesche, od altri frutti di mio aggradimento, dato sempre il più bello a mia madre, quell'uno o due rubati, me li mangiavo. Non sempre era fortunato nel trafugamento; ed allora pagava il prezzo che mi si chiedeva anche di quelli; restando vergognoso ed umiliato per le parole che mi si diceva; e tutto confuso me ne andava per mai più ritornare, non solo in quel negozio, ma per un tratto di tempo, neppure passava per quella contrada. Di questi embrioni di furti, ne ho fatto fino a tutt'oggi (novembre 1885), e questi mi hanno fatto chiaramente conoscere essere proprio una monomania la mia ; si creda, o no, è veramente tale. Forse fra tutti i miei lettori non vi sarà alcuno che creda a questo male, a questa forza irresistibile.

Non crederanno, perchè non posso immaginarsi qual genere di piacere (2) può provare un uomo che si abbandona a simili brutte azioni. È un piacere però che sfuma nell'atto istesso che si sente, per lasciar posto ad una assai lunga agitazione. Se uno non sa scacciare la prima tentazione, ne ha per tutta la vita; almeno così fu di me (3); se poi è

(1) Li chiama embrioni!!

(2) Come è provato qui l'atavismo e l'accesso impulsivo epilettoide!

(3) Ecco il punto d'incontro del criminale-nato coll'infantile e coll'occasionale

un povero mio pari, è rovinato per sempre ed infamato. Io non so trovare parole, per lasciare almeno un dubbio dell'esistenza di questo male; come pure non saprei che rispondere, se da taluno mi si dicesse: Tu sei fumatore; ma dimmi, qual gusto ci trovi colla pipa o col zigaro fumando? Ti ricordi la prima volta che dopo di aver mangiato, hai messo fra le labbra una paglia d'un zigaro virginia, quanto male ti ha fatto?... pure non hai smesso, anzi, pochi giorni dopo con un mozzicotto acceso, provasti un male maggiore; e sebbene conoscesti che ti faceva difetto questo vizio per la salute e per la saccoccia, pure a poco a poco arrivasti a segno tale, che ora più non puoi astenerti. Oh! sì, io non ho saputo combattere, mi son fatto schiavo di questi vizi, sebbene mi abbiano procurato gravi malanni. Caro lettore! perdonatemi anche questa digressione, e continuo. Se non prendeva frutti, intascava qualche altra cosa alla portata della mia mano; come sarebbe: forbici, ditali, gomitoli, calza incominciata o finita, qualche pezzuola, e perfino una volta m'appropriai uno straccio di cinto incartato, che lasciai poi nella vicina chiesa presso alla fruttaiuola cui l'aveva rubato. È però vero ch'io credeva contenesse qualcosa di buono. Qualsifosse l'oggetto, non ne ho mai ricavato alcun profitto; regalava tutto a qualche povera donna, dicendole d'averlo trovato. Dicendo così, non era totalmente una bugia, ma qualche cosa di peggio. Se poi era cosa di nessun valore la gettavo.

Un giorno secondo il solito, aveva regalato a mia madre una bella pesca; era delle prime, ma proprio bella, l'aveva pagata trenta o quaranta centesimi; due altre piccoline rubate stava mangiandomele con un pezzo di pane. Mia madre mi domandò quanto le avessi pagate. Mi confusi un po', bisogna dire avessi cambiato di colore, mia madre mi guardò fisso un momento senza parlare; io cercai di rimettermi, e dissi di aver pagato la sua cent. 40 e le mie due venticinque. Mia madre in quel punto non era quieta, ed io arrabbiato con me stesso. Quel giorno non mi parlò più. Il dì seguente mi diede il puro prezzo della pesca e mi disse di non comperarne altre, ch'ella più non ne voleva perchè costavano troppo. Quel *costavano troppo*, lo disse in un modo che mi mortificò assai. Per diversi giorni se comperava qualcosa, non dava ciò che mi si chiedeva, ma contrattava, vale a dire non rubava. Due giorni dopo il fatto della pesca, durante i quali mia madre si era mostrata con me di una certa qual sostenutezza, mi disse ciò che le tante volte aveva detto anche all'altro mio fra-

tello: Nulla sia un mistero per la madre vostra!.... Io era lì lì per manifestarle ciò che mi straziava il cuore. Buona, amorosa, prudente, m'avrebbe tolto dall'abisso, sull'orlo del quale m'avventurava. Ebbi torto nel temerne il disprezzo o lo sdegno.... in quella sua anima angelica avrei trovato compassione, mansuetudine e soccorso... Feci assai male allora a non raccontarle tutto, come l'aveva fatto col confessore; oh! sì, sarebbe stato assai meglio confidarmi con mia madre. Fui un incauto, lo conosco. Dopo qualche giorno ritornai alla mia colpevole compera. Io non potei, io non posso fare a meno. Oh! le vecchie abitudini sono tenaci.

Invano fra i pianti e i sospiri, ho domandato al Signore la grazia di non più commetterne. Chi sa spiegare questi stravaganti misteri del cuore umano?... A discacciar qualunque scrupolo dell'animo, pensava che qualche altro ne aveva fatte di peggio. Nel vedere in altri che passano per galantuomini dei vizi ed azioni molto peggiori della mia, è per me tentazione a persistervi e credere tollerabili le mie. Perdonatemi se sono troppo ardito nel dire simili parole.

. . . .

In quel teatrino eravi un sipario tutto rappezzato, e più non si conosceva cosa eravi dipinto. Proposi ai soci di farne uno, ed io stesso mi incaricava dell'esecuzione. Unanimi dissero lo facessi, e credeva che poi tutti cooperassero alla spesa ch'io doveva fare. Dal mio droghiere comperai carta, colori e pennelli necessarî, facendo un debito di circa L. 4, e subito in compagnia d'un mio conoscente il quale mi aiutava, eseguii in casa di mia madre il lavoro. Finito, lo feci portare in teatrino; tutti dissero: bello, bello, ma nessuno mi chiese quanto avevo speso: e così quel doppio *bello* fu il pagamento. Passavano i giorni ed il droghiere con buone parole mi fece intendere pagassi il mio debito; ed era mio dovere il farlo; ma danari non ne aveva abbastanza, gli diedi una lira a conto, pregandolo aspettasse ancora qualche giorno la rimanenza. Passarono circa altri 20 giorni, e la faccia del droghiere non mi piaceva. Eranvi in teatrino dei moccoli di cera; e senza che la mia coscienza mi rimordesse li presi, e venduti ad altro droghiere per cent. 80, diedi anche quelli in acconto al mio creditore. Si seppe ch'io fui l'autore del furto dei moccoli, come essi dicevano; svergognato mi allontanai da quella società, considerato come un ladro. Sì, ladro, perchè i soci non avevano fatto il proprio dovere. Mia madre pagò il danno dei moccoli, ed il debito che ancora aveva col dro-

ghiere, cioè più di L. 2, senza contare che cinque o sei giorni, colui che mi aveva aiutato nel lavoro, mangiò a tavola con me.

. . . .

Scordai subito i miei passati dolori, mi credeva felice, avrei voluto abbracciare quel sant'uomo che mi dava pane; avrei voluto abbracciare per due motivi anche quella buona donna che come una fata in poche ore mi aveva fatto tanto bene. In quel giorno il mio principale mi fece scrivere lettere diverse, ed alla sera, come mi aveva già detto, andai sulla carettella alla stazione. Ogni giorno passava davanti a quella porta, cui mi era inibito oltrepassarne la soglia. Quell'uomo che mi aveva senza ragione scacciato, sempre mi vedeva.

Dopo quattro mesi circa ch'io occupava quel posto; il signor R... accettò la rappresentanza del signor M... il quale aveva l'impresa delle carceri. Il signor R... affidò a me il magazzino carcerario, aumentandomi lo stipendio di L. 10. Disimpegnava i miei obblighi con vero amore e gratitudine. Oltre al servizio carceri, alla sera doveva sempre andare alla stazione pei motivi sopra indicati.

Oh Dio! anche qui siamo giunti alla solita conclusione (1) delle cose mie. Il facchino del magazzino carcerario, mi aveva pregato gli imprestassi un materasso e due lenzuoli per suo uso. Io senza farne parola al signor R..... lo favorii. Per altro non credeva d'aver fatto alcun male, nè recare all'impresa alcun danno. Io solo era responsabile di quanto mi venne consegnato.

Un giorno, fatto il cambio ai detenuti della biancheria, aveva fatto mettere i quattro o cinque grossi involti che contenevano la sporca, sotto alla porta, cioè precisamente vicino alla guardina.

Alla mattina del giorno dopo, il facchino in mia presenza e del lavandaio, la numerava ad alta voce. Ne mancavano due, e per tre volte si ripetè l'operazione; ma sempre i due mancavano. Non era la prima volta che mi era accorto vi fosse una mano ladra; ma ancora non ne aveva fatto parola con nessuno. Quella volta però feci rapporto al signor R..... Alla sera vado a casa, e quattro o cinque individui mi circondano, e si fanno conoscere per agenti di polizia; io li credeva ladri. Vogliono che li seguiti, e senza dirmi di più mi condussero in carcere.

Chiuso in un camerotto con quattro ladri (cattiveria usatami dal

---

(1) Attribuisce agli altri quel male dipendente da lui stesso.

capo-secondino). Diverse guardie si mostravano allegre, contente di vedermi sotto chiave: come giubilavano!

A 28 anni il mio cuore cominciò a battere per una donna. Le avevo posto una grande affezione e concesso una grande famigliarità. Credeva d'aver incominciato per celia; ma presto conobbi che si trattava per davvero. Oh! come sapeva ben mentire quella seduttrice! come mi conosceva bene! Il primo giorno ch'io la vidi i miei occhi rimasero appiccicati sul suo viso; mi aveva affascinato.

Non si creda però ch'io voglia addossare la colpa delle truffe fatte in quel tempo su quell'infelice. No, le avrei fatte anche senza l'amante; solo le avrei forse differite di qualche mese.

Alla visita militare (italiana) mi dichiararono inabile per gracilità: ne provai piacere e dolore nello stesso tempo. Piacere, per godere un po' di libertà; dolore, pensando all'avvenire.

A questo punto della mia storia, se non avessi fatto una irrevocabile decisione di dir tutto, non vorrei parlarne di quelle truffe; perchè con quelle aveva raggiunto l'apogeo del male da me fatto. Tacerò solo il modo con cui le ho commesse, onde non succeda a qualche sventurato ciò che successe a me, sentendo discorrere del modo col quale diverse persone restarono ingannate da un mariuolo, ed io avendo bisogno di danaro, ci pensai tanto, d'arrivare al punto di farne la prova, e ne commisi varie. Non mi spiego più chiaramente pel motivo più sopra indicato. Dirò solo che tutte le commisi nel medesimo modo. Il cielo sa pure quanto volentieri vorrei dare a ciascuno da me danneggiato il fatto suo.

Prima di commetterle mi sentiva bene, mi trovava in tutto il vigore della vita; contento, che quasi aveva dimenticato la schiavitù passata, i dolori e le busse. Solo pensava quanta maggior consolazione se avessi avuto ancora mia madre. Facendo quelle truffe, in pochi mesi erasi operato in me un notabile cambiamento di carattere; era divenuto sfacciato, mi dimenticai di Dio, faceva continui disordini (1); non era ammalato, pure stava male. Io credo che sul mio viso si potesse vedere la coscienza del male che faceva. La notte poi, che agitazione! Quante volte inondava di lagrime il guanciale: era proprio pianto, mi stancava il petto coi sospiri. Accendeva il lume per vedere il danaro rubato, osservava qualche oggetto comperato con parte

(1) Ecco la criminalità-nata chiaramente stabilita.

di quel denaro. Mi era oramai fatto una consuetudine di fare simili tristissime azioni; tanto è vero che l'abito di qualsiasi specie, come ogni assuefazione, diventa a lungo andare quasi una seconda natura. Anche questa è una sentenza di un bravo letterato. Se poi sentiva aprire la porta di strada, oh! come mi pareva incomportabile patimento..... quanta agitazione! credeva venissero per arrestarmi. Dio, senza invocarlo, mi ha salvato dal suicidio. Mi trovava sempre in una disposizione d'animo affatto strana... come era sempre evidentemente di malumore, distratto e cogitabondo. Chi mi vide in quei quindici mesi di truffe restava estatico. Erano visibilissime le traccie sulla mia persona. Le guancie si erano disseccate, quasi arse dalle tante lagrime versate di notte.

Non dirò delle tante visioni, delle più fantastiche e inverosimili. Avrei voluto lasciare Milano e non più commetterne; ma pensava agli obblighi ch'io aveva verso la mia amante. Amare come io amava ed abbandonarla (perchè non poteva seguirmi), non vederla più!... Chi ha veramente amato potrà dirlo se sia martirio!... Al mattino, vedendola, finiva per persuadermi non essere capace di quel gran sacrificio..... Arrivò quel fatal giorno, 1° luglio 1861, che ad ogni costo doveva venire... il mio arresto!... diviso da colei che io tanto amava e che era divenuta per me non solo un bisogno, ma una furente passione: separato da colei senza speranza di riavvicinarmi... Stolto ch'io era; sì, stolto, perchè conobbi in quell' occasione che l'innamorato era io solo... Meno male, me ne consolai, conoscendo che la medesima si consolò subito con un altro, a meno che prima si consolasse con due. Dal canto mio ringraziai il Signore, sapendo ella essere tanto indifferente alla mia disgrazia: così soffrii meno.

Con sentenza 28 agosto 1861 dal Tribunale correzionale di Milano fui condannato a tre anni e cinque mesi di carcere, al pagamento delle spese processuali e a L. 656 di multa per le truffe qui sopra accennate.

Pochi giorni dopo mi sentiva assai bene, cioè, voglio dire, era cessata quell'agitazione che continuamente mi tormentava. Il pane e la minestra del carcere trovava eccellente; prima i piatti più squisiti mi erano indifferenti, quasi mi ripugnavano. Il saccone mi procurava i più bei sogni; e prima un soffice letto non mi permetteva di chiuder occhio. Insomma, qualche mese dopo venne mio fratello a trovarmi e quasi non mi riconobbe, tanto mi era ingrassato. Nel

dicembre dell'anno stesso fui tradotto a Saluzzo (Piemonte) per scontare la meritata pena. Per la mia buona condotta in quella casa, dietro proposta dell'illustrissimo signor direttore Can....., ottenni grazia sovrana di cinque mesi ed il condono delle L. 656 di multa. Oh! quanta bontà, quanta clemenza!...

Quella prima condanna (non tenendo calcolo dei quattro giorni passati alla Pretura) la considerai come un profondo cauterio sulla piaga sanguinante prodotta dai denti di un cane idrofobo, perchè mi ha salvato da un male maggiore. Quando sortii da quella Casa giurai di non più commettere truffe, e non venni meno al mio giuramento.

Ella è pur dolce la libertà!... Il carcerato che dopo più o meno lunga detenzione ritorna nel seno della società, sentesi battere il cuore forte forte per quell'arcana, ineffabile, misteriosa potenza di affetto che lo lega a qualcuno. Anch'io dopo la prima pena provai per due o tre giorni questo piacere; ed in seguito, dopo aver scontata la pena, per qualche ora mi sentiva uu po' sollevato. In quella prima sortita poi mi commuoveva la gioia che allietava in quei giorni l'Italia tutta. Ho provato, ripeto, anch'io questo dolce effetto; ma, ahi! troppo presto passò, ed una triste realtà mi era riserbata. Fin d'allora vedeva con ispavento lo scoglio inevitabile contro il quale io andava ad infrangermi...

D. Giovanni S....., direttore del Patronato per gli adolescenti liberati dal carcere, per allora mi ha salvato: mi fece ottenere un passaporto per Verona e mi diede una discreta somma di danaro (credo L. 60) e dei consigli; ed io me n'andai in quella città. Il Veneto era ancora sottoposto all'Austria. Eravi in quell'anno (1863) in quella stessa città un gran lavoro, dove erano occupate diverse centinaia di uomini.

Voglio far conoscere quanta buona opinione avessero di me quegli stranieri. Negli ultimi giorni che rimasero in quella città, il signor M......, ragioniere, mi incombenzò d'accomodare circa fiorini 70,000 in tanti pezzi di 1|4 stessa moneta entro cinque cassoni, per essere spediti a Trento (Tirolo italiano). Io era solo in quel camerone e con quel ben di Dio, e non me ne approfittai neppure d'una di quelle monete. Non feci nè più nè meno del dovere d'un vero galantuomo; ma lo dico solo per far conoscere che un pessimo soggetto, capacissimo di qualsiasi mala azione, ladro esperto, come mi si vuol far

credere, si sarebbe comportato in sì favorevole occasione sotto ogni riguardo in ben diverso modo. Un ladro esperto si sarebbe fatto una posizione. Ma io invece, facendo quell'operazione, non faceva che versar lagrime, ma lagrime di consolazione perchè si fidavano tanto di me.

Era l'ultimo giorno di carnevale: tutti sembravano felici, tutti allegri; io solo soffriva... Mi azzuffai coi bicchieri per scacciare per qualche ora i tristi pensieri.. mi ubbriacai..... quello che allora avvenisse di me lo seppi il giorno dopo dal mio giudice inquirente.

Per furti semplici dal Tribunale di Mantova fui condannato a sei mesi di carcere (aprile 1869).

Arrivato a Venezia, senza conoscenti, a nulla approdarono i miei sforzi per trovare d'occuparmi. Se fossi andato in altra città sarebbe stato lo stesso.

Un giorno era fermo davanti una vetrina d'orefice al ponte di Rialto: osservava un grazioso anelletto che a mia cognizione non doveva costare assai. Era mia intenzione farne la compera per regalarlo a persona cui aveva dei doveri. Mi si creda, non aveva alcuna intenzione di far male, non avendo in quei giorni neppure bisogno di danaro. Entro nel negozio, me lo mostrano, lo provo sul mignolo e credo possa andar bene alla persona cui voleva destinarlo.

Ora accadde, per uno di quei casi strani, i quali, forse, come tutte le cose della terra, obbediscono ad una volontà superiore, che l'orefice aveva dimenticato la vetrina aperta, ed un ragazzotto a piedi scalzi allunga la mano e si appropria un astuccio contenente un paio di boccole ed uno spillone. Io vidi, ma l'orefice non s'accorse. Tanta era la mia agitazione in quel momento, che per ben tre volte mi cadde l'anello che teneva in mano. Il ladro se ne era andato. Io pure me n'andai, dicendo all'orefice stesso che sarei ritornato a comperare l'anello, non avendo in quel momento presso di me il danaro occorrente. Giunto in una piccola calle, senza mai rivolgermi, il ladro, che mi aveva aspettato e seguìto, disse: 863. Era quello il numero ch'io portava sul braccio a Saluzzo scontando la mia pena. Udire quel numero e non poter astenermi di rivolgermi fu un punto solo. « Non mi sono ingannato, mi disse colui che poco prima aveva rubato l'astuccio; là ci siamo conosciuti ». Io lo guardava: sembravami non averlo mai visto; ma quello con altre parole mi persuase avere lui pure scontata una pena nella Casa stessa.

Per farla corta, mi domandò s'io voleva incaricarmi della vendita di quegli oggetti d'oro. Ho fatto assai male accettare l'offertami commissione; ma pensai che alla peggio, anzi, alla meglio anticipava l'entrata in carcere. Mi diede l'astuccio, ed io pochi passi davanti a lui, entrai in un negozio d' orefice. Il ladro mi aspettava fuori negozio. Coll'orefice subito mi combinai, e mi contò L. 26, prezzo degli oggetti venduti. Sul banco eravi un portafogli; sul bilancino ancora ciò che l'orefice aveva comperato da me: il mio cuore palpitava. Dissi mi lasciasse vedere due candellieri d'argento posti in una vetrina in fondo al negozio. Intanto che l'orefice andò a prenderli, io m'appropriai il portafogli e l'oro del bilancino, e sortii dal negozio, che non aveva ostacoli, nè per l'entrata nè per l'uscita, essendo stagione estiva. Al ragazzotto che fuori mi aspettava feci segno di seguirmi, onde dargli il danaro dovutogli, e dopo di averlo soddisfatto con L. 20, se ne andò pei fatti suoi. Io, entrato in un caffè, guardai nel portafogli... Non eranvi che cambiali, quindi a me inutili, ma necessarie al derubato, e voleva trovar il mezzo di fargliele avere. Sortii, tenendomi il portafogli nella mano. Camminava senza sapere dove era diretto. Tanta era la mia confusione dell' azione fatta, e sempre mi succede così, ch'io ripassai proprio davanti all'orefice che poco prima aveva danneggiato. Il medesimo stava in quel punto a raccontare ad un maresciallo di pubblica sicurezza ciò che gli era capitato; e vedendomi m'indicò al maresciallo stesso, il quale subito mi arrestò.

Con sentenza 11 novembre 1870 dal Tribunale correzionale di Venezia fui condannato a nove mesi di carcere.

Non tenendo conto della prima condanna di giorni quattro pel giuoco dell' undici, ebbi a scontare le seguenti pene. Già ho accennato le truffe, i semplici furti di Mantova e quello di Venezia; ora mi rimane ancora di parlare d'altri furti semplici, di una condanna a due mesi di carcere per violenza alla forza, nonchè d'altra a tre mesi di carcere per contravvenzione alla sorveglianza speciale della Pubblica Sicurezza.

Una buona parte dei furti semplici commessi a Torino li ho confessati io stesso, non essendone a cognizione la giustizia. — Nella occasione di quel mio dibattimento a Torino (cioè nel novembre 1872), per quei furti semplici, consegnai al mio difensore, signor S.... avvocato, diversi fogli da me scritti, pregandolo leggerli all'udienza.

L'ill.mo signor Presidente, permise al detto avvocato la lettura; ciò ch'io aveva scritto in quei fogli venne registrato sull'effemeridi carceraria e sulla *Gazzetta Piemontese* (novembre 1872). Con quello scritto conchiudeva col dire: Se mi si lasciava libero, continuava a rubare; se mi si lascia libero, vado subito a rubare, perchè non trovo di guadagnarmi onestamente neppure quello che mi si dà in carcere. — Nel vergare quelle parole mi sentivo agitato, tremavo, era dubbioso di scriverle o no, perchè conoscevo quanto peggioravo la mia posizione, non avrei trovato clemenza ne' miei giudici, e tanto più lunga sarebbe stata la detenzione. Alla fine mi risolsi e le scrissi; feci come si fa quando si prende una medicina disgustosa nella speranza che valga a ridonarci la salute.

Il furto qualificato, nominato più sopra, lo tentai a Monza; e se avessi voluto potevo rimanere in libertà, avendomi detto l'orefice stesso, proprietario di quanto volevo involare, me ne andassi pure giacchè aveva tutto il fatto suo. Io risposi: No, aspetto i RR. Carabinieri che hanno chiamato, perchè voglio morire in carcere.

Il furto semplice del macinapepe (commesso a Pavia), non si conosceva, ma io l'ho palesato.

Rubato ad un orefice una catenella d'oro e platino, andai in altro negozio di simil genere per venderla. Fattane l'offerta, l'orefice mi guardò, poi disse: Il mio dovere sarebbe di farlo arrestare, perchè pochi momenti sono venne l'avvisatore ad avvertirmi del furto di un medaglione, un braccialetto ed una catenella d'oro e platino. Avendogli io detto che quella catenella l'aveva comperata in un caffè da un signore ch'io non conosceva, mi rispose: Io non voglio dire, nè credere ch'ella sia il ladro, e mi lasciò andare. Al Monte di Pietà in via Crocifisso, impegnai la detta catenella per L. 26.00, e lacerai il biglietto rilasciatomi del pegno fatto, per non compromettere nessuno. Arrestato pochi giorni dopo per quel reato, dissi al signor Delegato P. . . . . di aver rubato anche un medaglione ed un braccialetto, sebbene nulla io sappia di quei due oggetti.

Ebbi a scontare una pena di sei mesi a Roma per un furto semplice commesso da un altro. I miei precedenti e l'ostinazione del danneggiato nel voler insistere ch'io era il ladro di un orologio d'argento appeso nella sua bottega da indoratore, mi fece condannare. Però di questa condanna non mi lamento, perchè io stesso fui l'origine di quel furto.

La condanna del Tribunale correzionale di Roma per violenza alla forza, me l'hanno proprio data perchè sono considerato come un pessimo soggetto. Siatene, o benigno lettore, giudice voi stesso; cercherò con poche parole persuadervi, se meritavo o no quella pena di mesi due. — Circa la fine di maggio 1880 era a Roma, e mi ubbriacai a segno tale di non sapere cosa di me succedesse. Mi hanno trovato steso a terra in una di quelle vie; una guardia municipale, aiutata da un borghese, mi pose in una carrozza (seppi ciò dal mio giudice), e siccome non sapevo spiegarmi per essere condotto a casa, così mi tradussero alla R. Questura. Non conoscevo più me stesso; non sapevo distinguere ciò che voleva... mi addormentai.... Alla mattina del giorno dopo mi riebbi, e mi trovai solidamente legato le mani ed i piedi, e tre borghesi (saranno state guardie) mi stavano vicine. Dai segni che aveva sul corpo e dalle doglie, conobbi che mi aveva qualcuno battuto. Chiamato qualche ora dopo davanti un Delegato, mi mostrò quanto mi avevano sequestrato, domandandomi se vi era tutto. Manca, gli dissi, un anello comperato dall'orefice G..., in via Orefici, che mi costa L. 82.00. Il Delegato chiamò la guardia che mi aveva perquisito; ma quella disse di non aver veduto anello sulle mie dita, e con quella risposta fu tutto finito. Si noti che ci voleva fatica levarlo dal dito; quindi impossibile perderlo. Non fu quella la prima volta che mi andavano smarriti oggetti perquisitimi. — Che bella cosa sarebbe, se chi perquisisce lasciasse nota all'arrestato di quanto gli tolgono!

Una notte del mese di gennaio 1884, alle due e mezza circa, dopo, conforme l'usato, d'essere stato visitato dai RR. Carabinieri, venne un appuntato con due guardie (pure secondo il solito). L'appuntato mi ordinò di vestirmi e di seguirli. — Ma io, dissi, non ho fatto alcun male. — Voi siete contravventore, perchè non avete fatto sapere alla Sezione cui dipendete il vostro domicilio. — S'inganna, risposi; perchè mi sono presentato ed ho fatto il mio dovere. — Vestitevi e presto, soggiunge. Lo pregai mandasse una guardia a verificare alla Sezione, due passi lontano; ma l'appuntato non uscì dal suo dilemma: Vestitevi e presto. Ammalato colla febbre, tutto sudato, dovetti fare a modo suo. Giunti, conobbe ch'io aveva ragione. — Andate pure, mi disse. A mia volta risposi, che a torto là mi aveva condotto, e là restava fino a mattina per far rapporto d'un abuso sì manifesto. — Qui, nel Corpo di guardia, non possiamo lasciarvi, soggiunse; bisogna che vi metta in camera di sicurezza. — Sta bene, risposi, e là fui messo. Alla mattina

feci quello ch'io aveva detto; e credo che, per questo abuso, si sia buscato una buona lezione, perchè appena mi vide, a spintoni mi cacciò fuori dal Corpo di guardia, e mi giurò vendetta, alla presenza di altri suoi colleghi. L'ha fatto, e non ne è sazio ancora.

Fa d'uopo avvertire, poichè qui cade a proposito, che mi stringe l'animo il pensiero che al 20 dicembre a. c. (1885), mi tocca sortire dal carcere; resterò libero per pochi giorni, me l'immagino; ma farnetico sempre cosa devo fare per non essere, se è possibile, più carcerato; oppure trovare un mezzo di poterci restare fino alla morte. Sono queste per me due cose impossibili d'ottenere; lo conosco (1). Riguardo al rimanere in libertà è inutile parlarne; e per ottenere d'essere sempre carcerato, sarebbe necessario mi provvedessi dei grimaldelli, qualche rivoltella, o pugnale, e mi lasciassi cogliere con simili utensili ad ora tarda di notte, presso qualche bottega o casa, allora otterrei lo scopo; ma in questo caso, capacissimo come già mi fanno di qualsiasi male azione, darei prova evidente che non si erano ingannati qualificandomi così. — Credetemi, lettore affabile; vi parlo col cuore in mano, credetemi, raccapriccio al solo pensare a questo immaginario simulato tentativo; e poi vi sarebbe ancora un guaio: mi manderebbero in una Casa di pena, ed a me piace, anzi mi è indispensabile, la solitudine.... il cellulare. — Ma perchè? da taluno si dirà. Io rispondo: primo pel mio carattere rovello, che questo sì, può dirsi incorreggibile; quando mi trovo con quella gente in una Casa di pena, soffro troppo. In quei posti, perchè io mai parlava, mi guardavano con sguardo di diffidenza, e non si peritavano dal dirmi ch'io era un boia (nel gergo equivale spia). Insomma il cellulare mi piace, e sia benedetto colui che lo ha inventato. Sì; perchè sono inenarrabili i dolori che mi hanno fatto soffrire i detenuti in quei camerotti, di trista memoria; ai disordini e fatti successi, neghereste fede, ove non fossero confermati dalle più autorevoli testimonianze. Nelle Case di pena, alla Reclusione, sebbene vi sia l'obbligo del silenzio, certi mascalzoni trovano modo di tribolare chi tende per l'anima propria.....

I grossi furti, gli stupri, le grassazioni, gli assassinii hanno severe pene; ma se coloro che li hanno commessi finiscono la condanna ed hanno un mestiere e non sono totalmente abbandonati, possono ancora riabilitarsi e dire: volere è potere. Se questi hanno una sola condanna, in mio

(1) Questo, e come sopra, dimostra la necessità del carcere a vita anche nel senso umanitario.

confronto son riputati cime di galantuomini. — Io ebbi occasione di sentire un buon vecchio a parlare di un suo nipote, il quale aveva passato dieci anni di Reclusione per grassazione; e diceva così: È sempre stato buono, non è mai stato chiamato neppure come testimonio davanti ad un giudice; furono i cattivi compagni che lo trascinarono al male.... le donne.... Prima di quello sbaglio (dico io che sbaglio), nessuno ha mai potuto dirne male di lui, perchè galantuomo, attivo al suo lavoro e fedele. Quel vecchio conchiudeva così: Quando commise quello *sbaglio*, era giovanissimo, ed un po' impetuoso, e perciò scusabile del suo unico *sbaglio*. Queste precise parole le ho sentite io stesso. Quel sant'uomo parlava così, perchè voleva aiutarlo, non voleva abbandonarlo; ed ha fatto bene, perchè, ora che scrivo, trovasi quel liberato, occupato presso una buona casa e si è riabilitato; ma non aveva che una sola condanna!

Per me è ben diversa la cosa. Nessuno dice bene, nessuno cerca di mitigare le mie colpe, anzi lo ripeto, io stesso ho cercato aggravarle per mia convenienza. Il primo, se per caso non sapeva un mestiere, in quella lunga condanna avrà potuto impararlo, e finita la pena, con la buona volontà poteva guadagnarsi il pane anche se fosse stato abbandonato. Invece la mia più lunga condanna è di 4 anni di carcere semplice, condanna scontata al cellulare di Torino in qualità di scrivano, e tale sono uscito; e siccome in giornata scrivano e fame sono sinonimi, così per questo e per i miei furti, sono quel che sono. Anche la sorveglianza speciale è poca cosa pel primo, quando un galantuomo risponde per lui. Ad un assassino, un grassatore, le guardie di P. S. gli usano dei riguardi, adoprano una certa politica, perchè forse avranno paura di qualche mal tiro. Con me, perchè sanno che dandomi anche uno schiaffo faccio come insegnò Cristo, me ne fanno di ogni colore.

Quand'era meno pressato dall'urgenza, avrei voluto schivare ogni occasione di far male; ma come regolarmi, se in ogni luogo ch'io andava, purchè non conosciuto, vedendo qualche cosa anche di nessun valore, alla portata della mia mano, me la intascava?

Un giorno faceva un tempaccio umido, umido; quell'acquerugiola noiosa e persistente che si infiltra fin nei precordi, suscita malumori e dispetti, e fa diventar cattivo il buono; figuratevi poi col mio carattere quel tempo come mi accomodava. Entro ed ordino un caffè in un tal negozio; mi prendo secondo il mio solito i giornali umo-

ristici, dei quali, per consueto, qualcuno finiva sempre per passare in una mia tasca; e se ciò succedeva, era certa la mancia di 10 centesimi pel cameriere. Non aveva ancora principiato a leggere, che entra un signore seguito da un venditore girovago d'ombrelli; e questi diceva al primo:

— Ci metta ancora 1|2 lira, è il mio guadagno.

— No, neppure un centesimo di più.

— Via, prenda; soggiunse il venditore, porgendogli l'ombrello. Il compratore diede L. 7, prezzo fissato. Caso volle lo ponesse nel port'ombrelle proprio vicino al mio. Subito mi nacque un pensiero; quello che pure voi, buon lettore, già immaginate. Il mio paracqua era buono ma usato. Quel signore che aveva comperato l'ombrello, s'era messo a giuocare, e qualche altro gli stava vicino intento al giuoco; sembrava che tutto m'invitasse al cambio. Mi alzo, lascio trenta centesimi sulla guantiera, prezzo del caffè bevuto e mancia pel cameriere, sebbene non avessi intascato alcun giornale; presi il nuovo ombrello, e via. — Quell'ombrello, unitamente al mio poco bagaglio, quindici giorni dopo, mi venne sequestrato a Pavia, senza avermene mai servito, e tutto se n'andò per le spese processuali.

Un'altra volta, avevo ordinato ad un calzolaio un paio di stivaletti, dandogli L. 5 di caparra; e gli dissi di lasciargli poi quelli ch'io calzava per accomodare i tacchi. Tre giorni dopo, secondo la promessa fattami dal calzolaio, andai per prendere i nuovi.

Contro la mia aspettativa il negozio era deserto. Sul banco eranvi i miei stivaletti, fatti conforme la mia ordinazione.

Il cuore mi batteva forte, secondo il solito, appena mi nasce un pensiero di far male. Chiesi a mezza voce, se non eravi nessuno. Nessuna risposta. Sedetti, mi tolsi i miei e calzai i nuovi.

Fin qui, se anche compariva qualcuno vi era mezzo di salvarsi.

Al posto ove eranvi i nuovi, misi i vecchi, poi sortii: stetti fermo sulla soglia del negozio, adocchiando qua e là, se mai il padrone, o qualche addetto al negozio fosse fuori. Nessuno... me n'andai... Pochi giorni dopo, tanto quegli stivaletti mi facevano male, fui obbligato cambiarli; ricevendone (ben inteso da altro calzolaio) un paio di peggiori de' miei primi, lasciati in cambio de' nuovi, e lire due. Feci un bel guadagno!...

Un'altra volta, era a Roma, questa sì è marchiana. Entro in un caffè e mi metto in un salottino laterale, con diversi fogli del ne-

gozio stesso, per leggere. Viene il cameriere, ordino una tazza di birra, mi serve, e resto solo. Bevo, e bevendo vedo ad un attaccapanni appesa una bella cannuccia da passeggio ed un cappello di paglia. Per la cannuccia mi venne il solito batticuore. Chiamo, pago e dò la mancia al cameriere, che se ne va: poi mi metto a leggere, contuttociò posso affermare che non sapevo cosa leggessi; benchè sembrassi tutto occupato nella lettura, potevo anche avere il foglio in mano capovolto (1). Accesi uno zigaro; i miei occhi erano sempre là verso la cannuccia. In quel punto entra per la porta del salottino una donna con un servizio di caffè, e non chiude bene l'uscio munito di un campanello, di modo che si poteva passare senza che suonasse; e fuori di quest'uscio, a due passi, eravi la strada. Come sembrava che Mercurio mi favorisse! Non indugiai, presi la canna e via; salii su di un omnibus, m'accomodo, guardo minutamente il bastone, se avesse qualche difetto no, era pressochè nuovo. Mi sentiva contento come mi fosse toccato il gran premio della lotteria Bevilacqua-La Masa che allora vi era. Poi per una mia abitudine, tocco il posto dove teneva il portafogli. Non l'aveva... mi frugo da per tutto con istizza ognor crescente, frugo ancora in tutte le saccocce, e mi persuasi alla fine d'aver ben pagato la bella cannuccia.

Nel portafogli aveva più di L. 70.00, senza contare che mi era rimasto l'astuccio del bocchino vuoto, perchè quello pure dimenticai in quel caffè. Che fare?... ritornarmene in quel luogo era troppo azzardoso, dubitando che già si fossero accorti della mancanza della cannuccia. Per fortuna aveva quaranta centesimi in tasca; pagai la corsa e scesi. Diedi altri dieci centesimi ad un ragazzo, chiedendogli però prima se avesse tempo d'andare nel tal caffè e domandare a nome di quel signore che mezz'ora prima era venuto a bere una tazza di birra nel salottino, se per caso (sebbene ne fossi certo) avesse dimenticato il portafogli ed un bocchino di schiuma; dicendo a quel ragazzo ch'io l'aspettava in piazza del Popolo; e colla risposta gli avrei dato altri 20 centesimi.

Io, invece d'andare subito verso quella piazza, seguii il ragazzo che a passi svelti adempiva la mia commissione. Arrivati, mi fermai sotto una porta quasi dirimpetto al caffè, per poter vedere quando

(1) Ecco un accesso epilettico.

usciva, se era solo od accompagnato, o se per caso, dal suo viso potessi scorgere come regolarmi. Lo vidi a sortire, solo, indifferente; il cameriere che mi aveva servito, lo guardava stando fermo sulla soglia del caffè. Io a passi celeri andai in piazza del Popolo. Venne il ragazzo e mi disse che non avevano trovato che il bocchino, e poteva andarlo a prendere quando voleva. Va bene, dissi dandogli seconda la promessa altri centesimi venti.

Il ragazzo se n'andò. Io tutto imbronciato e rabbioso avrei gettato nel Tevere anche la canna fatale.

Questi e gli embrioni di furti segnati prima sono i soli reati che la giustizia umana non ha punito in me: ma Dio, o la fatalità, lo fece in luogo suo. Se la giustizia vuol tenerne calcolo di questi furti, nella prossima occasione del mio arresto, od anche subito, darò maggiori schiarimenti in proposito.

E qui confido ancora nella cortesia di chi legge, perchè e' m'assolva se mi sono dilungato in alquante parole, non tutte forse inutili od incresciose.

Nel finire questa mia vita, tanto scritta, che materiale, provo una gioia come quella che può gustare l'operaio al sabato sera alla fine d'una settimana di faticoso lavoro. Sì, mi sento sollevato, perchè credo d'aver ottenuto il mio intento; credo d'essere arrivato a sfasciare l'edifizio che mi avevano eretto quasi insensibilmente, facendomi peggio fra i peggiori per le mie tante recidive.

Le mie tante condanne al confronto dell'unica, fosse pure d'un assassino, fanno l'effetto, mi si permetta anche quest'ultimo paragone, che fa al bambino un mucchietto di lucentissimi centesimi, al confronto d'un'antichissima moneta d'oro. Oltre alla quantità, ho detto lucentissimi, perchè si sa che sono di nobile famiglia, e se ne dice d'ogni erba fascio; e per colmo di sventura ho un nome non facile a dimenticarsi.

Ora, pari a quell'impiegato che giunto alla mia età, domanda la pensione, per godersi il guadagno dell'operosa sua vita; io invece cerco più che mai ciò che mi sono guadagnato... il carcere. Sì, il carcere, perchè quando la sventura è giunta al più alto grado, quando non vi è più speranza; quando mi vien detto da' miei giudici stessi, che non ho più nulla a perdere, che sono rovinato, perduto, che a me più non servono i buoni consigli, le ammonizioni, il carcere è già per me un sollievo, quasi una consolazione.

Sì, il carcere; non avendo neppure ottenuto d'essere ritirato in un Ricovero di mendicità, nè al Patronato pei liberati dal carcere adulti, dopo tante preghiere fatte. Là sarebbe stato il mio posto, là non avrei mai sentito dirmi galeotto, perchè quei disgraziati vennero tutti dal carcere; anzi credendomi un briccone di prim'ordine mi avrebbero rispettato; così si costuma da quella gente.

Pregai, supplicai anche per essere mandato al domicilio coatto; ma inutile fu anche quella disperata preghiera.

Dunque nel carcere sia la mia fine.

Autobiografia di M..., truffatore.

M..., famoso ladro e capo d'un'intera famiglia di ladri (3 fratelli, madre, 2 cognati), che aveva gran deposito di seta e grano ad Alessandria e viaggia continuamente, che ostenta spesso sentimentalismi falsi (vedi *Palimsesti*, pagina 10, nota 6, pag. 16 e 29 (*Mio caro fratello*) e pag. 51): aspetto e voce dolcissima, ebbe qualche accesso epilettico e suo fratello morì tisico, la madre divenne ninfomane ad accessi nella tarda età.

Come testamento lasciava ai ladri questo monito:

— Attitudine, segretezza, circospezione, producono, quando siano combinate insieme, il furto! — e questa che intitolò *Autobiografia,* preceduta dalla dipintura di una forca, dalla quale penzola un cadavere; e sotto, tra due alabarde, lo stemma Sabaudo, e questa epigrafe: *No, l'amor non è l'unica — Gioia al mortal concessa — Anche l'odio ha i suoi gaudii — E la vendetta anch'essa.*

— Io mi chiamo M. P.; son nato in A. nel 1860.

Fui messo in un asilo d'infanzia. Io ero di carattere molto violento, carattere che mi fruttò tutto quello che ora soffro e che, ohimè! pur troppo dovrà fruttarmi altri mali ben maggiori (1).

---

(1) Nella variante * che segue, la criminalità congenita appare più grave grazie a furti alla madre, al padrone ed all'associazione precoce di malfattori.

Per un anno intiero la Direttrice dell'asilo ebbe pazienza nel soffrire le mie insolenze per le preghiere di mia madre, ma poi un giorno avendo malmenato un mio compagno, la signora Direttrice, non potendo più soffrire, mi scacciò dalla scuola (1).

Allora sapete come io impiegavo il mio tempo? Chi è stato in Alessandria sa che questa città è cinta da fosse e bastioni ove tutti i giorni si radunano turbe di fanciulli, che poi si dividono quartiere per quartiere e fanno quelle piccole battagliole ove non sempre tutti ne escono sani. Ebbene quella formò l'unica mia passione per un intero anno. Io non potevo mangiare, non avevo nemmeno il tempo di soffrire che avesse terminato la famiglia di desinare che già io mi trovavo fra i compagni. Quando poi ebbi compito i sei anni, età in cui si può essere ammesso nelle scuole elementari, mio padre pensò che sarebbe stato meglio mandarmi a scuola che lasciarmi così esposto ad ogni sorta di rischi. Si recò perciò alla Direzione di dette scuole e mi fece ascrivere per l'anno corrente. Potete immaginare quale fu la mia disperazione nel sapere che quanto prima avrei dovuto terminare quella vita che tanto mi dilettava. Pregai mia madre volesse fare che io non andassi a scuola fino all'anno venturo, ma fu inutile, io dovetti, almeno per allora, rinunciare al divertimento che mi dilettava tanto. Ciò non di meno io mi recai a scuola con la ferma intenzione che presto avrei stancato (1), come all'asilo, il mio maestro e perciò sarei stato di nuovo in libertà.

L'anno 1866 fu dunque l'anno che io fui ammesso alla scuola, per qualche mese seguii il corso della mia scuola con qualche buona volontà, ma quando cominciò a venir la buona stagione, e che io cominciai a vedere tutti i miei compagni sui bastioni a fare la battagliola, addio scuola, allora nemmeno Iddio avrebbe potuto tenermi, io appena arrivato dalla scuola non facevo che gettare lo zaino dei libri, mangiare presto presto qualche cosa e poi invece di studiare la lezione ecco che chi voleva trovarmi doveva andare sui bastioni della Maddalena; là soltanto avrebbero potuto rinvenirmi. Veniva poi l'ora della scuola ed io, sebbene a malincuore, mi vi recavo, ed in quei dieci minuti che tardava ad arrivare il mio maestro io guardava di poter alla meglio studiare la mia lezione.

---

(1) Vedi nota precedente.

Ma non andò molto che il mio maestro, che era il signor Ber...., fece lagnanze a mio padre che io non sapevo mai la lezione. Allora mio padre, per metter un riparo a quello che ei chiamava a ragione una birbanteria, mi obbligò, sotto pena di stare 15 giorni a pane ed acqua, che tutti i giorni, appena giunto dalla scuola, invece di uscire per andarmi a divertire io dovevo studiare correntemente la mia lezione, se poi mi avanzava del tempo allora potevo recarmi in istrada coi miei compagni, ma ero assolutamente proibito di andare là dove si facevano queste battagliole (1). Per quindici giorni io seguitai ad eseguire l'ordine di mio padre, ma un giorno avendo trovato un mio compagno, pensai, prima di recarmi a casa dalla scuola, di andare un po' a divertirmi. Il tempo che si impiega in divertimenti che ci allettano passa presto, perciò venne di nuovo l'ora della scuola senza che io me ne accorgessi. Quando poi mi si affacciò all'idea lo sdegno che mio padre doveva giustamente avere con me, fremetti, ma pure il male era fatto, e l'unico rimedio era quello di affrontare direttamente l'ira del padre mio ed avrei fatto così se un mio compagno, che come me era contravvenuto al decreto paterno, non me ne avesse distolto. Costui cominciò col dirmi che di già che avevamo fatto trenta potevamo fare anche trentuno e per prendere le busse per poco, era meglio prenderle per qualche cosa. Io gli diedi retta e così seguitammo fino a notte a divertirci senza neppur l'ombra di rimorso. Quando poi fu notte, oh! allora credo che fosse l'unica volta che in me sentissi veramente quello che si dice rimorso, ronzai per qualche tempo intorno alla casa paterna senza mai osare di affrontare lo sdegno di mio padre, quando poi fui preso dalla stanchezza, cercai un ricovero sotto una scala in vicinanza della casa dove abitavo e là, sopra il nudo terreno collo zaino per guanciale, mi addormentai.

Fu quello il primo fallo della mia puerizia, fu quella pure la prima notte che io passai fuori del tetto paterno e fu quello pure il primo mio passo nella via della perdizione. D'allora in qua la mia vita non è che una serie di malfatti, tutti uno più grosso dell'altro, e che il rigor della Giustizia punitrice non giunse finora a sedare. Passata che ebbi la prima notte fuori di casa, fu come se avessi superato quella prima ripugnanza e mi diedi tutto in balìa alle mie passioni.

---

(1) Ecco la prova del reo-nato nell'infanzia.

Pensai che mio padre sarebbe molto sdegnato con me e perciò decisi con un mio compagno di abbandonare Alessandria per andare a Genova, ove, come diceva questi, avremmo trovato lavoro. Ma per fare questa via era necessario del danaro e noi eravamo affatto sprovvisti; io, sebbene biricchino in quel tempo, abborrivo il furto e perciò non v'era mezzo di poter vedere Genova. Era il giorno di Ognissanti, mia madre, povera donna, era due giorni che non aveva più preso cibo, tanto era sconsolata di quella mia subita scomparsa. Io con l'indivisibile mio compagno pensammo di recarci al Camposanto, ove, come è costume, in quel giorno tutti si recano a visitare ed a guernire la tomba dei loro congiunti, forse colla speranza di trovare da guadagnare qualche cosa per fare il viaggio di Genova; per la strada incontrammo due altri nostri amici che già se ne ritornavano, avendo noi loro esposto il divisamento di voler il giorno stesso partir per Genova, fu da entrambi applaudito, ed anzi uno di essi, certo M. G., pensò di unirsi lui pure alla nostra spedizione. Costui, che era più vecchio di noi, aveva lavorato tutta la settimana e perciò si trovava in mezzi di poter fare la strada; aveva con sè due lire che mise a nostra disposizione. Detto fatto, subito senza ambagi partimmo per Genova.

Non racconterò il mio viaggio.... Sarebbe inutile, basti il sapere che siamo partiti da Alessandria il giorno 30 novembre ed arrivammo a Genova ai 17 dicembre. Quando partimmo eravamo possessori di due lire fra tre e quando arrivammo in Genova avevamo ciascuno 25 lire (1). Mi direte come abbiamo potuto averle? Chi ha cuore l'immagini. Giunto in quella città, che da tanto tempo desideravo vedere, mi trovai quasi come perduto e per i primi giorni mi parvero lunghi, ma poi a poco a poco mi vi assuefai. Un giorno mentre uscivo dal porto andando così alla ventura, mi sento toccare sopra una spalla e chiamare per nome, mi rivolgo e vedo che era un conoscente di mio padre. Costui mi chiamò per qual motivo colà mi trovassi, avendogli io detto che ero venuto per cercare lavoro, egli subito s'incaricò di farmene avere. Difatti l'indomani mi menò in un albergo e mi disse che mi dava da lavorare.

— Che lavoro? chiesi io.

— Sappi dunque che nel gergo della nostra professione lavorare vuol

---

(1) Nella variante * 32 lire appaiono rubate.

dire lavorare per nostro conto, dunque ora spero non mi farai più il nuovo, perciò via la paura e giù a lavorare.

— Ma che diavolo vuoi tu che io faccia, che non son buono a nulla, gli dissi io che cominciavo a capire qualche cosa.

— Quanto a ciò, colui mi disse, tu hai ragione, non sei pratico e perciò è debito mio di coscienza di insegnarti, vieni qui e prendimi sotto braccio; per questa sera lavorerò da solo, tu starai attento che non giungan le guardie, poi domani a sera, quando avrai veduto come faccio io, lavorerai e, già s'intende, il guadagno sarà diviso.

Per circa 2 anni mi stetti colà in Genova senza darmi briga degli affanni che la povera mia madre doveva soffrire. Intanto io cominciai con andare a far conoscenza di gente di vita perversa. Un giorno ricevetti dal Pretore di Borgo Pre una citazione che mi invitava a comparire dinnanzi all'autorità del luogo come imputato della ferita che aveva ricevuto alla tempia il sotto-cuoco dell'albergo ove io lavoravo.

Io negai costantemente, ma pure, convinto reo del fatto, fui condannato all'ammenda di lire 15 od al carcere per giorni 7. Non trovandomi in mezzi di pagare le 15 lire dovetti consegnarmi ed andare in carcere. Là fu dove conobbi la più buona parte di quegli individui che furono causa diretta ed immediata della mia perdizione.

Terminato che ebbi questi giorni fui rimesso in libertà. Ma quando cercai di presentarmi al mio padrone, mi fece osservare essersi esso provveduto e non aver più bisogno di me. Allora io mi diedi a girovagare per Genova in cerca di un altro padrone, ma per quel giorno non mi riuscì di trovarne. Mentre poi attraversavo la Piazza dell'Annunziata, mi sento battere sopra una spalla, mi volgo per vedere chi era, e vedo uno di quegli individui che avevo conosciuto in S. Andrea. Costui si chiamava C. P.

. . . .

Variante * — A questo punto si trova una variante fatta pochi mesi dopo, in cui gli stessi eventi mutano faccia, ed egli parla di sè in terza persona.

Il suo primo furto lo commise a danno della madre sua. Aspettò che ella dormisse e le rubò un *cavourino.* Ma la madre svegliatasi, accortasi della sparizione, convintasi della reità del suo Pietro, corse alla scuola a cercarlo. Innanzi al maestro, al bidello e alla madre, Pietro

negò recisamente, e siccome non volea tradirsi inghiottì il *cavourino*... ma non convinse nè maestro, nè madre, nè bidello della sua innocenza.

« Questo, egli scrive, questo CREDO (!!!) sia il primo furto, da me consumato e tale da esser degno di menzione! » (1).

Continuò a rubare e venne scacciato dalla scuola. Per un paio di mesi s'imbrancò tra i monelli di strada ave era detto il *Nargion* — abile nel maneggiare la fionda, e nella *bàttagliola*.

La questura di A. fece rimostranze al padre di lui — e il padre lo obbligò al lavoro. Il suo primo padrone fu un fabbricante di carrozze. Dopo due settimane, Pietro cominciò a derubarlo ora d'una lima, ora d'un altro ferro, che andava a vendere a certo rigattiere detto *Sigulin*. Accortosi il padrone delle infedeltà del Pietro, una sera all'uscita dalla fabbrica lo volea sorprendere, ma Pietro diè un salto e R. gli gridò: Prenditi guardia dal metter ancor piede in casa mia.

« Questa raccomandazione — scrive P. M. — era inutile. Quella sera non andai a casa. Era la prima volta che dormivo fuori ».

Qui ha un suo primo incontro con un ladruncolo come lui, certo B. Con lui va alla campagna a rubar le uva, ne riempirono due cesti e li vendettero. Il primo compendio di furto, da lui intascato, fu di L. 1,50! Questa vita durò 15 giorni; fino a che il padre di B. li sorprese, li battè di santa ragione, li legò e li condusse a casa. Il padre di Pietro lo castigò con una buona dose di cordate sulla schiena, tale da levargli la pelle, e colla reclusione di 8 giorni in camera. Preso alle buone il padre, lo indusse a rimandarlo a scuola. Ma la scuola non era per lui — egli andava a nidiate, a furti di uva e di frutta. Un giorno suo padre incontra il maestro e gli domanda notizia del figlio; il maestro gli risponde: Vostro figlio? ma è due mesi che non lo vedo! Suo padre alla sera lo flagellò, gli buttò sul fuoco libri e cartolari e lo mise a lavoro da certo L. E., venditore di gazzette alla stazione e proprietario dell'edicola di giornali in piazza Reale. Lo pagava con 20 soldi al giorno e Pietro si mostrava contento; però gli dispiaceva che il padre non gli desse che una lira alla settimana. Questa non gli bastava; ed egli si rifaceva vendendo i giornali vecchi del padrone, senza che se ne accorgesse. Ma il giorno d'Ognissanti del 1870, visto che giornali da vendere non ne esistevano più, sforzò il cassetto del padrone e vi tolse le

(1) Pare, dunque, tra i 6 e 7 anni.

32 lire che vi si contenevano, poi chiamò uno spazzino pubblico, gli raccomandò l'edicola e se ne andò. Egli, per via, avrebbe voluto tornare indietro, rimettere a posto il denaro; ma per sua sventura s'imbattè nel B. e in altri due amici. Insieme divisarono con quelle 32 lire d'andarsene a Genova. Pietro ardeva dal desiderio di vedere il mare, del quale aveva tanto e tanto sentito a parlare.

Detto fatto. Si recarono a Genova *pedibus calcantibus* rubacchiando polli ai campagnuoli, che li ricoveravano. Giunti a Genova, si diedero bel tempo, ma in breve le 32 lire sfumarono, e si dovette tornare indietro. Se non fu bella l'andata, non fu certo gaio il ritorno. Che fame! Pietro non ne ricorda un'uguale nella sua esistenza.

Quando tornò egli avea paura; non osava recarsi a casa sua; ma lo vinse la fame. Trovò suo padre a letto pel dispiacere. Per non vedere in carcere il figlio, nè macchiato il nome della famiglia, avea rimborsato il L. delle 32 lire rubate. Il figliuol prodigo pregò, supplicò ed ottenne il perdono. Ma egli non dimenticò mai che suo padre, chiamatolo al letto, gli disse: *Mi duole, ma ahimè! tu morrai in prigione!*

Fu profeta.

Pietro, ottenuto il perdono del padre, a quello di sua madre non dava gran peso, si allogò presso un maniscalco. Per un anno menò la vita da galantuomo. Ma dopo questo tempo cominciò a rubare nuovamente. Fu licenziato. Non voleva farlo sapere al padre. Ma pur bisognava che gli desse i denari della settimana.

Che cosa fa per ripararvi? Va nei boschi, taglia gli alberi e li vende alle lavandaie, perchè ne facessero dei pali da stendere; ma sul più bello è sorpreso da una guardia, è riconosciuto, deferito al Tribunale, e condannato il 15 luglio 1876.

Ma ecco che prima di entrar in carcere s'innamora di una ragazza dal pelo rosso, bella nel volto, ma assai cattiva all'interno, certa Giovanna D... A costei scriveva lettere di fuoco, che non osava consegnarle. Un giorno, non sa come, una lettera giunse a Giovanna; ella gli diede un convegno e si intesero.

Egli allora sentì il bisogno d'andar ben vestito — avea l'amante! Ma non avea danari. Andava a rubare le corde che vendeva a Sigulin. Questi una sera gli disse: Vien domani e ti pagherò. All'indomani si recò da Sigulin, ma trovò in sua vece le guardie che lo arrestarono. Negò — ma stretto dalle rivelazioni di Sigulin, dovette confessare.

Fu allora tradotto alle carceri. Fece domanda di libertà provvisoria.

Intanto conobbe certo S. S , il quale lo pregò, quando uscisse, di recarsi da sua moglie per una commissione.

Uscito Pietro non dimenticò il suo compagno; non potendo andare a Sant'Agata presso Tortona, scrisse alla moglie dello S. e questa si recò ad Alessandria. — Insieme andarono alle carceri, parlarono col detenuto, e poi si recarono all'albergo ove cenarono. Dopo, Pietro voleva andarsene, ma la moglie dello S. lo fermò dicendogli: Credevo che i giovani d'Alessandria fossero più gentili! — Perchè? gli domandò Pietro — la offesi forse? Oh no, nulla — soggiunse lei — anzi pare che abbiate fin troppa tema di offendermi. Capì allora tutto, e povero S..... come fu in quella notte incoronato!

. . . .

Qui nell'*Autobiografia* esiste una larga lacuna — e le note sono sparse qua e là confuse. Togliamone qualcuna.

— Quante furono — si domanda egli stesso — le epoche fatali della mia vita? Ne enumera parecchie; — fra queste l'avventura seguente:

Un giorno dell'80 viene a Torino. Giunge ad una delle barriere della città, senza danari, sprovvisto di tutto. Scorge un mulino; vi gira attorno, per vedere, se a notte, vi avrebbe potuto commettere un furto. Fece tutti i suoi calcoli — cercò la via più sicura di entrata. Venuta la sera si arrampicò su una pianta, che s'alzava vicino ad una tettoia; dalla pianta spiccò un fortunato salto sulla tettoia, aderente al fabbricato del mulino.

« Andavo adagio — narra M. — perchè le travicelle, che sostenevano le tegole, erano tarlate, ed esisteva il pericolo di rotolare giù, ove mi sarei spaccata la testa contro la ruota del mulino, messa in azione dall'acqua della *bealera* sottostante. Stavo già per iscavalcare il parapetto del balcone che mi avrebbe immesso dalla tettoia nel fabbricato, quando sentii avvicinarsi delle persone, che parlavano assai forte fra di loro. Fuggire m'era impossibile. Le persone di dentro parlavano, e si avvicinavano sempre più. Allora io mi coricai bocconi sopra il tetto; stavo proprio contro il balcone, e se uno si mostrava in fuori colla testa mi avrebbe potuto vedere! ».

Avea fatto appena tempo di coricarsi, quando si aprì la porta a vetri, ed egli udì due uomini che parlavano quasi sul suo capo. Dal modo

con cui parlavano potè comprendere che erano brilli. Il ladro si trovava in una posizione nella quale non avrebbe potuto resistere a lungo. Un menomo movimento che avesse fatto lo avrebbe di botto scoperto. Il brutto era che i due non si davano certo fretta d'andarsene.

« Ero sulle spine — continua M. — quando ad un tratto sento qualche cosa di umido piovermi sul capo... scorrermi nello scodellone di un orecchio. Girai lentamente la testa all'insù, per vedere che cosa fosse quell'acqueruggiola a ciel sereno... Quando quel liquido mi venne alle labbra, ben compresi qual razza di porcheria la fosse..... Fui costretto a ricevere su di me quasi tutta l'orina di uno di quei due malnati. Quando Dio volle se ne andarono, e me la battei via anch'io colle pive nel sacco ».

Autobiografia rimata (1).

Venendo dalla gran guerra della Crimea feci la guarnigione della Sardegna; lavorando da falegname mi fo amico coi Sassaresi, prendo il congedo e me ne vo al paese. Per conoscenza d'un mio cognato crescentinese mi fa vedere la bella figlia in Livorno Vercellese, con si bel nome e prosperità di carnagione in quindici giorni la sposai, e seppi che era biellese.

Da lì pochi dì che l'ho sposata, l'ho conosciuta tanto basta. Madre e figlia erano di cattiva pasta.

---

(1) È del mattoide Ver. Giov., d'anni 65, falegname, che reduce dalla Crimea sposò una triste che lo abbandonò. Andato in Sardegna, gli fecero sposare una serva incinta da un Canonico; la lasciò per ritornare colla vera moglie, che andati a male gli affari, gli fa processo per bigamia, incendio doloso e adulterio. Arrestato, venne poi assolto, essendo l'azione passata in prescrizione, ed egli se la prende coi giudici. Quando ritornò in Torino brandì una bandiera rossa e verde, simbolo della innocenza sua; e con essa vuol cacciare l'amante della moglie dalla sua bottega, le intenta lite, manda 14 ricorsi alla Commissione pel gratuito patrocinio e cinque querele; e volumi sulle cose sue. La sua scrittura è a lettere molto allungate. Il racconto è bambinesco, primitivo, pieno di spezzature e di periodi staccati, a forma biblica, applicando sempre dinanzi ai nomi un medesimo aggettivo; per esempio, innanzi a qnello di sua moglie usa l'epiteto *incomandevole* (che non si lascia comandare da lui), ecc.

Sposai di buon'ora perchè il popolo non mi vedesse, quando arriva il corteggio invitai il fratello e mi disse che male aveva fatto, se avessi aspettato non avrei più sposato.

Che lui aveva inteso a dire che la bella figlia non era più da unire, non era più figlia d'onore perchè la madre non ebbe rossore (s'intende di prostituirla).

Io udito ciò, gli dissi d'esser contento, d'aver sposato prima del suo intervento.

Allora dissi al fratello che ciò non era che gelosia, per dispetto loro la conduciamo via perchè trovano da dire a sì bella fia (ragazza).

Se hanno qualche cosa da ripetere vengano al nostro paese: son soldato della Crimea saprò darcene un'idea.

Partiamo da quì dunque in breve, andiamo col vapor al nostro paese.

Da li pochi dì averla sposata ho conosciuto proprio la pasta, mi vuol figurare per mantello e mi fa perdere il cervello, volendo tornare nel paese a ritrovare questo e quello.

Facendo così come faceva prima, con i namorà che era vicina.

Io procurando ciò riparare, piglio la famiglia, il padre, la madre e la figlia. S'intendono di lasciarmi, vogliono andar a Livorno Vercellese ove sono i suoi grovesi (ganzi). Loro paese vogliono abitare, lasciandomi solo per non mai più venire. L'ultimo del mese mila ottocento e cinquantotto fanno il loro fagotto. Caricano il loro carraiuolo con tutta la famiglia, padre, madre e figliuola.

Io così vicino alla dolorosa partenza, m'inginocchio ai piè suoi con grande riverenza!

Chiamandole perdono e d'aver pazienza. piangendo dirottamente colle lagrime bagnai il pavimento. L'avrei resa contenta se essa stava a mia assistenza, essa con presenza forte dissemi d'avermi preso per forza, per compiacere la madre, altrimenti la voleva morta.

Io sentito così le dissi d'avermi tradito; il primo gennaio del cinquantanove me ne son partito.

Dissi del pianto mio non farsene maraviglia, non doveva prendere la madre in compagnia se non voleva che la menasse via. Così se ne son andati, in Coggiola si son restati, dicendomi in otto giorni di tornare era solo per me capacitare.

Ma quando fu stata là non vuol più venire, vuol andar in maschera al ballo per si divertire!

Io impaziente dopo otto giorni vo al paese, ricevendomi come infame senza favorirmi da ristorare, la sera mi fa da solo dormire in una ghiacciaia da morire, sopra d'una tavola e senza da coprire.

Mi vedo un tratto così da solo da dover ripartire, tornando costì con tanto a soffrire.

Scrissi una lettera a Monsignor di Biella, spiegandogli in maniera gli dissi ogni cosa com'era: egli fa chiamare prontamente madre e figlia l'imprudente, di venire la figlia immantinente, la madre maliziosa consiglia la figlia sposa, dicendole ogni cosa benchè favolosa, che dicesse a Monsignore che le facesse da padre, che io le faceva mangiare carne di cavallo e di cane. Monsignor mi scrisse prontamente di non essere competente, d'obbligar la moglie di venire coll'amante.

Dopo qualche mese io riparto per la guerra del 59. Dopo il memorabil giorno 24 giugno, Solferino e S. Martino, le funeste lettere che ho ricevuto godevano che mi fossi perduto. Mi dovei capacitare, al paese non più tornare, per salvare l'onore militare che mi acquistai nelle schiere; lavorando da falegname mi fo onore in qualunque paese, e così me ne son partito, in Sassari me ne son fuggito.

Onde ricuperai l'onore e stima, dai conoscenti ancor che aveva prima.

D'altri paesi son chiamato, in Ozieri ho lavorato, in Ittiri mi son fermato ove mi hanno inbrogliato. Onore mi son fatto in questo paese col popolo e da falegname. La serva mi vuol dare un bravo signore cavaliere, senza però voler sapere, da qual parte sia il mio paese.

Volendo ciò sia fatto lo fa fare in breve tratto, sapendo la serva com'era, vuol levarsela in bella maniera.

Senza avvertire però se mastro Giovanni era di parere, di fare ciò in sì breve.

Come l'amor non si è fatto Mastro Giovanni non s'è dubitato, aspettava veder il tentato per scrivere al Sindaco o Curato, che lo avessero chiamato per qualche atto.

Vedendo che di ciò non si trattava, lasciò fare il cavalier ciò che gli somigliava.

Ma quando il cavaliere trovasi nei fastidi, io dissi al falegname: Bisogna far cose brevi senza aspettare tanto.

Altrimenti che non avremmo più scampo, da salvarsi da qui coll'onor salvo.

I parenti di Margherita mi rendevano fastidioso, diceano di maritarla, altrimenti adoperano l'archibugio.

Perciò lascia fare a me che farò le cose bene, da mio amico in Sassari andrò e tutto farò in breve.

Tu mi dici d'aver una donna al continente: ciò è menzogna, i denari e lettere che si è mandato avrebbe scritto essa o Sindaco o Curato (?).

Di coteste donne quì son donne di rapina, se ne trova ognor da qual parte si avvicina.

Venendo da Sassari con permesso e riputazione si fa solo una publicazione, e di sposare costante senza far parole tante. Mastro Giovanni se ben conosceva che questo male era. Ma senza denar fuggir non poteva e Margherita il tutto non sapeva, per forza dover sposare almeno la morte poter salvare. Quando tutto ebbe fine Mastro Giovanni se ne va dormire. Credendo con Margherita d'esser felice passò la notte senza si divertire.

Tutta la notte fu di Margherita un pianto solo, non volea stare più con Mastro Giovanni solo. Col cavalier se ne vuol andare e con lui sempre se ne vuol stare, lasciando Mastro Giovanni solo ed il matrimonio sia nullo.

Dicendo così col marito non rimanere. Ma sempre gradita di più è di restare sempre col cavaliere.

Mastro Giovanni aveva un picolo giardino, e vogliono fargliela coltivare. Il cavaliere rimandò Margherita espressamente per lavorare, portando con sè giovine rosa, ei la presenta a Giovanni perchè è odorosa; appena arrivato mi vuol dare la rosa ad odorare. Dissemi onde ho da passare per la rosa nel giardino posare.

Vuol andare nel giardino metter la rosa col gelsomino (1).

Passa tra il letto e il muro dell'armare (armadio), e sta lì aspettare; io dissi a Mastro Giovan nel giardino andare che colla rosa il gelsomin vuol piantare, e non essere profane e si mette uso cane. A Mastro Giovanni mostra la rosa; com'era giovane disse aver mai visto una rosa come quella; la credeva cocconata invece è appassita e sfogliata, e

(1) Allusioni erotiche.

stata sovente odorata da qualche persona aggravata. Mastro Giovanni è obligato tutto coprire e nel paese niente dire.

Piantò il gelsomino nella rosa com'era, venendogli tanti pensieri e camelie una fiera.

Dopo cinque giorni con d'acqua tiepida e recipiente ai piedi, senza avermi parlato il cavaliere le ordinò un salasso.

Dicendo così: di primavera, la figlia maritata, cammina più fiera.

Passati tre mesi gran voce corre nel paese, i parenti di Margherita vogliono sapere chi matrimonio e col forestiere, di guardarsi signor cavaliere di fare le cose bene. Se tosto non è col falegname faremo noi ciò che conviene.

Il cavaliere sentito così chiama me ed amici, Margherita dicendo voler che ciò si finisca.

Incarica l'amico Antonio Giul... pure consigliere suo eguale di accompagnar Mastro Giovanni di partir all'istante, con sua vestimenta e quaranta franchi, di questa sera, per portatore e senza far parola a vivente, che pigli qualunque bastimento basta che fugga in breve tempo.

Che quando sarò al mio paese al continente di scrivere a lui immantinente, con lettera mi manderà chiamare quando avrò da ritornare.

E così dal cavalier deliberato, con quaranta franchi volli fuggir come un disperato.

Grassatore.

Sono nato il 24 agosto, giorno di San Bartolomeo. Mio padre aveva due fratelli ch'erano fortunati; egli invece era perseguitato dalla giustizia come me. Fin da ragazzo mi piaceva troppo il vino. Mio padre non l'ho conosciuto che per 2 o 3 calci che mi diede. È morto in carcere.

Mia madre, ch'egli batteva sempre, rimase con 7 ragazzi, e, non sapendo che fare, si rimaritò. Per un anno andò bene; poi ciascuno di noi andò chi da una parte, chi dall'altra. Io trovai un principale che m'insegnò a fare il ladro, e così l'andò bene. Poi a 17 anni ebbi un mandato di cattura e fuggii, ma rimanevo sempre nel circondario del paese. Un giorno ero a dormire in un posto dove l'indomani c'era il mercato, e pregai la donna di casa di andare da mia madre a domandarle della biancheria e delle sue novelle. L'indomani ritornai da quella donna, e da lei seppi che mia madre m'aspettava, e che cercassi di andare a casa. Intanto m'aveva mandato cinque lire.

Io pensai di andar a rivedere mia madre.

Pian piano m'avvicinai, aprii la porta, mi richiusi dentro e feci cenno alla madre che non potevo parlare, perchè temevo che nella vicinanza vi fosse una spia. E da un buco della finestra guardavo nel vicinato se qualcuno si muoveva.

Ed ho veduto uno che era uscito di casa per andare a farne partecipe la forza. Bacio mia madre e scappo, e vedo quella persona che traversa i giardini e va alla caserma dei carabinieri. Allora mi apposto dove questo venditore di carne umana doveva passare, e con un bastone gli ho dato quello che meritava.

Fuggii, e pensai di ricoverarmi in una casa che, per combinazione, apparteneva ad una cugina: cosa che io non sapeva. Bussai; la donna discende spaventata, mi riconosce e mi ritira in casa.

Io non la riconobbi, ma ella sì, perchè apparecchiandomi la bevanda che le avevo chiesta, tremava, forse per vedermi così spaventato. Mi lasciò solo finchè fece alzare il marito. Fatto giorno, volli

rimanere là, dicendo ai cugini che guardassero bene di non parlare, e li incaricai di sapermi dire cosa si diceva sul conto mio.

Dopo mezzogiorno seppi che i reali carabinieri erano stati a cercarmi a casa, che avevano interrogato mia madre e che lei aveva risposto di non saper nulla. Io mostrai il desiderio di parlare a mia madre, e il cugino fa in modo che ella venga.

Entra tutta in lagrime, e dice come tutti i sospetti cadano sopra di me e m'invita a fuggire. Mi faccio dare dei quattrini e parto. Fuggendo per una strada di campagna, incontro un contadino mio amico, che m'invita a casa sua.

Io vado a ripigliare l'armatura dove l'avevo nascosta, quindi vo da lui. Quando bussano, è la forza che domanda del bandito. Io mi metto in fretta il grembiale ed il cappello di paglia, impugno la carabina ed apro, rispondendo alla giustizia che mi chiede (credendomi il padrone) se alloggia in casa mia il bandito, che sì, ch'egli stava in casa a cena. Mentre che i carabinieri si precipitano verso il padrone, io mi do alla fuga. La giustizia m'insegue. Io mi ricovero in un bosco dove scorgo una capanna e dove stava una giovane che, credendomi suo fratello, m'apre. Io la rassicuro dicendole che ero un amico del fratello. Ella mi offre da bere, finchè giunge il fratello che mi consiglia di fuggire, perchè la giustizia è vicina.

Parto, e per tre giorni vagai; finalmente, sfinito dalla fame e dalla stanchezza, mi avvicinai al paese, dove andai a bere un litro e scrissi un biglietto. Andai a bussare alla casa del Principe, dove mi si apre, mi si dà da mangiare e mi si conduce davanti il Principe che mi interroga e mi fa rimanere 17 giorni in casa sua. Parto da quella casa con 21 marenghi che mi regalarono i Principi, e mi allontano fino alla Savoia, quindi fino a Grenoble.

Gli strapazzi mi cagionarono una malattia. Avevo denaro, e trovai della buona gente che mi curò e mi tenne con sè per sette mesi. Col mio ingegno mi procurai ancora un po' di denaro, e tornai indietro fino ad Aix.

Passati 47 mesi, mi trovo nel centro di San Giovanni Moriana e Ciamberì. Entro in una bettola per ristorarmi, e là fui circondato da quattro gendarmi. Io lottai finchè n'ebbi forza, finchè un gendarme mi sparò contro e mi ferì alla mano sinistra. Allora fui costretto ad arrendermi e fui condotto all'ospizio di S. Giovanni Moriana. Il custode mi ricoverò a patto che il mattino ripartissi, e intanto i gen-

darmi si recarono dal sindaco, il quale mi fece condurre all'ospizio di Ciamberì, dove rimasi finchè potei esser condotto a Torino.

Qui fui condannato a dodici anni di lavori forzati, con sei anni di sorveglianza speciale. Di qui partii per il bagno di Genova, dove, dopo 3 anni di detenzione, mi è pervenuta la grazia sovrana per tre anni. Cambiai bagno e andai a Finalborgo dove, dopo sei anni, uscii *più sano di prima.*

Arrivai di sera, e mi recai ad un ballo pubblico. Quivi due signori mi si avvicinarono, e non stentai a riconoscere in essi due evasi dal bagno. Questi mi pregarono di recarmi a casa loro, ma io temendo d'incorrere in un grosso pericolo, rifiutai.

Mi condussero in un'osteria, dove, dopo aver mangiato e bevuto, m'imposero, colla rivoltella alla mano, d'accompagnarli alla casa paterna. Nel lasciarmi, i due evasi mi dissero di ritornare dopo pochi giorni, che avevano una grande incombenza da darmi.

Ritornando, incontrai la stessa ragazza che avevo lasciata al ballo. Era la serva dell'esattore, la quale m'interpellava se avessi voluto fare un buon bottino, che non me ne sarebbe mancata l'occasione. Dopo tre giorni mi recai dai due banditi evasi e dissi loro che non c'era tempo da perdere, perchè la polizia stava in traccia di essi, e li accompagnai fino alla frontiera svizzera. Feci travestire i due fratelli da muratori. Entrammo in Bardonecchia alle 11 1|2 e ci recammo in un albergo dove la padrona era sorella dei due banditi. Imposi loro silenzio, e a poco a poco li feci conoscere alla sorella. Io uscii di mattino per informarmi e spiare a qual pericolo correvano i due fratelli, e li feci tosto partire. Giunti dove risiedevano le guardie finanziarie, io passai, e recatomi dal capo, lo pregai di lasciar passare i fratelli mediante una mancia di lire 600. Io, per le buone azioni usate ai due fratelli evasi, ebbi L. 1200.

Dopo di ciò io ritornai a casa, dove mia madre m'interrogò e mi domandò del denaro. Io le diedi il portafoglio e poi andai in cerca di quella ragazza per avere qualche notizia sul bottino promesso. Ella mi disse che mi attendeva alla sera dall'esattore, sicchè mi procurai del denaro da mia madre per pagare un'imposta ed aver così un pretesto di entrare in Esattoria. La serva mi disse che il suo padrone aveva una vistosa somma nello scrigno dell'ufficio, che alla mattina doveva riporre in Tesoreria a Torino; dunque il bottino bisognava fosse fatto la sera dalle 7 alle 11, ore in cui il padrone era

assente. Alle 9 1|2 entro in ufficio, frugo nello scrigno, trovo un involto contenente dei denari, lo piglio e fuggo.

Fermatomi alla prima cantina, li conto bevendo una bottiglia, e riscontro L. 6030 in biglietti di banca.

Al mattino, in ricompensa del bottino fatto, do alla serva L. 2200 colla promessa di non parlare e di non muoversi dal suo padrone.

Alla sera venni arrestato e tradotto senza resistenza davanti al delegato. Questi mi domanda se avevo conoscenza coi banditi evasi dal bagno, e rispondendogli io che non li avevo più visti dall'infanzia, fui lasciato in libertà dopo pochi giorni. Tornai a casa mia, e un giorno mi recai al mercato di Moncalieri dove acquistai un cavallo ben bardato. Sapevo benissimo che soffriva d'epilessia, ma all'apparenza non sembrava, e ciò mi bastava. Pochi giorni dopo lo vendetti al sindaco del paese per lire 650. Ma qualche giorno dopo, mentre il sindaco con la sorella ed il fratello si recavano a Torino in vettura, il cavallo è colto dal male, la vettura si rovescia e il fratello del sindaco deve soccombere per la caduta. Per tema delle minaccie del sindaco, e poi premuroso com'ero di lasciare il paese, parto per l'Alta Savoia.

Di là ricevo notizie che la serva dell'esattore ha lasciato il paese ed è andata a stabilirsi a Torino in casa propria, comperata coi denari rimessile da me.

Essa incontrò un giorno il suo padrone, il quale, insospettitosi di trovarla in buone condizioni mentre l'aveva lasciata povera serva, e verificato il furto, la denunciò, sicchè la ragazza venne arrestata.

Di ciò io non sapevo nulla.

Quando ne venni a cognizione, temetti pel mio arresto, che difatti avvenne poco dopo. Dopo 11 mesi mi ammalai, e fui curato dal medico R..... che m'interrogò e mi disse: « Sono 20 anni che ti conosco per roba pessima ». Ed io a lui: « Se lei mi conosce da 20 anni, io lo conosco da 30 non per roba cattiva, ma per buono e molto buono ».

Quindi mi fa mettere in infermeria alla dieta di due minestre e le medicine, dieta che a me non garbava, e glielo dissi. In seguito fui condannato a 6 anni di reclusione, e la ragazza fu salva per opera mia e dell'avvocato.

Mancavano nove mesi per scontare la mia pena quando, cadendo gravissimamente ammalato, fui mandato ad Ivrea ai Cronici. Quindi

tornai al mio paese dove attendevo ai lavori di campagna; ma mi piaceva sempre pigliar delle *sbornie*, e allora guai a chi m'avesse contrariato.

Un giorno, trovandomi con dei miei amici in Piazza della legna a Torino, combinammo un traffico per fare dei soldi. Ci travestiamo e ci rechiamo al caffè presso Porta Nuova, dove io rompo un vetro, e i miei compagni pagano con un biglietto falso da 1000 lire. Diviso il bottino, si passò quella giornata in ogni sorta di stravizi, tanto più di gusto quanto il denaro era mal capitato.

Mi rimetto al lavoro, quando una sera, mentre esco dal paese con un carro, incontro un signore mascherato che mi prega di tornare indietro per quella sera, perchè voleva far uscire il Prevosto dal paese. Io obbedisco, e mi reco a constatare se la casa del Prevosto è vuota. Infatti non trovai alcuno, e ne approfittai per consumare un furto che mi andò benissimo. Il prevosto, accortosi del furto, mi accusa, e io sono chiamato dal Procuratore del Re, che mi domanda se so nulla di quel reato. Io rispondo di no, e mi reco dal Prevosto per domandargli soddisfazione dell'accusa fattami. Ma la giustizia aveva molti sospetti su me e compagnia, e mi perseguitava. Mi diedi alla campagna, dove incontrai due guardie che m'intimarono d'arrendermi, avendo mandato di cattura. Io le prendo colle buone perchè non mi facciano fuoco, ma intanto tiro fuori un coltellaccio. Esse fuggono spaventate, ed io pure.

Dopo 24 mesi venni arrestato e condotto a Torino, dove venni condannato a 8 anni di reclusione e 6 di sorveglianza speciale. Io conto 34 anni di carcerazione: bagno penale 12, reclusione 14, carceri giudiziarie 8; totale 34.

Autobiografia di un truffatore (1).

. . . .

Finite le scuole elementari, studiai in casa la musica cantata specialmente sul metodo di Rossini, di cui so ancora a memoria tutta la teoria.

Il mio primo furto fu di togliere dal portamonete di mia madre un marengo di Carlo Alberto. Di questo furto cadde sospetto sopra la serva, che mia madre congedò sul momento; ma venne ripresa nuovamente al servizio alcuni giorni dopo che io, scialacquato il marengo in compagnia dei miei amici, avevo confessato la mia colpa al mio padre spirituale, il quale m'indusse a scoprirmi reo del furto se volevo ottenere l'assoluzione dei miei peccati. Facendo proponimento di non più rubare, confessai a mia madre che il furto l'avevo commesso io.

Furono però vani i miei proponimenti, perchè trovando 15 giorni dopo lo scrigno aperto, rubai altre 270 lire ed andai a far festa in compagnia d'altri galantuomini pari miei, cioè *con ii fieui dla Coca d' piassa Carlina* che m'avevano battezzato col soprannome di *Birichin dla Coca.*

Mia madre non s'accorse del furto sofferto che tre mesi dopo, in occasione d'un pagamento che aveva da fare. Immantinente chiuse la porta di casa, mi prese alle strette e mi costrinse a confessarmi reo del furto, sotto pena di farmi mettere alla Generala se non dicevo la verità.

Uno dei miei amici era D. L., figlio di buona famiglia, maggiore d'età di me e già tutt'affatto rotto al vizio, il quale, dopo di aver pensato al modo per trovar denari, mi suggerì di far un buon colpo in casa di mia madre, che poi ce ne saremmo andati a girare

(1) R. F., manutengolo, ladro, feritore, baro, borsaiuolo, di grande ingegno tatuato, epilettico e con cirrosi epatica.

il mondo insieme, ed intanto mi giurava fedeltà ed amicizia per tutta la vita.

Mi parve bello e buono il suggerimento, e mi misi in opera per illudere la sorveglianza di mia madre ed ingannarla, fingendo d'essere pentito dei miei falli passati, e intanto sorvegliavo tutte le mosse di lei, dimodochè in capo a 15 giorni venni a conoscere il nascondiglio dove stava il *morto*.

Pochi giorni dopo, mia madre invitò il dott. P. L. a pranzo. Eravamo sul finire di questo, quando, in tutta fretta, la donna di casa di mia madre entrò in sala annunziando che la signora P... stava per partorire e che chiedeva subito la sua assistenza. S'alzò mia madre da tavola, ed in compagnia del dottore uscì di casa raccomandandomi di star buono. Ella non aveva ancora chiuso la porta dietro di sè ch'io ero già nella camera ove c'era il *morto*.

Aprii con un *babacio* (scalpello) lo scrigno, e vi scorsi tre sacchetti, una cassetta piena di carta ed una gran quantità di scudi. Mentre stavo per mettere la mano sopra uno, mi cominciò a battere forte il cuore, mi tremarono le gambe in modo che sembrava mi mancasse il terreno di sotto i piedi, e mi parve che se avessi commesso quel furto, tutti gli sgherri di Torino sarebbero venuti addosso a me.

Andai sul limitare della porta per uscirmene, ma là giunto diedi una scrollata di spalle, m'avvicinai allo scrigno, presi il sacchetto più piccolo, lasciai il *babacio* in suo luogo e me ne andai nella mia camera. Indossai il migliore dei miei abiti, mi misi in tasca la somma rubata di due mila lire fra oro ed argento, e, veduto da nessun'altro tranne che dalla portinaia che mi salutò, dimandandomi se ero ammalato perchè ero molto pallido (al che io risposi di no e le resi il saluto), in due salti fui in piazza Carlina in casa del mio amico D. L., invitandolo a mia volta a fuggir di casa dicendogli che avevo con me il *morto* e che ce ne saremmo andati a girare il mondo.

Detto fatto; lasciò anch'egli la casa paterna e passammo la notte che seguì il giorno del furto all'Albergo di Milano. All'indomani partimmo con la diligenza alla volta di Casale. Colà giunti, D. L. mi condusse in casa d'un *pigro* (ladro) come noi, ma più vecchio e già ammogliato con una *pigra* (zingara), ed all'indomani andammo in cerca di donne e ci associammo con delle *gande* (prostitute).

Cominciai la mia carriera facendo parte ad essi ed a C. F. delle sostanze che avevo rubato a mia madre. Presto i denari se ne an-

darono, ed allora rubavo per Casale quel che potevo ed ero sempre in casa del C. F.

Una sera, dopo aver passato la giornata in allegria, mi trovavo in casa in compagnia di D. L., C. F., sua moglie ed altri 6 individui ch'io non conoscevo e che non conobbi che più tardi. Essi erano già uomini fatti e vestivano elegantemente. I discorsi che ordinariamente si facevano in detta casa erano nella lingua dei *pigri* o *grata* (ladri), ch'io capivo poco allora.

Si fermarono i detti ospiti 5 o 6 giorni a Casale, e sempre eravamo insieme per la città e dintorni a divertirci. Quando se ne andarono, chiesero alla *pigra* e a C. F. se potevano fidarsi di me, ed avendo essi risposto che ero *ferm al feu*, ci salutarono tutti cordialmente e se ne partirono.

Il giorno dopo partii io pure con D. L., C. F. e sua moglie per andar a fare delle *allegre* (fiere) sul Monferrato e Lomellina. Le tre prime andarono magnificamente bene, ed io feci egregiamente le mie prime prove da *vinattiere* (borsaiuolo). Non descrivo i primi momenti in cui tremavo nel mettere le mani in tasca agli altri, perchè ciò sarebbe troppo lungo.

La quarta *allegra* che feci fu quella di Moncalvo, ove ebbi la disgrazia di veder *beive* (arrestare) i miei due amici per un tentato borseggio, dimodochè non mi restò altro a fare che ritornarmene sul *banastrin* a un cavallo sino a Casale in compagnia della *pigra*, e restammo là sino a che sapemmo nuove dell'esito della fiera di Moncalvo.

Quando fummo giunti a casa, la *pigra*, mentre stava preparando da *smurfì* (mangiare), mi domandò come stavo col *signor Carlo* (col denaro). Al che io risposi che avevo ancora due *gambe* e qualche *taco*, e che il *pianto* l'aveva il D. L. Restai inquieto per la sorte toccata a' miei maestri, e per sette od otto giorni non ebbi più fame. Avevo quasi paura di uscire di casa perchè mi pareva che avrei dovuto incontrare qualche derubato che mi conoscesse e che mi facesse arrestare.

Una notte in cui ero a letto e dormivo tranquillamente, mi sveglio di soprassalto avendo inteso bussare alla porta. Sveglio la zingara dicendole che c'era *la poula* di fuori che voleva arrestarci; essa mi rispose che in casa sua *la poula* non veniva, e che i visitatori non dovevano essere altri che dei nostri. Intanto accese il lume, scese

dal letto, e, senza domandare chi bussava, aprì la porta. Entrarono allora sei individui alti di statura, vestiti alla cacciatora, con cappelli alla calabrese e con lunghe barbe. Richiusa che fu la porta, i nostri visitatori si spogliarono e si levarono le barbe, e fu con mia grande meraviglia ch'io riconobbi essere quelli gli stessi signori che avevo veduto pochi giorni prima in casa della *pigra*. Subito domandai ad essa che mestiere facevano e perchè erano così *scamuffà* (travestiti), ed essa mi disse che erano sei *casca* (grassatori).

La paura che ebbi di trovarmi con loro, l'impressione sinistra che mi lasciarono e le loro proposte mi decisero a fuggire in fretta da Casale. Infatti, all'indomani mattina per tempo finsi di voler andare a diporto, e corsi invece alla diligenza, ove presi un biglietto e partii per Torino con fermo proposito di fare il *vin*, ma giammai il *casca*.

Arrivato a Torino, mi recai difilato all'Albergo di Milano; cenai, domandai una camera ed andai a letto pensando a ciò che avrei fatto l'indomani. Venuta la mattina, uscii ed andai a girovagare per Torino, cercando i miei amici. Non trovando nessuno, andai all'Albergo dell'Antica Pace, spelonca dei *vinatè*, dei *casca* e degli *arpuncieur*, e là trovai un certo G... detto *'L Poulentè*, ch'era un *vinatè*, poi un *casca*, indi spia impunita nella causa di Cipolla.

Appena io indirizzai a G... la parola domandandogli se sapeva qualche cosa di mia famiglia, esso mi riferì che mia madre gli aveva detto che se sapeva dirle ove io mi trovavo gli avrebbe dato del denaro; ed intanto m avvertì di star lontano da piazza Carlina, perchè potevo imbattermi nei miei parenti, e forse anche nella *poula*, e mi domandò come andavano gli affari alla *Bula dii paluch* (Casale). (*paluch* vuol dire gallo d'India). Io gli raccontai come erano stati *stildati* (arrestati) D. L. e C. F., ed egli mi domandò se non avevo visto nessuno in casa della *pigra*. Io risposi d'aver veduto sei individui che avrei sempre evitato, come avrei evitato tutti coloro che, facevano i *cascarelli*.

G... mi disse quindi di voler andare a far 3 o 4 *teodat* (chiese) per guadagnare dei *carlo*, e che ci trovassimo alle 7 di sera alla Trattoria del Trasporto. Venuta l'ora, mi recai con i miei compagni sul luogo dell'appuntamento. Venne dopo di noi G... tutto allegro, dicendoci d'aver fatto *il moto* e che voleva pagar da cena. Ordinò al cameriere di preparar la tavola; mangiammo allegramente e senza disturbo sino alle ore 9, quando venne mia madre colle lagrime agli

occhi, accompagnata da mio cognato, mia sorella, mia zia ed un signore, e tutti concordemente m'invitarono ad andare a casa, minacciandomi di farmi arrestare se non ubbidivo. Io mi arresi adirato, dicendo a G... che era un *tira* (spia) e che me l'avrebbe pagata cara.

Giunto a casa, dopo qualche rimprovero, colle buone, mi dissero di dire dove avevo messo i danari, aggiungendo anche che io non dovevo essere l'autore del furto, ma che certamente ero stato eccitato a commetterlo da qualche mio cattivo compagno; che lo confessassi senza paura, che mi avrebbero perdonato. Io dissi che avevo fatto tutto da me.

Passò intanto una settimana. Una domenica si decise di andare tutti insieme a fare una piccola merenda nel parco della Regia Caccia all'Albergo del Cervo sullo stradale di Stupinigi. Dopo la merenda e passata la giornata in allegria, mio cognato propose di andare al Lingotto e di là fare il giro e tornarcene a Torino per lo stradale di Nizza. Tutti accettammo volentieri e ci dirigemmo da quella parte.

Giunti che fummo davanti alla Generala, mia sorella disse di voler comprare delle frutta per portare a' suoi bambini, e mi pregò d'accompagnarla dal giardiniere. Io la seguii senza dubitare del tranello che m'avevano teso. Scelti che avemmo i frutti, mia sorella mi diede i denari per andar a pagare, ed io entrai in un ufficio che mi era stato indicato.

Qui trovai un frate che mi prese per mano, dicendomi che mia madre m'aveva lasciato in sua custodia. Così io mi trovai ingabbiato come un povero merlo. Allora io mi misi a piangere, a gridare, e con quelle forze che mi rimanevano mi posi a battere il frate, il quale si mise a gridare a tutta voce: Fra T...! T...! Venne questi, e fra tutti e due mi calmarono e mi consegnarono nelle mani d'un terzo frate che aveva un mazzo di chiavi in mano; il quale, più che un frate, pareva uno sgherro. Quest'ultimo mi condusse nel magazzino, mi cambiò gli abiti e mi condusse quindi in una cella d'osservazione.

Dopo tre giorni di cella ricevetti la visita del teologo D. G..., persona di molto buon cuore. Costui mi consigliò di star lontano dai cattivi camerata, di star in guardia contro le domande di fra C..., T... e T..., i quali mi avrebbero domandato cose che Dio aveva in orrore. Io gli promisi d'essere savio, d'ascoltare i suoi consigli, e gli dissi di più che se mi fosse capitato qualche cosa, glielo avrei subito palesato. L'occasione non si fece attendere molto tempo.

Alcuni giorni dopo la visita del teologo fui chiamato all'ufficio per andar a ricevere un canestro che conteneva cioccolatte, dolci diversi, uva ed altra frutta. Padre C..., che m'aveva fatto chiamare, m'aspettava nell'ufficio; mi ricevè con faccia ilare facendomi mille differenti moine, e carezzandomi m'invitò a mangiare in sua presenza qualche dolce. Intanto egli aprì un armadio, ne tolse di là una bottiglia e mi diede più volte da bere, proibendomi di far motto di ciò con i miei compagni.

Io divenni allora come bragia in faccia; ed egli mi avvicinò a lui, mi prese fra le sue gambe, mi baciò e si mise a scorrermi tutte le parti del corpo, e particolarmente il pene e la *santa nasarela* (culo). Feci quanto potei per liberarmi dalla sua stretta, ed egli mi diceva con enfasi che mi voleva bene, che lo lasciassi fare, che m'avrebbe fatto passare nella classe d'onore. Vedendo che non poteva sedurmi colle parole, cercò d'ottenere colla prepotenza ciò che bramava e mi sbottonò le brache.

Allora io, vedendo il pericolo, raddoppiai le mie forze, e dopo lunga lotta riuscii a rovesciare a terra il frate e la sedia e guadagnare la soglia della porta. Padre C..., vedendosi sfuggire la preda, chiamò in aiuto fra T... Questi entrava mentre io ero per aprire la porta dell'ufficio, e subito m'afferrò per un braccio conducendomi presso fra C...; anzi rimase egli pure in compagnia, ed io fui posto fra lor due. Dopo qualche parola ritornarono all'assalto, ma visto che tutto era inutile colle buone, pensarono d'*angiacheme* per forza; ma io mi misi a gridare tanto e sì forte che furono costretti di lasciarmi andare.

Mi dissero allora di prendere la mia roba, e minacciandomi di severe punizioni se mai raccontavo ad alcuno l'accaduto, mi licenziarono. Io fui segreto come il tuono; appena ritornato in corte raccontai a' miei più intimi compagni quando m'era accaduto, e come io avessi resistito e gridato. Essi mi dissero che tutto era inutile, perchè, se non m'ero arreso quel giorno, avrei infine dovuto arrendermi.

Il giorno dopo ebbi occasione di parlare coll'ottimo signor teologo. Gli raccontai ciò che mi volevano fare i frati e come io avessi resistito, ed egli m'esortò a star fermo nel mio principio, dicendomi che avrebbe preso le mie difese e che sarebbe venuto quel giorno in cui il Governo avrebbe ascoltato i reclami, bandito queste depravate persone e tolti siffatti abusi.

Tre giorni dopo venne nel laboratorio fra T..., che m'invitò a seguirlo. Aveva con sè le solite chiavi e pareva molto agitato; io lo seguii senz'altro, ma appena fui nel corridoio mi sentii preso da terrore al vedere una fila di fratacci che sbarravano il passaggio, non lasciando aperto che il vano della scala che conduceva ai sotterranei. Oltre ai tre già descritti, v'era fra B..., G. ., S..., C..., D..., S..., e anche il più bravo di tutti, cioè fra *Barba*, come noi lo chiamavamo.

Entrato che fui nella cella, mi schiaffeggiarono per bene; indi mi misero i *manighin*, poi le *boghe* ai piedi, e finito ciò, fra T... prese la mia testa fra le sue gambe in modo che avevo il culo per aria, perchè m'avevano calato giù le brache, e padre C... ordinò di darmi la *slaga*, che consisteva di battere con lo staffile il culo nudo finchè il paziente potesse resistere.

Questi fratacci non si stancavano di battere, e chissà fino a quando avrebbero battuto se, avendo la testa tra le gambe di fra T..., non mi veniva in mente di morderlo. Appena lo morsi, fra T... mandò un grido e mi gettò a terra, e così io fui lasciato 15 giorni a pane ed acqua. Terminata la punizione, fra T... venne ad aprirmi la cella, mi levò le *boghe* e mi condusse nella mia Sezione pallido come la morte e mezzo ammalato.

Entrato che fui nel cortile, tutti i miei compagni cessarono di divertirsi per formare un circolo dintorno a me e per tempestarmi di domande. Io soddisfeci la loro curiosità raccontando minutamente quanto m'avevano fatto soffrire i frati. Tre giovinotti dei più coraggiosi e temuti gridarono ad alta voce: « Vivaddio! Bisogna far cessare queste infamie e mettere le budella in mano a questi miserabili ».

Questi erano: uno il D...; l'altro, il suo intimo, D... detto *Aquila*, che fu poi impiccato davanti la sua casa in compagnia di D...; il terzo era A... detto *L'Asilè*, pure di Bra, che fu poi condannato ai lavori forzati a vita.

Terminato il racconto delle mie disgrazie, tutti unitamente mi dissero di stare in guardia, perchè erano cominciate le mie tribolazioni. Infatti, quasi tutti i giorni, per un nonnulla, od ero in cella o senza pietanza, ma il più delle volte a pane ed acqua. Sarei certamente morto se quei bravi compagni non m'avessero aiutato privandosi della metà della loro pietanza quando io ero in punizione.

I reverendi però da quel giorno che gridai non mi cercarono più la *nasarela.* Passati circa quaranta giorni perseguitato dai fratacci, ebbi una visita. Condotto in parlatorio, con mia grande sorpresa vidi D. L. che mi ammiccò l'occhio in compagnia del F. C. e la *pigra.* Colle lagrime agli occhi raccontai loro in quali condizioni mi trovavo, e li pregai d'informare mia madre del mio stato.

Quindici giorni dopo venne a trovarmi mio cugino accompagnato da mio cognato. Condotto davanti a loro, non ebbi a tutta prima la forza di parlare, ma dopo qualche lagrima versata da ambe le parti, saltai al collo di mio cugino scongiurandolo a volermi salvare dagli artigli di quei brutti ed infami frati, dicendogli che non imparavo da loro e dai compagni che porcherie, e che tutti i discorsi che facevo con questi ultimi non miravano ad altro che ad istruirmi nel modo di far con prudenza il *casca*, il *fourajeur*, la *fourciolinna*, e terminai dicendo che se mia madre non m'avesse fatto uscire il più presto possibile, quando avessi raggiunto l'età e fossi per diritto liberato, avrei cominciato per tagliar la testa a mia madre, a mia sorella ed a mio cognato, formando dopo una banda di briganti. Dette queste parole, m'accomiatai salutandoli cordialmente e colle lagrime agli occhi.

Andato insieme a' miei compagni e raccontato loro ciò che avevo riferito dei frati a mio cugino, essi mi profetizzarono che sarei ben tosto per ciò messo nella classe di punizione. E così avvenne.

Erano passati 10 giorni dal dì che ero stato relegato nella classe di punizione quando ricevetti la visita di mia madre, accompagnata dal dott. P. Appena le fui davanti, finsi di non riconoscerla e le domandai che cosa voleva da me dandole del *voi.* A queste parole, mia madre cadde svenuta. Il dottore, dopo d'averla fatta rinvenire, si rivolse a me dicendomi che facevo male ad insultare una delle più buone madri, soggiungendo che se io mi trovavo in quelle condizioni, mia madre non ne aveva nessuna colpa, perchè anch'essa era stata ingannata; e mi tranquillò dicendomi che entro pochi giorni sarei stato messo in libertà, e che le carte necessarie erano già dal Procuratore del Re. Se ne andò quindi con mia madre tutta esterrefatta dalle mie parole. Però, prima che se ne andasse, le domandai perdono dell'affronto che le avevo fatto.

Una domenica, il reverendo teologo Don G..., dopo che ebbe terminata la messa, ci chiamò tutti intorno a sè, e mi disse che presto

sarei libero, che mi attaccassi alle orecchie ciò che avevo sofferto al *Castro* e che facessi proponimenti duraturi per l'avvenire.

Finalmente fui liberato, e venuto a casa corsi ad abbracciare mia madre che mi domandò che cosa intendevo di fare. Al che io risposi che, se essa acconsentiva, avrei fatto volentieri il caffettiere perchè in casa non volevo restare, essendomi impossibile andare d'accordo con mia sorella per l'azione che m'aveva fatto, e ch'io non avrei mai potuto perdonare.

Otto giorni dopo entrai come apprendista al Caffè Dilej, col proponimento però di non lavorar molto, perchè avevo nell'idea di procurarmi i mezzi per poter fare il padrone. Lavorai nonostante tre mesi, e mi acquistai la benevolenza dei padroni e dei garzoni. Venuto al termine di questi, il G... mi fece entrare al Caffè di S. Carlo in sua compagnia, e qui fui posto a servire nel gran salone di giorno ed alla sera passavo nella sala della *bisca,* ed ebbi in quella a far conoscenza coi più valenti giuocatori da carte, *trufadur a de lunga.* fra i quali G..., G..., G... e G..., detto *el paisan d' Cher.*

Quando i miei compagni seppero ch'io lavoravo in questo caffè, venivano a trovarmi, mi facevano veder denari e mi lusingavano acciò io andassi con loro. Ne avevo la volontà, ma ragionavo tra me e vedevo che non mi convenivano perchè troppo giovani e conosciuti dalle guardie. Questi compagni erano conoscenze della Generala e saranno stati una cinquantina: tutti ladri più o meno arditi e fortunati.

Malgrado tutte le loro istanze, io restai fermo nel mio proposito, e per disfarmi di loro avevo intenzione di procurarmi un altro posto, quando G... una mattina mi chiese se avevo volontà di andare a lavorare con lui. Risposi di sì, ed egli mi disse che dessi gli otto giorni al padrone e che saremmo andati a lavorare tutti e due al Caffè della Borsa. Acconsentito che ebbi, mi presentai dal padrone del Caffè della Borsa e fui accettato, ed otto giorni dopo entrai in servizio come garzone di sala ed aiutante banchiere, ed imparai sotto al G... a fare diverse qualità di pezzi duri.

Una sera, a mia impensata, vidi entrare nel caffè tre miei antichi compagni, cioè D. L., che era già disertore, C. F., con sua moglie, la *zingara.* Ci salutammo e discorremmo molto del passato, e mi chiesero se avevo deciso di sempre lavorare. Io loro esposi alcuni dei miei progetti: essi mi fecero veder denari e mi esposero proposte che mi parvero realizzabili. Accettai d'andare a girare il mondo con loro.

Infatti otto giorni dopo lasciai il caffè, salutando G..., dicendogli che non avrei più lavorato sino a quando fossi padrone d'una birraria o d'un caffè; ordinai ad un facchino di prendere il mio baule e seguirmi difilato. Mi recai in casa F..., salii sino al secondo piano ed entrai in casa della *zingara*. Coabitai e lavorai con loro facendo il ladro, cioè frequentando *legre* (fiere), *trep* (mercati), *badie* (le feste dei santuari), *le voghe* (esposizioni, concorsi, feste straordinarie nelle città).

Feci questa vita con molti successi; e solo una sera, nell'alleggerire un signore del suo orologio d'oro, commisi la sbadataggine di lasciarmi squadrare da un *vasco*, che mi fece arrestare. Non essendomi trovato indosso l'orologio, dopo 25 giorni di carcere venni rilasciato in libertà. Uscito incolume, andai dal mio compagno per farmi dare la mia parte e continuai la mia carriera, e nello spazio di due anni venni tanto perseguitato dalla *poula*, che non sapevo più dove andare per essere sicuro di passare il giorno in pace. In questi due anni venni arrestato nove volte per furto, ed ebbi a subire tre condanne, due di tre mesi ed una di nove.

Dopo l'ultima condanna, stanco di frequentare gli *sfors*, *el rustic* e il *catui dii griva*, mi promisi di aprir gli occhi e mettermi denari in serbo per realizzare i miei progetti; a tale uopo davo in custodia ad una manutengola onesta i miei risparmi, affittavo una camera ammobigliata e facevo economie. Parevami che in pochi anni io dovessi vedermi in possesso d'un caffè o d'una birraria, ma il mio carattere nervoso e focoso mi sbarrò la via, e per tre volte venni arrestato per omicidio, e tutto questo nello spazio d'un anno.

Le mie risse succedevano sempre per le donne, tranne una che fu per uccidere una spia, certo B... Io ero stato ribattezzato un'altra volta col soprannome dello *Studente*, perchè vestivo elegantemente e aveva una schiera di ladri che mi adoravano, come se fossi stato il beniamino della fortuna e del Dio dei ladri. Da questi compagni ero pure temuto per il mio carattere irascibile, poichè alle più piccole contrarietà avevo il coltello aperto nelle mani.

Questa funesta abitudine mi costò la prima volta cinque coltellate e sei mesi di carcere, che soffrii di prevenzione. Anche in carcere non soffrivo offesa alcuna, e per questo motivo ero sempre nelle segrete delle carceri senatoriali (*an barba verda*, *San Giobbe*, *Bavaria*), e nella quarta segreta conobbi molti celebri delinquenti di quei tempi.

Fra questi ebbi a vedere tre antiche conoscenze, che avevo visti al principio di mia carriera in casa della *zingara* a Casale. Questi erano F..., V..., V..., della causa della *Gardina* e della banda di Mottino, i fratelli R..., canavesi, S... della Volveriera, D..., il famigerato *Ciapet*, pure della Volveriera, G..., il grassatore delle donne, Giovanni e Vincenzo A..., Pietro, zio di questo, che *fece* l'impunità, Q..., detto il medico, M... e V..., che vennero giustiziati per la causa dei *Vinattieri*, e molti altri che troppo lungo sarebbe enumerare.

Uscito che fui dal *rustic* per l'omicidio, ritornai alle mie abitudini, e otto giorni dopo eccomi di nuovo in carcere per omicidio. Io ero ferito con due colpi di coltello che avevo ricevuto per andare a dividere i combattenti. Anch'io però ferii altri, ma l'avvocato *nega* mi salvò, e dopo due mesi, mercè mia madre e l'avvocato D..., fui di nuovo rimesso in libertà Questa causa era chiamata quella dei fratelli G... .

Quattro mesi dopo, trovandomi in compagnia d' un mio intimo amico, certo D... G..., detto *Ramonia,* e siccome un certo B..., che faceva il *cordin*, che lo pedinava, riceveva dei denari per lasciarlo *lavorare*, ma che diverse volte l'aveva fatto arrestare, per questo *Ramonia* aveva giurato di ucciderlo, il caso volle che l'incontrasse una sera mentre noi stavamo per entrare nel Caffè Carlo Felice. *Ramonia* appena lo vide, non disse altro: andò a lui e gli diede tre coltellate. B... cadde nelle mie braccia, mentre *Ramonia* disse: « Adesso non farai più arrestare nessuno ». La sentinella di guardia, che aveva visto tutto il fatto, gridò *all'arme:* venne immantinenti il sergente con tre soldati, i quali mi aiutarono a portarlo a casa sua, poichè abitava poco lungi dal luogo ove era stato ferito ed anche dal corpo di guardia.

Giunto a casa lo coricammo nel suo letto, indi io, per ordine della signora Maddalena, andai a chiamare un medico, ed il sergente coi tre soldati rimasero a custodirlo. Trovato il medico, gli dissi di recarsi immediatamente in via Nuova, N. .... (ora via Roma) perchè v'era uno, ferito mortalmente, che richiedeva il suo servizio. Mi rispose che sarebbe venuto, ed io partii di corsa per andare dalla Maddalena. Giunto sotto il portico della casa trovai che m'aspettava *Ramonia*, il quale mi pregò di prestargli denari per fuggir in Francia. Io gli donai lire cinquecento e salutatolo, salii le scale ed entrai nella camera del ferito.

Poco dopo venne il medico; lo visitò, quindi lo medicò, poi prese della carta e stese il verbale. B... disse chi l'aveva ferito, raccontò il fatto come fu, soggiungendo che io non avevo nessuna parte delittuosa nel fatto, e pregava che non venissi molestato perchè lo avevo assistito e fatto molto bene; domandò quindi della carta ed il necessario per scrivere, e scrisse un biglietto che consegnò al sergente perchè lo facesse subito consegnare alla Questura nelle mani di qualche Delegato. Il sergente prese il biglietto, lo rimise nelle mani di un soldato, ordinandogli di portarlo in tutta fretta al suo indirizzo. Questi portò e ritornò dopo alcuni istanti in compagnia del Delegato avv. M..., il più canaglia di quei tempi. Questi subito interrogò B... sull'accaduto, ed egli rispose che l'aveva già detto al medico; il Delegato volle nuovamente che raccontasse il fatto, ed egli ridisse quanto aveva già detto. Il Delegato scrisse tutto, poi lo fece firmare.

Nelle interrogazioni l'avv. M... voleva per forza che il B... dicesse che la ferita mortale ricevuta nella schiena fossi io che l'avessi data; ma egli giurò che io non aveva fatto quello, che tutte indistintamente le coltellate le aveva ricevute dal *Ramonia*, e finì dicendo che la sentinella aveva visto tutto e che l'avrebbe dichiarato. Firmato nuovamente l'atto, il Delegato licenziò i soldati, pregando il sergente di mandargli la sentinella.

Questa venne, espose la verità e disse che quando io sosteneva il B..., *Ramonia*, che non lo vedeva cadere, gli andò dietro, dicendogli: « Con questa cadrai ». B... affermò tutto. Fu licenziato il soldato e noi tre restammo al capezzale del moribondo sino alla mattina quando vennero gli infermieri con la barella e lo portarono all'ospedale di S. Giovanni; io lo accompagnai sin là col medico, dopo in tutta fretta andai a cercare i miei compagni per dir loro che B..... era caduto sotto i colpi del *Ramonia*.

Otto giorni dopo, non trovando *Ramonia*, il cav. M... mi fece arrestare, sperando dicessi ove si trovava, ma io non volli per nulla parlare, e fui tenuto in carcere quaranta giorni, cioè sino a che fu arrestato il suddetto e confessò tutto.

Rilasciato in libertà, come la prigione fosse nulla, frequentai sempre i miei compagni, e di più andai anche in una bisca, e la prima volta che giuocai, guadagnai al giuoco *Pare e fieul* (la bassetta) lire 3500. Per caso alla mattina passai vicino al mio *amico*, il cav. M...!! il

quale mi fece arrestare, e trovatomi possessore di circa 3700 lire, mi s'incolpò di molti borseggi avvenuti da pochi giorni, ma avendo io dato prove d'averle guadagnate, fui rimesso in libertà. Allora fra questi denari, quelli che avevo in serbo presso la Maddalena, quelli della mia ganza ed altri che mi diedero i miei parenti, rilevai la Bottiglieria e Birraria d'Asti, che io chiamai dei Carrozzai. Quivi frequentava la più eletta schiera dei ladri di tutti i generi, in ispecie i *curtin* e i *sola a de lunga*.

Siccome io facevo anche il manutengolo, pare che la Questura ne avesse sentore; quindi avevo tutte le settimane delle loro visite, e pagai diverse multe per il giuoco ed ebbi molte persecuzioni. Tutti questi disturbi, e di più la morte della mia povera madre mi decisero a rimettere il negozio e me ne andai a Genova colla mia concubina, e là rilevai subito il Caffè della Flora. Qui però erano tutt'altri i frequentatori, e io per esperienza avevo cambiato sistema nel modo di fare le mie negoziazioni, e per *lavorare* non frequentavo che i *tibisloc* (teatri).

Dopo qualche anno di vita tranquilla, per mezzo d'un esploratore pagato dalla Questura di Torino, incontrai una grande disgrazia. Questi mi spedì una cassetta contenente oggetti rubati, con una lettera nella quale mi pregava di preparare i denari, che sarebbe venuto a prenderli. Io ero via da casa e la mia concubina ricevette la cassetta. Poco dopo venne il Delegato a passar la perquisizione. Arrivai in quel punto: fui arrestato e condotto a Sant'Andrea. Io di questo non ero per nulla consapevole (come è vero che sono un ladro), ma ciò nonostante, in vista delle false deposizioni della Questura di Torino, io venni nell'anno 1855 condannato innocentemente dalla Corte d'Appello di Genova a 7 anni di reclusione.

Al sentir pronunciare tanto ingiusta sentenza, sentii il sangue affluirmi alla gola, al cervello; le mie idee si confusero, i miei occhi si velarono: caddi... mi svegliai in mezzo a due medici. Dopo fui condotto alle carceri.

Dopo due mesi mi veniva confermata la sentenza, e dopo quindici giorni partivo alla volta di Oneglia con la speranza d' una grazia, che ricevetti ben tardi, più per le protezioni del medico che per altro. Nella reclusione d'Oneglia, dai medici M... e V... fui curato in ogni modo, ed il colpo che a Genova avevano chiamato colpo apopletico, venne da loro asserito essere epilessia, e malgrado tutte le

loro cure non potei guarire: sempre mi viene ad intervalli, e di più quando ho qualche disgusto. Mi ricordo di una sola volta che stetti due mesi senza che mi venisse; quando mi viene sovente sto meglio. Dopo circa cinque anni di reclusione venni graziato.

Restai ad Oneglia ed andai a lavorare nel Caffè Montebello. Lavorai un anno, poi mi prese la malattia di rivedere i parenti. Lasciai Oneglia e andai a Racconigi. Fui ricevuto male: solo mia zia e mio zio mi fecero buona accoglienza. Restai con loro pochi giorni, poi venni a Torino da mio cognato per ricevere il mio avere. Soddisfatto in tutto e per tutto partii per Ginevra. Colà giunto andai dal Console, poi alla Banca Commerciale, ove depositai lire 5000. Il resto lo tenni parte nel portafogli, ma il più nel *pianto* (l'*ano*), dentro un astuccio d'argento.

Feci due mesi il *guasco*, girando per imparare a conoscere bene la città; trovai molti *de cui del gir:* mi associai a loro e ritornai al mio antico mestiere. Due volte nel treno mi prese il male mentre avevo il portafogli del mio vicino nelle mani, ma non venni arrestato, perchè s'attribuiva ch'io, cercando un punto per tenermi, avessi trovato la tasca.

A Ginevra ho fatto di tutto: fui anche socio d'un tale che faceva venire da tutte le parti mercanzie a credito e poi non pagava nessuno. Ebbi pure a Ginevra occasione di far conoscenza e stringere amicizia con molti inglesi, valenti nella loro arte di fare i *fours*. Lasciai allora la compagnia degli italiani e mi associai a loro. Con questi percorsi tutta l'Allemagna, specie Baden-Baden, Weisbach, Saeson, Monaco, e nell'inverno ritornavo a Ginevra colla mia Marie d'A.., ladra anch'essa. Da questa ebbi tre figli. E coi frutti delle nostre industrie in capo a pochi anni io mi trovavo in possesso d'una bella casa con giardino a Loutris.

Ma il benedetto vizio della *berta* mi tormentava, e bisognava che io rubassi (1); perciò dopo altri due anni fui costretto d'abbandonare Ginevra e la Svizzera per quattro distinte condanne e perchè *i iera pià en tel piffer dala poula*. Le condanne della Svizzera per i furti di destrezza sono però minime: non oltrepassano mai i sei mesi, e il più delle volte da 15 giorni ad un mese, sequestrando però all'accusato quanto possiede, sì in vestiario che in denaro. In carcere

(1) Imparino qui quelli che pretendono i reati effetto della miseria.

C. L.

si sta bene in confronto dell'Italia. Sia ammalati che sani sono mantenuti come in un *hôtel*.

Andai dunque nell'Alsazia, a Strasbourg, ove per coprire il mio mestiere mi posi a negoziare nell'oro *doublé*. Girando, trovai da queste parti inglesi e molti spagnuoli. Viaggiai con loro tutta l'Alsazia e la Lorena, ed una volta fui arrestato a Metz e condannato a 15 giorni. Anche qui sono umani: lasciano andar avanti la nostra industria. Uscitone, me ne andai nel Belgio. ove mi aspettavano i miei amici spagnuoli ed inglesi; si lavorava nel Belgio nell'inverno e nell'estate si andava in Olanda e in Inghilterra. Fui dopo a Madrid, a Barcellona, ma presto me ne andai perchè le pietre erano troppo dure e non trovavo a far denari.

Nel ritornare a Strasbourg, fui arrestato alla fiera di Fribourg. *I icra ad marun mars, a l'an dame ses meis*, e nel carcere cellulare dovevo portar la *lerva*, come è di prescrizione. Scontatili, ritornai nel Belgio, andai ad Aubourg, ed in compagnia d'inglesi e spagnuoli andai a New-York; anche qui non trovai nulla di buono per la mia professione, tranne qualche po' di lavoro nei *titisbe*, ove il più che si trovava da poter far nostro erano orologi. Conobbi che gli americani sono più birbe di noi.

Me ne partii per Bruxelles: di là frequentavo le fiere che si facevano nell'Allemagna. A Munich dapprima non potei lavorare, perchè i borsaiuoli di quelle parti me lo vietavano se non entravo nella loro segreta società. Entrai, e con un ago d'argento mi tatuarono due iniziali sul braccio sinistro, T. L., ma su questo non posso parlare (1). Fui in Austria, la percorsi tutta, ed a Wurtemberg venni arrestato insieme ad altri otto individui già *pià an tel bec*, perchè fotografato. Io, siccome ero il più attempato, benchè non recidivo da quelle parti, fui ritenuto come capo-squadra e condannato a tre anni di carcere. Scontai la pena a Ludswigbourg, dove, per le protezioni del prof. S... e del direttore S..., venni graziato d'un anno il giorno onomastico del Re. Rilasciato, partii subito per Bruxelles. Aspettai là i miei amici, che sapevo dovevano venire. Arrivati questi, partii per Parigi con l'intenzione di colà stabilirmi per qualche tempo.

---

(1) *Thal und Land*, parola d'ordine dei borsaiuoli bavaresi che essi anche si tatuano, senza di che sono denunciati dai compagni alla questura.

C. L.

Giunto in questa città, andai da due amici, L .... e suo cognato S..., ed affittai da loro una bottega ed una camera. Comperai gli attrezzi per fare il legatore da libri: spendei per questo circa 1500 lire. Lavorai un po' di tempo, ma i miei amici mi burlavano, ed io mandai al diavolo tutto e vendetti i ferri del mestiere per la metà di quel che valevano (questo mestiere l'avevo imparato ad Oneglia). In tutto passai a Parigi due anni. Essendo tenuto d'occhio dalla *poula*, partii colla socia e mio figlio e me ne ritornai a Bruxelles ove trovavo da fare dei colpi.

Venuto lo sposalizio della figlia del Granduca di Baden-Baden, per non lasciar sfuggire quest'occasione, partii per Charlsrhue. Le feste durarono due mesi ed io feci affari. Negli ultimi giorni il Principe con sua moglie partì per Stoccolma, e noi lo seguimmo. Quivi finirono le feste e noi ce ne tornammo verso Bruxelles, ma avendo trovato in treno un russo, certo D... B..., nostra antica conoscenza, questi era stato segnalato per certe *smaronate* che aveva piantate, ma aveva potuto svignarsela. Trovandomi una sera in sua compagnia, fui con lui arrestato e condotto alla Polizia (*a l'an barbutane*). Ci perquisirono, e trovandoci possessori di rilevanti somme, ci accusarono di molti borseggi. Io negavo d'essere stato alle feste, ma ci confrontarono cogli albergatori, i quali mi riconobbero, e mi convenne confessare.

Fui condannato a due anni di carcere. Scontai la pena a Mannheim, poi ritornai a Bruxelles, ove mi fermai, deciso di non più muovermi e di non andar più in Allemagna. Dopo sei mesi s'ammalò la mia concubina e dopo tre altri mesi morì. Restai vedovo con un figlio, che collocai in pensione presso una distinta famiglia della città, manda denari a mio cognato, che aveva fallito,e mi posi a lavorare da disperato.

Fui di nuovo in Olanda, in Inghilterra; andai nella Rumenia, nella Serbia e nel Montenegro. Stetti un anno in pace in questo paese, poi venni arrestato e condannato a sei mesi di carcere. Le carceri di questo paese erano molto umide e presi i reumatismi. Perciò, ritornato a Bruxelles, dovetti andare all'ospedale, ove fui sottoposto alla cura dei cani. Guarito dopo un mese, mi contentavo di tener le fiere e luoghi d'affari di Bruxelles, e qualche volta andavo a Colonia. S'ammalò in questo frattempo mio figlio, e dopo lunga malattia morì colle febbri frenetiche. Lo feci seppellire accanto a

sua madre, poi, affranto dal dolore, cercavo sollievo bevendo vino. Avevo lasciato di rubare e in compagnia ero diventato selvatico. La frequente ubbriachezza mi fu dannosa, e dopo qualche tempo dovetti ricoverarmi all'ospedale per malattia di fegato. Fui curato per molto tempo dal professore F.....; ne uscii migliorato sì, ma non guarito.

Avendo troppe melanconiche rimembranze a Bruxelles, partii per Lugano, ed andai da un tale che rappresentava la firma S... di Bologna, col quale avevo affari da sistemare. Da Lugano venni a Torino per vedere mia sorella e mio cognato, ma erano morti e la famiglia era dispersa.

Percorrendo e visitando Torino, incontrai molti amici e conoscenti antichi. Sprecai in bagordi i miei risparmi, tenendo però da parte il necessario per andare di nuovo all' estero, ma disgraziatamente trovai vicino a me, assistendo ai funerali del marchese D....., una ladra. Questa rubò un portamonete, e quella infame spia che mi aveva fatto arrestare a Genova, mi fece arrestare. Non volendo rovinare questa donna, madre di sei bimbi, fui condannato innocente.

Non volli mai far altro che lo *scarpa*. Se non era dei frati, forse mi sarei emendato. Dio li maledica; ma i guardiani d'adesso fanno le loro veci.

Stetti all'estero, senza venire in Italia, ventidue anni, e tornato, mi fu fatto il regalo di tre anni di carcere. Forse per farmi morire in Italia!

Ho percorsa quasi tutta l'Europa e parte dell'America, ma l'Italia è la nazione che rispetta meno i ladri ed in ispecie i prestigiatori, quali sono i borsaiuoli (1).

Di nostra famiglia saranno circa sessanta famiglie, tutte agiate; ma io sono abborrito da tutti. Pazienza, questa è la fine dei ladri.

Torino, addì 10 gennaio 1887, alle ore 4 pomeridiane.

Dal BABE DLE NEUVE.

---

(1) Meglio così.

Autobiografia di Visc... (1).

Io ho fatto il negoziante, comperavo della mercanzia. Mio zio Visc... Giovanni era maestro di musica al Ricovero di mendicità. Il padre di mio padre, uomo politico, morì in carcere a Milano non so l'anno; mio fratello Carlo stette più volte in carcere per furto, ma dopo che prese moglie si riabilitò. Mio fratello Pietro lavora sempre e fa il decoratore d'appartamenti; da ragazzo anche lui rubò e stancò molto mia madre. Solo mia madre e mie sorelle non rubano, nè vogliono accettare denari da me perchè faccio il nobile mestiere del ladro.

. . . .

La mia inclinazione.

Non posso dir niente della mia infanzia, perchè non mi ricordo; comincierò dunque dall'adolescenza. Maledizione a chi non crede al destino. Non avevo ancora raggiunta l'età per essere ammesso alle scuole municipali: mio padre mi mandava a scuola da una signora nativa della Savoia per apprendere il sillabario; come si sa, in queste scuole private maschi e femmine son tutti insieme; io amavo disturbare nella scuola le mie compagne: la maestra mi castigò, ordinandomi di metter in testa il cappello dell'asino; lo misi. Sull'angolo ove mi trovavo vedevo nella cucina il maestro che faceva dei confetti ed io subito decisi di rubargliene; chiesi il permesso alla maestra di andare al cesso, ed invece mi recai nella cucina, rubai dei confetti e dei tartufi: i primi li mangiai ed i secondi me li portai a casa (2).

---

(1) Ladro, isterico, con assimetria facciale spiccatissima, faccia e voce femminee.

(2) Precocità al male del reo-nato. Inutilità delle correzioni anche più violenti.

Era l'ora della cena: ero seduto a tavola quando sentii suonare il campanello; la serva andò a vedere chi c'era, e subito ritornò dicendo che il maestro mi chiamava. Andai subito, e questi mi domandò di rendergli i suoi tartufi; glieli avrei resi, ma li avevo nascosti nel tiretto della tavola: non potevo prenderli senza che mio padre se ne accorgesse; così, per evitare che mio padre sapesse cosa io avevo fatto, negai come un turco. Mio padre vedendo che la conversazione diventava lunga, venne a vedere. Povero padre! fu per te una stilettata al cuore quando conoscesti il mio primo furto (dico primo, ma credo ch'io abbia cominciato a rubare nel seno di mia madre). Appena conosciuto il perchè della venuta del maestro, mi diede uno schiaffo (1) che mi stramazzò per terra, poi essendomi io alzato a domandargli perdono, mi diede un calcio là dove la schiena cambia nome e mi domandò ove io avevo messo i tartufi: lo dissi, furono trovati e consegnati al maestro.

Partito il maestro, mio padre venne nella camera ove io mi ero rifugiato e mi legò mani e piedi con una catena di ferro, poi ordinò che fossi tenuto a pane ed acqua per tre giorni, cosa che fu eseguita (1).

Terminata la punizione, un giorno di domenica mia madre mi condusse al passeggio. Non fossivi mai andato! Camminando passammo davanti un piccolo giardinetto, ove io vidi dei fiori violetti: subito desiderai averli, ma non potendo per allora, rimandai l'esecuzione ad un'altra volta.

Tornati a casa, finsi di voler andare ad attingere acqua fresca: presi una bottiglia e corsi in tutta fretta a rubare la pianta, che più tardi conobbi essere malva; la portai a casa e la trapiantai in un vaso. Venuto a casa mio padre, mi domandò ove io l'avessi presa: dissi che me l'avevano regalata. Mi domandò: « Chi? ». « Un mio compagno ». « Dove sta? ». « Non so ». Conobbe subito che dicevo la menzogna; mi diede uno schiaffo ed io confessai di averla rubata. Me la fece prendere ed in sua compagnia la riportai nel luogo ove l'avevo tolta. Mi mise senza pietanza per questa volta.

Mio fratello Lorenzo, che era scrivano presso l'avvocato C..., dormiva con me ed usava mettere il suo portafogli sotto il guanciale,

---

(1) Vedi nota (2) nella pagina precedente.

ed io gli rubavo i denari, che poi nascondevo negli angoli della casa, non sapendo cosa farne.

Venne il tempo di frequentare le scuole municipali, e fui accettato e posto subito nella prima superiore. Ero divenuto amico con un certo B..., perchè rubavamo insieme birilli, trottole, penne, aste, libri, insomma tutto ciò che potevamo. Siccome mio padre era bigliettario al teatro Carignano, io andavo tutte le sere dopo cena a fare il mio còmpito di scuola nel suo camerino al teatro; quando l'avevo terminato andavo a divertirmi sul palcoscenico insieme alle ballerine, che mi amavano perchè ero molto spiritoso; quasi tutte le sere vi erano lagnanze per furti commessi; o anelli d'oro, o braccialetti, giarrettiere od altri oggetti: incolpavano gl'inservienti, ma il ladro ero io, e nessuno ne dubitava.

Io portavo poi la suddetta roba alle venditrici d'aranci e di libri per l'opera, le quali mi regalavano caramelle, aranci e mi volevano bene. Una volta una donna mi disse di portarle dei biglietti d'entrata per il teatro, ed io li rubai a mio padre; questi alla sera se ne accorse ed incolpò il suo segretario, senza però dir niente a nessuno, e mi ordinò di stare attento e di sorvegliarlo; una bella sera, che fu ben brutta per mio padre, io rubai alla porta un cannocchiale e andai per nasconderlo nella guardaroba, ma mio padre se ne accorse. Questa volta non mi ha più battuto, gli mancò la parola: alla sera andammo a casa, si coricò e non si alzò più.

Dieci mesi soffrì, conoscendo bene la mia propensioue per il furto e disperando della mia conversione.

Devo tornare un po' indietro e dire che dappertutto io ho sempre rubato, purchè mi si presentasse l'occasione. Una volta io mi trovavo in casa di una signora che non aveva figli e mi amava molto; questa mi colmava di tutte le gentilezze possibili ed io le portavo via tutto quello che potevo: il provento del furto andavo poi a nasconderlo nella cantina e ben sovente altri rubavanlo a me.

Morto mio padre, seguitai andare a scuola; la sua morte m'aveva fatto paura: feci una malattia che mi condusse sull'orlo della fossa perchè avevo mangiato della farina mischiata con delle teste di zolfanelli (1); volevo morire anch'io, ma il signor F..., soprannominato

---

(1) Precocità anche della tendenza al suicidio.

il *Medichino* a Porta Palazzo, mi salvò la vita, rendendomi un cattivo servizio.

Guarito, ritornai alla scuola, e per due anni, posso dirlo, non ho più rubato, tranne qualche cosa da mangiare in casa quando la gola me lo ispirava; passati con buon esito gli esami della quarta elementare, mia madre mi domandò se volevo abbracciare un'arte oppure studiare: gli dissi che preferivo studiare; m'ottenne il posto nel collegio di Don Bosco, pagando mensilmente una pensione di L. 35 acciocchè venissi posto a tavola media. Durante le vacanze io feci colà la scuola preparatoria e finite le vacanze fui ammesso alla prima ginnasiale.

Credevo di dovere allo studio la sparizione del vizio che mi torturava e mi posi a studiare indefessamente, nella scuola, nello studio, nella camerata e persino nelle ore di ricreazione, ero insomma additato come il modello degli studiosi. Un giorno però venne in mente ad un certo D..., direttore delle scuole, di farmi entrare nella Congregazione, come di — Maria Ausiliatrice — Sacro Cuor di Maria — e il diavolo lo porti. Le scimmiotterie alle quali ero sottoposto non si confacevano al mio carattere: essi vedevano nella loro mente in me un futuro prete: io invece volevo farmi avvocato.

Quando conobbero la mia intenzione, mi trascurarono in modo, che io vedendomi abbandonato da coloro che prima erano sì teneri verso di me, cercai altre compagnie e scelsi per mia somma sventura le più cattive. Rubavamo d'accordo i denari ai nostri compagni, ai chierici ed anche ai superiori, poi fuggivamo alla sera in Torino a divertirci, ritirandoci poi quando finiva la benedizione. Durò un poco questa vita, ma un giorno, punto sul vivo dal mio maestro, gli feci un sonetto insultandolo, e fui posto in cella a pane ed acqua.

Rinchiuso nella segreta, mia prima cura fu di cercare di evadere, cosa che mi riuscì facilmente, quindi mi recai in cucina, rubai confetti, vino, carne e pane, e a sorpresa dei miei compagni andai a dividere il furto con loro. I chierici volevano ricondurmi in cella, ma un grosso coltello che io avevo nelle mani li impaurì e desistettero dalla loro intenzione, e fui perdonato dal Direttore a patto che io domandassi scusa al mio maestro, cosa che ho fatto.

Passarono alcuni giorni: a me non dicevano niente, ma insultavano i miei compagni, certi fratelli V..., da Genova, e certo F..., da Torino. Io arsi di sdegno vedendo perseguitati i miei compagni:

presi un calamaio e lo gettai con quanta forza aveva sul petto al maestro; a quest'atto gli altri scolari vennero in aiuto al maestro e nacque una battaglia di quattro contro venti. Alle grida ed al rumore accorsero gli inservienti e noi fummo presi e condotti in cella.

Se era stato facile a me, da solo, fuggire, era ben inteso più facile in quattro, e così fuggimmo, aprendo però prima la stalla ove si trovavano le vacche, il pollaio e la conigliera, e tutte queste bestie si misero a pascolare per il giardino, rovinando tutto; noi assistevamo all'opera nostra sopra la cinta, poi ce ne andammo per Torino a rubare, beninteso.

Dopo alcuni giorni incontrai mia sorella, che mi condusse a casa; mia madre aveva già ricevuto la lettera nella quale si notificava la mia espulsione e la s'invitava ad andar a prendere il mio fardello. Dopo qualche ammonizione mi domandò cosa intendevo di fare; gli dissi che andavo a lavorare, a fare passamani: difatti mi avevano già trovato un posto, e così col suo consenso vi andai. I padroni mi volevano bene, avevo trovato una ragazza della mia età che mi amava, ero contento, quando un giorno la mia padrona venne a casa con una grossa scatola, piena di oggetti d'oro, per regalare a sua figlia che prendeva marito. Alla vista di tutto quell' oro mi venne in mente di rubarlo; detto fatto: le lascio voltar la faccia, prendo la scatola e via, la portai al Monte di Pietà e mi misi in cerca di compagni per aver della compagnia.

Avevo ricevuto in prestito dal Monte di Pietà 457 lire, ed in pochi giorni se ne andarono, perchè i miei compagni, sapendo che io le avevo rubate, le rubarono a me. Senza danari, fui costretto d'andare a casa, non pensando che avevo la polizza del pegno in tasca. Giunto in casa, mia madre piangeva: le domandai cosa aveva, ed essa mi disse di dirgli dove avevo portato la roba, se no mi mettevano in prigione. Dapprincipio negai, ma alla fine confessai, mostrando la polizza; mia madre la prese, mandò a prendere l'oro e lo portò alla mia padrona. Questa, quando s'accorse della mancanza, dubitò dapprincipio che una donna che lavorava con me l'avesse presa, ma quando vide che io era fuggito, andò da mia madre ad aspettarmi, perchè la conosceva, erano anzi compagne di collegio: ma aspettò invano. Questa signora è ancora viva, ed è la signora B.....

Salvatomi così dalla prigione, mia madre mi domandò cosa volevo fare, ed io risposi: « L'orefice ». Mi cercò un padrone, ed andai a la-

vorare, ma ben presto dovetti abbandonarlo per il vizio della *berta*, prima di andare in prigione o che mia madre fosse costretta a pagare: anche qui rubavo tutto ciò che potevo.

Allora mi cercai un posto e mi misi a fare l'incisore, ma non potevo rubar niente e perciò me ne andai. Cercai un posto da cappellaio; qui mi conveniva perchè portavo sempre a casa i cappelli che venivano a comperare, e quando passavo davanti ai *Pipelet*, se vedevo che non c'era nessuno, portavo via gli orologi, i danari e l'oro se ne trovavo.

Anche di fare il cappellaio mi stancai, e mi misi a fare il tappezziere da mobili; così andavo nei ricchi appartamenti e rubavo. Una volta, in casa del conte R..., rubai una scatola con orecchini, braccialetti e diamanti, ma fui scoperto ed ebbi appena tempo a salvarmi a gambe prima che i domestici mi bastonassero o mi facessero arrestare.

Stanca infine mia madre, e consigliata dall'avvocato H..., mi fece rinchiudere alla Generala, ma una lettera che io le scrissi dopo 40 giorni di prigionia la decise a liberarmi. Mi posi subito a fare il commesso di negozio, e per un po' di tempo ho rubato senza essere scoperto, perchè quando avevo rubato un poco cambiavo padrone. I denari che rubavo li sprecavo poi insieme alle ballerine della scuola del teatro Regio, chè ne conoscevo molte, e così restituivo alle ballerine ciò che da ragazzo avevo loro rubato.

Cambiando sempre padrone, avevo infine trovato un'ebrea che aveva due figli, la quale mi voleva molto bene; mi dava 50 lire al mese, 200 lire di strenna e due vestimenta all'anno. Presso questa ebrea posso anche dire che per molto tempo non ho più rubato, ma un giorno passò davanti al negozio un certo M... E..., tutto lacero perchè usciva dal carcere: era mio compagno di scuola e pensò che forse l'avrei aiutato; aspettò che io fossi solo — ciò che era tutti i giorni dalle 12 alle 2 — e mi disse di vestirlo, che m'avrebbe poi pagato; io lo vestii da capo a piedi, e all'indomani venne alla medesima ora con un altro suo amico che io non conoscevo, dicendomi di vestirlo, che avrebbero poi pagato. Questi era N... P..., che ora si trova qui in carcere.

Passarono diverse settimane e non mi pagavano. Io non avevo nemmanco scritto il credito sul libro, perchè aspettavo sempre che mi pagassero, quando un bel giorno venne lo stesso M... con un certo

R... C..., che era uscito dal carcere il giorno prima, essendo stato condannato dalla Corte d'Assisie alla pena sofferta; vestii anche questo. Questa volta mi dissero di trovarmi alla sera verso le nove al Caffè di San Tommaso; andai all'appuntamento, e là mi proposero di fare il furto presso ai miei padroni. Io non ebbi il coraggio di dire di no; loro dissi che avrei pensato, e per liberarmi non andai più al lavoro. I padroni vennero più volte a cercarmi a casa, ma io avevo detto a mia madre che dicesse loro che volevo andare volontario nella marina e l essi mi lasciarono tranquillo; dissi a M... e compagni che mi avevano mandato via perchè si erano accorti della mancanza della roba, ed essi mi proposero di associarmi a loro: io accettai; era il mese di marzo.

Inutile dire che io rubavo per loro: io ero novizio, ed essi, provetti, andavano a vendere la roba rubata e mi consegnavano il meno che potevano.

Era la mattina del 26 maggio 1877, ed io in quella mattina avevo già commesso quattro furti, portando via gli orologi ai portinai, quando, trovandomi sotto i portici di Po, mi venne in mente che nella corte del teatro Rossini v'era un portinaio che non si trovava mai in casa ed aveva uno svegliarino sopra il canterano. Andai nella sua casa, salii al primo piano, frugai dappertutto, presi oggetti d'oro, d'argento e danari ed infine lo svegliarino, che mi tradì, perchè quando fui sul limite della scala trovai il portinaio che se ne tornava a casa; mi domandò dove ero andato: ero per rispondergli, quando la sveglia si fece sentire di sotto al mio abito col suo drrr...; io presi la fuga e il portinaio dietro di me gridando al ladro; io avevo le gambe corte, non potevo correr molto e poi ero confuso. Venni arrestato, condotto a San Carlo e di là alle Carceri Nuove; di lì a pochi giorni venne il giudice, il signor conte A...; conosceva mio padre e mi fece del bene.

Pochi giorni dopo ero in libertà: si facevano le feste per lo scoprimento del monumento del duca Ferdinando di Savoia sulla piazza Solferino: ero là che assistevo alle feste quando trovai un certo B....., in compagnia d'uno che non conoscevo, ma seppi poi soprannominarsi *Vigio dla maia sl'eui,* i quali mi proposero di commettere un furto, dicendomi che mi avrebbero condotto in Francia. Io accettai, e mi presentai dal signor T..... Vittorio, orefice, a chiedergli se per caso aveva bisogno di un apprendista. Sapevo che sì, perchè me lo aveva

detto il B....., ed infatti venni accettato a patto che facessi venire qualcheduno a rispondere per me; gli dissi che avevo un fratello che faceva il litografo da Perrin, nella Galleria Subalpina e che andavo a chiamarlo; prima che fosse mezzogiorno mi presentai di nuovo in compagnia del *Vigio*, che qualificai come mio fratello, e fui accettato, dicendomi d'andare al lunedì.

Infatti alla mattina del lunedì mi recai al lavoro, ed erano appena due ore che mi trovavo nel negozio quando il padrone andò alla Zecca per portare al marco dell' oro. I miei due compagni, che si trovavano fuori, lo videro e mi dissero che era buona l'occasione; abbassai la tendina della vetrina affinchè i passanti non vedessero a sbarazzarla, presi tutto il bello e il buono, lo misi nella cassetta e andai sulla piazza Carlo Alberto; là vi erano già i miei compagni con una vettura: io diedi loro la cassetta e feci per salirvi sopra anch'io, quand'essi mi chiesero se avevo guardato nella cassa-forte. Io dissi loro di no, ed essi mi mandarono a vedere. Andai e non vi trovai che lire 75; quando tornai sulla piazza i birbanti non c'erano più e avevano portato via tutto, lasciandomi in mezzo alla strada.

Andare a casa avevo paura che venissero a scoprirmi, e così decisi di andare a Chieri presso una mia zia; non mi affidavo di prendere l'*omnibus* e così andai a piedi, ma quando fui al ***Meisin*** vidi i carabinieri che venivano verso Torino: io ebbi paura ed andai a nascondermi sotto un ponte, ma i carabinieri mi avevano visto e mi fecero uscire; io dissi loro che ero fuggito da casa e che volevo andare a Chieri con mia zia. Essi mi dissero di andar con loro e mi condussero nella caserma di Borgo Po. Quando fummo là il maresciallo, sentito il loro rapporto, ordinò ad un carabiniere di vestirsi in borghese e di accompagnarmi da mia madre. Fu eseguito il suo ordine, ma quando fummo sull'angolo dei portici di Po e via delle Rosine un signore afferrò me per un braccio ed il carabiniere per il collo, gridando ch'io ero un ladro, che avevo rubato tutto. Io negai, il carabiniere, stupito, dichiarò di appartenere alla benemerita arma e non essere un ladro: non fu creduto; io, dal canto mio, dicevo che lo afferrassero perchè era un pazzo. Intanto vennero guardie ed altri carabinieri e ci condussero tutti e tre alla Legione dei carabinieri in piazza Carlina; io continuai a negare, ma fui condotto in carcere; ho sempre negato, dicendo di non conoscere il mio padrone: egli non aveva testimoni che dicessero esser io stato al

suo servizio e poi non mi aveva consegnato alla Questura secondo la legge; dopo 100 giorni venni rimesso in libertà.

Andai dappertutto a cercare i miei traditori, ma non ho potuto trovarli; sono andato a cercare lavoro, ma non ne ho trovato: pareva che tutti sapessero che io era stato in carcere. Trovai un certo C..., mi associai con lui per vendere orologi di *pakfond* per argento, quando il giorno 20 ottobre 1877 passai davanti ad nn portinaio sotto i portici di piazza San Martino: vidi un orologio e nessuno nella portieria; andai per prenderlo ed invece mi hanno preso.

Questo tentato furto mi fece condannare anche per quello per cui non avevano potuto condannarmi prima; ai 14 dicembre 1877 fui condannato per la prima volta a tre anni di carcere; ma siccome morì quel buon re Vittorio Emanuele, fui graziato di due anni, e così al 19 ottobre 1878 mi furono nuovamente aperte le porte della prigione e me ne andai in libertà, senza un soldo e senza cappello, colle scarpe rotte, con un paio di pantaloni che mi arrivavano al polpaccio ed una giubba corta: con questo abbigliamento sembravo un arlecchino.

Siccome io nelle mie cause non ho mai palesato nessuno dei miei complici, godo fra i ladri molta stima, so i luoghi da essi frequentati, e perciò mi presentai da loro acciocchè m'aiutassero: e mi aiutarono, invitandomi di andare a rubare alla notte; ma io sono diverso dagli altri ladri: alla notte amo meglio dormire. Dissi di sì affinchè mi vestissero, ma alla notte non mi trovai all'appuntamento.

All'indomani andai in piazza San Giovanni per trovare lavoro da cantiniere, ma sembrava che sulla mia fronte vi fosse scritto che io ero un ladro; mi domandavano benserviti ed io non ne avevo.

Avevo conosciuto in carcere un certo F....., da Genova, celebre truffatore; questi mi promise d' insegnarmi l' arte sua; ma tutte quelle bugiarderie che bisogna raccontare per poter carpire denari ai *Vincens* — come noi chiamiamo gli stupidi che si lasciano derubare — non mi andavano a genio. Infatti un giorno mi condusse a Moncalieri e colà mi disse che io dovevo partire col primo treno della mattina, poi fare lo stupido e recarmi in piazza S. Carlo, che colà avrei trovato un *Vincens* molto avaro, vestito di velluto, che mi avvicinassi a lui, domandandogli dove era l'albergo di Venezia, e che gli dicessi che avevo dei marenghi da portare al mio padrone, perchè io mi qualificavo per domestico; mentre che il contadino mi

insegnava di andare in piazza Venezia, ecco che a caso io incontro il mio padrone F...; faccio atto di meraviglia, ringrazio il contadino e fingo di consegnare i marenghi al padrone; questi finge maltrattarmi, dicendomi che ero una bestia, che lui voleva biglietti e non oro, che in quell'ora le banche erano chiuse e tante altre storie. Il contadino che ascoltava, si offrì di cambiar l'oro per i biglietti; ed essi allora allontanarono me che avevo dato i falsi marenghi a F..., e consumarono la truffa. Diedero a me poco o niente, io che avevo fatto tutto, dicendomi che non contavo niente; io fui disgustato e me ne andai.

Era il giorno 22 novembre 1878, non avevo denari, non sapevo dove andare, quando alla sera, invitato da un certo M..., andai per rubare nel cotcnificio di Paolo M..., ma disgrazia volle che in quella corte vi fosse una statua di Maria Vergine e vicino una scala a mano; io ero in procinto di prenderla per portarla sul luogo che mi abbisognava, quando sento entrare nella corte la vettura dei padroni; lascio andar la scala e questa, stata mossa da me, si ficcò nel collo della statua. Passato qualche minuto ritornai per prenderla e nella furia la tirai in modo che la statua venne giù, rompendosi in tanti pezzi; a quel rumore tutti accorrono chiedendo cosa c'è, ma non videro nessuno: un boia d'un cane traditore si mise a latrare sulla porta che conduceva alla cantina ove io mi ero rifugiato, ed i domestici vennero là, ma io m'ero nascosto dietro le gelosie che mettono alle finestre d'estate e non mi videro; già se ne andavano quando io feci un movimento che essi intesero: levarono le gelosie e mi trovarono.

Il furto non era stato ancora commesso, perciò essi decisero d'andare a domandare al padrone se voleva farmi arrestare o lasciarmi libero. Egli disse di lasciarmi andare, ma il suo cuoco, senza ordine di nessuno, era già andato a chiamar le guardie. Fui arrestato e stetti 100 giorni in carcere, cioè fino al giorno 28 febbraio 1879, poi fui liberato. Alla porta del carcere trovai molti compagni; andai con loro, e il giorno 5 marzo 1879 il suddetto M.... rubò un orologio che diede a me per vendere, ed io andai a portarlo da un orefice; questi conobbe da un certo segno che era stato rubato e mi fece arrestare.

Io ero innocente del furto, ma non volli l'impunità e fui condannato a 6 mesi di carcere. Uscii il giorno 1° settembre stesso anno;

avevo voglia di lavorare: andai a fare il gazista da G... Pietro. Lavorai sempre in negozio, perchè avevo confessato d'essere stato in carcere, ma vedendo che io non rubavo niente, un giorno mi mandò a mettere un contatore di gas sotto la Galleria Natta, nel negozio di profumerie di certe sorelle S....., e là rubai cinque *flacons* di acque odorose con un meccanismo, che valevano lire 4,50 caduno. Là *marronai* e fui arrestato: era il giorno 23 novembre 1879. Andai il 4 marzo 1880 al dibattimento e fui condannato questa volta a 2 anni di carcere come ladro di professione.

Dopo nove mesi mi mandarono a Saluzzo per terminare la pena e uscii di là con tutte le buone intenzioni del mondo; avevo imparato il mestiere di calzolaio, e pensavo già a tante belle cose, ma nel modo che insegnano in carcere i mestieri, in libertà non servono a nulla; ed io, trovato un compagno che avevo conosciuto a Saluzzo, mi disse che lui aveva un buon lavoro da farmi fare, se volevo andarci. Io, senza danari, risposi di sì, ed alla mattina dopo andai a rubare tutti i danari che avevano risparmiati i muratori lavorando e che contavano portare alle loro famiglie.

Visto che l'avevo fatta buona, perchè il bottino oltrepassò le 600 lire, continuai a rubare, credendo di essere sempre fortunato, ma rubando non s'arricchisce, ed è giusto il proverbio francese: *Tant va la cruche à l'eau que enfin elle se brise.* E il giorno 23 marzo 1882 mi arrestarono per un tentato furto. Condotto alla Questura, siccome credevano ch'io appartenessi ad una associazione di malfattori, il Delegato disse di mettermi da solo, e mi misero nella camera delle donne.

Siccome era verso mezzogiorno, la guardia che mi aveva chiuso in detta camera, ove però non vi erano donne, si dimenticò di dare la consegna al surrogante, e verso le 2 condussero due prostitute che si erano percosse; io, che pensavo a fuggire, appena sentii salire le scale e parlar le donne, mi nascosi sotto il tavolaccio e quegli non mi vide.

Dopo un momento mi feci vedere e raccontai alle donne la mia disgrazia e domandai loro d'aiutarmi a fuggire; mi chiesero come volevo fare. Allora io tirai fuori dal luogo ove li aveva nascosti due biglietti da dieci lire, e dissi loro: « Prendete, mandate la guardia a comperare da mangiare all'albergo, fatevi portare molta roba, ed egli verrà dentro a portarvela; io mi terrò nascosto dietro la porta

e voi starete vicino alla finestra: il guardiano si avvicinerà a voi, che colle vostre belle maniere lo ammalierete, ed io fuggirò; se egli se ne accorgerà, lo chiuderò dentro con voi, se no lascio aperto».

Le donne fecero la loro parte a mente a meraviglia, ed io me ne andai; ma siccome sono molto sfortunato, appena uscito dalla Questura trovai un antico ladro che si era fatto spia (ma io non lo sapevo); mi domandò di dove venivo, ed io, bestia, gli raccontai la cosa com'era andata, soggiungendogli che sarei andato a Genova e mi sarei imbarcato sul *San Marco*, che doveva partire all'indomani per Marsiglia. Questo birbone mi vendette e fui arrestato. Non conto le *luse* che mi hanno dato, ma mi hanno percosso bene. Andato al dibattimento, io fui condannato a quattro anni di carcere, che terminai il 29 marzo 1886.

Uscito dal carcere mi recai a Torino; alla stazione vi era mia sorella che mi aspettava per condurmi da mia madre a Biella, e vi andai; ma quale fu il mio dolore quando giunto colà vidi mia madre, che dapprima era sempre andata vestita in lusso, nel più triste stato! Stetti colà dodici giorni, poi venni in Torino per lavorare; non avevo nessun pensiero di rubare, avevo circa 90 lire, due vestiti ed un discreto fardello e contavo andar a lavorare come garzone in qualche caffè; ma ecco che il destino ficcò il suo becco e mi fece trovare un certo A... Felice, che dal 1877 non vedeva più.

Questo infame boia mi invitò a commettere un furto: lo dipinse così bene ai miei occhi, che io ne restai lusingato e cedetti; la speranza che io potessi divenir padrone di tre o quattromila franchi invase il mio spirito addormentato, e il giorno 17 aprile 1886 io, in compagnia di questo infame, mi recai all'abitazione da lui indicata, dove avevo preso a pigione una camera ammobigliata e commettemmo il furto verso le 5 di sera.

Commesso il furto, io volevo lasciare nella camera lo scalpello e le chiavi false ch'egli mi aveva provvisto, ma questo boia mi disse che non era prudenza e che li mettessi nella mia valigia, cosa che io feci, non dubitando di niente. Usciti dalla casa della derubata, andammo alla stazione di Porta Susa, ove partiva un convoglio per Milano alle ore 6 e 7 minuti, ma era ancora troppo presto. Andammo al Caffè del Dock: egli uscì a prendere sigari e quando rientrò mi disse che il treno non partiva fino alle ore 6 e 23 minuti; io lo credetti, non lo credevo un traditore, ed egli m'ingannò.

Perduto il treno, io andai a casa d'un mio fratello; egli mi diede però l'appuntamento per la sera alle ore 11 al Caffè di S. Maurizio, dove io non andai e non vi arrivò niente.

Notate che commesso il furto io volevo dividere il bottino, ma egli mi disse che si fidava di me, che non ne aveva bisogno e che avremmo diviso quando avessimo venduto le cedole; gli risposi di far come voleva.

Alla mattina io mi trovai in via San Tommaso dove egli m'aveva dato l'appuntamento; c'incamminammo verso via Santa Teresa, e quando fummo sull'angolo di via Bertola vedemmo un gruppo di sette od otto persone che discorrevano; egli mi disse che era meglio dividerci, perchè potevano esser guardie, e restassi un po' indietro, che ci saremmo poi raggiunti in piazza San Martino; così facemmo. Quando arrivai al gruppo conobbi non essere guardie; fra essi vi era un giovinetto soprannominato *Moreto*, e io lo salutai, chiedendogli se voleva portarmi la valigia alla stazione; mi rispose di sì, e così andammo fino sulla piazza San Martino.

Il venditore di carne umana era già là che m'aspettava. Io non vidi nessuno d'intorno a lui, poi non conoscevo nessuna guardia; gli dissi che mentre prendeva il suo biglietto avesse preso anche il mio; mi rispose che era meglio che ciascuno prendesse il suo. Allora io diedi lire 4,75 al *Moreto* acciocchè andasse a prenderlo lui, cosa che subito fece, ma siccome il primo treno che parte alla mattina si deve pagare lire 5,20, tornò indietro a dirmelo. Non aveva terminato la parola che sette od otto guardie mi saltarono addosso e mi arrestarono; voltai gli occhi: A... era sparito. Capii subito di che si trattava: io avevo il mio passaporto per l'interno, ma le guardie non mi domandarono nemmeno il nome.

Quando andrò al dibattimento avranno poi il coraggio di dirmi che sono un cattivo soggetto, che mi conoscono, eppure non mi domandarono nemmeno il nome. Come ti aborro, mio carnefice; perchè non posso averti nelle mie mani, non ho forza, ma vorrei mangiarti il cuore, vorrei farti soffrire tutto quello che fai soffrire a me, a mia madre e a mie sorelle. — Avevo dimenticato di dire una cosa — la prima volta che mi arrestarono, quando mi trovai in cella, contai i furti che avevo commesso e ne ho contati più di 180. Io sono il più birbante di Torino, è giusto che io sia qui, nè me ne lagno con nessuno, solamente con Dio, perchè lui, che può tutto, ha

avuto il coraggio di farmi nascere; non basta, mi fa essere il tormento di mia povera famiglia dopo esserne stato il carnefice.

No, il mio nome non andrà in reclusione, sul braccio non porterò più un numero, la fine di Fusil è la mia! Fusil, tu sei il mio Dio per coraggio, dunque aiutami, dammi per un momento il tuo spirito e poi andrò a trovarti. Devo pure confessare che tutte le condanne che scontai non furono tutte pronunziate col mio vero nome, ne ho quattro col nome falso, perciò prima di abbandonare il mondo voglio ristaurare l'onore a chi l'ho tolto. Benchè questi sia 8 anni che lavora sempre da un medesimo padrone e che non abbisognerebbe la mia confessione per accertarci che egli è un galantuomo ed onesto artista, pure voglio dirlo; la mia morte avrà luogo, sì, io voglio aver l'onore di sapere quando sono venuto al mondo e quando ne partirò. Addio tutti.

Alle ore 9 venne don Martini che non volle confessarmi, dunque anche lui conosce che non è una cosa tanto necessaria; ammette la forza irresistibile e non crede che l'uomo nasca col destino. Alle 9 1|2 sono ancora tutti svegliati. Avrei scritto molte cose importanti avvenutemi nel corso della mia vita, ma non ebbi tempo! troppo presto arrivò il 26 maggio; nove anni fa in detto giorno mi arrestarono per la prima volta; questa notte muoio. Povera madre! Scelgo piuttosto il morire in carcere che in libertà per non soffrire di più. La seconda volta passerebbe molto tempo prima che possa arrivare, e poi che bella figura farei nel morire rubando col furto nelle mani; qui, è meglio.

Cara anima di Fusil (1), dà forza al mio coraggio, fammi tuo emulo. Alle 10 tutti dormono. Do il sapone alla corda. Sono le 11, tutti continuano a dormire. Morfeo, Dio del sonno, impadronitevi di loro, non lasciateli. Mezzanotte; tutto è tranquillo, siamo al giorno 26; addio mondo, ungo ancora una volta il sapone colla corda e vado. Prendo lo asciugamani e lo metto in bocca per soffocare ogni imprevisto grido. Addio, mondo ingrato, addio, madre, sorelle, compio il sacrifizio. Società, tu sei vendicata, possano tutti i ladri far la mia fine.

Maledizione!

. . . .

. . . . promessa che avevo fatto a mio padre, ma come

(1) Un assassino che s'uccise in carcere.

rimasero deluse le mie speranze! Quando fui liberato venni a Torino, e portatomi da un calzolaio chiesi lavoro; questi aveva bisogno di un garzone che facesse stivalini da donna ed io credevo di poter servirgli, ma passati alcuni giorni mi chiamò a parte dicendomi che con quel mestiere io non sarei mai stato capace di guadagnarmi da vivere e mi congedò. Eccomi di nuovo costretto a rubare per vivere e soddisfare alla mia ambizione. Fu allora che io mi convinsi che nelle case di pena italiane non c'è niente di buono; in queste case si soffre e non si impara niente che serva a fare di un ladro un uomo onesto, non vi è chi cerchi il suo sollevamento: là tutto è vizio, tutto è abbrutimento.

Nelle case di pena s'impara ad odiare la società, non v'è alcuno che insegni di far d'un ladro un onesto; esse sono le università dei ladri ove i vecchi insegnano ai giovani il mestiere, è là che si concentrano ogni sorta di vizi i quali a poco a poco s'infiltrano gli uni negli altri (1). Prigioniero! sinonimo di schiavo, sottomesso a uomini la più gran parte senza umanità, essere di creta che natura privò di ogni delicato sentire, i quali non vedono nel prigioniero che un individuo che essi hanno l'incarico di torturare, perchè ha offesa la società. Con te società non sarei arrabbiato; quanti infelici avrebbe di meno l'Italia se chi destini a tuo esecutore la pensasse come te, e se i filantropi, invece di mandare i milioni per l'obolo di S. Pietro, pensassero a trar dalla via del male quelli che lo desiderano non con parole ma con fatti. Tu dici: ebbene m'hai offeso, un castigo ti occorre, io ti allontano perchè tu abbia tempo a provarmi che sei riabilitato e che tu possa scucirti gli abiti che per colpa tua ti cucii sul dorso (1).

Povera società, come sei ingannata! Nelle tue case di pena è impossibile che uno cerchi di riabilitarsi, perchè chi va là con una professione la disimpara, non potendo seguitare il suo lavoro, e chi ne è senza non ne impara nessuna, perchè non vi è nessun impulso, e tutto ciò perchè la camorra vi regna sovrana (1).

Gli ultimi tre giorni di un ladro suicida.

Muoio perchè sono troppo avvilito della mia sorte. Son 9 anni che faccio il ladro, ne ho abbastanza; 2558 giorni di carcere in 9 anni,

---

(1) Parole che consuonano a quelle dei primi *Palimsesti* e alle conclusioni di Prins.

infame destino! Sono sempre stato convinto che il mal fare non può durare lungamente, che la sua durata è breve, ma una forza indomita mi costringeva al furto: vivendo io sarò sempre un ladro e morrò in carcere o in galera, ed io non voglio morir di malattia in prigione.

Io non ho che questo infame vizio; del resto non sono accattabrighe, non sono effeminato, nè giocatore, nè bevitore, sono un ladro infame, un porco birbante, il furto non mi ha mai procurato felicità alcuna. Siate maledetti! voi tutti che siete stati miei compagni d'infortunio, perchè quando discorrevate del vostro passato non discorrevate che di mila franchi. Siate maledetti mille volte perchè coi vostri racconti avete allettata la mia debol fantasia e fattomi sperare una possibile fortuna nel rubare.

Se avessi forza vorrei vivere per provare la vita dei campagnuoli lavorando la terra; ma sono gracile, debole, soccomberei alla bisogna. Muoio ladro, ma ho sempre odiato d'esserlo, la compagnia nella quale la società da me provocata fu costretta a confinarmi l'ho sempre odiata, aborrita, ho sempre fatto promesse a me stesso, ho giurato che non avrei più rubato, ma, sorte bastarda, fui sempre spergiuro. Maledetto sia il giorno che son nato!

Giovinotti! Ascoltate le parole d'un misero che fra poche ore non sarà più. Non credete a ciò che i ladri vi raccontano di ricchezze ed allegrie passate, esse sono ideali mai esistiti per loro, volgete uno sguardo dintorno a voi e mirate quei vecchi canuti che si vantano tanto d'esser ladri e furbi, domandate loro ove sono le loro ricchezze (le hanno sempre avute nella testa), essi han passata la gioventù in carcere, la virilità in reclusione od in galera e la vecchiaia la terminano o in carcere o in qualche ospedale. Siate certi che fra 10 ladri uno sarà fortunato, gli altri subiranno il castigo che di giusto loro è dovuto.

Perchè rubare gli avanzi e le sostanze di coloro che sudano nelle officine o trafficano onestamente? Io queste cose le ho sempre pensate, ma il mio destino era scritto in cielo. Compagni inesperti! Lasciate di rubare, il lavoro solo vi farà passare giorni tranquilli, rubando voi trascinerete una vita piena d'umiliazioni, di dolori, d'abbrutimento, vi rovinerete il corpo, esso perderà il suo vigore, l'anima si abbrutirà, il vostro occhio perderà l'espressione, la vostra mente diverrà ottusa, la vita vi sarà odiosa. Se avete sorelle pensate ad esse, pensate a vostra madre, alla vostra patria. Lavorate, lavorate.

Se non sarete capace di vincere, fate come me, liberate la società della vostra contagiosa presenza. Il suicidio è la morte più onorevole che possa avere un ladro, egli è simile ad un Re, il suo corpo vien lasciato attaccato al capestro sino a quando saran venuti i giudici ed i procuratori per constatare la sua morte. Fra queste persone vi sarà chi verserà una lagrima di compassione nel mirar la misera spoglia e dirà: Povero giovane! Egli deve aver ben sofferto per non sentirsi più capace di vivere! Il suicida avrà la certezza che la sua testa non servirà d'orribil pasto ai vermi ed ai topi e la contentezza che il suo cranio sarà oggetto di studio e passerà nelle mani dei più illustri professori. Morendo di malattia non una lagrima, non una parola di compassione chiuderà la sua fossa: il suo corpo sarà come quello di un cane. Cosa devo fare io al mondo quando sono certo che non potrò mai liberarmi dell'infame vizio che mi tormenta?

La vita dell'onesto operaio deve essere molto bella, molto felice, in seno alla sua famiglia egli deve apprezzar molto ciò che io disprezzo. Ma non potrebbe una passione soffocarne un'altra? Se io trovassi una di quelle donne che si possono veramente chiamar angioli sulla terra!... No, l'amore è un sentimento che io non conoscerò mai! Infamia a me e a chi mi compiange. I compagni che mi circondano quando ascoltano i graziosi ideali che io formo incitati dal mio fatal destino, mi sussurrano alle orecchie: Tu ruberai sempre, tu morrai rubando. Sono superstizioso e credo agli auguri.

Io muoio contento chè libererò la società d'un mostro quale io sono. Non abbiate pietà, o giudici, pei recidivi perchè essi sono infami, che hanno avuto almeno dieci allievi cui essi hanno insegnato a rubare. Invece di far conoscere a quei ragazzi l'orrenda via che io intraprendevo, li lusingavo raccontando loro dei furti colossali da loro inventati; pensate che siete maledetti miserabili.

La compagnia m'è odiosa, amo l'ombra, il silenzio, la solitudine; odio tutto e tutti, me stesso primieramente. La vita per me è troppo pesante fardello, essa mi opprime; colla morte non farò che alleggerirmi d'un peso che mi soffoca. Siate maledetti, o voi tutti, o legisti, che con tanta severità condannate gl'infelici caduti nella colpa! Siate maledetti perchè non vi curate più di loro dopo averli destinati in quei luoghi di pene e di dolori. E secondo il vostro modo di vedere in quelle case, ove voi che rappresentate la società, procurate lavoro affinchè imparino una professione e si riabilitino. Siate

maledetti perchè ingannate la società. Nelle vostre case correzionali si poltrisce, là non vale il pentimento, là si viene incoraggiati al mal fare, perchè coloro ai quali voi affidate la cura dei ladri, sono più ladri dei ladri stessi, essi non badano che ad impinguare il loro borsellino; siate maledetti perchè vi lasciate ingannare e così lasciate passare anni ed anni fra l'ozio a giovani, ai quali non abbisognerebbe che imparare una professione per rimettersi sul retto sentiero. Ecco perchè avete tanti recidivi, vostra è la colpa. Siate maledetti perchè a me toccò questa sorte: invece di rialzarmi m'avete fatto depravare fino alla midolla.

Sii maledetta tu, società affabile senza cuore, è tua in parte la colpa se io son diventato un ladro di professione, perchè quando io venni per la prima volta in carcere, tu mi lasciasti per anni languire in una cella senza lavoro in balìa a' miei tristi pensieri, allora io pensavo a rubare, rubando, divenivo milionario, ecc. Che tu sia maledetta! s'apra la terra e t'ingoia e tu soffra i più terribili momenti dell'agonia. Sii maledetto tu, Dio infame, che mi mettesti al mondo per divertirti delle mie disgrazie, tu che i tuoi infami ministri dicono poter tutto e — non muoversi foglia senza che tu voglia. — Sei dunque tu che vuoi che io rubi? Perchè non mi aiuti? te l'ho pur chiesto molte volte. Tu, come padre di tutte le creature, sei il più infame dei birbanti. Nell'estrema miseria in cui mi trovo cerco un sollievo dandomi la morte, i miei mali e le mie pene mi fan parer lunghe le ore; io passo giorni intieri a contemplare l'aria e la bellezza della natura, i miei pensieri mi tormentano, la tristezza pesa sul mio cuore ma non può affogarlo.

I miei occhi si pascolano nella città che fu la culla delle mie disgrazie e sulle colline che la circondano le più belle immagini della vita s'affacciano alla mia mente: nella mia vita non provai che false illusioni ed amari disinganni, il mio cuore non ne può più. O mia sorte! come sei brutta, come sei orribile! In carcere dunque è per sempre ferma la mia dimora: qui in carcere trascinando una vita deplorevole devo aspettare la fine dei miei giorni; la natura ha pur versato la felicità per tutti in questo mondo ed io qui solo, senza amici, lontano dai miei più cari! Infame destino! Perchè m'han fatto nascere? Come figlio diseredato ho davanti a me il ricco patrimonio della famiglia umana, ed il cielo avaro verso di me non mi dà la mia parte. No, no, non vi è felicità per me su questa terra.

Il convoglio passa qui vicino, fischia e mi dice: Vado a Biella! Duro tormento, là si trova mia madre e le mie sorelle che piangono per me. Allo spuntar dell'aurora i passeri cantano e dicono — sei lì — — sei lì — ich, ich. — I soldati quando vanno alla piazza d'armi colla loro musica mi dicono: Siamo liberi e contenti perchè onesti! Maledetta la natura! Desideravo fare il soldato, questa fu ingrata verso di me, mi riformarono fin dalla culla, tutto cospirò contro di me, sii maledetto, mondo intero! Tutto mi tormenta e mi fa parer odiosa l'esistenza, il passato mi tortura, l'avvenire mi spaventa, troppo ho imbrattata la società colla mia presenza. Non crediate che io mi dia la morte per la paura della condanna che mi aspetta, no, al carcere sono assuefatto, muoio perchè vorrei essere un onesto operaio e sento che non posso e non voglio più danneggiar nessuno.

Sia detto tra parentesi. Non ho mai pianto pel passato, ho sempre avuto un cuor di marmo, ma ora l'idea di dover andare un'altra volta davanti i giudici mi spaventa, la vergogna mi fa venire paura, l'inquietudine d'un'esistenza che s'annunzia a me terribile ha dimagrito la mia faccia, il mio sguardo già sì vivido ora è fosco e turbato, le rose della gioventù sono sparite dalle mie guancie, io sono perduto, un miserabile, il più vile di tutti gli uomini. Che io sia maledetto, sia maledetta la terra che servirà di tomba all'infame mia carogna. Ma io che sono stanco di vivere sarò forse più disgraziato nell'altro, l'anima mia, il mio spirito saranno sempre i medesimi, ma tutto quello è ancora da vedere, forse l'anima e lo spirito non saranno niente, morto che sarò tutto sarà finito.

La vita per me non ha più attrattive! Perchè desiderarla quando non si ha speranza d'esser felice? E vivere nel modo ch'io vivo da più anni? Viver per la mia famiglia? Perchè? Qual consolazione ho io dato a mia madre ed alle mie sorelle? Via da me, tristi pensieri, la vita per me è un affanno, io morrò.

Scrivendo la mia vita prima di lasciar questo mondo ho voluto gettare un colpo d'occhio d'addio sulla via che ho percorso e per lanciare una terribile maledizione a quel Dio infame che mi ha messo al mondo per torturarmi, scrivendo queste pagine voglio provarvi che mi tolgo la vita con tutte le mie facoltà mentali e che la lascio senza altro rimorso che quello di non aver potuto esser degno di portar il nome che mio padre mi ha dato. Voi tutti, delegati, questori e questurini, morite di morte orrenda, voi che con infami tranelli provvedete

gl'inquilini alle carceri ed alle galere. Morite fra dolori e spasimi atroci voi tutti, ladri, spie, voi che infamemente conducete al macello i vostri compagni dopo d'aver loro dato i mezzi per commettere furti ed averli aiutati ad eseguirli. Siate maledetti!

Desidero che il mio soprabito dopo mia morte sia dato a dividere tra i quattro infermieri. Lascio a F. Giorgio il mio vestito che ho nel magazzino ed anche la camicia. Prego il signor professore di spedire al suo indirizzo la sottoscritta lettera, esso lo troverà scritto in coda a questo mio scritto.

« *Cara madre e amate sorelle !*

« Voi abitate in una oscura camera, in mezzo alla miseria e la sopportate; voi pensate qualche volta ai tempi andati, ma vi rassegnate. Tempo fa voi abitavate Torino, vestivate alla moda, vivevate agiatamente, ora vivete di stenti e di privazioni, ma pur siete oneste! Voi avete abbandonato Torino per colpa d'un ingrato che vi disonorava! Speravate viver tranquille nella città che avevate scelto per rifugiarvi, ma anche là il vostro carnefice venne a disturbarvi: è dolore, è miseria ovunque io passo! Io fui maledetto! Povera madre! Povere sorelle! avete una ben pesante croce da portare, voi siete infelici a cagion d'un reprobo che carica la vostra vita di amarezze infinite! Ma io non sono meno infelice di voi...

« Questa è l'ultima lettera che io vi scrivo e che una persona ben nata alla quale io ho scritto la mia vita ve la farà avere: allora io non sarò più, avrò dato un addio al mondo affinchè voi viviate tranquille. La libertà non la bramo perchè libero non posso stare senza di voi e non posso star senza rubare: che farne adunque di quella quando non alletta più la mia fantasia, quando non si ha più speranza? La mia margherita è sfogliata, non vi è più che nuda e sfrondata la gialla corolla. Addio, madre adorata! addio, mie impareggiabili sorelle! addio, speranze d'un lieto avvenire. Se io muoio è per non colmar d'obbrobrio il nome che porto, perchè sono infame, senza coraggio, è sempre il medesimo vizio che mi trascina in questo luogo; la mia riabilitazione è impossibile.

« La mia morte è necessaria; vivendo, fra pochi mesi verrò tradotto nanti la Corte d'assise, il rappresentante della legge scaglierà su di me le più obbrobriose parole, egli mi dipingerà alla società come un mostro infame, degno di popolare la galera, e verrò condannato alla reclusione. Tutto si pubblicherà sui giornali, voi, sorelle e madre,

arrossirete e vi vergognerete del vostro nome, non oserete più frequentare le amiche; me morto, nessuno si curerà di me. Sarà questo l'unico sacrificio ch'io avrò fatto per voi; accettatelo e pensate che morto io avrò finito di soffrire e voi di chinar la fronte. Spero porrete una croce sulla mia tomba, vi prego di mettervi sopra queste poche linee, acciocchè servano d'esempio:

« Giovani inesperti — che di qui passate — fermatevi un poco — poi pensate — la triste fine — di colui che qui giace — passion tiranna più volte — in carcere il condusse — addì 26 maggio 1886 — novesimo anniversario del suo primo arresto — stanco di soffrire — fermo ed immutabile — si diede la morte.

« Direte a Carlo la triste mia fine e lo pregherete di nasconderla per sempre a sua moglie ed ai suoi figli. Addio, pregate per l'anima mia, muoio pentito di tutto quello che ho fatto. Madre, mi darai la tua benedizione? ».

Signor professore, ella avrà la bontà di far trascrivere questa lettera ed indirizzarla alla signora vedova Visc... ferma in posta. Biella!

O morte mia cara! Regina di tutto il mondo, consolatrice di tutti i mali, vieni a liberarmi da questa abbominevol vita. Rompi a questa anima derelitta il laccio che le impedisce il volo. Sollevala del peso che la trascina nel fango. Sospirando, piangendo, a te mi raccomando. O mia speranza! Non fuggir da me! Questa vita ch'io abborro a te la dono con tutte le forze mie. Accetta, o cara, l'indegno presente, lascia vivere al mio posto un onesto padre di famiglia che sia utile al paese, utile ai suoi contemporanei, legato alla vita per affezioni, cooperante al bene comune a misura delle sue facoltà.

Buoni torinesi, ottimi italiani, prima di morire vi domando perdono se ho disonorato colle mie azioni Torino e l'Italia, compatitemi, ho sempre desiderato d'essere un onesto operaio, ma il destino comanda.

Madre e sorelle mie amatissime, come vi richiamano i miei pensieri adesso, come rammento i dispiaceri che vi ho dato, e maledico il vizio che costì m'ha gettato! Son morto rubando, la carta su cui scrivo, la penna, l'inchiostro, la corda, tutto ho rubato. Ecco avverata la profezia.

. . . .

Non ho potuto uccidermi ma questo non mi impedirà di riuscirci un'altra volta; sia per natura, sia per avversità di fortuna ho sempre avuto quest'idea. Vedete, io non so far niente e di tutti i favori che

il reggitor del mondo carica gli uomini, io non ne ho mai goduti nessuno. Io ho fatto del bene a compagni credendoli amici, essi mi hanno tradito; io ho rubato, altri hanno goduto i frutti de' miei ladrocinii, io sono senza fortuna. Già, se ci penso bene, ho volontà di vivere, vorrei sortire per andare in America o in Francia, per questo pregai a Saluzzo il mio unico amico Cap..., che m'insegnasse il francese, ma quando sono libero tutto passa, non mi ricordo più di quel che ho sofferto, io non ho sofferto niente, in carcere io non soffro, la mia mente è libera, è il solo corpo che è prigioniero. Colla mia mente io sono sempre stato ricco ed ho avuto sempre carrozze e cavalli, io mi son fatto fare grandi palazzi in tutte le città d'Italia, io in carcere sono quasi tutto il giorno tranquillo, io non penso che a mia madre e alle mie sorelle e penso che ho sempre rubato e non posso far senza rubare. Io ho appartenuto a tutte le migliori società — dei ladri — che hanno infestato Torino, io so rubare in tutti i modi e so truffare e non sono buono a far niente di buono. Io sono chiamato fuori *il Politico* perchè ho sempre imbrogliato presidenti, giudici, delegati, spie, ma questa volta sono stato tradito e non posso più consolarmi, se avessi la consolazione di poter imbrogliare la giustizia sarei un po' felice, ma sotto Gal.... la questura copre troppo bene le sue spie e il mio traditore forse se la passa in libertà allegramente facendo altre vittime.

Già io non mi lamento e non mi lamenterò mai per quanto sia lunga la mia condanna, perchè io mi sono meritato di andare in galera cento volte; poi io non cerco più la libertà perchè rubare non voglio più perchè amo troppo mia madre e le mie sorelle; dunque, se non potrò uccidermi qui, avrò tutto il mio comodo in libertà, colla differenza che soffrirò troppo; io quando mi metto un chiodo nella testa voglio riuscirvi appena avrò occasione, farò giuramento e scriverò col mio sangue, perchè io sono sicuro che quando sarò libero tornerò a rubare, io non farò sicuramente il lustrascarpe, nè il venditor di giornali; nei caffè o liquoristi io non posso più lavorare perchè sono stato troppe volte in prigione e quando sortirò sarò tanto debole che non avrò forza alcuna; se cerco d'andar via la questura non mi farà il passaporto per l'estero e se lo farà ci metterà sopra che sono stato condannato, così pubblicherà che io sono una birba. La maga me lo ha detto col giuoco delle carte ch'io sarei morto ammazzato, io non cerco altra morte. Nessuno deve pensare a me perchè

io non valgo niente. Io non posso dir niente perchè non voglio più morire in carcere; io penso ad altro, e quando sortirò saprò cosa fare; io non so più scrivere, io non ho più volontà di niente, non ho potuto morire, ma non vivrò, vegeterò.

Autobiografia del brigante F. S. di Catania (1).

Nell'età d'anni 6 portavo via ai miei genitori roba mangiativa per donarla ai miei compagni; questo durò fino alli anni 9. Dopo mio padre mi mise in una osteria, ove seguitavo pure a portare via la roba, pane, alcune bottiglie di vino ed alcuni soldi, e poi andavo coi miei compagni a fare delle merende e giuocare. Una volta giuocando ad *arme e santo* ebbi qualche contrasto con un mio amico e cominciammo a darci i pugni; io, non potendomi difendere colle braccia, stante ch'egli era assai maggiore di forza, mi gli gettai addosso come un cane arrabbiato, gli diedi un morso all'orecchio, e ne portai via una terza parte. Una volta rubai al mio padrone ostiere una forma di formaggio, la portai alla mia casa; nel mentre fui sorpreso da mio padre, che mi diede una buona dose di bastonate. Dopo tre mesi da questo fatto mi licenziai dal mio padrone. Nell'anno 1848, nel momento della rivoluzione nella mia patria, camminando per una strada ebbi ad osservare in un palazzo alcuni paesani che portavano via roba; allora anch'io salii di sopra e rubai un'ombrello di seta, e

(1) È costui un uomo sui 35 anni; alto, barbuto, prognato, doligocefalo (diametro longitudinale 200, trasverso 160, circonferenza 55, angolo facciale 67) che tre volte simulò la pazzia nella galera, e venne tradotto in quest'ospizio dove fu pure per qualche tempo creduto realmente alienato: la cagione che l'indusse a simulare è, oltre il miglior vitto dell'ospizio, la tema di essere colpito dai compagni che avevano, pare, le loro buone ragioni di ritenerlo come delatore, la massima delle colpe fra galeotti.

Questa autobiografia, che noi gli strappammo per avere una prova autentica della sua simulazione, fu da lui dettata nel suo dialetto siciliano e si tradusse in italiano senza ritoccare però nè sintassi, nè logica dal bravo nostro M. L. Essa interesserà molto, non solo i psichiatri, ma gli studiosi di discipline carcerarie, a cui è pur troppo noto quanta difficoltà siavi a cavare confessioni a questi infelici sempre tenaci nelle negative fino all'agonia.

un mortaio da droghiere. Nel giorno stesso vedendo da altri portar via, ossia rubare dell'olio in un magazzino, anche io ne portai via un'orciuolo.

Mio padre, vedendo la mia cattiva vita, mi dava sempre bastonate con un mazzo di corde, allora io ogni volta stavo fuori di casa quattro o cinque giorni, e poi per parte della mia povera madre ritornavo in seno della famiglia. Nell'età d'anni tredici, un giorno mi recai in una bettola ove trovai alcuni paesani che giuocavano alle carte e mi misi a sedere lor vicino; nel medesimo tempo principiai a scherzare con loro, ma uno di quelli non era contento che io scherzassi, per cui si venne a parole, e nel medesimo tempo egli diede di mano a un pezzo di bastone per percuotermi; io, profittando di una bottiglia che stava sul tavolo, gliela diedi sulla faccia e poi mi misi a fuggire, stantechè egli era un giovane di circa anni venti. Un mese dopo mio padre mi mise a fare l'arte del carrettiere in compagnia dei miei fratelli, lavorando però con le nostre bestie, giacchè avevamo due muli ed un cavallo. Ma io ho sempre avuto poca voglia di lavorare, per cui ogni tanto abbandonavo il mio mulo e carretto, per andare coi miei compagni a bere e giuocare. Nel mentre che io esercitavo il mestiere di carrettiere, più volte mi esercitavo a rubare qualche gallina e quando mio padre mi dava il danaro per comperare la biada alle bestie io invece andavo al caffè a giuocare; e tutto questo ad onta che io venissi bastonato barbaramente da mio padre, fino a legarmi ad una trave onde non gli potessi fuggire.

Nell'età di anni 17 una sera in dieci o dodici amici ci recammo in una bettola, giunti che fummo ci mettemmo a giuocare al tocco del vino ordinato; io sortii vincitore, ma uno mi voleva imbrogliare col dire che egli era vincitore, per cui ne vennero alcune parole, e quegli avendo una grossa canna in mano si mise a bastonarmi; allora, approfittando di un coltello che tenevo in tasca, principiai a menare, e gli cagionai alcune leggiere ferite, che per circa trenta giorni lo tennero in cattiva salute. Avendo però mio padre pagato la somma di L. 300, io non ebbi a subire alcuna punizione, e mia madre essendo filatrice e maestra di seta accadeva che qualche volta le portava via qualche matassa, che donavo ad una donna da marito..... Una volta ebbi campo di avere nelle mani le chiavi dello scrigno di mio padre ove egli teneva il danaro, per cui ne feci fare una simile e di quando in quando gli portavo via qualche piastra ed alla fine

mio padre si accorse che gli mancavano circa 30 piastre, però non era sicuro che il ladro fossi stato io, ma dietro la mia cattiva condotta e siccome già ero colpevole, mi diede subito la colpa, e si può ben immaginare qual fracasso egli facesse e quali percosse mi dasse, più mio fratello maggiore mi voleva assolutamente ammazzare, ma la povera mia madre lo trattenne.

Nell'età di 19 anni feci un viaggio per un appaltatore di pietra; colà trasportai ferri ed altri oggetti, per lavorare le pietre; essendo passati alcuni giorni che io aveva fatto questo viaggio, mi recai dal suddetto per essere pagato delle mie fatiche; questi giorno per giorno mi canzonava; un giorno trovandomi seduto fuori d'una cantina nel mentre che passava questo tale, mi avvicinai a lui, e gli chiesi il mio avere; egli mi disse che mi avrebbe dato dei calci invece del denaro, ed io gli risposi: « Quando voi mi vorrete dare i calci, non dubitate che ne parleremo »; a cotali parole prese la sedia su cui io stava innanzi seduto, e mi venne incontro minacciandomi, ma allora io tirai fuori il coltello e gli detti addosso; ma invano riuscì il mio desiderio, stantechè fui fermato da alcuni paesani, e così si terminò la questione.

Io rimasi per poco tempo nel luogo della questione, ed egli se ne andò a porsi in agguato nella strada, che io dovevo percorrere per andare a casa, risolsi anch'io di avviarmi per quella e, come fui giunto a un certo punto, fui all'improvviso sorpreso dallo stesso individuo, il quale presomi per lo stomaco mi gettò a terra e cominciò a percuotermi orribilmente; io appena ebbi campo di svincolarmi dall'avversario, estrassi di tasca un coltello e gli diedi due colpi, il primo dei quali non fu bene diretto, ed il secondo lo ferì profondamente alla coscia sinistra; immantinente mi diedi a precipitosa fuga, e mi recai dalla comare di mio zio narrandole ciò che mi era accaduto. Pur per quanta ira avesse mio padre con me, tanto si mosse a compassione che mi spedì alcuni scudi e biancheria; nel medesimo tempo mi fece andare lungi 24 miglia al paese chiamato Salario, ove dimorava un suo compare. La mia lontananza durò circa 30 giorni a motivo che mio padre mi mandò a dire essere quel tale quasi guarito, e che fossi pure andato a casa che egli avrebbe accomodato tutto. Dopo tre o quattro giorni che fui giunto a casa si fece la causa e fui condannato a pagare le spese: così egli si rifece, e nel medesimo tempo si fece la pace dinanzi al giudice istruttore. Dopo tre o quattro mesi

che avevamo fatto la pace ed io mi trovavo in una cantina giocando con alcuni amici, comparve costui in compagnia di alcuni suoi amici, e mi chiese se gli pagavo un quarto di litro; io gli risposi negativamente; egli, essendo alterato dal vino, m'incominciò a maltrattare; allora io mi alzai dalla sedia dove ero seduto per difendermi dalle sue minaccie, ma nulla successe, stantechè gli amici si misero di mezzo.

Negli anni 21 entrai in una bettola, ove trovai una donna di mal essere che voleva scherzare con me, ma non andandomi affatto a genio rifiutai i suoi scherzi, ma ella sempre più offendendomi con parole mi scappò tanto la pazienza che le diedi un grosso calcio nello stomaco, e la buttai a gambe levate credendo di averla rovinata; dopo poco tempo che mi ero allontanato dal luogo, giunse suo marito che la vide a piangere, e le dimandò cosa avesse, e per qual motivo piangeva; ella non voleva dichiarar nulla, ma il marito fece molta insistenza, onde spiegasse le percosse avute, per cui ella fu costretta a narrargli il fatto: allora egli prese in mano un coltello e si scagliò contro me. Io vedendo tale movimento presi un grosso sasso per difendermi, ma nulla successe poichè alcuni paesani si misero di mezzo. Recandomi alla mia casa mi armai del mio difensore per timore avesse accadermi qualche incontro, ma dopo alcune ore trovai alcuni miei amici insieme al mio avversario, mi chiamarono e così feci la pace, andammo a bere e tutto fu terminato.

Nell'anno 1858, dietro consenso del pretore di Catania, mi divisi dalla famiglia toccandomi per mia parte un carretto, un mulo e scudi 15; dopo 4 o 5 giorni vendei il mulo ed il carretto, ed in poco tempo fra amici mi mangiai tutto il denaro ricevuto colla mia mercanzia. Dopo terminato tutto il danaro, gli amici non mi gradirono più, per cui mi ritrovavo in uno stato assai deplorabile: e mio padre, vedendomi in tale stato, si mosse a pietà onde ritirarmi in sua casa. Una mia cugina vedendo la mia sciagura ed il cattivo andamento, risolse di ammogliarmi dicendo che, forse, avrei cambiato vita: infatti mi misi a far l'amore. Debbo far osservare ch'io tornai colla famiglia, ma pel dormire stava solo, per cui tenevo un piccolo ambiente a piano terreno, ed avendo da qualche giorno perduto la chiave la porta stava chiusa con un semplice nottolino.

Una sera, recandomi alla mia dimora circa alla mezzanotte, per riposare, trovai 4 individui che giuocavano ed uno fra i quali era il

mio compare, l'altro era quell'appaltatore di pietre che fu ferito da me; essi stavano a giuocare sul mio letto. Io vedendo tal fatto impugnai un bastone che stava dietro la porta, per bastonare particolarmente il mio compare, ma uno di questi mi strinse il collo dicendomi per carità di star fermo; e così mi domandarono scusa e andarono pel fatto loro. Due mesi dopo questo fatto mi feci sposo e mi stabilii colla famiglia; seguitando però sempre a mantenere quel maledetto vizio di portare via la roba, un giorno portai via la somma di scudi 24 ed alcuni oggetti d'oro; fui scoperto e mandato via immediatamente con quel poco di roba che era di mia spettanza, ed andai a stare colla famiglia di mia moglie. Dopo 4 o 5 mesi, alla distanza di circa 50 passi dalla mia abitazione, veniva rubata ad un grosso proprietario la somma di scudi 1200 ed un rotolo d'oggetti preziosi; il giorno stesso fui arrestato come colpevole del fatto, ma dopo alcuni giorni la giustizia dietro le sue indagini venne a scoprire il vero colpevole, e così fui tosto messo in libertà.

Nella fine del 1859 fui arrestato come vagabondo; e nel 1860, nel mentre scoppiò la rivoluzione, si recò nelle carceri di Catania il console, non so di quale nazione fosse, mise tutti i prigionieri in libertà, ed appena sortito andai per garzone in qualità di carrettiere, trasportando palle e polvere da Catania a Messina pel generale G., questo durò dieci giorni. Un giorno, ritornando dal paese di Caltanisetta diretto per Catania carico di zolfo, venni a contesa con un mio compagno carrettiere, e per non soccombere lo percossi col paletto tanto che lo resi malconcio, di che ora mi tocca scontare ancora una parte di pena.

Alla metà strada essendovi una taverna staccai il mio mulo per rinfrescarlo; anche altri carrettieri fecero lo stesso; dopo mangiato ci mettemmo a giuocare al *tocco*, che è un nostro giuoco, e fra noi vi era anche un taverniere; giuoco facendo ebbi qualche parola di contrasto, di più mi fu detto del malandrino, a cui presto si taglierebbe la testa; allora io risposi che cento non sarebbero stati buoni di far questo. A tali parole il tavernaio corse alla porta della sua camera per prendere lo schioppo, ma io gli corsi dietro con un coltello che trovai appeso e mi misi alla porta ove egli era entrato, però corsero subito altri carrettieri che stavano giuocando con noi e così facemmo tregua. Attaccai subito il mio mulo, e presi la strada alla volta di Catania fermandomi lungo il viaggio; discorrendo con

un altro carrettiere mi disse che ebbe contrasto col padrone della taverna; dopo molte parole dette fra noi due soggiunse che si era messo di mezzo per quietare il rumore fra me ed il tavernaio appena aveva veduto che io aveva preso il coltello, e io giunsi occultamente a Catania.

Nel gennaio del 1862 essendo scoppiata la rivoluzione già predetta, gridavano tutti: « viva G., abbasso il re e gli sbirri ». Ne nacque qualche ferimento, ma io non ero colpevole affatto; ero colpevole solo del misfatto antecedente, e del rumore col tavernaio, per il che ancora rimasi celato per qualche tempo. Corsero le truppe di ogni arma per sedare il tumulto della gente e si rimise l'ordine. Il giorno seguente poi fecero una carcerazione di 60 individui fra i quali capitai anch'io: ci portarono alle carceri giudiziarie del distretto per un anno circa sotto causa; 51 di noi vennero messi in libertà, 7 condannati a morte, e due a sette anni di carcere duro coi ferri.

Dopo pochissimi mesi che fui sortito dalla carcere, mio fratello cadde ammalato, e mi diede il suo mulo col carretto per trasportare materiali per la costruzione di alcuni fabbricati; passando per una via con il carro carico disgraziatamente presi sotto le ruote un maiale, cagionandogli la rottura d'una gamba, e la padrona si accorse e mi diede una rimproverata assai seria, ma io seguitai il mio cammino malgrado che il marito mi volesse ammazzare.

Nell'anno 1863, molta gente si recava in occasione della festa del santo protettore, alla distanza d'un miglio da Catania, nella Villa chiamata Gifalesove. Mi recai colà ove ero aspettato da alcuni miei amici, e ci mettemmo in una bettola onde fare una piccola bevuta; quando fu verso sera montammo tutti sul biroccino che avevo con me, mentre eravamo tutti alterati dal vino, e giunti che fummo al paese nostro ci recammo in una osteria principiando a giuocare al solito giuoco; dopo alcun tempo ognuno prese la sua strada per recarsi a casa: io facendo lo stesso m'accompagnai con altri due, stante era la medesima strada che dovevamo percorrere per andare all'abitazione. Strada facendo, uno de' due disse: « venite a casa mia che mio padre non v'è, così faremo un piccolo sonno, e poi domani io prenderò dell'olio, e così lo vendiamo ». Così si fece; portammo l'olio alla casa dell'altro compagno finchè siamo andati a trovare il compratore. L'olio stava sicuro in casa del Rag. ed infatti egli mi venne a trovare nel caffè, come già eravamo rimasti d'accordo, ed

insieme a lui vi era quello che doveva comperare l'olio; quindi ci siamo recati alla casa dove doveva esser l'olio, ma la moglie del Rag. ci disse, che l'aveva portato via Mas., che era poi colui nella cui casa siamo andati a dormire, o, per meglio dire, il padron dell'olio. Allora io e il Rag. siamo andati in cerca del Mas. e lo abbiamo trovato all'osteria giuocando alle carte. Chiamatolo, egli lasciò subito di giuocare e se ne venne con noi; lo portammo in una strada alquanto remota e gli chiedemmo per qual motivo aveva portato via e venduto l'olio senza dir nulla a noi. Egli ci rispose: colla mia roba voglio fare quello che mi pare e piace; io soggiunsi: allora dovevi fare da te senza dir nulla a noi; e Rag. disse: « perchè darmi l'incombenza di venderlo? di più l'avevi portato a casa mia, ed ora trovo che l'hai venduto, e nulla è più rimasto ». Noi gli abbiamo detto che questa era una vera figura da biricchino, e gli saltammo addosso come due iene e tanto fu l'impeto che mi meraviglio avergli cagionato solo alcune ferite, dandoci poi alla fuga.

La giustizia indagava per quei fatti ed altri antecedenti, e si mise sulle traccie per arrestarmi. Dopo venti giorni che io era latitante fui arrestato da due reali carabinieri alla distanza di dieci miglia dalla mia patria. Il Rag. si costituì da sè dopo alcuni giorni che fui arrestato, e siccome in tutti i miei falli avevo una parte di ragione, la Regia Corte d'Assise di Catania mi condannò a dieci anni di galera; adoperando così severità con chi ha cattiva condotta.

Dalle carceri di Catania fui portato al bagno di Ancona e poscia a quello di P... sinchè nel 1868 disgraziatamente fui colpito da malattia di mente, e dopo due mesi mi rimisi discretamente rimanendomi però assai appetito, tantochè il medico col direttore del Bagno andarono d'accordo a farmi passare una mezza razione di pane di più al giorno. I miei compagni poi, particolarmente i Siciliani, che avevano invidia che io avessi quella mezza razione di più, dissero che io la diceva come sta, ossia palesava il bene ed il male; cercavano di percuotermi, e fecero sì che mi levarono la razione che mi si dava di più; io perciò stavo sempre in sospetto che mi avessero a fare qualche tradimento. Difatti m'imbattei un giorno in tutti i Siciliani, che mi assalirono dandomi dei pugni; fra essi un certo Od. con un altro diceva: « lasciatelo che lo ammazziamo noi »; ma essendo corsi alcuni in mio favore, subito terminò la baruffa. Dopo tante paure e percosse, ancor mi trovo in vita.

I superiori mi cambiarono subito di camerata; ma i nemici tanto fecero che mandarono un biglietto sotto mano ai miei compagni, dicendo che nell'altra camerata facevo la spia ai guardiani; eppure io ero innocente, per questa calunnia mi misero tra altri individui.

Io vedendo queste cattiverie fui preso da una forte malinconia, e mi scoppiò la pazzia a cui di quando in quando vo soggetto. Un giorno recavasi nel bagno il Vescovo di questa città, che distribuì alcune medaglie di divozione ed anch'io ebbi l'onore di averne una. Trovandomi quel momento assai irrequieto, presi la medaglia e la misi a pezzi.

I miei superiori vedendo questo disprezzo, mi misero in punizione, fui legato con maglie di ferro per le gambe e le mani; il tutto fu per giorni 10, poscia mi portarono nell'infermeria del bagno, e dopo questo mi portarono in quell'ospizio, ove per tre volte di seguito sono andato e ritornato, e dove due Siciliani mi hanno recato molto male: questi due sarebbero, un'Od. l'altro Ran., che dicevano perfino ai superiori che io li voleva ammazzare, mentre non ho avuto un'idea immaginabile di far questo, e con tuttociò questi due cattivissimi soggetti mi fecero stare in camera molto tempo legato.

Autobiografia di un brigante alienato.

Il Nicola N... che ci ha regalato la sua biografia, è un altro brigante di cui non si è ancora potuto appurare fino a qual punto sia pazzo e fin dove simulatore, di fisonomia volgarissima ma non feroce, con una profonda cicatrice a ferro di cavallo sul cranio ed un'altra al volto.

Circ. del capo 54 — Curva long. 32 — Curva trasv. 37 — Diam. long. 195 — Diam. trasv. 154 — Ang. facciale 75 — Linea facciale 66 — Peso del corpo 59,800.

Nelle carceri si lagnava di gastralgie e aveva allucinazioni nelle quali credeva rivedere la moglie, più tardi parve anche avesse delirio furioso, certo ebbe a ferire un guardiano, col cerchiello della propria gamella, rotto e foggiato a lama, un giorno in cui s'era fitto in capo che niuno dovesse entrare nella sua cella; ricoverato poi nell'ospizio, parve proprio allucinato per molto tempo, ma se lo fosse davvero niuno potrebbe giurarlo.

« Sono nato nell'anno 1835 o 36, non mi rammento preciso, soltanto posso dire che la mia famiglia sempre mi diceva che nacqui nell'anno in cui il terremoto molto si fece sentire nella provincia di Calabria mia patria. La mia famiglia, poi, stante questo rumore di terremoto si recò tutta in una piccola casuccia sita nella campagna, che era di nostra proprietà.

« Nell'età di mesi tredici rimasi orfano di madre, d'anni sei di padre, per cui rimanemmo quattro figli senza padre e senza madre; nonostante la mia sorella che aveva sedici anni si disimpegnava nel tenerci ben custoditi, e dopo due anni essa si fece sposa; così andammo a stare tutti assieme; dopo qualche anno che io stava con mia sorella, il padre della povera mia madre mi prese con lui.

« Nell'anno 1848, nel mese di dicembre, recandomi insieme con un mio parente in un campo che era di mio nonno portando due somari a pascolare, dopo poco tempo che stavamo pascolando i due animali, uno mi diede gran copia di calci che mi ferì gravemente alla fronte, così dovetti ritornare a stento a casa.

« Nel novembre dell'anno 1854, andai a lavorare sulla strada comunale del mio paese recando pietre e calce; ma la paga era assai misera, per cui dopo pochi giorni non andai a tale lavoro.

« Nel dicembre 1854 e nel gennaio e febbraio 1855 andai a custodire il mio pezzo di terra, e nel marzo andai a lavorare col mio nonno nella Provincia di Catanzaro, ove si stette sino al mese di agosto, poscia ritornai in mia patria; nell'ottobre, recandomi al mio fondo a raccogliere quel poco d'uva che la mia vigna aveva prodotto, una sera circa ad un'ora di notte, dopo terminato il mio lavoro, ritornai alla mia casa, che trovavasi alla distanza di due miglia dal fondo, per trovar mio cognato onde procurasse una vettura per trasportare l'uva tutta già preparata entro due tinacci. Ma per quante ricerche io facessi per ritrovare mio cognato, tutto fu inutile, strada facendo trovai un mio parente di nome Luigi N..., ed andammo a bere in una bettola; dopo bevuto siamo usciti e siamo andati discorrendo a spasso per il paese. Dopo un quarto d'ora del nostro cammino e ragionamento, abbiamo veduto tre individui che stavano seduti sopra un grosso trave che stava orizzontalmente a terra; quantunque noi non li conoscessimo, li salutammo, ma loro non ci risposero affatto, bensì dopo che noi eravamo passati un venti passi, uno di essi veniva alla

nostra volta con passo lento; noi vedendo tale movimento estraemmo ambidue le pistole che tenevamo in tasca dicendogli: « fatti indietro se no ti facciamo fuoco ». Egli si ritirò senza fare alcuna opposizione. Noi due seguitammo ancora a passeggiare, nel mentre vedemmo sortire mio cognato da una casa con una lanterna in mano, benchè fosse tanto tempo che io lo cercava non volli dirgli nulla, stantechè era sortito da una casa che io aveva in sospetto per motivo di gelosia; in questo frattempo ci comparvero quei tre individui di cui sopra ho parlato, si diedero a conoscere; dopo noi uscimmo tutti cinque insieme e siamo andati a chiamare uno che suonava la chitarra, questi poi non voleva venire a motivo dell'ora tarda, cioè dopo la mezzanotte, ma dopo molte preghiere ci diede questa soddisfazione.

« Prima di andare attorno con la chitarra, siamo andati a bere e a giuocare al *tocco*, e si ebbe a dire qualche parola, però nulla nacque di conseguenza; dopo di ciò siamo sortiti e siamo andati a divertirci; ma il mio parente venne allora a parole con Ach... Ga... uno dei nostri compagni, per motivo che uno voleva andare a suonare sotto le finestre della sua innamorata, l'altro invece voleva andare prima dalla sua. Per tuttociò nacque una seria questione fra tutti.

« E nella lite vi entrò anche il chitarrista: io ho difeso il parente col prendere Ach... Ga... per lo stomaco, gettandolo contro il muro e menandogli col manico della pistola in testa; il fratello di Ach... mi prese per di dietro e mi voleva prendere la pistola, io facendo forza ebbi campo di alzare il braccio e sparargli un colpo di pistola alla gamba sinistra che lo ferì gravemente; l'Ach..., poi ebbe campo di fuggirsene dalle mie mani, nel medesimo tempo mi diede un colpo di pugnale alla guancia destra ed uno al braccio sinistro. Fra noi sei rimase un cadavere; era il povero chitarrista. La mattina seguente, la giustizia essendo venuta a cognizione di questo fatto, staccò il mandato d'arresto per tutti cinque. Ma io, trovandomi in letto ammalato, ebbi ad ottenere dal signor giudice, sempre però con una garanzia di rimanere alla mia casa finchè fossi perfettamente guarito; nel mentre che mi trovavo in letto fui per la seconda volta esaminato dal signor giudice. Ma io ho sempre negato dicendo di essere stato assalito a tradimento, per cui non aveva conosciuto il mio avversario. Ach... Ga..., Alessandro Am... e il mio parente dopo 6 giorni furono tutti arrestati, il fratello d'Ach... si fece latitante. Il giorno 28 giugno dell'anno 1856, andò la causa per cui Ach. Ga.. ed

Alessandro A... vennero condannati a cinque anni di carcere; io e il mio parente a sette mesi di quel castigo.

« Dopo sortito dal luogo di pena stetti alcuni giorni alla mia patria, poscia ritornai di nuovo in Sicilia a lavorare, ove restai fino al novembre 1859. Dopo di ciò ritornai alla mia patria. Nel 1860 fui soggetto ad una puntura di sangue alla mammella destra, che perfettamente credevo di passare all'altro mondo. Nonostante dopo 12 mesi, mi rimisi perfettamente.

« Nel settembre dell'anno stesso mi feci sposo. Il gennaio del 1862 insieme al mio cognato siamo andati nell'Abbruzzo portando con noi la somma di lire 1300, onde metterci in traffico con il bestiame, per dir meglio con dei muli (1). Nel novembre dell'anno stesso trovandomi ancora negli Abbruzzi, essendo a cavallo di un mulo feci una gran caduta, sicchè mi slogai il braccio destro, perciò stetti in letto 20 giorni, poscia partimmo io e il mio cognato per la volta di Sicilia con 18 muli; e vi dimorammo per qualche anno a motivo che i nostri affari andavano sempre migliorando.

« Il 27 giugno 1863 fui sorpreso dalla febbre che mi durò sino al 29 luglio. Il giorno 2 agosto mi recai asssieme al mio cognato al paese chiamato S. Antaldo, credendo che i miei affari andassero sempre meglio a motivo che in tal paese avevo molte conoscenze. Ma invece i miei affari andarono molto male, a motivo che io ed il mio cognato avevamo giuocato tutto il denaro che avevamo portato dalla nostra casa aggiungendo pure altre 500 lire che avevamo guadagnato. Dopo ciò ci convenne recarci alla nostra patria. Ove successe che le nostre donne fecero una tremenda e furiosa invettiva. Dopo tanto chiasso abbiamo loro dato delle bastonate..... ».

Questa biografia resta interrotta per uno di quegli incidenti che sono speciali ai pazzi criminali. Un collega avendo fatto sentire al Nicola N... che era poco prudente il lasciare una traccia in iscritto de'suoi atti, egli all'improvviso interruppe il lavoro e cadde in un accesso di delirio nel quale immaginava di essere sottoposto a nuovo processo e di avere un segreto persecutore nel collega stesso che sì bene l'aveva consigliato. Dopo pochi giorni incontratolo si mise a inveire contro di lui, e di qui l'uno armavasi di sassi, l'altro di bastone, e se non era l'infermiere T... si veniva ad una lotta pericolosa.

(1) Invece era per farsi manutengolo dei briganti.

PALIMSESTI STRANIERI

Giuseppe Lepage (1).

Giuseppe Lepage è nato l'8 giugno 1872; non aveva dunque, nel gennaio 1889, epoca in cui commise il delitto, ancor compiuti i diciassette anni. Esso appartiene ad una famiglia d'operai; di suo padre, fabbricatore di frustini da cani, s'hanno buoni rapporti relativamente alla sua onestà; è un uomo intelligente, ma vivace, impetuoso ed intemperante. Affetto da reumatismo articolare, egli era ricoverato all'ospedale di S. Luigi, allorquando suo figlio tentò d'assassinare la ragazza Deschamps, detta donna Pierre.

La madre era morta l'anno prima di tubercolosi polmonare; di un carattere dolce e mite, e sfinita d'altra parte da una lunga malattia, non aveva potuto educare i suoi fanciulli con quella fermezza e quella autorità che sarebbero state convenienti.

Di sei figli, quattro soli le erano rimasti, Giuseppe è il terzo; il maggiore è un eccellente giovane, abile operaio, sobrio e ordinato; il secondo, di diciotto anni, venne già condannato nel 1887 a cinque anni di carcere in una casa di custodia, per incendio volontario commesso a scopo di vendetta; il quarto, è una ragazza di quattordici anni, il di cui sviluppo fisico ed intellettuale procede regolare.

Nessun caso di demenza negli ascendenti e nei collaterali della famiglia Lepage.

Giuseppe Lepage, senza essere di robusta costituzione, si è sviluppato nullameno assai rapidamente.

È di un carattere franco, ma taciturno, irascibile e cattivo.

Alla scuola non fu un cattivo allievo; e se non mostrò l'attenzione costante di uno scolaro studioso e riflessivo, dette però prove di prontezza d'ingegno ed ebbe sempre posto tra i primi.

Appassionatissimo della lettura, egli prediligeva i racconti dei fatti di sangue ed i delitti dei grandi criminali.

---

(1) Dal *Le criminel instinctif* par le Dr. Paul Garnier (*Annales d'hygiène publique et de médecine légale*), mai, 1890.

Uscito dalla scuola, suo padre lo prese presso di sè e lo fece lavorare nella fabbrica di frustini; ma in breve cominciò a disertare la bottega ogniqualvolta aveva raccolto un po' di denaro; allora egli frequentava i mercati e le bettole in compagnia di piccoli mascalzoni coi quali non tardò a formare una lega, la quale non poco contribuì a sviluppare i suoi istinti perversi.

Indifferente ai rimproveri, egli conservava peraltro qualche riguardo verso sua madre, per la quale aveva un'apparenza d'affetto.

Morta questa, Giuseppe Lepage non ebbe più alcun ritegno a darsi completamente al vagabondaggio, abbandonando la casa paterna. Solo quando v'era spinto dal bisogno, riparava presso suo padre, per poi di nuovo scomparire dopo alcune settimane, appenachè si fosse guadagnato il danaro necessario per divertirsi e per bere. Al padre, che gli rimprovera la sua infingardaggine e cattiva condotta, risponde: « Chi lavora è un imbecille: ch'io trovi una donna la quale mi procuri quaranta soldi al giorno, e tutto andrà bene! ».

In questo mentre egli frequenta la peggior specie di gente, ed apprendendone il gergo speciale, s'inizia così a ciò ch'egli chiama « i trucchi del mestiere ».

Nel dicembre del 1888 suo padre cade ammalato, e deve farsi curare all'ospedale. Giuseppe Lepage resta così senza risorse.

Alcuni amici di suo padre, operai in frustini come lui, presi da pietà, lo ricevono presso di loro, dandogli per qualche tempo vitto ed alloggio: in casa Pierre, ove era la Deschamps, egli vien trattato come figlio; rende alcuni piccoli servigi, fa delle commissioni, ma mai si sottopone ad un lavoro regolare.

La ragazza Deschamps, detta la Pierre, di 24 anni, madre di un fanciullo di due anni, passa per essere di un carattere dolce e tranquillo: buona ed affettuosa per Giuseppe Lepage, essa avrebbe dovuto attender da lui della riconoscenza, se tale sentimento poteva nascere in lui.

Nel mattino del 14 gennaio 1889, approfittando dell'assenza del Pierre, che erasi recato al lavoro, egli tenta di assassinare la Deschamps.

Egli stesso, compiacendosi di non sembrare un criminale volgare, ci ha dato in alcune note il racconto del suo delitto, facendolo precedere da considerazioni sulla sua vita.

Storia della mia vita.

« Libero fin dalla mia infanzia di far tutto ciò che mi piaceva, non parrà perciò strano ch'io non abbia ad amare il lavoro; io ho ereditato il maggior difetto di mio padre, il vizio di ber l'assenzio.

« Quando io aveva del danaro, il meno che ne bevessi erano due o tre bicchieri al giorno; non amando il lavoro, io non pensavo che a darmi buon tempo. Più io mi vedeva mal vestito ed in cattiva compagnia, e più ne andavo fiero.

« Essendo sempre stato di un carattere tetro e irascibile, io non pensavo che a far piangere i miei fratelli e le mie sorelle, e non pensava che a dar dei colpi di coltello; la vista del sangue era i mio solo desiderio.

« La prova di ciò si è che una volta che i miei genitori erano usciti, e ch'io mi trovava solo con mio fratello e mia sorella, non mi rammento più quello che è passato tra noi, ciò che è certo si è ch'io ho punzecchiato mio fratello ai ginocchi con una spada che mio padre teneva in casa.

« Mi si rimprovera ch'io non abbia amata mia madre; s'io ho un rimprovero a farmi, non è certo questo; in tutti i casi non sarei io il solo, perchè mio fratello, quello che è cosi ben conosciuto nel quartiere, non può dire che nel tempo che la mamma era ammalata, ci abbia aiutati non so per che cosa. Non era nel portare undici o dodici franchi per settimana ch'egli poteva aiutarci molto, eppure egli guadagnava tredici soldi all'ora.

« *Racconto.* — Il sabbato, 12 gennaio, trovandomi presso il signor Pierre, io attesi alla paga. Noi mangiammo e ridemmo assai; la domenica, 13, mangiai ancora presso di loro tutto il giorno, e, in fede mia, non mi immaginava d'ammazzarla... L'indomani, dopo aver passata la notte in una camera vicina, ritornai da lei, come mi succedeva spesso, per scaldarmi. Dopo essere rimasto per circa dieci minuti davanti alla stufa, un'idea, come già altra volta, m'attraversò la mente. Mi mossi per cercare un coltello che trovavasi in un pacco d'utensili in uno stanzino vicino. Ma siccome io non avevo un motivo per uscire, cercai una panchetta di legno, col pretesto di sedermi. Non vedendola, gliela chiesi, ed ella mi rispose che trovavasi nello

stanzino vicino. Io dissi tra me: « ecco quanto m'occorre! » e corsi per cercare la panchetta; nello stesso tempo sciolsi il mio pacco d'utensili e ne tolsi il mio coltello, che nascosi nella manica e rientrai nella camera. Mi sedetti a lato del letto in attesa che avesse presa una posizione favorevole. Finalmente, dopo circa dieci minuti, ella si rivolse colla faccia verso il muro. Io mi alzai... ella non si muoveva... M'appressai a passo di lupo, rattenendo il respiro. Prima di colpire io la contemplai parecchio. In questo mentre la bambina fece un piccolo movimento e la madre si svegliò. Allora, io non ebbi che il tempo di sedermi sopra una seggiola che trovavasi vicino al letto. Mi rimproverai di non aver colpito più presto. Fui costretto ad attendere che di nuovo si fosse addormentata. Ciò non tardò molto... Io m'alzai, disposto a non attender oltre. Alzai il braccio e lo lasciai cadere con un colpo secco. Il coltello penetrò nelle carni; io ritirai il braccio per colpire una seconda volta, ma la vittima si svegliò, dicendomi: « Ah! l'imbecille, m'ha fatto male ». A queste parole io mi gettai all'indietro e nascosi il coltello dietro le spalle, dicendole: « Impossibile, signora, ch'io v'abbia fatto male ». Sia ch'ella avesse veduto il coltello, o che si fosse accorta del sangue che usciva dalla ferita, se n'addiede e gridò ch'andava a farmi arrestare. Io infilai il soprabito e mi posi in salvo, dopo averle detto: « Arrivederci!... ». Posai il coltello ai piè delle scale, e me ne andai, mentre ella gridava: « All'assassino! ».

« Eccovi il delitto; la mia intenzione era di tagliarle la testa e di rubarle otto franchi. Quanto alle mie idee, eccovele in poche parole: uccidere, rubare, gozzovigliare e scannare e far piangere più gente che posso. Del resto, ammazzare qualcuno, fu sempre la mia idea fissa. Tagliar teste, ecco il mio capriccio. Quando io era giovane, non sognavo che colpi di coltello, voleva fare come Pranzini; ma non ci son perfettamente riuscito..... Tanto peggio, giacchè eccomi preso..... via! non è il momento di piangere. Ma ciò nullameno è doloroso il vedersi preso per un semplice salasso ».

Questi pravi sentimenti manifestati da Lepage, non erano certo prodotti dalla esasperazione rabbiosa e sanguinaria d'un criminale d'occasione, eccitato dalle circostanze dell'arresto; esasperazione destinata a cadere completamente; egli invece non faceva che esprimere con cinica franchezza l'animo suo perverso, con un disdegno completo della impressione che il suo linguaggio poteva suscitare; e

la stessa calma, lo stesso imperturbabile sangue freddo perdurarono in lui, tantochè tre mesi appresso nulla aveva tolto ai suoi spaventevoli propositi.

Però, un giorno egli modificò il racconto nella parte concernente il motivo che lo spinse al delitto.

« Non è solo per prenderle pochi soldi, disse, ch'io ho cercato di assassinarla. Era molto tempo *che ciò mi tentava*, e siccome vedeva bene ch'ella non vi avrebbe mai acconsentito, ebbi l'idea di scannarla e poi di soddisfarmi *una buona volta!* Mentre il corpo è ancora caldo deve ben essere un ghiotto boccone!... Ella era incinta, e poco prima che partorisse si lamentava per un dolore alla mammella sinistra. Manifestò il sospetto d'avere una postema; in realtà non era una sola ma parecchie che dovevano venirle. Dapprima essa andava all'ospedale di S. Antonio a farsi curare, ma vi rinunziò ben tosto, dietro il consiglio di una vicina, donna V..., quella stessa che raccolse sulle scale il mio coltello. Questa donna le consigliò di curarsi da se medesima, lavandosi il seno con acqua tiepida e con acqua fenicata, e d'applicarsi dei cataplasmi. Inutile che vi dica come io mi trovassi colà a contemplare l'operazione, voi dovete pur immaginarvelo. Dapprima era mamma V... e le vicine compiacenti che la medicavano, ma a poco a poco, cominciai io a servire d'infermiere, ed adempivo benissimo le mie funzioni. Ero io che le applicavo i cataplasmi e le bendavo il seno con una lunga tela che le avvolgevo attorno alla vita. Naturalmente ella era nuda fino alla cintola. Ogni volta ch'io le sfiorava la pelle, io fremeva pel desiderio di possederla.

« Fu così che nacque questa disgraziata passione, che doveva essere così funesta tanto a me come a lei. Noi si giocava alle carte, e facevamo delle partite alla lotta, nelle quali io era, come ve lo potete immaginare, il più debole. Tutto questo mi piaceva, ma avrei *voluto altro*. Or dunque, a forza d'essere eccitato, la mia passione aumentò assieme al desiderio di possederla; e questo andava sempre più accrescendosi. Lo scioglimento non doveva farsi molto attendere, come si è veduto. Ah! l'infelice! ella non pensava che l'agnello si sarebbe fatto tigre. Io non esitai a reprimere i miei sentimenti umani, dei quali, del resto, la natura non m'ha guari provvisto. Io non esitai a disonorare la mia famiglia, attesochè l'odio, pur di potermi procurare il piacere di f..... mamma Pierre. Ci sono ridicolmente riu-

scito. Del resto io non ho perduto ancora la speranza... Ecco come, volendo prendermi la donna ed il danaro, non m'ebbi niente del tutto.

« È triste vedersi preso per un semplice salasso. Del resto non v'è giustizia. Vado a cogliermi quindici anni di lavori forzati per un salasso! Mi si dovrebbe lasciare in libertà, giacchè se le ho fatto del male, si era per farle del bene. Mi si chiede se me ne sia pentito: sì, mi pento di non averla uccisa, ma pazienza! la rabbia e l'odio si accumulano in cuor mio contro di lei, e non dispero di vendicarmi un giorno o l'altro. Ah! darei volentieri la mia testa per poterla avere sotto le unghie per un quarto d'ora. Perchè s'io resto più a lungo a Mazas, credo che affogherò.

« Giuseppe Lepage ».

E in seguito:

« Sentendomi eccitato, come già lo ero stato alla vista del suo bel seno, io m'ero detto: l'avrò o viva o morta, ma l'avrò. Mi pareva che sarebbe stata una cosa preziosa il far questo, quando il corpo palpita ancora. Me ne sarei fatto *buon pasto*, non vi dico altro. Quanto alla bambina, se si fosse mossa in quel mentre, l'avrei sventrata d'un sol colpo, e non vi sarebbe stato bisogno di molto tempo. Potete credermi se ve lo dico! A cosa finita io mi portava via il danaro, che non era a sdegnarsi per divertirsi un briciolo; ma non era, come ebbi a dichiararlo di prim'acchito, il desiderio d'avere gli otto o nove franchi che sapeva contenere il porta-monete, quello che mi spinse a compiere il delitto. Via! non avrei uccisa una donna per sì poco. Mi si deve credere quando io lo dico, giacchè cosa può farmi ciò? Io me la rido di tutto ».

Richiesto perchè non aveva prima dichiarato che il movente del suo delitto era stato di oltraggiare il cadavere della sua vittima, rispose:

« Ho pensato che tutto ciò avrebbe prolungato il mio carcere preventivo, e a me preme d'andare in Corte d'Assise, giacchè vi sarà molta gente a guardarmi e si darà il resoconto del mio affare sui giornali ».

A Mazas non cangiò atteggiamento, nè ne risentì nella salute; solo dormiva poco di notte. A questo proposito diceva:

« Oh non credete che sia il rimorso che m'impedisce di dormire, no! no! è la previsione dell'esercizio e della fatica: ecco tutto. Ah! i rimorsi; ma via! voi mi dite che se il coltello andava due o tre

millimetri più giù, sarebbe morta. Ebbene, è un peccato; sono stato abbastanza c..... a servirmi di un coltello mal affilato ».

Più volte, anche durante l'istruttoria, ebbe a dire:

« Se mia madre fosse vissuta, io non avrei fatto il colpo ».

Fu condannato ai lavori forzati in vita.

PAUL GARNIER.

Guillot, nelle *Prisons de Paris*, 1889, pubblica alcuni curiosi graffiti criminali. Nella *Sourcière*, p. es., casa di correzione per le donne, egli trovò:

Giuro di non ricominciare più, perchè degli uomini ne ho abbastanza; è per l'amore ch'io son qua; ho ucciso il mio amante, e me l'ha ripagata; dubitate degli uomini, perchè sono ingannatori.

Il giudizio degli uomini non è nulla, quello di Dio è tutto. — Primo giorno della mia istruzione (1).

Dio è così buono, che ha pietà dei disgraziati (1).

Vergine Santa, o Maria, mia sovrana, mi getto ai vostri piedi e mi metto nelle vostre mani (1).

Credi in Dio: ti tirerà fuori dalla prigione; spesso m'ha esaudita (1).

Sopportiamo senza mormorare i triboli, se a torto, per spiare i peccati (1).

Gesù, Maria, Giuseppe, io vi dono il mio cuore: degnate prendermi sotto la vostra protezione, e fatemi la grazia di non farmi ricadere in fallo (1).

Dio mio, esaudite le mie preghiere, ve ne supplico, di grazia; vi proverò quanto sono sincera, e vi prometto che ogni sera ed ogni mattina non dimenticherò di dir le preghiere (1).

Sono arrestata per furto di 3000 lire, ma ho un avvocato. Viva i ladri, e morte agli onesti (2).

In questa cella in cui languisce il mio amore, lontana da te che adoro, gemo e soffro.

Giovanni non m'ama più, ma io l'amerò sempre.

Voi che venite in questa cella che si chiama trappola, se voi non siete separata da una persona amata, la vostra sofferenza è attenuata.

---

(1) Prova della minor intensa criminalità nella donna rea.

(2) Prova della delinquenza congenita.

Che cosa vuoi che ti detti il mio cuore in questa oscura cella altro che il dolore e lo strazio che soffre e palpita per il mio innamorato?

Enrichetta amò il suo piccolo uomo il più che una donna possa amare... ma oggi lo detesta (1).

Mi annoio a morirne; voglio rivedere il mio piccolo uomo che amo, e quando uscirò, se mi abbandonerà, lo farò assassinare da due giovani (1); se non fosse stato di lui non sarei qui. È lui la causa di tutto, ma l'amo lo stesso con tutto il cuore.

Ricordo de' miei amori defunti che son causa che io mi trovi in questa trappola; ma quando infine uscirò, che il mio amante s'aspetti una revolverata (1).

A Saint-Lazare fra le donne la religione e l'amore sono i sentimenti dominanti; fra gli uomini sono l'orgoglio, l'odio e la vendetta.

Quasi tutti si compiacciono a scolpire il loro nome, quanto più è possibile, sui muri, facendolo seguire dal soprannome che li rendeva celebri nel mondo, come: d'Artagnan du Chatelet, Pazzo d'amore della Courtille, l'avvocato di Montmartre, Fileuve di Montparnasse, ecc. Poi vi sono le dichiarazioni di guerra alla società, o minaccie contro i magistrati: « Morte al giudice! — Viva l'anarchia! — Viva » la rivoluzione sociale! — Noi ci vendicheremo di quanto soffriamo! » Viva la Villette! — Fate saltare in aria le prigioni! ».

Bisogna soggiungere, a scarico di questi disgraziati, che le celle dove son chiusi son tutt'altro che tali da inspirar loro dei sentimenti di benevolenza per la società.

Ma la vendetta che faranno del delatore o dell'amante che li tradì è fra tutti il sentimento che par dominarli. Non v'è pietra dove non si leggano queste iscrizioni: « Vendichiamoci. — Ti ucciderò quando » uscirò. — Morte a quella vacca di Fernando che mi ha fatto metter » dentro; quando andrò fuori gli farò saltar le budella dal ventre; » vivano gli amici! ».

Bidoche della Bastille, consegnato dalla moglie Giuseppina: « Stavo » per essere assolto, quando mia moglie dichiarò che ero sotto falso » nome, che ero evaso da Clairvaux; mi vendicherò ».

Spesso anche queste iscrizioni che la polizia non dovrebbe negli-

---

(1) Prova della delinquenza congenita.

gere contengono raccomandazioni come queste: « Luigi della Villette
» vi augura buon giorno, coraggio e *sangue*. — Giorgio l'inglese a
» V. e B., a tutti gli amici, coraggio; ecco la prima volta che vengo
» all'istruttoria. Lunedì è giunto, e nulla di nuovo, nessuna notizia
» di Londra; scrivete a L. ».

Verlaine era stato condannato per ferimento di un complice in atti sodomitici, anch'egli poeta; nel *Laeti et Errabundi*, credendolo morto, gli diresse questi versi:

On vous dit mort, vous. Que le Diable
Emporte qui la colporte
La nouvelle irrémédiable
Qui vient ainsi battre ma porte!

J'y ni veux rien croire. Mort, vous,
Toi, Dieu parmi les demi-dieux!
Ceux qui le disent sont des fous.
Mort, mon grand péché radieux.

Tout ce passé brûlant encore
Dans mes veines et ma cervelle
Et qui rayonne et qui fulgore
Sur ma ferveur toujours nouvelle!

In un altro poema (*Parallèlement*, 1889) ove si contano veri versi, *L'embarquement* (per es.) *par Poddome*, egli, mirabilmente, descrive la vita intima dei rei che passeggiano due a due nei corridoi del carcere di Brusselles ove fu rinchiuso vari anni (1):

La cour se fleurit de souci
Comme le front
De tous ceux-ci
Qui vont en rond
En flageolant sur leur fémur
Débilité
Le long du mur
Fou de clarté.

Tournez, Samsons sans Dalila,
Sans Philistins,
Tournez bien la
Meule au destin.
Vaincu risible de la loi,
Mouds tour à tour
Ton cœur, ta foi
Et ton amour!

---

(1) Dall'Havelock Ellis, *The Criminal*. — London, 1890.

Ils vont! et leurs pauvres souliers
Font un bruit sec,
Humiliés,
La pipe au bec.
Pas un mot ou bien le cachot;
Pas un soupir.
Il fait si chaud
Qu'on croit mourir.
J'en suis de ce cirque effaré,
Soumis d'ailleurs
Et préparé
A tous malheurs.
Et pourquoi si j'ai contristé
Ton vœu têtu,
Société,
Me choieras tu?
Allons, frères, bons vieux voleurs,
Doux vagabonds,
Filons en fleur,
Mes chers, mes bons,
Fumons philosophiquement,
Promenons-nous
Paisiblement;
Rien faire est doux.

L'abate Crozes nei suoi *Souvenirs de la Petite et de la Grande Roquette*, dà uno *specimen* del giornale il *Tam Tam*:

Fable Express.

Un grand tambour major, pressé par la famine,
Dinait d'une maigre sardine,
Et s'en régalait, sur ma foi!
Morale. — On a souvent besoin d'un plus petit que soi.

Echos et Bruits.

Nous apprenons avec plaisir à nos lecteurs le projet formé par la Société Agricole de France, de se servir des oreilles de Transparent, pour se livrer à des essais sur la culture des champignons.

L'abondance et la qualité du fumier que contiennent ces vastes esgourdes, leur grandeur, leur systéme d'aération, promettent aux amateurs des cèpes les résultats les plus satisfaisants.

Molto notevoli per vacuità di mente sono le seguenti iscrizioni delle carceri inglesi che ci dà Havelock Ellis nel *The Criminal*, e che son somigliantissime alle nostre:

« Intorno a queste celle in una settimana passeggiano 21,000 detenuti; 3330 pietre formano questa cella, e sopra 131 tegole nere 150 sono rosse ».

« Addio tutti. Lasciate il bere. Una mezza bottiglia di acquavite mi condusse qui. Giuro di astenermene per due anni ».

Laurent, nell'opera bellissima *Les habitués des prisons*, 1890, scrive:

« Non è raro di incontrare negli scritti dei criminali delle teorie sulla riabilitazione, sul riscatto del delitto, sui castighi, sull'onta e sul disprezzo che seguono ogni condanna, e che nessuna espiazione può cancellare ».

Ecco come si esprime un condannato per furti, recidivo.

« Come è crudele il mondo! Per lui chiunque un giorno abbia potuto allontanarsi dal bene, è un scellerato. Che errore e che pregiudizio della ignoranza umana! Se quest'uomo ha fallato, non ha avuto la sua pena? Che cosa gli si rimprovera? In una parola, con qual diritto tutti si permettono di mostrarlo a dito? ».

E Ruschovich diceva: « La sabbia volgare che voi calpestate, dà un brillante cristallo dopo esser passata per l'ardente crogiuolo; la stessa faccia può divenir utile se la si sa impiegare; calpestandola come si fa con indifferenza e senza darsene pensiero, si mina il sottosuolo della società e lo si riempie di vulcani. Conosce egli bene la montagna, l'uomo che non ne ha visitato le caverne? Il sottosuolo, per essere situato più profondamente, e più lontano dalla luce, è esso forse meno importante della crosta esterna? ».

Ecco ora una lirica.

La cella.

« Sotto Robespierre, un popolo coraggioso demoliva la nostra antica Bastiglia. Papà Mazas, filosofo pauroso, ne fece costrurre una più gentile: non più torri, non più merli alteri: non più oscure prigioni, paglia, carcerieri, non più saloni per i prigionieri altolocati. Per tutti egli fece la cella, egli fece la cella, e la cella.

« E tu, Latude, tipo degli onest'uomini, se tu vedevi questa gabbia nuova, tu non avrèsti potuto farvi i tuoi trentacinque anni; tu saresti divenuto pazzo prima di sei mesi, lo scommetto; tu non vi avresti allevato dei topi, perchè non ne resta pur uno. Papà Mazas fece della Bastiglia un chiostro, inventando per noi la cella, inventando la cella, la cella.

« Tutte le mattine, vivo come il lampo, il sorvegliante riempie una gamella. Lo credereste! È una via ferrata che vi porta il brodo e la scodella......

« Ho cominciato a Montparnasse a frequentare la gioventù. Erano tutti della mia età ed io ero il più bravo. Ovunque si vantava il mio coraggio; e il frutto fu... che un giorno, in mezzo al chiasso, io mi battei per gli amici.

« In via de la Gaîté, in tutti i balli io ero conosciuto, io ero bene accolto.

« Io rubo (*je fauche*) un giorno le mille lire.

« Ma un bel giorno arriva la polizia (*l'arnac*) condotta da uno sporco spione. Non ci era mezzo di cavarsela. Ecco perchè io sono in prigione *(dans l'ballon)* ».

Le monete da cento soldi.

Questa canzone fu fatta da un condannato parecchie volte per furto, il quale condannato non nasconde punto la sua devozione pel furto a mano armata.

« Vedete quei giovani dall'andatura sospetta, che se ne vanno di notte a rappresentare la parte di borse a secco di quattrini? Essi non lavorano mai, e non han potuto, per vivere, procurarsi danaro che con opere ben cattive.....

« Vedete sui *boulevards*, un uomo tremante a mezzanotte che parla a costoro. Essi si sono affrettati attorno a lui. Dopo averlo palpato, l'uno dice: Non ha che la pelle, e lo lascian passare dicendo: L'animale!

« Ma eccone un altro. Attenzione signori! Chiamiamolo « vecchio mio »; bisogna regalarlo al padre François (strangolarlo gettandogli una corda al collo). Così potrà dar del danaro. Ahi, che ci inganna tutti, e, contro la nostra aspettazione, con una voce tremante ci dice che non ha un soldo: È tardi, lo vedete, miei amici, sono solo.

« Vedendo che egli teneva duro, che faceva lo stupido, per farlo pagare, l'addormentiamo, per Dio! Alle grida dell'infelice due guardie accorrono; sono cinque, ne prendono due, ma non tutti.....

« Uno di questi dice all'altro, un giorno: Mio vecchio, siccome io

sono colpevole, son ben deciso di confessare (*à me mettre à table*), per aver minor pena. L'altro ha un bel pregarlo di restar un uomo. « Tu sei un falso compagno, tu hai molto bisogno d'avere una lezione. Io te la do adesso; palpa un po' questo coltello (*ce vingt-deux*) è un bel lavoro; sta in guardia, vecchio mio, di averne le primizie! Dopo d'averlo colpito gli dice a un tratto: Tu non avrai palpato delle monete di 100 soldi ».

Io ho veduto un giorno in un angolo oscuro d'un cortile, alla Santé, un disegno grossolano rappresentante un pene monumentale, e sotto vi erano le parole: *La p... à Théo de la Meuse* ».

Ho avuto in mano una *Morale cristiana in azione*, annotata da un individuo che si firma « l'anarcho ». Egli ne ha fatto un libro curioso. Per mezzo di numerose trasposizioni, di parole e di lettere aggiunte o cancellate, egli ha trasformato tutte quelle storie pietose in una raccolta licenziosa ed oscena. Per aver la pazienza di trasformare così un libro, pagina per pagina, quasi lettera per lettera, quest'uomo doveva essere invaso da un erotismo stranamente lubrico.

I versetti d'un cantico sono sostituiti da altri di questo genere: « Quando una donna ha l'itterizia, il rimedio più sicuro è di metterle tra le coscie la radice del genere umano ».

I margini dei libri sono coperti da riflessioni di questo genere: « La giustizia è come una ragazza perduta; essa non prodiga i suoi favori se non a quelli che la pagano ». Oppure: « Quale è il giorno in cui l'umanità potrà fare a meno di queste banderuole che fabbbricano vecchi libri? In quel giorno gli uomini d'oggi sembreranno dei pigmei ».

Oppure: « L'uomo è così debole, e così poco sicuro di se stesso, che sempre e dovunque ha provato il bisogno di fabbricare gli dei o un essere più o meno palpabile per ingannare lo spirito...

« Questa povera umanità è una galletta della quale ciascuno vuol avere una parte. Il più intelligente, il più astuto avrà il pezzo più grosso, altri lo avranno meno grosso, e così di seguito, e ci sarà ancora una serie di individui che raccoglieranno le briciole della focaccia ».

Un giovane reo, condannato a morte per avere ucciso e svaligiato un povero diavolo col quale si era ubbriacato, dopo aver letto questo passo: « Poi, in lontananza, in mezzo ad una piazza dominata da un edifizio dalle torri aguzze, si elevavano tra la folla le due braccia

rosse, orride della terribile macchina che perseguita gli assassini nei loro sogni », si affrettò a scrivere in margine: *Non è vero, essa non mi ha fatto sognare mai.*

Uno che si firma Luigi di Brescia, fa questo annunzio: « Un recluso di proposito deliberato, avendo fatto i suoi studii al collegio di Mazas e di Santa Pelagia, ed ottenuto il suo brevetto alla *Conciergerie*, uscendo adesso dall'università di Melun, domanderebbe un impiego presso un agente di cambio: si incarica di far pulizia d'oro e d'argento, nonchè della educazione dei bambini ».

Ed uno propone di fare un colpo: « Se tutti gli amici volessero darsene la pena, potrebbero liberarsi di qui. Non ci sarebbe che accoppare una sera il guardiano di guardia, chiamandolo; ed una volta che la cella è aperta, saltargli al collo e strangolarlo. Una volta abbattuto costui, prendere la sua chiave (*son carouble*) e aprire tutte le celle. Allora, viva la libertà! Colui che farà quel colpo avrà ben meritato della patria. Avviso ai giovanotti che hanno ancora molto tempo da passar qui dentro. Ecco il modo di prendere il volo (*de se liquider*) ».

Finalmente Laurent ci dà una lunga, intera, oscena auto-biografia, scritta da un reo in terza persona.

Storia d'E.....

Suo padre era un uomo violento; brutale colla famiglia, alcoolista. La madre una buona donna, onesta. Dei tre fratelli, il maggiore, brutale e beone, che subì già varie condanne, ha un figlio cattivo e vizioso; il quale un giorno, mentre il padre ubbriaco stava per battere la madre, gli si avvicinò con un martello in mano dicendogli: « Battila con questo! ». Due altri fratelli furono pure più volte condannati per furto; ed una sorella è ballerina di facili costumi.

Fin da bambino fu indocile e di istinti cattivi; un giorno a 6 o 7 anni, battuto dalla madre, insinua al padre che quella lo tradisce; la povera donna fu ingiustamente soffocata e finita a bastonate e percosse. Un altro giorno rubò l'incenso d'una sacristia e lo gettò, per divertire i compagni, nella stufa della scuola. La scuola la marinava spesso, e andava girovagando alla ventura. A 12 anni commise il primo furto, rubando un coltello a un *bazar*.

La prima volta che fu condannato aveva 12 anni e 1|2. Un individuo lo incaricò di portare una lettera alla moglie: nella lettera le do-

mandava scusa d'averla, ubriaco, battuta. L'E..., aprì la lettera e ne rise coi compagni, poi portatosi in casa di quella donna, che lo ricevette a braccia aperte e gli offrì da bere, mentre mangiava vide una borsa della donna con oro in un tiretto, se n'impossessò tosto. Ma, avendone parlato a un ragazzo, e avendo proposto una gita al Bois de Boulogne, fu attirato in un viale, bastonato e svaligiato. Egli non reclamò, ma la sera, trovandosi in teatro, venne arrestato e posto in una casa di correzione. Uscitone a 15 anni, riprese le abitudini di vagabondaggio e di mendicità: andava con biricchini e bambine della sua età a sfruttare la carità dei passanti.

Una sera, trovandosi senza denaro, gli fu proposto d'andare a dormire *aux carrières d'Amérique*, dove si rifugiavano ladri e vagabondi. Qui gli procurarono il modo di guadagnar quattrini: Gli diedero un nome polacco, e delle lettere che egli doveva portare a varie persone altolocate, che venivano pregate da un polacco esiliato e povero a dar qualche soccorso pel figlio infelice. Così l'E..., raccoglieva da 10 a 20 franchi per giorno. Ma, intervenuta la polizia, egli potè salvarsi solo perchè sua madre assicurò la polizia che il figlio dormiva ogni sera in casa sua.

Si mise a rubare canocchiali esposti noleggiandoli poi a teatro; dove derubò i pegni che gli davano in garanzia. N'ebbe 4 mesi di carcere e s'annoiò di questa vita.

Trovò lavoro in casa d'un mercante da vino. Ma la moglie di costui, avvicinandosi alla menopausa, fu presa dal desiderio di questo giovinetto. Lo preparò con carezze lascive; e quando lo vide a tempo, lo indusse alle pratiche saffiche (*elle le fit « descendre au lac »*); minacciandolo, col serrar le coscie di soffocarlo se non avesse voluto continuare; soltanto dopo questo gli lasciava praticare il coito. La mercantessa lo alloggiava, lo nutriva e gli dava anche danaro; ed egli stesso ogni tanto insinuava la mano nel banco, e « si accordava, una piccola gratificazione quando egli aveva ben lavorato la notte precedente ».

Per aumentare le sue entrate egli si prese una ragazzina di 13 anni « *pour la faire turbiner* ». Le facea mostrare i genitali per danaro, da 1 a 5 fr. ai passeggieri, al bosco di Boulogne, in certi viali riposti.

Un giorno si introdusse in una bottega dove non c'era alcuno, si nascose dietro il banco e rubò 4 pezzi da 20 franchi. Ma uscendo dal negozio, vide due guardie; egli prese la fuga, ma un complice,

che fu arrestato, lo tradì. Egli fu condannato a 13 mesi di prigione.

Quando fu messo in libertà, egli riprese la sua solita vita: alla sera egli andava all'uscita dell'Opera, aprendo gli sportelli, chiamando i cocchieri, e rubando quando si presentava l'occasione. Una sera entra in un negozio per comperare un soldo di sigarette, e, mentre la ricevitrice esaminava per trasparenza un biglietto di 100 franchi, egli lo prese al volo e fuggì.

Arruolatosi nell'esercito, fu un pessimo soldato, indisciplinatissimo. Al primo fuoco scappò; ma questo non gl'impedì di vantarsi ovunque di aver ucciso centinaia di prussiani. Quando il suo reggimento ripiegò su Versailles, egli disertò e restò a Parigi; qui andò ad espellere il Commissario di polizia del suo quartiere ed a mettere al suo posto uno della Comune: egli gli diceva: Mi avete messo tante volte in prigione! « A mon tour, maintenant, Decampez! ». E per soprappiù gli rubò l'orologio e gli insultò lo moglie.

Condotto davanti al Consiglio di guerra si mostrò insolente, coll'ingiuria e colla minaccia sulla bocca. Condannato a morte, non battè ciglio. L'esecuzione gli pareva una cosa tanto lontana e incerta che non ci pensava nemmeno. Ma quando gli annunziarono che egli stava per essere giustiziato, allora tutta la sua vigliaccheria venne a galla. Fu preso da un tremito generale, tanto che poteva appena camminare. Quando fu annunziato che era stata sbagliata la lista, un suo compagno disse: Io ci andava coraggiosamente. — « Anch'io », rispose lui!!

Nella gioia di conservar la vita, gli rincresceva solo di non poter mettere bocca nella bottiglia di *rhum* destinato al condannato. Giunto al bagno di Tolone, all'operazione del porre l'anello al piede del forzato, un compagno gli diceva: Ogni colpo di martello mi rimbombava nel cuore. — Per me, rispose lui, io avevo paura che il fabbro sbagliasse il colpo e mi colpisse sul piede.

Deportato alla Nouvelle, soffrì molto della mancanza di donne; una volta sola potè possedere « une popinée » che egli attirò in una casa e sedusse. Abitualmente ricorreva alle compiacenze dei compagni, ai quali rendeva lo stesso servizio.

All'isola Nou, l'E... assistette a uno sposalizio di condannati; il pretendente mandato a cercare la sposa al convento di Bourrail, scelse un'assassina; mentre il prete parlava loro di redenzione, la maritata non cessava di ripetere: *Ah! se ci annoia!* Al festino lo

sposo s'addormentò, ubbriaco; e lei ne approfittò per allontanarsi con un altro che la ricondusse il mattino seguente dal marito che trovò la cosa naturalissima. Anche l'E... ebbro, ebbe un sogno: aveva inteso una voce di donna mormorargli all'orecchio dolci parole, e mani carezzevoli che lo palpavano. Al mattino s'accorse che la sua borsa era passata nelle mani della nuova sposa, che divenne la prostituta di tutti; quando vedeva un uomo lo chiamava, gli faceva prendere la sua razione d'amore e gli raccomandava di mandargliene un altro.

Questi sono i fatti soliti che avvengono in questi matrimoni. G. Nicomede, scrive che una volta, dopo la cerimonia nuziale gli sposi s'ingiuriarono e si batterono; qualche giorno dopo il maschio veniva assassinato dalla moglie.

Un giorno, per fuggire al supplizio del bastone, l'E... finse la follia, e vi riuscì; egli simula benissimo un accesso di mania.

Ritornato, per l'amnistia in Francia, provò un senso di tristezza vedendosi solo, e si mise a piangere. Giunto a Parigi, lo stesso sentimento di solitudine gli fece provare una stretta al cuore.

In Francia cambiò più volte di mestiere e di residenza; finalmente, allo stremo di risorse, si piagò una mano coll'acido solforico per facilitare l'elemosina. A Besançon, suo paese natale, sfrutta vergognosamente la sua famiglia.

In una lettera al Laurent l'E... gli annunzia che non gli darà più sue notizie finchè non abbia trovato un lavoro che gli permetta di guadagnarsi la vita senza rubare.

Ma il Laurent quella lettera non l'ha mai ricevuta. L'E..... non può vivere che in prigione.

Dopo aver studiato i palimsesti del carcere mi sono accorto che avrei avuto nelle mani un ammasso di dati affatto sterili se io non avessi avuto il rovescio della medaglia, il chiaroscuro dato dai palimsesti dei galantuomini, e mi son dato a frugare io e gli amici miei, studenti Ferrero, Olivetti, prof. Frigerio, prof. Tonnini, avv. Zerboglio, da ogni parte, pei muri, pei cessi, per le caserme, e finalmente nei libri. E tutto questo enorme ed informe materiale sottoposi all'alambicco statistico di Virgilio Rossi, che va scontando il potente, acutissimo ingegno colla solita persecuzione che i mediocri infliggono ai forti.

Eccone i risultati:

PARTE II.

PARALLELI, RIASSUNTI ED APPLICAZIONI.

CAPITOLO I.

Graffiti e palimsesti fuori del carcere. Sintesi statistica di tutti.

Senza avere la pretesa di dare una vera e propria *Statistica* dei palimsesti poichè, — se i palimsesti sono fatti numerabili, non sono però suscettibili di rilevazione omogenea, dal momento che ad essi non si può applicare la rigorosa, sistematica osservazione statistica, — credemmo tuttavia di raggruppare ed elaborare numericamente il materiale raccolto, per due ragioni principalmente:

1° Perchè, nella pubblicazione degli originali, non si poterono classificare rigorosamente i palimsesti del carcere. Essendo essi per la maggior parte complessi, come vedremo, si sarebbe dovuto, per seguire un ordine razionale, classificare un medesimo palimsesto in categorie diverse, e cadere così nell'inconveniente di continue ripetizioni;

2° Perchè dalle cifre sono resi più evidenti i confronti coi palimsesti raccolti fuori del carcere, dei quali non si credette necessario pubblicare tutti gli originali, perchè, al contrario dei carcerari, essi sono accessibili all'osservazione di tutti, essendovene in quasi tutti i luoghi di pubblico ritrovo.

Oggetti dei palimsesti extra-carcerarii. — Confronti tra i palimsesti del muro e quelli del libro, e coi palimsesti del carcere. — Gli oggetti trattati nei 1229 palimsesti raccolti fuori del carcere ci diedero le cifre riportate nelle colonne G H I della Tavola numerica n. II; i rapporti proporzionali delle colonne sono rappresentati dal Diagramma I della Tavola grafica.

Supponendo il totale degli oggetti dei palimsesti del muro e quello degli oggetti dei palimsesti del libro, rispettivamente uguali alla metà del totale complessivo, comparando a 1000 il totale complessivo degli oggetti e calcolando le cifre ottenute prima col

rapporto di composizione, abbiamo ottenuto i dati delle colonne L M N della Tavola numerica citata.

In questi palimsesti notiamo anzitutto una maggiore concentrazione sopra i tre primi oggetti, i quali costituiscono, presi insieme, i 5[7 del totale degli oggetti.

Due delle categorie d'oggetti trattati nel carcere (pena e carcere; leggi e giustizia) mancano fuori, ove ne abbiamo invece due altre nuove: gli insulti generici e gli affetti.

Abbiamo infine dissimiglianze molto più spiccate tra i palimsesti del muro e quelli del libro.

Infatti, mentre nei criminali sono 4 le categorie che dànno proporzioni simili nelle due serie, fuori del carcere non ne troviamo che una, i palimsesti di libidine.

Tuttavia è d'uopo avvertire che, per ragioni diverse, i palimsesti raccolti fuori del carcere non si possono dire tutti palimsesti di gente onesta. I palimsesti non portano la firma dell'autore: e come non tutti i pazzi sono nei manicomi, così non tutti i criminali sono in carcere. Per cui non è meraviglia se parecchi motti di questa seconda raccolta portano (specialmente parecchi delle muraglie) una vera impronta criminale. D'altra parte il lordare con iscrizioni, con frasi non di rado oscene, le muraglie in pubblico, i libri nelle biblioteche, ecc., costituisce già per se stesso una serie d'infrazioni a leggi e regolamenti; infrazioni passibili di pena, sia pur solo di pulizia urbana; quando non rivestono carattere di vero e proprio reato contro i buoni costumi, o altro. Ciò servirà a spiegare talune analogie tra le due serie di palimsesti, e sopratutto quelle molto spiccate tra i palimsesti delle muraglie fuori e dentro il carcere.

Politica. — Nei palimsesti raccolti fuori del carcere il primo posto spetta a quelli che trattano argomenti politici (291,30 per 1000 ogg.); categoria che nei criminali tiene il 9° grado. Qui la proporzione dei palimsesti politici sul muro è doppia di quella sui libri; nei criminali, come vedemmo, è precisamente il contrario.

Negli accenni politici dei criminali il numero maggiore è dato dai palimsesti anticlericali e da quelli contro gli uomini di governo,

specie in quanto sono coloro che comminano le pene; invece fuori del carcere lo abbiamo dai palimsesti repubblicani e dagli anarchici. Ma, notisi, che gli anarchici si rinvennero tutti sulle muraglie, come pure per la maggior parte gli antimonarchici ed i socialisti, mentre gli accenni monarchici, conservatori, patriottici, clericali, sono dati o tutti o per la maggior parte dai palimsesti dei libri (si confrontino nella Tavola grafica le figure VII ed VIII).

In generale, i sentimenti politici più nobili e più elevati si riscontrano sul libro; e quasi esclusivamente sul libro, trovammo i palimsesti patriottici, irredentisti e clericali. I pochi palimsesti rivoluzionari trovati fuori del carcere, si ebbero quasi tutti dai muri. Anche i palimsesti antimonarchici predominano sulle muraglie e quanto più anarchici tanto più spropositati.

Eccone qualche esempio:

« Viva la narchia ».

« Morte ai giosuiti ».

« Il *Secolo* è il ruffiano della Francia ».

« W. la Francia e le patate fritte ».

« Operai, uccidete i padroni ».

« Viva la rivoluzione sociale; questa vi redimerà dal giogo del capitale ».

« Vorrei essere pazzo per avere la certezza d'essere universalmente odiato ».

« Se esiste l'inferno i preti vi andranno essi per i primi perchè sono i più bugiardi ».

« Parere e non essere, ordire e non tessere ».

« W. la repubblica di quelli che non san scrivere (alla ca dii ghignu — altra calligrafia) ».

« Finchè esiste papa, preti, imperi e re
La libertà, o popolo, non sarà per te ».

« Guerrazzi: La gloria è monumento dei re (aggiunto) Non sempre ».

« Ieri ho trovato un uomo che era 40 ore che non mangiava più e non trovava del lavoro e se non fa nulla il Governo lo fa prendere dalle guardie, per Bacco ».

« Il popolo per rubare prese esempio dal Governo ».

« Il governo concede a far bancarotta basta che gli diano tanti mila lire e lascia fare tutti ».

« Quel che chiede la elemosina bisogna che non si ubbriachi perchè la gente vede lo strapazzo piano o forte, perchè la persona ne ha più e bisogna poi patire e patisce chi non ne ha cause ».

« Il governo dovrebbe spedire i barabba o i carcerati in Africa per castigo. Potrebbe guadagnare per abitare ».

« I filosofi non possono godere la vita ».

« Dio non esiste che nella mente degli ignoranti ».

(Dietro il gruppo dato da Re Vittorio Emanuele all'Università di Torino nel porticato superiore): « Bruto, è tempo di spogliarsi, lascierai usurpare da un cuoco regicida la gloria dei tribuni? » (sotto) « Bestia ».

« W. l'eguaglianza, regno di pace d'amore e di ginstizia ».

Libro. — Il libro, che, in carcere scende in complesso al 10° posto e nel libro stesso al 5°, fuori del carcere occupa il 2° grado in complesso ed il 1° nel libro. Nel carcere i palimsesti del libro, senza relazione con questi, danno l'870 per 1000, fuori del carcere appena 360.

Nel carcere il 1° posto nei palimsesti che hanno relazione col libro, è tenuto dalle critiche, commenti contrari: — fuori del carcere — dai commenti benevoli, elogi, approvazioni.

Nel carcere il secondo posto è tenuto dalle antitesi colle frasi del libro; di queste fuori del carcere non ne trovammo, ed il 2° grado vi è occupato dalle critiche. Fuori del carcere sono molti gli insulti generici che non troviamo nel carcere, e così le invettive contro l'autore del libro (Vedi Tavola grafica, figure V e VI).

Riferiamo qui alcuni di questi motti trovati su libri di biblioteche:

« Sono un asino, non ne capisco niente; sono belle (le *Odi* di Carducci), ma non le comprendo ».

« Chi è criticato è segno che ha del merito ».

« Sempre fu detto che gli originali vengono del nord e le vanità dal sud ».

« Capisco sotterrare i re, ma non Dio, che Robespierre stesso diceva sarebbe necessario inventarlo se non esistesse ».

Se non che un altro vi soggiunge:

« Ma non sai che in questi tempi si è dimostrata l'inutilità di questa ipotesi, e Dio fu sotterrato dai pensatori? ».

« Giri di parole senza concetti ».

In un libro, *Sull'onanismo*, a cui furono tolte alcune pagine:

« Chi tagliò queste pagine volle cancellare l'impronta d'un vizio che lo fa arrossire ».

E un altro: « Assassina sulle strade, ma non defraudare il libro nella sua vita ».

I motti diventano lirici, poetici, elegantissimi nei *chalets* alpini o nei loro *albums*, sia che la purezza dell'aria influisca sull'animo, sia che gli accorsi appartengano alla società più scelta.

Al Gran S. Bernardo:

> « Orride balze, ovunque spiego intorno
> Attento il guardo, io miro,
> I cupi
> Atri burroni in cui disdegna il giorno
> Negl'imi penetrar covil di lupi ».

Ai cani del S. Bernardo:

« A voi, bestie gentili ed affettuose in cui ritrovo più sentimento che in molti felici della terra; a voi che allietate di tanta poesia dell'anima queste brulle punte di roccia; che vi ricordate!!! quante volte pensando a voi da bambini quando vi sentivamo lodare dalle nostre mamme, a voi questo tributo affettuoso d'ammirazione e di benevolenza ».

> « Riconoscenza è fiore
> È fior che mai non muore,
> Che sempre in gentil core
> Vita perenne egl'ha ».

« Comme l'aigle éloignée, les bas fonds de la terre, je contemple étourdi l'immensité du ciel et plus près de bon Dieu pour bonheur éternel, je le prix de changer mon grincheux caractère ».

Insulti generici. — Non hanno grande importanza perchè diretti a persona ignota e non racchiudenti per lo più alcun sentimento; sì che ne tenemmo conto solo negli oggetti e non nei sentimenti, tanto più che non furono raccolti i corrispondenti nei criminali. Se ne rinvennero in numero maggiore sui muri. Il signor G. Ferrero, che ne raccolse 100, osservò che nella maggior parte sono nella forma « Asino a chi legge » e che il 41 0[0 contengono errori d'ortografia. Bisogna aggiungere che è un vezzo molto comune nei bambini delle classi elementari quello di scrivere simili frasi senza nessuna intenzione precisa.

Sozzure. — Questi palimsesti, che nei criminali tengono l'ultimo posto in complesso, però con forte predominio nel muro, fuori del carcere occupano il 4° grado in complesso (il 3° grado nel muro ed il 6° sui libri); dànno in totale il 67,71 per 1000 oggetti. Il maggior numero si osservò nelle latrine, come ben esprime questo graffito:

« Il cesso è lo sfogo di tutti gli stupidi porci. Già si capisce non vi è per loro luogo più adatto » (Era nel cesso).

Gli esempi abbondano anche troppo:

« Potenti sono i papi
Sapienti sono i re.
Ma quando fan la caca
Son tutti come me ».

« Qui si leva dal culo i duri pesi ».

« La mia merda fa crescere la meliga. Non è permesso di cacare o fare altri giuochi corporali per le scale, perchè se le signore dovessero sedersi toccherebbe al cavaliere farle da sedile ».

« In merda fraternitas ».

« Mangiare e cacare: ecco la sintesi d'ogni esistenza ».

(Alludendosi anche con una figura al cesso in cui vi erano tutti questi scritti): « Degno sepolcro di tanta prosa ».

Sè stesso. — L'*io* non ha fuori la quota tanto elevata che ha nel carcere; qui ha il 4° posto, cioè il 10 0[0 degli oggetti; fuori il 5°, col 58,13 per mille, ed è notevolissimo il fatto che mentre nel

carcere le proporzioni del libro e del muro sono poco diverse, fuori il muro ne dà più che 4[5, sicchè qui l'*io* occupa il 4° posto, mentre nel libro va al 7°.

Libidine. — Questa categoria viene sesta fra le altre, e già notammo che poca differenza v'è tra muro e libro.

La quota complessiva è di poco inferiore a quella data dai criminali. Le differenze però stanno nelle sotto-categorie. Infatti, sopra 76 lascivi, o meglio sessuali, ne abbiamo 8 con invettive contro i libidinosi e 2 in cui si loda la pudicizia, del che non trovasi traccia nei criminali; così pure lì 4 solo parlano di onanismo e 4 di amori impudichi; invece di pederastici ne abbiamo 12, precisamente la proporzione del carcere. Eccone alcuni:

Vieni, mia bella, vieni,
Non fartelo più dire;
Io ti darò due lire
Se tu verrai con me.
Vieni, mia bella, vieni,
Vieni all'antica valle;
Ti mostrerò le palle,
Palle del nostro amor.

Scrive uno studente in un libro di Diritto: « Propongo di mettere nel foro di X... i frammenti dei coglioni che ha rotto agli studenti ».

« Una donna nuda al posto della fi... ha la trappola da passero ».

« L'avvocato è il membro del Foro, la fi... è il foro del membro », e sotto un altro: « Della fi... usa, bestia, ma dopo taci ».

Sopra un membro: *Corredo da sposa.*

« I barba guastano i buoni ragazzi ».

Canto umoristico:

Per una donna gentile
Non v'è maggior diletto
Che quel di farsi f.....
Da un giovane nel letto.

« Ti piace, o macellaio, il pezzo? ».

« Affacciati, o bella, e pisciami ntu n'occhio
Quantu ti viu lo giarabaldacchio ».

Religione. — I palimsesti religiosi sono in numero minore fuori del carcere, e più nel libro che sul muro; mentre nel carcere il muro ne diede più che 5[6 del totale.

I palimsesti in cui si estrinseca un vero sentimento religioso sono più numerosi fuori del carcere (25 sopra 66); i clericali ed anticlericali si pareggiano (14 e 14).

Abbiamo poi 6 palimsesti irreligiosi e 5 d'ateismo (di questi ultimi nessuno nei criminali); infine 2 bestemmie.

Al verso di Stecchetti:

« Pianger non posso. Maledetto Iddio »,

uno scrive: « Questa bestemmia è troppo bella per poterla spregiare; ma fa orrore un animo sì corrotto ».

E un altro: « Ma che bestemmia! Cretino ».

« Non hai torto a bestemmiare Dio. Ti ha fatto troppo asino ».

Società ed istituzioni sociali. — La maggior parte di questi palimsesti furono tratti dalle muraglie e non hanno carattere molto diverso, in genere, da quelli del carcere, salvo alcuni riguardanti il militarismo. Invece i pochi rinvenuti sui libri sono d'indole ben diversa, trattandosi qui di missioni economiche di natura elevata, o di questioni sociali.

« L'onesto uomo è sempre maltrattato ».

« Chi disprezza il centesimo non vale un millesimo ».

« Meglio è morire che avere una vita piena di disinganni ».

« Vogliono pane e lavoro e gridano: W. la rivoluzione! Asini! La rivoluzione è miseria ».

« Padroni, non maltrattate gli operai. Potreste un giorno trovarvi al loro posto, e averne il ricambio ».

« Viva i cavalieri d'industria ».

« W. gli strozzini, sanguisughe dei bravi ragazzi ».

« O padroni, siate giusti con i vostri dipendenti poveri; non li sgozzate ch'è male ».

Militari. — Viva l'esercito (11 volte) — Viva i bersaglieri — Viva la fanteria — La cavalleria è la più bella delle armi; l'avete voi l'elmo, fantaccini? — Viva la cavalleria a piedi e la fanteria

a cavallo — Viva la classe del ..... (19 volte) — Anduma a fè i suldà e poi turnuma a cà — Viva la guerra (2 volte).

Delitto, vizi, ecc. — I palimsesti del delitto, che sono tanta parte di quelli del carcere, non sommano che a 18 fuori, e 16 di essi forniti dalle muraglie; così pure sono forniti dal muro quasi tutti quelli riguardanti il vizio, i pochi che trattano dei compagni ed i pochissimi che parlano dei parenti.

I palimsesti amorosi predominano nel libro, e sono tutti dei libri quelli riguardanti gli affetti.

Numero dei palimsesti del carcere. — Il numero complessivo dei palimsesti raccolti nel carcere dei maschi sale a 809. Di essi 510 si raccolsero dai libri, 299 furono rilevati dalle muraglie, dagli orci da bere, dai legni dei letti, ecc.

Fuori del carcere ne furono raccolti 1229, e cioè 663 sui libri, 566 sulle mura.

Complessità dei palimsesti. — In ogni palimsesto si tratta di uno o di più oggetti, e in questa trattazione traspaiono uno o più sentimenti, abitudini, inclinazioni.

Il numero totale, quindi, degli oggetti e dei sentimenti non corrisponde a quello dei palimsesti, ma lo supera, essendo i palimsesti per lo più complessi.

In rapporto a questa complessità troviamo:

Nel carcere:	Media complessiva	Media dei palims. del muro	Media dei palims. del libro
Oggetti per 100 palimsesti	250	224	265
Sentimenti, ecc. per 100 palimsesti	214	203	221

Fuori del carcere:	Media complessiva	Media dei palims. del muro	Media dei palims. del libro
Oggetti per 100 palimsesti	118	103	133
Sentimenti per 100 palimsesti (1)	103	110	100

(1) Qui ed in seguito nel fare i computi dei palimsesti fuori del carcere per rapporto ai sentimenti, non teniamo conto di 200 insulti generici (113 sui muri, 87 sui libri), sia perchè non esprimono alcun sentimento determinato, sia perchè simili insulti non furono raccolti pei palimsesti del carcere.

Da queste cifre appare: 1° che nel carcere i palimsesti sono più complessi che fuori sia per gli oggetti che pei sentimenti; 2° che nel carcere sono però assai meno complessi i palimsesti del muro che quelli del libro; 3° che fuori del carcere i palimsesti del libro, più complessi per gli oggetti, sono meno complessi pei sentimenti che quelli delle muraglie.

Oggetti dei palimsesti del carcere. — Le cifre assolute degli oggetti di cui si tratta nei palimsesti del carcere sono riportate nella Tavola numerica (a tergo della Tavola grafica VI-VII), n. I colonne A, B, C; la fig. II della Tavola grafica è il diagramma di tali oggetti, costrutto sulle cifre proporzionali delle colonne D, E, F; e mostra in che rapporto stanno tra di loro i vari oggetti, non che i rapporti tra muro e libro per ciascun oggetto.

Delitto. — Il primo posto è occupato dai palimsesti che trattano del delitto: 215,41 per 1000. Sul numero effettivo (436) di tali palimsesti, un quarto e più declinano la responsabilità del reato, con 72 proteste d'innocenza, con 21 attenuanti o giustificazioni, con 50 che imputano ad altri il proprio delitto (10 ne accagionano la donna, 7 la natura, 5 il fato, 4 i cattivi compagni, 4 il vino, 4 il giuoco, 4 la mancanza di lavoro, 3 l'esser orfani, 2 l'esser ammoniti, 2 l'amore, 1 la rigidezza della disciplina militare, 1 la miseria).

Ben 54 sono i palimsesti forniti dalla vanità del delitto, 52 dai propositi di vendetta, 24 parlano di nuovi delitti da compiersi in libertà, e fra questi 8 si propongono per l'avvenire maggior prudenza nel delinquere per evitare la mano della giustizia.

In 15 la vanità del delitto va fino al più ributtante cinismo, 9 confessano imprudentemente i reati, 7 inneggiano al delitto, specie al furto, 3 suggeriscono modi di ingannare la giustizia.

Ben è vero che 34 palimsesti parlano di rimorso e anche di emenda; ma anche questi spesso contengono una punta d'ironia che li fa mettere in dubbio, ed in altri la dichiara di pentimento si accompagna a quella d'impossibilità di emendarsi.

Solo 15 si protestano rassegnati; in 5 però è, come dichiarano, rassegnazione forzata, e solo due con vero rimorso; 3 rimproverano

i recidivi, ma solo perchè dalla condanna non seppero trarre ammaestramento per non lasciarsi più cogliere.

Compagni. — Negli oggetti la 2ª quota massima, 182,80 per 1000, tocca al gruppo di palimsesti che trattano di quelli che diremo compagni: non amici, perchè il sentimento di vera amicizia vi spunta ben di rado.

Tra essi spicca in primo luogo il numero dei saluti (73, e non ne furono raccolti migliaia d'isolati). Vengono poi gli avvertimenti (45), od informazioni sul processo proprio od altrui, sull'esito del dibattimento, sul giorno in cui saranno rimessi in libertà, o muteranno luogo di pena, e via dicendo. Pure 45 sono i palimsesti in cui si esortano i complici o altri carcerati a sopportare la pena con coraggio, con *allegria*, taluno con rassegnazione, e vi aggiungono rosee speranze per l'avvenire, auguri d'assoluzione o di grazia, progetti d'emigrazione, appuntamenti per quando riacquisteranno la libertà.

In 27 si eccitano i compagni a nuovi delitti od a compiere vendette; in 24 si impreca contro i complici delatori e si segnalano al disprezzo degli altri; in 14 si danno conforti e speranze d'assoluzione; in 12 si manifestn una certa commiserazione per gli altri *compagni di sventura*, ma spesso con modi ironici o poco delicati, come quando vi si trova l'epiteto di *compagni di collegio;* in 7 poi trapela una viva compiacenza per le disgrazie successe o per le condanne inflitte ai compagni di carcere. Soltanto 7 sono i motti amichevoli e gli eccitamenti all'emenda. In 4 si biasimano le cattive compagnie, e sono additate come causa a delinquere, e 1 propone di non più frequentarle.

In questo argomento dobbiamo ancora notare che solo 11 volte si trovano commenti ai palimsesti altrui, 7 malevoli, 4 benevoli.

Pena e carcere. — La terza quota (307, ossia 151,67 per 1000) è fornita dalla pena e dal carcere.

La nota predominante è il desiderio di libertà e di impunità (*farla franca*), sia espresso direttamente (42 volte), sia indirettamente. Così in 38 si commisera o si depreca alla condizione di carcerato; in 20 alla lunghezza del carcere preventivo; in 17 si

rileva la preoccupazione pel processo e per la difesa; in 4 il timore di una pena troppo lunga.

Parecchi spingono il desiderio di libertà fino alla disperazione (4), al desiderio di morte (5), al proposito di suicidio (11); non in tutti però sinceramente, anzi in 8 si trovano aperte contraddizioni nel medesimo palimsesto. In 2 si progetta la fuga. Infine in 13 si mandano lamenti contro sentenze troppo severe; ed in 16 si dimostra la speranza di assoluzione o di grazia. In 18 si impreca specialmente contro la cella solitaria, che 2 dichiarano « madre a funesti pensieri ».

Nessuno dei funzionari del carcere sfugge alle imprecazioni del carcerato; su 33 di questi, 20 son diretti contro le guardie, 5 contro il prete, 4 contro il medico, 2 contro il direttore, 1 contro l'impresario e 1 contro il bibliotecario del carcere.

In 16 si critica il vitto carcerario, o perchè troppo cattivo (11), o perchè troppo scarso (5); in 1 il vestiario; 5 descrivono il carcere come centro di corruzione.

Voglionsi infine aggiungere 20 lamenti contro la mancanza di notizie dall'esterno e 10 contro l'abbandono di parenti od amici durante la detenzione.

Per contrario in 20 si dichiara una aperta indifferenza alla pena, in 10 la si dice inefficace ad emendarli; in 13 si scherza e calembureggia sul carcere, in 8 se ne cantano gli elogi.

Se stesso. — Dal sin qui detto risulta già che nei palimsesti del criminale l'*io* entra per la massima parte, e calcolando le manifestazioni indirette occuperebbe il 1° grado. Direttamente si parla di *sè* in 204 palimsesti (10 0[0 oggetti), e spiccano le preoccupazioni pel proprio avvenire, la vanità del proprio delitto; in taluni va fino alla megalomania; abbiamo 3 che pensano persino al proprio epitaffio mortuario.

Del resto, l'impronta personale che portano, come vedemmo, i palimsesti sul delitto, sui compagni, e sulla pena e carcere, si rivela pure nella trattazione di quasi tutti gli altri oggetti.

Libidine, ecc.; amore. — Della libidine toccano 135 palimsesti (68 per 1000 oggetti).

Notiamo qui subito il contrasto tra questa quota notevole e quella scarsa (16 per 1000) dei palimsesti che parlano di vero amore.

Il maggior numero (52) tratta d'argomenti libidinosi in genere; 26 contengono allusioni pederastiche (8 in chiesa); 21 vantano amori impudichi; 20 onanismo (3 in chiesa). Infine 12 fanno risalire la causa dei loro reati alla donna o all'amore, e 9 scagliano insulti contro la donna in genere.

Religione. — I palimsesti ispirati da argomenti religiosi sono 112 (55,33 per 1000 oggetti); però solo in 26 si manifesta un vero sentimento di religione, mentre in 20 la si invoca come complice al male; in 16 si va alla piena irreligiosità; in 25 si inveisce contro i preti ed in 11 contro la chiesa; ma in questi non è sempre possibile distinguere il sentimento religioso dal movente politico. Pur non troviamo che 5 bestemmie: fatto strano se si pensa all'abitudine che il criminale (come del resto molta parte degli uomini rozzi) ne ha nel conversare.

Vizi (escluse libidine e sozzure). — Oltre i palimsesti che trattano di libidine, di cui dicemmo sopra, e quelli che contengono espressioni sporche, dei quali diremo in seguito, ne troviamo 97 che trattano d'altri vizi (47,92 per 1000 oggetti). Tutti i vizi presi insieme avrebbero dato una quota la quale occuperebbe nella serie degli oggetti il 4° gradino.

Spicca prima la vanità del vizio, come nel delitto la vanità del delitto; abbiamo però un numero, in proporzione ben maggiore che pel delitto, di rimproveri contro i viziosi; 5 contro il vizio in genere; 3 contro il giuoco (1 contro quello del lotto); 1 contro l'uso del tabacco.

Spunta più frequente il desiderio del tabacco (15 volte), poi quello del vino (12 oltre a 4 che accusano il vino come causa dei loro delitti); in seguito il giuoco (10); meno l'ozio (4) e meno ancora la gola (2).

Leggi e giustizia. — Sotto questo titolo abbiamo raggruppato 87 palimsesti, nei quali si inveisce contro le leggi, e soprattutto contro coloro che le amministrano. Predominano per numero (37) le invettive contro i giudici (delle quali soltanto 2 contro il pro-

curatore del re e 1 sola contro i giurati); vengono in seguito 20 contro l'amministrazione della giustizia in genere; 9 contro gli avvocati; 23 volte poi abbiamo insulti contro coloro, che denunziarono alla giustizia i reati altrui, contro *le spie*.

Politica. — Gli accenni politici chiaramente espressi non sarebbero che 69 (34,09 per 1000 ogg.); però se vi aggiungiamo quelli degli accenni anticlericali e contro la chiesa, nei quali non si sa bene distinguere la politica dalla religione, e alcuni accenni all'emigrazione come manifestazione contro la patria, salirebbero a 102. Verrebbero pertanto tra questi in 1° luogo le invettive anticlericali (25), poscia quelle contro deputati e altri uomini di governo (17). Ma se prendiamo insieme i palimsesti che contengono motti contro l'ordine costituito, il 2° posto spetterebbe a questi poichè ne abbiamo 7 repubblicani, 5 comunistici, 5 rivoluzionari, 5 socialistici, 2 irredentisti. Infine ne trovammo 16 antipatriotici, 9 d'amor patrio, 11 di politica in genere (Vedi Tav. VI-VII, fig. VIII).

Libro. — Nel carcere i palimsesti che trattano del libro non tengono che il 10° posto e sommano in tutto a 66. Abbiamo pertanto altri 444 palimsesti scritti sui libri, e che col libro non hanno nessuna relazione.

Nei palimsesti che hanno qualche relazione col libro tengono il primo posto (22) i commenti contrari a quanto sta scritto, le critiche, ecc.

Seguono le antitesi colle frasi del libro (13); i commenti benevoli, elogi, approvazioni (12); indi le invettive contro l'autore (7) e gli elogi generici a favore dei libri buoni (7); la bontà dei libri però è considerata molto soggettivamente: uno crede ottimi i romanzi in genere, un altro i libri di cronache giudiziarie. Abbiamo infine 5 rimproveri, e alcuni pungentissimi, rivolti contro chi sporca o rompe i libri, o in qualsiasi modo li bistratta (Vedi Tav. VI-VII, fig. VI).

Società ed istituzioni sociali. — Sono 43 i palimsesti di questa categoria, e per la maggior parte rivolti contro la polizia e le guardie di questura. Solamente 4 contro la società in genere; 5 contro l'istituto dell'ammonizione o della sorveglianza; 2 contro

i carabinieri; 1 contro il mutuo soccorso; 1 contro il militarismo. Uno poi fa l'elogio del matrimonio come preventivo al delitto.

Parenti. Amore. Sozzure. — Le minime quote sono date da questi tre oggetti (rispettivamente 36, 34 e 24 palimsesti). Nei palimsesti dei parenti 9 mostrano un vero amore alla madre, 2 alla moglie; del padre non si fa cenno che in uno e per dirne corna; gli altri, o sono rivolti ai parenti per chieder loro qualche cosa, o sono lamenti e invettive contro i parenti che durante la prigionia abbandonano il delinquente; uno rimprovera una zia perchè lo ha denunziato. Quanto all'amore ed alle sozzure nulla abbiamo da aggiungere a specificazione delle cifre complessive, salvo questo, che un quarto circa delle espressioni sozze si rinvennero sulle muraglie della chiesa.

Oggetti dei palimsesti raccolti nel carcere. — Confronti tra i palimsesti del muro e quelli del libro. — Nella Tabella I, colonne A, B, C, abbiamo dato le cifre effettive riguardanti gli oggetti dei palimsesti, tenendo distinti gli oggetti dei palimsesti del muro da quelli dei palimsesti del libro. Ma le due serie B e C non sono, nelle loro cifre effettive, comparabili, perchè, come già avvertimmo, i palimsesti delle muraglie non salgono che a 299, mentre sono 510 quelli dei libri.

Abbiamo, pertanto, ragguagliato dapprima il numero totale degli oggetti del muro e quello totale degli oggetti del libro ciascuno alla metà del numero totale degli oggetti dei palimsesti; vi abbiamo proporzionati i singoli dati delle due serie; riducemmo poscia a 1000 il numero totale degli oggetti dei palimsesti e calcolammo col rapporto di composizione le cifre ottenute prima, ottenendo per risultato le serie delle colonne D E F riportate nella Tavola numerica n. I, e rappresentate graficamente nella fig. II della Tav. VII.

Non abbiamo che 4 oggetti che dieno proporzioni poco dissimili sulle muraglie e sul libro e sono *Pena e carcere*, *Se stesso*, *Società ed istituzioni sociali*, e *Amore*, per quanto dei tre ultimi si tratti con una lieve maggior frequenza nel libro.

Negli altri oggetti troviamo notevoli divergenze.

Anzitutto: mentre sulle muraglie il 1° posto spetta ancora al

delitto, sul libro questo oggetto scende al 2° e cede il grado ai palimsesti dei compagni.

I vizi, comprese la libidine e le sozzure, dànno quote molto superiori nel muro; la religione dà una quota nel muro circa 6 volte maggiore di quella del libro.

Del libro, com'è naturale, si tratta esclusivamente sul libro. Dànno però anche quote molto maggiori sul libro che sul muro, oltre i palimsesti dei compagni, tre altri oggetti, e cioè *Leggi e giustizia*, *Politica* e specialmente *Parenti*.

Di alcune di tali divergenze ci può rendere ragione l'indole stessa dei palimsesti.

Nel *delitto* non è grande la differenza tra muro e libro, ma la preponderanza dei palimsesti del muro in questo argomento devesi soprattutto ai palimsesti della *vanità del delitto* dei quali sulle muraglie ne trovammo ben 35 sopra 54; e non si dimentichi che i palimsesti del muro sono appena un terzo del totale. Un notevole predominio del muro abbiamo pure nei *propositi di vendetta;* invece le *proteste d'innocenza*, le *scusanti ai delitti*, ed il *rimorso* sono un po' più numerose sul libro; nel resto le cifre sono quasi pari.

Nei *compagni* invece la quota del libro prepondera ed è doppia di quella del muro; e si comprende benissimo, perchè trattandosi qui di comunicare cogli altri carcerati, non vi è per essi mezzo migliore di comunicazione del libro stesso.

La maggior parte di quelli trovati sulle muraglie, lo furono in chiesa o nel luogo destinato al passeggio dove avevano speranza che potessero venir letti.

I palimsesti che trattano di religione furono nel maggior numero rinvenuti sul muro, perchè scritti in chiesa. I pochi ricavati dal libro furono ispirati per lo più da letture religiose.

Di politica e della giustizia si tratta di preferenza nei palimsesti dei libri, probabilmente per l'associazione di idee destate dalle letture.

In complesso troviamo dunque che gli oggetti che diedero le quote massime nel carcere (*delitto*, *compagni*, *pena* e *carcere*) le

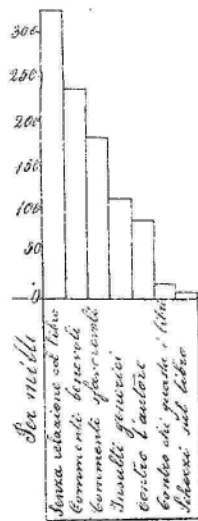
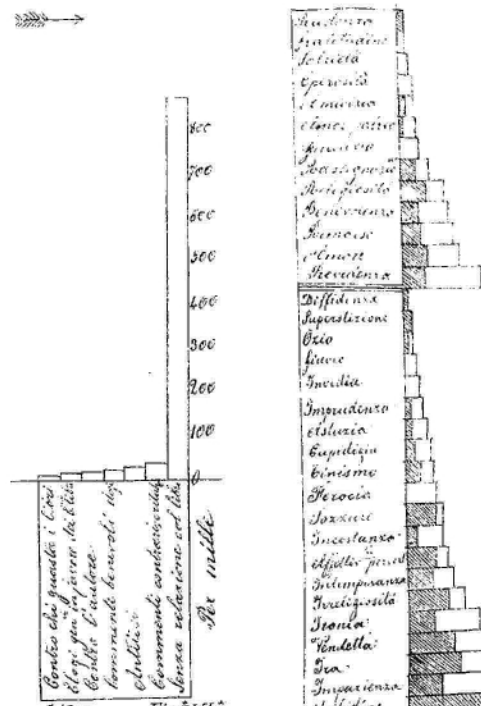
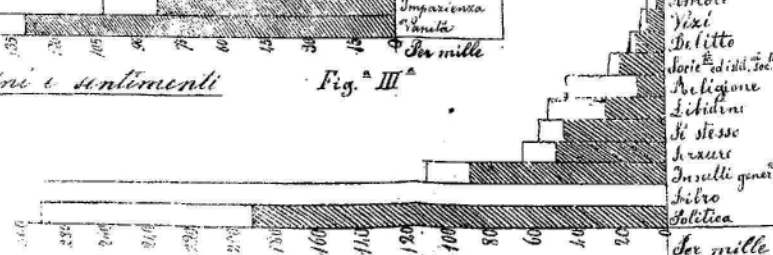
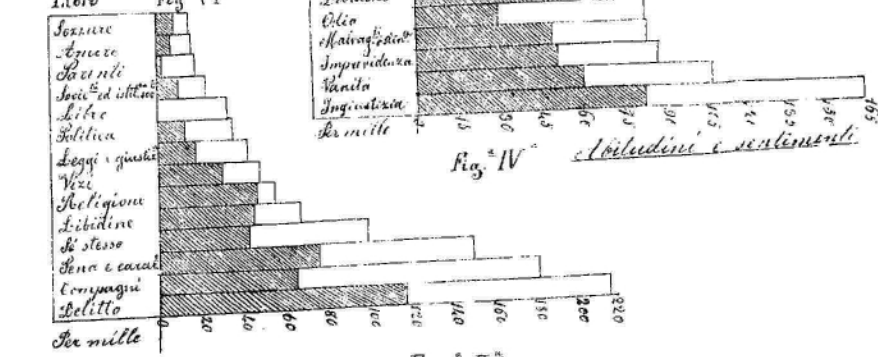



Tabelle numeriche dei palimsesti raccolti nel carcere e fuori.

Iª Oggetti dei palimsesti raccolti nel carcere.

	Numeri effettivi: Totali A	Sui muri B	Sui libri C	Proporzioni per 1000: Totali D	Sui muri E	Sui libri F
Delitto	436	163	273	215,41	117,79	97,62
Compagni	370	78	292	182,80	64,09	118,71
Pena, carcere (×)	307	102	205	151,67	76,04	75,63
Sè stesso	204	58	146	100,79	44,88	55,91
Libidine	139	69	70	68,67	45,72	22,94
Religione	112	81	31	55,33	46,52	8,87
Vizi esclusi {libidine, sozzure}	97	42	55	47,92	29,08	18,84
Leggi e giustizia (×)	87	21	66	42,98	16,80	26,18
Politica	69	15	54	34,09	12,25	21,83
Libro	66	" "	66	32,60	" "	32,60
Società ed istit. sociali	43	12	31	21,24	9,32	11,92
Parenti	36	4	32	17,78	3,58	14,19
Amore	34	11	23	16,79	8,25	8,58
Sozzure	24	14	10	11,85	8,75	3,09
Totali	2024	670	1354	" "	" "	" "

IIª Oggetti dei palimsesti raccolti fuori del carcere

	Numeri effettivi: Totali G	Sui muri H	Sui libri I	Proporzioni per 1000: Totali L	Sui muri M	Sui libri N
Politica	426	238	188	291,38	191,95	99,43
Libro (×)	424	" "	424	290,01	" "	290,01
Insulti generici	200	113	87	136,79	92,90	45,89
Sozzure	99	61	38	67,71	48,07	19,63
Sè stesso	85	62	23	58,13	46,75	11,37
Libidine	76	31	45	51,98	26,62	25,35
Religione	66	12	54	45,14	11,42	33,72
Società ed istit. sociali	35	29	6	23,93	21,07	2,86
Delitto	18	16	2	12,31	11,38	0,93
Vizi esclusi {libidine, sozzure}	14	11	3	9,57	8,11	1,46
Amore	11	3	8	7,52	2,77	6,45
Affetti (×)	5	" "	5	3,41	" "	3,41
Compagni	2	2	"	1,36	1,36	" "
Parenti	1	1	"	0,68	0,68	" "
Totali	1462	579	883	" "	" "	" "

Sentimenti ed abitudini espressi nei palimsesti raccolti

IIIª nel carcere.

		Numeri effettivi: Totali O	Sui muri P	Sui libri Q	Proporzioni per 1000: Totali R	Sui muri S	Sui libri T
MALVAGI	Ingiustizia	263	103	160	151,32	82,33	68,99
	Vanità (di sè, del delitto ecc.)	185	74	111	106,44	58,83	47,61
	Imprevidenza	153	65	88	88,03	50,87	37,16
	Malvagità ostinata	148	61	87	85,15	48,12	37,03
	Odio	144	34	110	82,85	30,18	52,67
	Libidine	139	69	70	79,97	51,69	28,28
	Impazienza	85	15	70	48,90	13,90	35,00
	Ira	59	23	36	33,94	18,39	15,55
	Vendetta	52	21	31	29,91	16,65	13,26
	Ironia	49	8	41	28,19	7,48	20,70
	Irreligiosità	37	21	16	21,28	15,09	6,19
	Intemperanza {vino, tabacco ecc., gola}	31	10	21	17,83	8,35	9,28
	Affettività pervertita	27	12	15	15,53	9,27	6,26
	Incostanza	24	5	19	13,80	4,52	9,28
	Sozzure	24	14	10	13,80	9,97	3,83
	Ferocia (×)	16	"	16	9,20	" "	9,20
	Cinismo (×)	15	6	9	8,63	4,77	3,86
	Cupidigia (×)	14	3	11	8,05	2,70	5,35
	Astuzia	13	2	11	7,47	1,88	5,59
	Imprudenza (×)	9	2	7	5,17	1,79	3,38
	Invidia	7	"	7	4,02	" "	4,02
	Giuoco	6	"	6	3,45	" "	3,45
	Ozio	4	1	3	2,30	0,88	1,42
	Superstizione (×)	2	1	1	1,15	0,75	0,40
	Diffidenza (×)	1	1	"	0,57	0,57	" "
	Totali	1507	551	956	" "	" "	" "
BUONI	Previdenza	48	10	38	27,61	9,05	18,56
	Amore	35	12	23	20,13	9,89	10,24
	Rimorso, emenda	34	7	27	19,56	6,34	13,22
	Benevolenza	30	6	24	17,26	5,43	11,83
	Religiosità	26	12	14	14,95	9,16	5,79
	Rassegnazione, umiltà	19	7	12	10,93	5,67	5,26
	Giustizia	12	"	12	6,90	" "	6,90
	Amor patrio	9	1	8	5,17	0,97	4,20
	Amicizia (×)	7	2	5	4,02	1,71	2,30
	Operosità	7	"	7	4,02	" "	4,02
	Sobrietà	2	"	2	1,15	" "	1,15
	Gratitudine	1	"	1	0,57	" "	0,57
	Prudenza	1	1	"	0,57	0,57	" "
	Totali	231	58	173			
	Totali generali	1738	609	1129	" "	" "	" "

IVª fuori del carcere

		Numeri effettivi: Totali U	Sui muri V	Sui libri W	Proporzioni per 1000: Totali X	Sui muri Y	Sui libri Z
MALVAGI	Vanità	251	128	123	237,57	128,81	108,[illegible]
	Impazienza	107	74	33	100,00	72,42	27,55
	Sozzure	99	61	38	92,52	66,38	32,14
	Libidine	76	31	45	71,02	31,72	[illegible]
	Ironia	65	20	45	60,74	20,[illegible]	[illegible]
	Ira	61	24	37	57,00	24,59	52,41
	Irreligiosità	26	7	19	24,29	7,31	[illegible]
	Imprevidenza	23	17	6	21,49	16,51	4,72
	Astuzia	20	4	16	18,69	4,25	[illegible]
	Umorismo (×)	19	4	15	17,75	4,22	13,53
	Odio	19	15	4	17,75	14,47	3,28
	Ingiustizia	18	15	3	16,82	14,37	2,45
	Incostanza	16	14	2	14,95	13,32	1,63
	Misoneismo (×)	16	"	16	14,95	" "	14,95
	Malvagità ostinata	12	10	2	11,21	9,57	1,64
	Vendetta	12	9	3	11,21	8,73	2,48
	Intemperanza	8	5	3	7,47	4,93	2,54
	Ozio	7	4	3	6,54	3,98	2,56
	Giuoco	3	1	2	2,50	1,04	1,76
	Audacia (×)	2	2	"	1,86	1,86	" "
	Affettività pervertita	2	2	"	1,86	1,86	" "
	Invidia	1	"	1	0,93	" "	0,93
	Totali	863	447	416	" "	" "	" "
BUONI	Benevolenza, affetti	46	17	29	42,99	17,50	25,49
	Pudicizia (×)	28	"	28	26,16	" "	26,16
	Amor patrio	25	8	17	23,36	8,29	15,07
	Religiosità	25	1	24	23,36	1,08	22,28
	Giustizia	15	"	15	14,01	" "	14,01
	Operosità	13	3	10	12,14	3,16	8,98
	Amore	11	3	8	10,28	3,15	7,13
	Previdenza	10	2	8	9,34	2,11	7,23
	Sobrietà	7	1	6	6,54	1,06	5,48
	Prudenza	7	3	4	6,54	3,06	3,46
	Gratitudine	6	"	6	5,60	" "	5,60
	Modestia (×)	5	1	4	4,67	1,05	3,62
	Rimorso	4	3	1	3,73	2,91	0,82
	Munificenza (×)	2	2	"	1,86	1,86	" "
	Coraggio (×)	2	1	1	4,86	1,00	0,86
	Rassegnazione	1	1	"	0,93	0,93	" "
	Totali	207	46	161			
	Totali generali	1070	493	577	" "	" "	" "

Avvertenze. — Gli asterischi (×) segnano le categorie speciali ad una sola lista. — Le cifre delle colonne D.L.R.X. sono i risultati ottenuti rapportando a 1000 i totali delle rispettive colonne A.G.O.U. Invece le cifre delle colonne E.F.M.N.S.T.Y.Z. furono ottenute ragguagliando dapprima i totali delle rispettive colonne B.C.H.I.P.Q.V.W. alla metà rispettivamente dei totali delle colonne A.G.O.U., e proporzionandovi i dati delle rispettive serie; poscia calcolando col [illegible] di [illegible] ciascun dato della serie parziale col rispettivo dato delle colonne D.L.R.X.

fornirono minime o nulle fuori; e viceversa i due oggetti (*politica* e *libro*) che danno le maggiori cifre nei palimsesti di fuori scarseggiano di più in quelli del carcere.

Gli oggetti che mantengono, e nel carcere e fuori, press'a poco lo stesso grado sono l'*io*, la *libidine* e la *religione*, ma non sono identiche le quote.

Sentimenti, abitudini, inclinazioni espressi nei palimsesti del carcere e in quelli fuori del carcere. — Confronti fra quelli del muro e quelli del libro. — Per la classificazione degli oggetti trattati nei palimsesti non si presentano grandi difficoltà, poichè basta attenersi alla lettera dei palimsesti medesimi. Non altrettanto avviene nella classificazione dei sentimenti, delle inclinazioni, per la quale occorre entrare nello spirito del palimsesto, e, non esito a dirlo, si incorre negli inconvenienti di una interpretazione tutta soggettiva. Ho cercato però di ridurre al minimo questo inconveniente, lasciandomi anche qui guidare preferibilmente dalle parole.

La prima naturale divisione è quella di sentimenti buoni, abitudini lodevoli, e sentimenti tristi, abitudini riprovevoli, inclinazioni malvagie. Ebbene, tanto nei palimsesti del carcere quanto in quelli fuori del carcere i secondi superano, e di molto, in numero, i primi, per quanto in proporzioni diverse, poichè fuori del carcere la proporzione dei sentimenti buoni è più elevata (Veggasi la Tavola numerica ai numeri III e IV).

Or dunque, sopra 100 sentimenti tristi abbiamo:

Sentimenti buoni	nel carcere	fuori
in complesso	15,32	23,98
sulle muraglie	10,52	10,29
sui libri	18,09	38,70;

La maggior quota complessiva dei sentimenti buoni fuori del carcere è dovuta, come si vede, ai palimsesti del libro; ma dobbiamo inoltre avvertire che negli stessi sentimenti che abbiamo raggruppato sotto il titolo di malvagi, in senso lato, vi sono differenze notevoli di grado, di intonazione, sì che fuori del carcere la malvagità si estrinseca sotto forme più miti, meno crudeli.

Intanto rileviamo che alcune categorie non sono comuni alle due

serie. Fuori del carcere i sentimenti malvagi mancano di 6 categorie: ferocia, cinismo, cupidigia, imprudenza, superstizioni, diffidenza, che abbondano nei prigionieri; per contro non troviamo in questi umorismo, misoneismo e audacia. Tra i sentimenti buoni l'amicizia conta poco, e sopratutto la pudicizia, la modestia, la munificenza, il coraggio mancano, affatto, nel carcere.

Vi sono poi sentimenti, e sono quelli per lo più che danno piccole quote, i quali si trovano esclusivamente sul muro o solo sui libri.

Così fuori del carcere troviamo soltanto sul muro audacia, affettività pervertita, munificenza e rassegnazione. Soltanto sui libri misoneismo, invidia, pudicizia, giustizia, gratitudine.

Nel carcere, esclusivamente sulle muraglie, si trovarono diffidenza e prudenza; solamente sui libri ferocia, invidia, giuoco, giustizia, operosità, sobrietà, gratitudine. Quote molto simili sul muro e sul libro danno nel carcere: ira, vendetta, intemperanza, cinismo, superstizioni, amore, rassegnazione. E fuori del carcere solo ozio, giuoco, prudenza e coraggio (Vedi Tavola grafica, Diagrammi III e IV, e Tavola numerica, numeri III e IV).

Prevalgono sui muri carcerarii l'ingiustizia, la vanità, l'imprevidenza, la malvagità ostinata, la libidine, l'irreligiosità, ecc.; sui libri l'odio, l'impazienza, l'ironia, l'incostanza, l'astuzia, ecc., e quasi tutti i sentimenti buoni.

Fuori del carcere danno maggiori quote sul muro la vanità, l'impazienza, le sozzure, l'imprevidenza, l'odio, l'ingiustizia, l'incostanza, la malvagità ostinata, la vendetta, il rimorso; maggiori quote nei libri invece la libidine, l'ironia, l'ira, l'irreligiosità, l'astuzia, l'umorismo, ed anche qui quasi tutti i sentimenti buoni ed onesti.

Altra differenza tra i palimsesti del carcere e quelli fuori del carcere è che nei primi i sentimenti cattivi con quote elevate sono in numero maggiore che nei secondi. Infatti nel carcere sono 6 le categorie che superano il 75 per mille sentimenti, cioè: ingiustizia, vanità, imprevidenza, malvagità ostinata, odio, libidine; invece fuori del carcere sommano a 3, e sono: vanità, impazienza,

sozzure. Questi sentimenti ed inclinazioni formano, per così dire, la base dei palimsesti tristi (Vedi Tavola grafica).

Se a quelle tre categorie menzionate dei palimsesti non carcerarii aggiungiamo la libidine, l'ironia e l'ira, troviamo che la base dei palimsesti tristi carcerarii e quella dei non carcerarii non hanno comuni, ed ancora in proporzioni diverse, che la vanità e la libidine.

La quota più elevata nei criminali è data dall'ingiustizia (cioè dalla mancanza del sentimento di giustizia, oppure da un sentimento di giustizia pervertito, falso); viene in seguito la vanità. Invece nei palimsesti fuori del carcere la quota più elevata è data dalla vanità, ma una vanità ben diversa generalmente da quella dei criminali. Infatti per più della metà la quota dei criminali è costituita dalla vanità del delitto e dalla vanità del vizio; invece fuori del carcere predomina quella vanità personale consistente in un soverchio sentimento di sè stesso, sebbene non manchi anche qui la vanità del male.

L'imprevidenza dà nei criminali una quota quadrupla in confronto agli onesti; ed anche più forte è il divario nelle quote della malvagità ostinata, dell'odio, dell'affettività pervertita, dell'invidia, in cui i criminali diedero cifre 5, 6, 8 volte più grandi. Anche vendetta ed intemperanza danno quote doppie nei criminali. Invece impazienza, sozzure, ira, ironia, astuzia ed ozio sono in forte prevalenza negli onesti.

Infine irreligiosità ed incostanza hanno quote molto simili fuori e dentro il carcere.

Nei sentimenti buoni nei palimsesti del carcere il primo posto è tenuto dalla previdenza ed il secondo dall'amore; fuori del carcere il primo dalla benevolenza, il secondo dalla pudicizia.

Previdenza, amore, rimorso e rassegnazione danno quote più elevate nel carcere; invece benevolenza, religiosità, giustizia, amor patrio, operosità, sobrietà, gratitudine, prudenza, fornirono quote molto più grandi fuori del carcere.

Avv. V. Rossi.

CAPITOLO II.

Caratteri dei graffiti onesti. — Graffiti femminili.

Facendo lo spoglio dei graffiti murari dentro e fuori del carcere, non abbiamo trovato una differenza spiccata.

Sono sempre nomi proprii, saluti agli amici e più all'amica, minaccie, ingiurie, dichiarazioni di guerra al borghese, e sopratutto trionfi della scatologia e della pornografia.

Ciò, però, lungi dall'abbattere, conferma l'origine comune. Questi graffiti sono dati infatti quasi sempre da criminali, da pazzi, o bimbi, come risulta dai proverbi che corrono in Francia, in Italia, in Germania:

« Il nome dei birbanti è scritto in tutti i canti ».

« Il n'y a que la canaille qui écrit sur la muraille ».

« Le nom des fous est écrit partout ».

« Narren Hände beschmützen Tische ùnd Wande ».

« Stultorum nomina semper parietibus adsunt ».

Ed a questo proverbio alludono, anzi, alcuni nostri graffiti, p. e.:

« Il nome dei veri rei sta scritto in tutti i muri di questo palazzo; ma chi è innocente non scrisse mai il suo nome qui dentro ».

« I rei sempre, gli innocenti non scrivono mai il loro nome qui dentro ».

E molti graffiti infatti contengono anche la confessione o la dichiarazione del crimine o almeno della vicina pena, come:

« Appena sarò arrivato, son certo d'esser condannato » (a Bardonnecchia).

Una volta ho trovato: « Il tal dei tali », e sotto: *ladro*, forse scritto da un compagno.

Ed ho trovato anche scritto, certo da mano colpevole:

« È una fatalità che sono perseguitato ».

« Dopo tutti i miei santi, adoro i briganti ».

« R. L... Guardia di P. S. ladra ». — In altro lato: « V... Guardia del dazio destituita ».

Alle volte il graffito è già un reato, quando, p. es., parla di bruciare i borghesi; — di abbattere la monarchia, ecc., ecc.

Anche nelle iscrizioni antichissime di Pompei, i ladri non mancano insieme alle prostitute. Ne trovo menzionate nove volte (1), ed una volta anzi con un nome che mi pare di gergo: *Ciocio*, nell'iscrizione *Micio Ciocio: tuo patri cacanti confregisti peram.* E criminale nell'allusione è quell'altra iscrizione (1): « *Venere è cattiva, fa nascere nel mio sangue gli incesti* ».

È comune, specie nei muri, la bizzarria, la vanità e sopratutto la nota pornografica, che è forse la più spiccata di tutte; tanto che se non sapessi di scrivere in un paese molto illuminato, avrei esitato a pubblicare questo volume. E si osserva che in tali argomenti la genialità è molto più frequente che non nei graffiti filosofici, politici, ecc., come pure la forma ritmica o addirittura il verso.

La ragione vera di questo predominio, così esagerato, della sessualità è che essa è nella tempra umana, e il legislatore non può mai sopprimere quello che è nella nostra natura; essa ripullula ovunque perchè è istintiva: è anzi la sua compressione che le dà quel colorito geniale ed insieme cinico, affatto simile al criminoso che non si aspetterebbe qui di riscontrare. La menzogna convenzionale, insomma, impedita dalla porta, entra dalla finestra.

Il vederla poi così spiccata fuori del carcere, dove non può essere uno sfogo della forzata castità, è una palese riconferma che trattasi qui di una necessità umana forse maggiore di quella del vitto; e fa presentire che è un errore il bandirla completamente dalla letteratura, dove, temperata, può essere fermento utilissimo, perchè consono alla nostra natura, mentre non può che riescire dannosa se intemperante, o repressa o latente; e da questo lato crediamo che Zola e Flaubert avrebbero piena ragione, se non fosse l'umanità più schiava della propria menzogna che dei proprii istinti.

E non mancano nei due gruppi dei graffiti nemmeno la leggerezza, il nessun rapporto alle volte colla pagina del libro; p. es., uno fuori del carcere mostra desiderio di divenire carnefice a proposito della descrizione di Siviglia del De Amicis (Biblioteca di Torino). Nè manca la violenza della passione religiosa.

In tutti i palimsesti domina la nota che dirò professionale. Gli studenti vi parlano degli esami, i militari del loro corpo, gli operai

del loro padrone, come i rei del delitto compiuto o da compiere; gli alpinisti delle grandi gioie delle viste montane.

Da questo lato le tendenze speciali di ogni gruppo potrebbero rivelarsi assai bene da questo studio, e così anche le inclinazioni politiche. Sicchè uno studio dei graffiti ci può dare una geografia dell'opinione politica prevalente in ognuno dei nostri paesi. Così nelle Romagne il « Viva Oberdank » predomina in modo speciale, mentre in Roma pullulano dappertutto ora le lodi, ora le offese ai preti ed ai santi. In Torino invece è il « Viva il Re » e le imprecazioni ai repubblicani. A Livorno è frequentissimo il segno, credo massonico,

$\mathrm{W}\,.\,\overset{\times\times}{28}\,.$

E siccome le tendenze criminose non migliorano coll'attuale metodo carcerario, così uno spoglio dei graffiti fatto alla distanza di quattro anni in uno stesso carcere ha dato (V. pag. 135 e seg.) le stesse risultanze, gli stessi orrori degli anni precedenti, salvo l'aggiunta (146-150) della nota politico-anarchica che mancava allora e che risponde a questo nuovo fermento introdottosi lentamente nei bassi strati negli ultimi tempi.

Ciò che più negli scritti dei libri distingue gli onesti dai criminali è la nota media, il buon senso e quindi l'acume critico così grande che, come vedremo nel penultimo capitolo, può offrirci una nuova fonte di critica non dispregievole.

Viceversa le idee nuove sonvi in minoranza in confronto ai criminali, tanto che non offrono quasi quote contro il Governo. E se vi sono rivoluzionari ed anarchici, abbondanvi poi i clericali, i conservatori ed i monarchici, che mancano nei prigionieri. E ciò non certo per indifferenza, nè per mancanza d'altruismo, perchè la politica li interessa più di tutti gli altri oggetti, mentre assai poco ne cale ai criminali, cui il delitto e la pena sono, coi complici, la maggior preoccupazione; e solo i rei hanno accenni antipatriottici.

Donne. — Nei graffiti della donna criminale il primo e singolare carattere è la scarsezza, per non dire l'assenza. Anche nelle carceri, anche negli ergastoli speciali, in celle dove donne dimorarono per anni ed anni, non ho trovato segni di scrittura. — Le sole che scrivevano erano prostitute.

Noto qui che Zola e il De Goncourt, fotografi della società moderna di Francia, ci accennano all'uso delle *cocottes* di scrivere il

loro nome e le date, e i nomi dei ganzi sugli specchi e sulle mura delle trattorie.

Ciò s'accorda coll'osservazione più volte ripetuta che la prostituta rappresenta la criminale-nata assai più che la delinquente, ch'è in fondo una criminaloide, una rea d'occasione (V. *Uomo delinquente*, vol. II). Ed ecco perchè le poche iscrizioni femminili che noi demmo (pag. 101) erano sempre o quasi sempre dichiarazioni d'amore o proteste improntate d'un erotismo da Messalina, opera, com'erano, di prostitute carcerate.

Anche nei palimsesti francesi di vere criminali le dichiarazioni d'amore sono in maggioranza. E perfino le vendette ed i vanti dei crimini vi sono legati all'amore.

Il Joly (*Archives d'anthropologie criminelle*, 1889) racconta che a S. Lazare (carcere di prostitute), non si leggono frequentemente sui libri che frasi come queste: « Ah, mio piccolo Giulio, quanto t'amo! », oppure: « Io bacio il mio fratellino... » (organo fallico). Altre frasi nel gergo femminile accennano al tribadismo fra esse, che colla « Società della piccola medaglia » sottintendono la Società delle « femmes pour femmes ».

Joly, in quell'articolo, racconta della vedova Gras, famosa *demimondaine*, che aveva nel suo inginocchiatoio dei libri osceni, e accanto a questi una quantità di *haschisch cantaridata*. Costei, una delle più corrotte che siano passate alla Corte d'Assise, componeva dei versi, dove mostrava le speranze che fondava sulla sua droga:

« Point ne veux abuser
De ce poison divin.
Ah, donnez-moi, docteur,
Sans crainte pour mes jours,
Une nuit de plaisir,
Une nuit de bonheur,
Toute une nuit d'amour.
Cédez à ma prière,
Mon sort est en vos mains.
D'un amant ordinaire
Faites un héros demain ».

Anche il Guillot, che registra tanti graffiti di ree (*Prisons de Paris*, pag. 286), è colpito dalla differenza con quelli dei criminali maschi. « La carcerata scrive per sfogare il suo cuore, confortare la solitudine, perciò la non si firma mai. E mentre negli scritti

maschili non troviamo che violenze e minaccie, qui pullula il bisogno d'amare, di pensare all'uomo preferito, al grande consolatore di tutti, a Dio ».

Noi però aggiungiamo che anche per le ree, fino ad un certo punto, il Dio è, come l'avvocato, un intermediario, un istrumento di libertà: « Credi in Dio e ti tirerà fuori dalla prigione ». « Esaudite le mie preghiere, o mio Dio, e vi mostrerò quanto sono sincera ».

Ad ogni modo i caratteri negativi, così bene segnalati dal Guillot, come proprii ai graffiti delle vere criminali, anche da questo lato dunque ci segnalano in esse una perversità attenuata, mentre invece le vere prostitute mostrano una grande analogia negli scritti coi criminali maschi, per la relativa grande frequenza, per la minaccia e per la sfrontatezza nel firmare nome e cognome e qualche volta anche l'indirizzo; e pel giungere anzi nell'oscenità a tali gradi, cui non tocca il maschio criminale, sicchè è evidente che esse sono di lui più lascive; tanto più che la breve dimora ch'esse fanno nel carcere esclude che trascendano in quelle espressioni perchè in esse esorbiti, per una troppo a lungo forzata continenza, il senso genetico.

Riassumendo i nostri palimsesti femminili (pag. 101 e seg., 246, 247), troviamo che la prostituzione vi tiene il primo posto, 11, fra cui una connilingue, una tribade. L'amore vien subito dopo, 10; lo precederebbe, anzi, includendovi due casi in cui l'amore si mesce alla vendetta; viene poi la religione, 5, pura ed onesta; 1 sola trascende alla bestemmia.

La prigione viene in quarta linea, 3; 1 sola ha una vera vanità del delitto.

Questi inattesi fenomeni (della grande scarsezza e della modestia) che troviamo nei graffiti delle criminali, non prostitute, e che corrispondono alla mancanza dei caratteri antropologici e anormali, ono, del resto, in rapporto con quanto ho potuto osservare nei affiti delle donne oneste, che, avendo certo i centri della parola più sviluppati che quelli della scrittura, poco scrivono, sì che nei banchi di molte scuole di Torino e di Milano non ho trovate traccie, in due grandi collegi ho trovato un piccolissimo numero di graffiti: e poi, all'inverso dei maschi, esse vi sono molto pudiche e miti; vi parlano volentieri coi loro mobili, coi loro banchi, colla loro came-

retta (1) della loro libertà (2); hanno qualche velleità d'amore circonfuso e diluito entro una nebbia malinconica (3), ma mai hanno, od almeno lascianvi manifestare la più lontana passione carnale.

Molte sonvi le citazioni degli autori prediletti (4), che toccano (specie in convento) della morte, del pentimento, della brevità della vita, del cimitero (5). Predomina — in complesso — la nota melanconica e sentimentale: nei collegi di ragazze adulte non manca la satira contro le maestre, contro le compagne, specie per quanto tocca alla bellezza (6), ma mai giunge fino al diapason criminale.

---

(1) « Addio, banco amatissimo; addio per sempre.

« Addio banchi ove passai tante ore liete ».

« Caro banco, che fosti tante volte presente a' miei dolori, ricordati poi ancora di me, imperocchè sto per lasciarti e chissà quando ti rivedrò; forse mai più, e perciò ricordati di me; perdonami di tutto quello che ti ho fatto.

« Fra tre mesi non sarò più chiusa fra queste malinconiche mura.

« Addio, banco carissimo; ricordati sempre della tua padroncina ».

(2) « Due anni ancora, e poi? e poi, è un sogno? Speriamo sia una realtà; due anni ancora, e poi non son più uccel di gabbia ».

« Tale rinchiusa per 6 anni in questo ergastolo, qui pose il suo nome ».

(3) « Aldo è il mio amore che con fede amai ».

« Lina, l'amor costante
È una cosa assai pesante ».

« Pigliar l'una e lasciar l'altra
È una cosa molto scaltra.
Chi ben ama varietà
Ben contento viver sa ».

« L'amour c'est la poésie ».

(4) « Amor ch'a nullo amato, amar perdona ».

« Donna ch'ai (sic) mesto il core,
Dimmi qual sia quel fiore
Che dal tuo crine è sciolto ».

(5) « Ch'è mai la vita?
La vita è un sogno che passa e fugge.
Lenta la morte tutto distrugge.
Tutto finisce nel gran mistero — del cimitero ».

(6) « Dio, che brutta sei! Hai due braccia lunghe e scarne come un fuso ».

« Lino abbandona Alda per seguir Livia; tu morrai di dolore ».

Capitolo III.

Il carattere psicologico dei criminali nei loro graffiti.

Nel confronto tra i criminali e i liberi, per non dire gli onesti, se si vede la vanità, l'impazienza, l'ira, l'incostanza, l'invidia, il giuoco, l'ozio presso a poco al medesimo livello, vediamo poi raddoppiare nei criminali l'ironia, la vendetta, l'impazienza, l'astuzia, e la libidine, l'odio, l'ingiustizia, ecc., quintuplicare le sozzure: predominare, quasi isolate, la cupidigia, la ferocia, il cinismo, la superstizione, la diffidenza.

Viceversa, quasi tutte le buone tendenze sono in minoranza; per esempio: la previdenza appare 8 volte minore, la benevolenza 4 volte più scarsa.

Il rimorso, l'amore, la rassegnazione, la benevolenza vanno alla metà.

Ma non è tanto nella proporzione, quanto nella intensità, che si direbbe perfino pazzesca, della ferocia, della vanità, e specialmente della vanità del delitto, che spicca l'enorme differenza tra il carcere e fuori.

La rivelazione del carattere del criminale pullula, si può dire, da ogni riga di questi palimsesti.

1. *Crudeltà.* — Ricordiamo per la crudeltà, p. es., queste terribili frasi:

« Ho tanta rabbia contro di voi, che studio sempre qual morte vi debbo far fare. Farò fabbricare un carcere cellulare tutto di piombo, poi vi chiuderò dentro nudi, e per custodirvi metterò tanti rattacci affinchè vi rosicchino ».

« Morrei col riso sulle labbra fra la più barbara delle torture se potessi veder strozzati il carnefice, Presidente, coi suoi aiutanti giudici, consiglieri e quel che segue, coll'ultimo budello dell'ultima Guardia di Pubblica Sicurezza e simili ».

« Se l'avessi qua, vorrei farlo morire a punte d'ago ».

« Quanto alle mie idee (Lepage), eccovele: rubare, gozzovigliare, scannare e far piangere più gente che posso. Del resto, ammazzare qualcuno fu sempre la mia idea fissa. Tagliar teste, ecco il mio capriccio. Quando io era giovane, non sognavo che colpi

di coltello; voleva fare come Pranzini, ma non ci sono perfettamente riuscito..... ».

« Sentendomi eccitato, come già lo ero stato alla vista del suo bel seno, io m'ero detto: l'avrò viva o morta, ma l'avrò. Quanto alla bambina, se si fosse mossa in quel mentre, l'avrei sventrata d'un sol colpo, e non vi sarebbe stato bisogno di molto tempo. Potete credermi se ve lo dico! ».

2. *Umorismo.* — Uno dei fatti più curiosi è l'umorismo che spicca nei criminali, quell'umorismo cinico che è nel loro carattere speciale, come si vede dal gergo. Nè si può non restar colpiti da quelle voci di « state allegro », « sono allegro », che stuonano così colla naturale tristezza della loro condizione, che si ripetono fin subito dopo (pag. 25) aver scritto: *Lasciate ogni speranza o voi ch'entrate.* E si possono spiegare per la strana analgesia (indifferenza al dolore), che già cogli strumenti fisiologici abbiamo in essi potuto appurare; ma sopratutto per la legge di contrasto che presentano sempre in noi le le grandi passioni, per quella legge per cui ai grandi piaceri succedono la noia e il malessere. Ciò spicca, in ispecie, nei condannati a morte, in cui meno si aspetterebbe (pag. 107, 108, 116, 112, 113).

Ricordiamo qui che Mercant fece un testamento ironico, scrivendo: « Lascio al mio amico *Le Baigneur* tutto ciò che resterà nella mia cella dopo la mia esecuzione. — Fatto il 16 agosto 1889 ». E nella sua cella non aveva niente. Infine compose anche un ritornello sul suo supplizio, in cui ne parla scherzando (Ferri).

Del resto, il falso umorismo, il riso cinico che solca di rughe precoci le loro guancie, voi lo vedete ripetersi non solo davanti alla morte, ma anche all'amore della donna (pag. 60-63), di Dio (pag. 64, 67-68), della patria (pag. 41, 42, 58, 147, 149).

3. *Contraddizione.* — E a questo proposito, un carattere spiccatissimo di questi graffiti è la doppia personalità, la contraddizione, che fa che i criminali più feroci sieno i più docili carcerati, ed anche spesso i migliori mariti (Havelock).... ben inteso, a intermittenze.

Così uno scrive: « Non sporcate i muri perchè vi puniscono », e poi... li sporca egli stesso.

Uno scrive a pag. 77: « Non nominare il nome di Dio invano », e subito dopo: « Dio falso ».

« Io prego Iddio che mi mandino via presto da qui, perchè qui così solitario c'è da diventar muto, rinchiuso fra quattro muri da una parte e il paglericcio », e poi: « Beviamo e stiamo sempre allegri. Viva Noè che piantò la vigna ».

« Son vincenzi (zotici) coloro che scrivono il loro nome in carcere ». E (vedi contraddizione) poco dopo lo stesso si sottoscrive: « Monti Lorenzo fu Bartolomeo, nato in Alessandria il 14 gennaio » (e 5 volte, anzi, scrive il nome).

A pag. 50: « Ecco che cosa sa fare il detenuto: fare il monello — e a lor pare far gran che di bello, ma invece pane ed acqua li aspetta », e subito dopo: « Io sono di quelli ».

« Perdete ogni speranza o voi che entrate », e poi: « State allegri ».

« Giuro di vendicarmi rubando », e poi: « Se a me capita di rubare un'altra volta m'ammazzo ».

4. *Impulsività.* — La tempra speciale, impulsiva, epilettoide del criminale risulta da queste confessioni veramente singolari:

« Se Dio ci ha dato gli istinti di rubare, e che noi ad essi obbediamo, vi sono altri che hanno gli istinti di carcerarci; allora questo mondo è un teatro per divertire in sempiterno! ».

« Se dovessi dire perchè rubo, non lo saprei. Rubo per arricchire? Non lo so. Rubo per gozzovigliare? Non lo so. Rubo per vivere alle spalle altrui? Non lo so. Certo è che io sento una di quelle *forze* che i legali chiamano col nome di *irresistibile* prima di rubare; e poi, fatto il bottino, mi coglie il rimorso che mi agita, mi rende quasi irrequieto.

« Sono un disgraziato che, quantunque giovane, temo non rialzarmi più moralmente, perchè è il destino che mi perseguita, ed esso mi dice che finirò i miei giorni in una prigione. Quanto sono sciagurato! ».

È curioso il vedere che nell'autobiografia quasi tutti parlano di aver cominciato dai sette ai nove anni.

« Forse, fra tutti i miei lettori, non vi sarà uno che creda a questo male, a questa forza irresistibile.

« Non crederanno, perchè non possono immaginarsi qual genere di piacere può provare un uomo che vi si abbandona. È un piacere però che sfuma nell'atto istesso che si sente, per lasciar posto ad una assai lunga agitazione. Se uno non sa scacciare la prima ten-

tazione, ne ha per tutta la vita; almeno così fu di me. Se poi è un povero mio pari, è rovinato per sempre ed infamato. Io non so trovare parole, per lasciare almeno un dubbio dell'esistenza di questo male; come pure non saprei che rispondere, se da taluno mi si dicesse: Tu sei fumatore; ma dimmi, qual gusto ci trovi colla pipa o col zigaro fumando? Ti ricordi la prima volta che, dopo aver mangiato, hai messo fra le labbra uua paglia d'un zigaro di virginia, quanto male ti ha fatto?... Pure non hai smesso, anzi, pochi giorni dopo con un mozzicotto acceso, provasti un male maggiore; e sebbene conoscesti che ti faceva difetto questo vizio per la salute e per la saccoccia, pure a poco a poco arrivasti a segno tale, che ora più non puoi astenerti ».

Or ora, nel libro di note del Girumbelli, che uccise con otto coltellate il suo capo d'ufficio, e la cui condanna si deve alla maschia e onesta facondia dell'onor. avvocato Campi, non solo si trovò una nuova prova del vanto e della registrazione del delitto, poichè aveva scritto, certo a poche ore di distanza dal fatto: « *24 settembre. Rissa con vie di fatto, il L. T. rimasto morto con otto coltellate* », ma si trova prima, in una specie di proclama ai Milanesi, una confessione dell' impulso che lo spingeva al crimine: « Oggi sono propenso ad esporre la fine della mia libertà, essendo spinto da forza maggiore di forte delirio, nonostante possa essere preso oggi stesso, sono obbligato di fare un'azione non troppo buona », ecc.

5. — La *poca affettività* appare chiara dal fatto che su 809 graffiti solo 11 parlano con affetto dei congiunti, e la forte quota dei compagni, 370, poi non si risolve che in complotti, in informazioni criminose, in commiserazioni ironiche. — E 7 volte suonano veramente dichiarazioni amichevoli.

Il vero *rimorso* non fu trovato che 2 volte; e 15 la rassegnazione, che ne è un 1° stadio, mentre sono 52 gli accenni a nuove vendette e 54 i segni della vanità criminosa.

6. — La mancanza di senso morale e la vanità del delitto sapevamo essere eccessive nei criminali; ma certo non avremmo sospettato che giungessero fino al punto di scrivere, come a pagina 42:

« Sono innocente e mi tengono qui perchè ho ucciso un uomo solo, mentre che al mondo ve ne sono anche troppi »; e aggiunge il suo ritratto (Tav. I, 3).

« Qui riposa la salma del povero Tulac, il quale, stanco di ru-

bare in questo mondo, va a rubare nell'altro; i parenti contentissimi questo ricordo posero ».

« Sono sempre stato un galantuomo io, ed ho già fatto venti anni di galera; ora sono nel carcere di bel nuovo, e questa volta mi daranno i lavori forzati a vita; tutto per far del bene al prossimo; non ne ho assassinati che sei, li ho levati dal mondo perchè troppo tribolavano; saccheggiai parecchi contadini, eppoi diedi il fuoco alle loro abitazioni, tutto per guadagnarmi il pane perpetuo. — Vostro affezionatissimo capo-banda Talbot » (pag. 48).

« Ho pensato (scrive Lepage) che tutto ciò avrebbe prolungato il mio carcere preventivo, e a me preme di andare in Corte d'Assise, giacchè vi sarà molta gente a guardarmi e si darà il resoconto del mio affare sui giornali ».

« Oh non credete che sia il rimorso che m'impedisce di dormire, no, no! è la privazione dell'esercizio: ecco tutto. Ah! i rimorsi; ma via! voi mi dite che se il coltello andava due o tre millimetri più giù, sarebbe morta. Ebbene, è un peccato; sono stato abbastanza sciocco ».

« Appena io sia uscito dal carcere voglio sempre rubare, tanto sono sempre in carcere. Miglio S. Salvario ».

« Esco..... saluto gli amici prossimamente. Cari compagni, voglio dirvi che mi hanno condannato a morte per due omicidi; ma spero la grazia, e se mai sorto, voglio ammazzarne ancora una dozzina ».

« O ladri! il nostro mestiere è rovinato per quella canaglia di giudici. Coraggio però! E avanti! ».

« Quajot è già la quarta volta che viene qui dentro, sempre innocente e candido come l'acqua sporca, come questa volta, che l'hanno arrestato colla roba rubata. Poveri ladri! ».

« Non bisogna più rubare, ma assassinare ».

« Io, benchè non pittore, ho acquistato molta fama facendo registrare il mio nome sopra più di 40 carceri diverse, che benignamente registrarono i miei bellissimi connotati ».

7. *Culla e tomba.* — Ma nulla prova più la natura del delinquente-nato quanto lo studio delle loro autobiografie e delle agonie che ci mostrano come i primi e gli ultimi giorni della loro vita psichica, gli ultimi istanti, anzi, furono segnati dal desiderio e dal vanto del male.

Nella prima autobiografia noi vediamo come un ladro, figlio di padre ricco, spensierato, e di madre giovanissima, cominciasse la trista càrriera a 10 anni col rubare un panino al suo fornaio. Da allora in poi, se non prendeva frutta, prendeva forbici, ditali, gomitoli, fino cenci, fin frammenti di un cinto erniario, tutte cose che regalava alla madre o a bambini per le vie, senza dunque averne bisogno. « Niuno può immaginarsi quanto piacere possa provare un uomo in queste brutte azioni », scrive.

E pure non gli mancarono gli avvisi della madre, non gli mancò il carcere da giovine, il Patronato poi, ecc.

E « pari all'impiegato che, giunto alla vecchiaia, domanda la pensione », egli domanda il carcere: « Nel carcere sia la mia fine ». Ciò che ci dimostra quanta pena e quanta esemplarità si possa da questo sperare.

Il secondo autobiografo parla di violenze praticate fin da quando era all'asilo (a 3 o 4 anni), di battagliole a cui sacrificava fino il desinare. Punito dal padre, non solo peggiorò, ma stette fuori anche la notte, ed emigrò a Genova con denari rubati.

Il quarto (pag. 185), figlio di criminali, dice che da bambino imparò dal padrone a far il ladro; a 17 anni era già condannato. E quando scriveva aveva già passati 34 anni di carcere.

Il quinto (pag. 190) rubò da bambino alla madre un marengo, lasciando accusare la serva; se ne pente più tardi, si confessa; ma quindici giorni dopo ruba 170 lire, e poi di nuovo 2000 lire; e anch' egli, epilettico, passò per tutta la gamma dei reati, falsi, truffe, borseggi, associazioni; anch'egli aveva una madre eccellente, ed ebbe a tempo le punizioni, la Generala, ecc., ed era d'una coltura non comune, e rubò anche quando possedeva già una bella casa con giardino (pag. 203).

Il V.... (pag. 207) apprendeva ancora il sillabario che già rubava al maestro confetti e tartufi; battuto, legato, dal maestro e dal padre, appena terminata la punizione, rubò una pianta di fiori; a 6 o 7 anni rubò nella scuola i birilli, le penne; e alle ballerine gli anelli, i braccialetti, le giarrettiere come i biglietti d'entrata del teatro al padre che vi era bigliettario.

Il brigante F. S. (pag. 229) da sei a nove anni rubava ai genitori e poi all' oste cibi che regalava ai compagni, ad uno dei quali in una lite strappa coi denti un orecchio.

A quell'età il Lepage (pag. 240), che appartiene a famiglia onestissima, da giovinetto ferisce, per sollazzo, con una spada il fratellino.

8. *Agonie.* — Ed è strana cosa, il ripeto, il vedere come tutti i delinquenti-nati muoiano con affettata allegrezza, e scrivendo: *State allegri — Sono allegro* (pag. 108, 111, 113), preoccupandosi del sigaro e del *rhum*, dei regali che ricevono, dei loro funebri, nè si pentano del reato; ed il primo insulti oscenamente al Governo prima d'impiccarsi; il secondo insulti alla sua vittima.

Il 13, scrive in un sonetto: « È il dover che qui mi trasse ».

Il 14 buca in effigie gli occhi alla moglie prima d'uccidersi.

Ma la più bella dimostrazione della tendenza al reato, che si prolunga fino all'ultimo momento e quasi sopravvive alla vita, è nella terribile frase che scrisse il V... (pag. 122) prima di tentare di uccidersi con una corda rubata: « Son morto rubando, la carta su cui scrivo, la penna, l'inchiostro, la corda, tutto ho rubato. Ecco avverata la profezia ».

Anche il vaso grafito dal *Fusil*, in cui dipinge se stesso appiccato dinanzi alla vittima, che ancora insulta col nome di *lader*, disegno ch'egli traccia prima di morire, completa questa prova, come la dipintura del Troppmann.

In uno strano libro di frate Maser (*Fatti avvenuti nell'I. R. giudizio statario in Este in causa di furti e assassinii*, Venezia, 1852), libro regalatomi cortesemente dall'egregio prof. Tamassia, si legge che su 20 assassini condotti a morte, ch'egli confessò, 6 solamente mostravano pentimento, 7 un qualche amore ai figli, al padre, ai congiunti, 1 riconosce giusta la sentenza. Tutti gli altri erano spavaldi, vantatori del delitto; uno, ed è una donna, dice: *Che se fosse vero che a non perdonare s'andava all'inferno, non avrebbe perdonato ai correi;* un altro: *Che per una volta si poteva provare anche l'inferno*, ed era epilettico. Tre si pentono solo nel momento preciso che si sta per fucilarli, e uno anzi, allora, trema tutto e si raccomanda a tutti i Santi.

Un giovinetto, assolto, vuol veder la morte dei compagni e del padre, dicendo: « Si son divertiti gli altri; voglio divertirmi anch'io », e non migliori di lui i giudici, plaudendo il frate, credono ritornarlo alla morale con una salve di bastonate ufficiali!! Uno, famoso grassatore, giurava la propria innocenza; ed in carcere

lo si trovava sempre colla corona in mano. Uno finge di pentirsi all'ultimo momento, ma quando il frate aveva fatto sospendere lo sparo, vomitava ingiurie contro il crocifisso che teneva in mano.

Due, studiati dal Setti (pag. 116 e 122), scherzano oscenamente coi frati confessori: « Il morire è come prendere un lavativo », e ricordano le polpette dell'*osteria dell'inferno*, e chiedono continuamente sigari e *rhum;* uno s'immagina di diventare dopo cento anni un cane, che morderà le gambe del frate.

Queste confessioni ci mostrano, se pure ce ne occorre un prova, la imprevidenza dei criminali, la nessuna paura della pena di morte fino al momento in cui è imminente, anzi immediata (1).

Quanta differenza dal 5, 8, 10, 11, 11 *bis*, 18, i quali, o criminaloidi o rei per passione, tutti sono pentiti del reato, benevoli per la famiglia in olocausto alla quale (11, 11 *bis*) s'uccidono, e quando condannati non protestano, non bestemmiano, si lasciano come pecore portare al macello.

Già dalla ricchezza di queste autobiografie nostrane e straniere appare un carattere che è spiccato in essi tanto quanto negli alienati, ed è la tendenza autobiografica, che certo dipende dal senso di esagerata personalità che informa tutta la loro vita, e che, come abbiam veduto, si conserva fino agli orli della tomba. E già la statistica ci mostrò che il loro *io* entrava nel 10 p. 0[0 dei loro graffiti.

Mottino e Rouget misero in versi i proprii misfatti. Lemaire, Lacenaire, De Marsilly, Vidocq, Hunter, De Cosimi, Lafarge e Collet ci trasmisero la storia della loro vita.

Questa tendenza autobiografica si prolunga fino nelle ceramiche (V. tav. II e III, fig. 1, 2), e, quello che è più curioso, nelle figure dei tatuaggi, che portano, come quelle dei capi delle tribù selvaggi), tutta la loro storia minutamente dipinta sulla pelle, come ben può vedersi nella fig. 1, tav. IV e V (vedi pure pag. 45, e 46).

Qualcuno mescola alla figura la iscrizione, come nella tav. III, 4, 5 e 6, e tav. I, n. 3, pag. 47.

---

(1) Laurent cita un giovane assassino, condannato a morte, che sui margini di un libro in cui leggevasi: « Nella piazza si levavano le due braccia rosse della macchina terribile che perseguitano gli assassini nei loro sogni », scrisse questo strano commento: « Non è vero, quella macchina non mi ha mai fatto sognare ».

9. *Genialità.* — Le note dei libri dei criminali contengono più tristizie, insulti, malignità, che non critiche serie, che vedremo invece in gran copia sui libri degli onesti, ma vi spira invece a intermittenza una genialità, che non si trova nell'uomo medio, e quindi nei libri fuori del carcere, certo perchè i criminali acquistano dalla degenerazione una irritazione corticale che l'uomo medio non ha. Esempio i versi bellissimi a pag. 38, 88, 91, 94, 99, quasi sempre però ispirati dall'amore, e spesso carnale.

Genialissima è la lirica di Verlaine, che ci fotografa un cortile di criminali (pag. 248), come il paranoico V... del mio *Uomo di Genio* un cortile di pazzi (1).

Geniale è la nota a pag. 68: « Noi siamo sulla terra per una legge di formazione come un tempo i mastodonti. Finita la nostra epoca non si saprà nemmeno se abbiamo esistito »; e la nota (pagina 61) sulla *roulette.*

In genere la potenza dell'espressione si ravviva quando l'individuo parla di se stesso, come a pag. 157, 160, 223, o quando si burla degli altri (pag. 81, 86), o quando è ispirato dall'amore.

Non potrebbe essere più arguto il paragone tra l'impresario della carcere e l'asino:

« Questo porta oro e mangia fieno e quell'altro mangia oro e dà il fieno ».

Nè è senza giustizia questa satira al Governo:

« O Codice penale! perchè colpisci la truffa di pene severissime, mentre il libero Governo d'Italia, coll'immorale giuoco del lotto, è dei truffatori « maestro e donno? ».

Finalmente nelle pagine 78, 79 si ha una dimostrazione dei danni degli studi arcaici, in cui potrebbero specchiarsi molti Ministri della Pubblica Istruzione, che ci ribadiscono sempre più la catena dei classici.

Gli è che in costoro l'anomalia organica prepara il terreno al minore misoneismo, ch'è il carattere normale dell'uomo onesto, normale.

---

(1) « Da un virgulto ad uno scoglio, ecc.
L'ala tua va peregrina, ecc.
Noi confitti al nostro orgoglio
Come ruote in ferrei perni
Ci aggiriamo in giri eterni
Sempre erranti e sempre qui ».

Naturalmente la lingua batte dove il dente duole, e dove essi eccellono è quando parlano di se stessi, del loro delitto, o quando danno in sfoghi erotici (pag. 88-91). Vi hanno dei versi (pag. 87):

« No, angioletto,
Non fai peccato », ecc.

e nella stessa pagina:

« Se finora mi tacqui e fui muto,
Fu prigion che a parlar mi vietò »

ed a pag. 88:

« Gorgogliava nella mente »

che sono d'una potenza lirica straordinaria. Anche le frasi di quella lurida prostituta che si rivolge ai futuri clienti e scopre la sua foia, sono d'una potenza veramente strana (pag. 101).

Sono lampi fugaci, ma che ci confermano l'esistenza di quel contrasto, di quei due eccessi di cui l'uomo medio non è capace, critico abilissimo come è, ma niente creatore. Ed è per ciò che anche fuori del carcere si è notato che non è quando si parla di politica, di religione che il graffito si fa eloquente, ma nelle sozzure e nelle lascivie, appunto dettate in stato di passione carnale e spesso criminale.

Perciò anche questa vera genialità contrasta in modo singolare coi versi bruttissimi degli stessi autori a poche righe di distanza. Per esempio, a pag. 88, la poesia:

« Sognai Ginotta in ricca veste bruna »

ha dei versi cosiffatti:

« Io presi a rimirarla e mi piacque tanto ».

Eppure i due ultimi, il 6°, il 9°, il 10° e l'11° sono bellissimi. Gli è che la genialità in costoro è un razzo, più intermittente, più breve che in tutti gli altri uomini.

10. *Ribelli.* — Il bisogno dell'innovazione, il malumore politico si travede continuamente come abbia il punto di partenza dalla loro personalità. « L'Italia è libera, ma noi siamo qua. — Boulanger manderà in aria tutti. — I ricchi rubano al povero: il povero a loro; se prende di più, serve per l'interesse » (pag. 147).

Ma non è men vero che costoro vedono, forse inspirati dalla passione, i difetti dei Governi che ci reggono, meglio e più giustamente che non facciano gli onesti; e anche da questo lato si intravvede una ragione che s'aggiunge all'impulsività e al bisogno del male per spingerli in prima linea nelle ribellioni.

In genere i criminali vogliono distruggere tutto:

« Avanti, avanti, avanti, con le fiaccole in mano, andiamo a bruciare tutto il mondo intero, che è buffone ».

« Giovanni, Pietro, Antonio, quando saremo liberi andremo a mettere il fuoco ovunque, se non ci daranno la parte nostra, a cui abbiamo diritto ».

11. *Pittografie.* — È una nota veramente nuova e completamente atavistica la ricchezza di pittografie, di disegni, che vorrebbero far le veci della parola, come nelle epoche primitive; e che appunto come in quell'epoca sono più ricche nella ceramica. La forma pretta ideografica primitiva spicca nella tav. III, fig. 3, tanto più conoscendosi che egli vi annetteva l'importanza precisa di un documento scritto; anche il tatuaggio nella fig. 5, tav. IV, e 3 e 4, tav. V, è una vera riproduzione dello stadio ideo-fonetico dell'uomo antico, mentre ad uno stadio forse ancora più antico, quello puro grafico, appartengono i graffiti della tav. II, fig. 1 e 2, tav. III, fig. 1, 2, in cui un grassatore ed uno stupratore fanno la storia dei loro reati, e quelli in cui uno descrive la triste vita del condannato (tav. II, fig. 3).

Più atavistico del pazzo, il criminale assai più di questo usa ed abusa del geroglifico, che si potrebbe chiamare un gergo grafico, ma che molte volte piuttosto è derivato dall'impotenza di esprimere il proprio pensiero colla forma scritta, come nel citato caso di uno che fa l'istanza al tribunale con delle figure, che ricordano proprio l'epoca dei linguaggi primitivi, o perchè, anche sapendo materialmente scrivere, si sentono impotenti a dipingere con tutta l'energia il proprio pensiero.

12. *Minuzie.* — Un altro carattere che, viceversa, è opposto al geniale, è l'esagerazione delle minuzie che li concernono e segnalanci l'ipertrofia dell'*io*. V. tutte le Autobiografie ed a pag. 61:

« Alli 10 settembre si ha piena la bambuia » (*vaso da notte*).

Vedi a pag. 83:

« Spunta l'alba del mattin »

ed a pag. 82 il verso:

« Noi abbiamo la nostra minestra ».

13. *Rime.* — Un'altro dei caratteri comuni ai criminali ed ai matti è la tendenza all'alliterazione e alle pompierate, che fa entrare anche nei discorsi più serii, alla rima, più frequente però che non il metro, il

quale spesso è sbagliato anche da chi pretende fare dei versi, mentre nei pazzi invece e rima e metro sono assai bene adoperati anche da chi non ne era colto (*Uomo di Genio*, parte III); e noi ne abbiamo già una bella prova in quella autobiografia rimata di un paranoico bigamo a pag. 181.

14. *Comparazione.* — Coi pazzi essi hanno comune anche l'autobiografia, la passione dei dettagli, l'importanza eccessiva della propria personalità e la genialità; ma mentre nel pazzo questa da creatrice originale degenera al bizzarro e all'assurdo, e quasi sempre divaga nell'inutile e si agita in un eccesso d'altruismo fuori d'ogni applicazione, la genialità criminale mira sempre all' utile e all' utile individuale, alle relazioni coi compagni, alla fuga, alla scusa, al vanto dei proprii delitti, al completare coi gerghi, coi canti, quella nazionalità speciale che è per loro il mondo criminale.

La letteratura degli squilibrati, nota Guyau (*L'Art, ecc.*, 1889), esprime in generale l'*analisi dolorosa*, raramente l'*azione*. L'azione, o per lo meno l'azione sana e morale, è infatti difficile per essi, e sarebbe precisamente il gran rimedio al loro disordine, perchè l'azione suppone la coordinazione dello spirito verso un fine ad ottenersi.

Il secondo carattere della letteratura degli squilibrati è l'espressione di una vanità superiore alla comune: di là questo furore dell'autobiografia, quella tendenza a segnare ed a eternare i tratti, anche poco importanti, della vita giornaliera, a guardarsi costantemente, e sopratutto a guardarsi soffrire; la tendenza, infine, a trasformare la più piccola azione in soggetto d'epopea. La vanità, la reazione dell'*io* sulle cose cresce negli uomini quanto più la loro coscienza è squilibrata. È questa forse una semplice applicazione di quella legge generale che i moti riflessi sono più forti quando l' azione dei sentimenti è minore. La soppressione della vanità deriva dalla misura esatta dell'*io*, da una coordinazione migliore dei fenomeni mentali: abbiate piena coscienza di voi stessi, riflettete, e voi sarete ricondotti dai vostri proprii occhi a delle giuste proporzioni. I pazzi ed i criminali hanno una vanità grandissima, che spesso impedisce loro lo sviluppo d'ogni sentimento altruista; uccidono per far parlar di sè, per diventare il personaggio del giorno, per vedere i loro nomi sui giornali e per essere temuti o compianti o divenire un oggetto di orrore.

È espressa bene nel *Le vin de l'assassin* di Baudelaire:

« Ma femme est morte, je suis libre,
Je puis donc boire tout mon seul,
Lorsque je rentrais sans un sou
Ses cris me déchiraient la fibre ».

La maggior parte degli squilibrati provano un vero bisogno di eccitamento, come tutti i nevrastenici. Hanno bisogno d'una vita sociale loro propria, una vita rumorosa, d'orgie, in mezzo ai complici, e questi sono lontani.

Si compiaciono nelle immagini tetre: in questi cervelli, in cui l'idea è lenta a prodursi, una volta sorta, si fissa e resta immobilizzata; sono perseguitati dall'idea dei reati da eseguire e da quelli compiuti.

Capitolo IV.

Atavismo — Preistoria dei graffiti.

La storia dei palimsesti, o meglio la loro origine, ci darà la spiegazione della loro diffusione e della loro origine.

Appena l'uomo abbandona lo stato puramente selvaggio, abbandona quella che si volle chiamare l'epoca della pietra rude, segna i primi albori della sua coltura col graffito sui vasi, sui muri, sulle pareti delle grotte, sulle armi di selce e di ossa, sulla propria pelle.

Spencer notava che le prime orme della pittura si trovarono nei graffiti delle grotte, nelle tombe, dove l'Egiziano riproduceva tutti i momenti della vita civile.

I sacerdoti greci ornavano le mura dei templi di sentenze, di preghiere e scomuniche, per prevenire colla pubblicità i delitti (Curtius, II).

Nell'Andrée (*Etnographische Parallellen*, II) vedi il graffito della grotta di Yommersberg, in cui son ritratti dieci Boschimani che rubano 10 buoi a 12 Caffri od ai Zulù, stupendamente dettagliati; eppure quei pittori appartengono ad una delle razze inferiori dell'uomo. — Egli pure nota che gli Ottentotti copron le roccie e le mura delle caverne delle loro pitture, di cui 1000 ne trovò Fritsch, che ne vide fin 20 in una roccia; trattano di battaglie, caccie e domature, di giraffe, antilopi, elefanti.

I Lapponi segnano la doppia croce o *svastica* nelle orecchie delle loro renne, come sigillo di proprietà. Gli Australiani, specie del Nord, coprono le caverne, le roccie, di graffiti, e dipingono le loro pelli di oposso nella parte interna (1).

In una stazione di pescatori australiani (Grey, *Journ. of the expedit. in North-West*, 1865) si trovò una vera galleria di graffiti preistorici lasciata da molte generazioni di pescatori, contenente storie di pesche. — I Maori, scrive Buchner, ora imparano a leggere; in tutti i muri delle loro roccie si vedono nomi e segni che provano le loro nuove cognizioni (*Reise Stille Oceanie*, 1878).

È importantissimo poi il notare con Andrée (o. c., pag. 87), che le donne sono restie a tracciare graffiti tanto sopra sè che nei vasi. Così nella terra dell'Imperatore Guglielmo i vasi non han disegni perchè sono opera loro; e le donne, ripete egli, sono poco artiste. Solo negl'Indiani Cyampi le donne fanno rari graffiti sui vasi.

Ed a proposito di questi importa notare col Brongniart che la ceramica, dopo le armi per difesa e qualche tessuto per le vesti, fu fra le prime arti che gli uomini coltivarono — fu il primo esordio della civiltà (*Traité des arts céramiques*, I, p. 14): se ne raccolsero in Egitto nei depositi del Nilo a tale profondità da fissarne la data da 12 a 13,000 anni.

I nostri proavi, all'epoca Maddalenica, segnavano sugli istrumenti di pietra, di osso, sulle grotte, sui vasi e sugli abiti le figure degli animali, gli amori, le caccie, le storie delle guerre, le caccie all'auroch, combattimenti di renne, greggi condotti da un uomo. Ricordiamo sopra tutto, quell'ardesia sulla quale è inciso un combattimento di renne, raccolta a Langerie-Basse dal De Vibraye. L'artista vi ritrasse una lotta furiosa di renne maschi all'epoca degli amori, per il possesso delle femmine: vi si vede il vincitore, spirante fierezza, che si avvicina amorevolmente alla femmina, premio della vittoria.

Ritraevano bene gli animali, meno gli uomini; però ogni animale è disegnato come se i compagni non vi fossero. Così nel menzionato graffito le zampe del renne abbattuto, che dovrebbero es-

---

(1) Bonwick, *Life and Origin of Tasmania*, 47. — Muller, *Allgemeine Ethnografie*, 38. — Letourneau, *La Sociologie*, 1880. — Hamy, *Précis de Paléontologie*. — Beccari, *Viaggi alla Nuova Guinea*, 1888.

sere mascherate dal corpo della femmina, sonvi rappresentate egualmente. Insomma, sembrano tratteggiati, lo dice Joly, da qualche ragazzo maligno. — Nei vari uomini sempre nudi che vi son graffiti, le mani ed i piedi non sono quasi mai modellati e mancano del pollice; in uno si vede un braccio tatuato (*Reliquiae Aquitaniae*, pl. II). Una donna nuda, incinta, porta dei braccialetti e una collana di perle enormi, e si sospetta in attitudine lubrica con un renne. Un'altra donna magra, con enormi natiche ed enorme vulva, si trovò scolpita pure a Langerie-Basse.

Ma il più famoso graffito è quello trovato là da Massenat su un pugnale di renna. Ivi un auroch che fugge davanti ad un uomo ha la testa bassa, arruffata, voluminosa, le narici spalancate. La testa dell'uomo, che richiama pure, nella semplicità del disegno, *le forme che i fanciulli danno alle figure che abbozzano sui muri*, è rotonda, i capelli irti e raccolti in ciuffo sul vertice; il mento è barbuto, il collo è un po' lungo, il braccio corto; il braccio sinistro disteso all'indietro par voglia lanciare un giavellotto, di cui è armato, mentre il destro sembrerebbe in atto di afferrare l'animale per la coda. Il petto è assai prominente, il ventre ben disegnato, la colonna vertebrale un po' lunga, e per la sua forma ad arco si avvicina alquanto a quella di una scimmia che cammini ritta sulle gambe. Le parti sessuali sono spiccatissime. Le cosce, pure, sono ben disegnate, ma presentano un femore cortissimo (1).

Poi viene di nuovo un'epoca barbara, negativa per i disegni. Solo alla 2ª metà del periodo neolitico, se non alla fine, si trovano le pareti dei muri celtici con graffiti di seni femminei (certo simbolici), nella valle di Petit Morin (*Dictionnaire anthropologique*).

Questi disegni sono eseguiti semplicemente a tratti, e gli animali e gli uomini sonvi in profilo.

I Papous della Nuova Guinea, che scolpivano relativamente bene, riescivano meno nel graffito; tuttavia tracciano abbastanza bene gli schizzi di barche o di uomini, e sovente delle figure oscene.

Il Polinesio disegnava male; viceversa l'Esquimese, che gli è inferiore sotto tanti riguardi, è un gran disegnatore.

---

(1) *Matériaux pour l'histoire de l'homme primitif*, 1869, pag. 333.

Le armi e gli utensili d'osso degli Esquimesi portano disegnati armenti di renne che un cacciatore insegue, oppure figure di pescatori vicini ad una pelle di vitello marino gonfiato, che serve di esca per attirare l'animale; spesso rappresentano la pesca alla balena o diverse scene della vita esquimese. Per il modo di esecuzione e per il soggetto, quei disegni superano i nostri dell'età della pietra.

Però nè il Melanesio nè l'Esquimese pare abbiano avuto l'idea di esprimere il rilievo delle forme, segnando le ombre e le linee, mentre il nostro artista preistorico l'aveva già tentato, come vedesi in un profilo d'orso graffito in un ornamento trovato da Lartet nella grotta di Bas-Massat.

Nei sepolcri di Mycene, Schliemann trovò frammenti di vasi dipinti in rosso, con fascie circolari ora nere ora rosse; o con figure di guerrieri, uccelli e quadrupedi, che ricordano i *totem* delle Pelli Rosse.

Tatuaggio.— Ma il graffito più antico e diffuso forse fu il tatuaggio.

La Grecia e l'Asia Minore avevano i loro Dei del tatuaggio; Paride, inquieto sulla sua strada, dopo aver rubato Elena, si fa tatuare al promontorio di Canopa, in un tempio di Ercole, per rendersi inviolabile; nella Tracia quelli che non portavano il tatuaggio non godevano di alcuna stima.

Dapprima è stato solo un ornamento, e lo è ancora per molti popoli, poi servì a distinguere tra loro i membri d'una stessa famiglia, d'un *clan,* di una tribù.

Nella Polinesia è il segnale della pubertà, e si pratica in quest'epoca; negli Arabi e Cabili è praticato dalle madri stesse nei bambini per segno di riconoscimento.

Molte volte è d'origine religiosa.

Certi passaggi della Bibbia gli dànno, dal punto di vista religioso, un valore uguale a quello della circoncisione.

Infatti noi vediamo in Ezechiele, IX, 6: « Ammazzate, distruggete i vecchi, i giovani, le vergini, i bambini e le donne, ma lasciate intatto chi ha il segno ». Questo passo fa supporre che in quella regione gli Ebrei fossero i soli ad avere questo segno.

Il tatuaggio, come mezzo di riconoscimento, non è usato che nei paesi dove, per guerre e razzie, è frequente il caso di persone catturate (Cabili, Arabi). E l'uso si perpetua, poi, per la forza dell'abitudine, anche quando l'ordine diventa meno precario.

In altri paesi il tatuaggio è un mezzo di riconoscimento pei membri d'una famiglia, d'una tribù o d'un *clan*. Così in una scena fra Indiani di S. Cooper, si mostra un Delaware che sta per essere sacrificato da altri Delawares e che diventa sacro ad un tratto perchè porta sul petto il segno della tartaruga, il *totem* del loro *clan*.

Fra gli Australiani il tatuaggio serve di segno d'adozione in ogni famiglia o tribù dell'Ovest (Grey) e del Sud·(Tyre). Il segno distintivo, o *kobong*, è impresso sulla coscia.

Nell'Africa i Bambaras si fanno delle incisioni sulle tempia e agli zigomi.

Il tatuaggio è anche usato come segno di possesso. Le grandi famiglie Arabe facevano altre volte tatuare i loro schiavi per riconoscerli.

Per piacere alle donne e per poter trovare una sposa, il Laoziano deve esser tatuato fino al disopra del ginocchio, tutt'intorno alla coscia, mentre fra i Dayacks le donne subiscono questa operazione per conquistare gli amanti (Carl Bock); da parte del Laoziano è un segno di coraggio e di virilità essere coperto d'animali fantastici, analoghi a quelli dei monumenti buddistici.

Il dottor Berchon dice che Naikeon, moglie di un capo Taiziano, mostrava ad ogni nuovo arrivato un tatuaggio fallico. Il re Titonka àveva in ciascuna natica due fantocci alti 30 centimetri; più dei disegni d'ogni genere, che formavangli da scarpa, da guanto, e da orecchini.

Se gli uomini rivaleggiano in emulazione per farsi tatuare, le donne sono restie a subir questa operazione, che non sopportano se non per obbligo. Una ragazza di dodici o tredici anni che non sia tatuata non può preparare il *popoi* nè fare l'*akoko,* nè strofinare d'olio di cocco i morti.

Alcuni tatuaggi dei Polinesiani hanno un significato araldico; in molti costituiscono un vero blasone, che ha le proprie regole, coi segni della tribù, della famiglia e l'indicazione degli alti fatti individuali.

Più ancora i tatuaggi variavano fra i capi ed i semplici mortali. Tali sono quelli della faccia, che Clavel ha studiato fra gli indigeni delle isole Marchesi e della Nuova Zelanda.

Tuttavia certi capi non hanno il tatuaggio alla testa, che è considerata come sacra.

Il tatuaggio per incisione o scarificazione è più particolarmente usato fra le razze nere, e si pratica su tutte le parti del corpo. Appare sotto forma di cicatrice; qualche volta sono appena punture, qualche volta sono lunghe incisioni, che attraversano il fronte, le gote, o disposte in serie parallele o divergenti su diverse parti della faccia.

Le bruciature sono ottenute con processi un po' differenti, secondo la forma che si vuol dare alla cicatrice. Bruciano con un cilindro bambù incandescenti, oppure, come nella Nuova Caledonia, con le nervature delle foglie di cocco, che si applicano sulla pelle, avendo cura di soffiare in modo continuo colla bocca; e appena si manifesta la cicatrice, sollevano le croste ed irritano le piaghe. Così si ottengono i bei tatuaggi in rilievo dei Neambani, delle tribù di Gabou e di Ogowé, dei Papous, dei Negriki, tatuaggi che sono disposti in modi molto diversi in tutti i punti del corpo.

Quanto i Romani antichi usassero i graffiti era già noto. Cicerone (*In Verrem*, III) parlando della ganza di Verres, certa Pipa, aggiungeva: « Donna, di cui si fecero molti scritti sulle mura del Tribunale e del Pretorio ». Plinio (*Epist.*, VIII, 8) descrivendo i bagni del Clitumno, nota che vi si leggono per tutto iscrizioni che lodano la fonte e il Dio. Luciano (ediz. Didot, pag. 711) ed Aristofane (*Vespe*, 98) parlano di argomenti erotici graffiti sulle muraglie. San Girolamo (*De cereo paschali*): « In tutte le colonne ti si affibbia il titolo di manicheo ». Plauto (*Mercator*, II, 3) fa dire ad un personaggio: « Si riempian le mie porte con elogi fatti a carbone ».

La prova palmare se ne ha nei graffiti lasciati sulle mura di Pompei; se ne fecero dei grossi volumi. Fra quelli che ho sott'occhio se ne contano:

eseguiti col pennello . . . 260
» col carbone. . . . 261
» collo scalpello . . . 261 (1).

Lasciando stare i saluti, che sono forse i più numerosi di tutti, e le imprecazioni (ne conto 46) le quali sono tutte d'indole assai sudicia, tutte le altre sono, o elettorali, per le elezioni cioè comu-

(1) Zangemeister, *Inscriptions parietariae Pompeianae*, 1872.

nali (passano le migliaia), o gladiatorie (ne conto 98), o citazioni (96) spesso sbagliate, di canti di poeti, dell'*Eneide* sopratutto, qualche volta addattate ai casi amorosi dello scrittore, ch'era quasi sempre o studente o bellimbusto che passeggiava pei portici — o suppliche (359) o formole religiose (249). Tutte le altre alludono ai rapporti sessuali, e, si noti, quasi tutti pederastici, o di masturbazione orale. Vi trovo:

il fellare	citato	54	volte
il futuere	»	43	»
il poedicare	»	17	»
il cinedo	»	14	»
il lingere	»	14	»
il cunnus	»	11	»

E vi hanno delle strane dichiarazioni che da noi non si sognerebbero.

« *Non lavare il cunnus fuori della porta* ».

« Prega Alex... che a lui mentulam linges ».

E non manca il Cesareo: « Veni, vidi, futui ».

« Futuitur cunnus pilosus magis quam glaber ».

« Gentius cunnum linget ».

« Dionisia linget mentulam ».

« Hic futui — Hodie ben futui ».

« Accensum qui *pedicat* uri mentulam ».

« Amat qui scribet — pedicatur qui legit ».

« Opto se refricent ficus tuae ».

« Qui emit servom doctum os non habet ».

« Si quis forti meam cupiit violare piellam ».

« Arpocras hic cum Draucas — Bene futuit djinario ».

Non mancano poi allusioni all'osteria — 9 — e alle feci — 8. — I graffiti dei soldati delle caserme di Roma alludono ad avvenimenti militari o di caserma. In uno importantissimo del 2° secolo, delle guardie Pretoriane al. Palatino, opera di un soldato, Gesù Cristo è rozzamente disegnato in croce con una faccia di asino, e vicino ad esso una figura alza capo e mani verso lui — ed intorno in rozze lettere greche: *Alexandromenos adora il suo Dio*, e pare fosse una burla di un compagno ad un suo collega Cristiano.

Si conserva nel Museo etnografico di Roma.

È noto del resto che in tutti i luoghi ove si radunavano i Cri-

stiani, il popolaccio dipingeva pitture oscene, fra le quali Cristo colla testa da asino (Rénan, *L'Antichrist*, 1884)

Così sul meridiano di Pompei (Zangemeister, *Iscriptiones parietariae*) che servì a radunanze cristiane si trova l'iscrizione: « Mulus hic muscellas docuit ».

Quando Vindice si sollevò contro Nerone sulle mura di Roma si trovò scritto: « A furia di cantare (Nerone cantava nei circhi) svegliò i Galli » (Svetonio).

L'atavismo dunque del graffito ci è segnato dalla storia.

Quest'atavismo si può confermare dai particolari curiosi che noi osservammo negli onesti. Essi vedonsi, infatti, più adoperati dai fanciulli, che noi sappiamo più facilmente riprodurre i caratteri dell'uomo primitivo.

E infatti nei nostri bambini quanto più giovani tanto più è vivo il bisogno di schiccherare nelle mura e nei libri quasi prima che scrivere.

E ciò è quasi esclusivo dei maschi, tanto negli onesti che nei disonesti. Viceversa le ragazze in questo sono parchissime, come nelle criminali, come nei selvaggi. Ciò si intravvede nei graffiti delle ceramiche selvaggie, quasi mai fatte da donne (vedi sopra): forse perchè lo sviluppo esagerato del centro della parola nella donna va a spese di quello della scrittura.

Anche in antico si osservò la frequenza della oscenità e della sozzura nei graffiti; e la mescolanza o la sostituzione dello scritto con segni figurativi geroglifici, come nei tempi primitivi.

E nella oscenità si vede predominare, almeno assai più che non si sospetterebbe, la tendenza pederastica, come negli antichi.

Graffiti di genii. — Quanto questa tendenza sia istintiva il prova il vederla riprodotta anche nei nostri uomini più rinomati. Io mi son fatto, per mezzo di preziosi amici, una raccolta degli scarabocchi che parecchie delle nostre più grandi illustrazioni in Roma involontariamente schiccherano, durante le sedute scientifiche o parlamentari, sulla carta. E posso dire che mentre i più non fanno che righe e strie geometriche, ghirigori che non hanno alcun senso, ve ne hanno alcuni che riproducono molte delle loro tendenze antiche, e che, come mi comunicava un forte ingegno, che tenne lor dietro, tracciano i più complicati e più eleganti disegni quando sono più accalorati e fecondi nella discussione e quanto più sono geniali.

Vi fu un Senatore, ora defunto, poco casto, che tracciava continuamente linee oscene, e così due Membri della Commissione per le Opere pie. Altri, non artisti noti, ma certo amanti dell'arte (conte Casati, conte Porro, Scalzi, Piroli, Bianchi), tracciano scorci e profili eleganti. Cambray-Digny, caricature stupende dei colleghi. Bodio e Govi, profili architettonici, finestre gotiche. Galeotti, alfabeti, pallottolieri e cristalli. De Foresta, croci di S. Maurizio. Ascoli, distici arabi, sanscriti e greci. Mantegazza, Pelizzari e Mosso, piante, figure istologiche.

Baccelli fa spesso, oltre che delle piante, degli elmi romani.

Tabarrini schicchera erme ed ornati pompejani.

Un deputato barone, letterato, traccia spesso stemmi gentilizi.

Gli artisti poi, come Morelli, Ceppi, ci tracciano figure di meravigliosa bellezza, ma che tradiscono l'inconscio per la strana confusione dei contorni addossati gli uni sugli altri, in modo che in un foglio ce ne sarebbe da coprirne dieci; dove vedi un punto interrogativo arrotondarsi in una voluta elegante, e degli *O* divenire delle finestre moresche.

Anche i talenti ed i genii seguono adunque, in questo, i bambini; tanto è prepotente l'istinto grafico.

Nell'*Œuvre*, Zola segnala in un *atelier* contemporaneo la marea dei graffiti « con caricature di compagni, oscenità tali da far impallidire un gendarme, sentenze, indirizzi, somme, il tutto schiacciato da un'iscrizione in grandi lettere: *Il 5 giugno Goryn disse che se ne infischia del premio di Roma — Godenard* ».

Capitolo V.

Una nuova fonte di critica.

Nello studiare per le varie biblioteche del Regno le note di cui i giovani tappezzano i libri da loro più prediletti od odiati, per fare il confronto colle note vergate sui libri dei carcerati, mi sono accorto che, oltre all'offrire una differenza tra i criteri e le passioni dei criminali, sempre intemperanti, violenti, e, direi quasi, fuor di tiro anche quando geniali, e quelle degli onesti, giuste, spesso, altruistiche e temperate, esse ci potevano mettere sulla strada di

alcune nuove forme di critica, sia per comprendere, in mezzo alle lodi assordanti e smaccate delle plebi, quando un autore sia veramente popolare; sia, quel che più importa, per appurare certi suoi errori che i critici comuni molte volte non rilevano, perchè, con un metodo assai comodo, biasimano e lodano, poco o nulla leggendo, e sempre alla sfuggita.

Per sapere, p. es., fin quanto e dove siano popolari Carducci, Rapisardi e lo siano stati Stecchetti e Mantegazza, basta consultare i margini delle loro edizioni nelle biblioteche di Roma, Torino e Bologna, e vedere fino a che punto vi sien spinte le polemiche.

A Torino e Bologna, nelle poesie di Stecchetti trovo 27 critiche — 14 lodi e ammirazioni — 14 critiche degli insultatori — 4 critiche degli ammiratori — 14 oscenità — 5 poesie imitative stupide — 1 poesia imitativa bella — 1 in caratteri segreti.

I critici, ben inteso, sono tutti religiosi ed i lodatori giovani baldi e scapati. Leggasi, per esempio:

« Questo libro non può stare che nelle mani d'una meretrice ».

« Come si vede, anche gli atei hanno bisogno di Dio nella preghiera della sera ».

« Sia maledetto chi disprezza i preti e martiri ».

« Maledetto chi scrisse ciò ».

« I libidinosi non riescono a commuovere nessuno ».

In margine alle *Memorie bolognesi* v'hanno numerose figure oscene, e sotto un altro scrive:

« Le belle illustrazioni che fanno al tuo libro. Queste ti sian corona e premio ».

« Stiamo in Sant'Isaia, numero tale ».

— Hai due franchi?

In margine alla stessa lirica:

« Pieni d'eleganza e pien di brio
Son belli i versi di Stecchetti
Ma offendon troppo il pudore e Dio.
O voi, cattolici, che leggete,
Segnatevi, fatevi rossi in viso;
Date retta a me e crederete
Alla eternità del Paradiso ».

« I versi di Stecchetti sono belli,
Ma questi si può dir che son baccelli ».

« La verità non è di questo mondo;
È un imbecille chi non sa mentir ».

— Stecchetti dice il vero perchè parla di se stesso.

« Di semprevivi e di melanconia
Gialleggia il vostro cimitero orrendo ».

— Gialleggia la tua faccia in modo orrendo.

— Ogni pensiero di Stecchetti puzza di sterco e di sego. Dev'esser l'anima di qualche croato.

« Avventami, mio Dio, le tue saette;
Mio Dio, fammi morir! ».

— Grato sarei a Dio se inver ti fa morir.

Postuma di Stecchetti (Bologna). — Sulla copertina:

1ª nota. « Che libro, che gran libro! — Per me vale un tesoro.
Meriterebbe d'esser — Tutto coperto d'oro ».

2ª » — Pagato da Stecchetti.

3ª » « Che buffo, che gran buffo! — Che mulo, che bel mulo!
Bisognerebbe dargli — Cinque o sei calci in c... ».

Nelle poesie di Cavallotti (Torino) ho trovato 14 ammiratori — 8 critiche degli insultatori — 16 imitazioni — 6 critiche degli ammiratori.

« Se il Lombroso ti conoscesse, ti metterebbe fra i rei-nati ».

« I monarchici sono l'ignominia dell'uomo ».

« O repubblica santa! t'amiamo ».

E sotto, un altro: « Va, asino ».

Carducci è quello che raccoglie i maggiori odii ed i maggiori applausi, specie a Roma.

Nelle sue poesie ho trovato 21 critiche — 36 ammiratori — 8 critiche degli ammiratori.

Alcune volte è, come dicemmo, un vera battaglia letterale, quasi anche, manesca.

« Sacri a te salgono
Gl'incensi e i voti ».

1ª nota. — Verissimo.

2ª » — Questo chiamate un gran poeta? Ammazzatelo.

3ª » — Vigliacco! Prega Dio che t'illumini la mente.

4ª » — Gaglioffo! Nè tu nè io possiamo giungere alla cintola di Carducci.

Fantasia.

— In questi versi la fantasia delira.

In una chiesa gotica:

1ª nota. « Imbecillissimo — Fra gli imbecilli
Chi a quel chiarissimo — Poeta strilli.
E tu stupido verme — Cicuta amara,
A che sì rara — Copia d'insulti?
Forse tu temi — Che io blasfemi
Le rime ignobili — Di Giosuè?
Non ti capacita — La chiosa mia.
Strilla, canaglia!

2ª » — Intendo quel che Carducci volle dire in questi versi: con tutto mi ostino a dire che non possono destar scrupoli.

3ª » « Questa polemica — Non turba il core
A chi parteggia — Pel professore
Magno Carducci
Gentil Massone
Che ognora Lidia
In processione
Porta nei carmi ».

Alla *Stazione:*

1ª nota. « Orsú, commentatori
All'armi, all'armi, pronti
Siate a menar la spada;
Non sia che scevro vada
Di sangue il traditor ».

2ª » — Salve, Carducci! Il critico non avrà il coraggio di firmarsi.

3ª » — Io mi firmo Pietro G.

4ª » — Vi siete firmato, ma non avete messo l'alloggio. — Armando.

E Pietro risponde:

5ª nota. « Son di Milano e studio medicina
Con altro scopo che ben altri sanno:
Quello perchè non senta danno
Il mondo, se un cretino va in rovina.
E ciò lo fo per estirpar le piante
Che nel vostro giardin fiorir non sanno.
Ed or, se come sempre, io non m'inganno,
Voi prima svellerei fra tante ».

Pietro G., via S. Giacomo.

6ª » — Sei studente in medicina per far marcir la gente.
« Non dar retta ai pretacci
Che si fan creder saputelli
E sono ignorantelli ».

Finalmente un uomo calmo e pacifico cerca di mettersi in mezzo e giunto alla *Stazione* di Carducci scrive:

7ª nota. — Da secoli si sa che la polemica finisce in tumulti, perchè dalle parole si passa ai fatti. Esempio questo libro, campo a gloriose manifestazioni d'ingegno; e tanto si è spinta la foga dei partigiani che si firmano come se dovessero ricorrere a un duello. Calma, o giovani. Han ragione gli uni e gli altri. Deponete l'affilata penna, e chi è disposto a lodare firmi a sinistra, chi a biasimare a destra, e poichè siamo alla *Stazione* gli manderemo le firme.

8ª nota. — Viva Carducci! Abbasso Carducci! (*Seguono le firme*).

Questo squarcio basta a dimostrare, come tali note segnino il *diapason* dell'entusiasmo e dell'odio, cui un'opera può ispirare in un dato momento.

Però non mancano le critiche giuste.

In margine de' miei libri, specie nel *Genio e Follia*, ne trovo di bellissime.

« Ravvoltolavansi la testa sul canapè ».

— Come facevano?

« Giusti fissava d'esser idrofobo ».

— Ma però è stato morsicato da un gatto, e tu, Lombroso asinofilo, se fossi stato morsicato da un asino, fisseresti anche tu.

Nella prima pagina:

— Il povero Lombroso è affetto da virgolomania; nella prima pagina ve ne sono 20 (È vero).

Un altro:

— No, bestia (pag. 32).

In un capitolo in cui son notate le opere geniali per stagione, si nota:

— Puerilità!

In altra parte:

— L'influenza della collera fu dimostrata da D'Alembert e Rousseau.

« *Africana* del Petrarca ».

— Va corretto: *Africa* (È vero).

« 1759, epoca data a Milton ».

— Va corretto: 1659.

Fra i mariti scienziati poco fortunati si aggiungono:

— Maffei, Socrate, Byron.

In altro luogo:

— Musset non è vero che morì d'alcoolismo; morì d'aneurismo, come racconta il fratello nella sua vita.

Dove dice che alcuni ingegni, in paesi miasmatici, vennero maltrattati:

— Lombroso lo fu a Pavia.

A proposito di matematici che previdero il momento della loro morte, va aggiunto:

— Gorini.

E nel *Diritto penale* di un illustre, ma, oscurissimo nello stile, penalista italiano, ho trovato:

— Et tenebrae erunt super faciem terrae (*Sacra Scrittura*).

> « Queste parole di color oscuro
> Vid'io scritte nel libro di Br...
> Perch'io, maestro, il senso lor m'è duro ».
>
> DANTE, *Inferno*, c. III.

« Noi possediamo molto più della natura: all'orecchio abbiamo data la musica, all'occhio abbiam dato i colori che i tre regni uniti non posseggono ».

— Questo poi no: la musica v'è in natura, ed i colori che sono in natura non sono ancora stati fabbricati da mano umana.

« Insomma, il miglioramento del colpevole non è altro che una conseguenza possibile e desiderabile dello adattamento del castigo alla persona di colui che deve espiarlo, ma non è punto l'ufficio della pena ».

— La pena è una tutela giuridica; se poi produce anche il miglioramento del colpevole, tanto meglio.

« Di fronte a codesta influenza benefica, la dottrina medica è gravida però di conseguenze pericolose per la giustizia penale ».

— L'ha ingravidata Lombroso.

Quando a proposito della pena di morte che combatte, il Br... scrive: « E perchè non si uccidono tutti i cani affine di togliere ogni possibilità di morte umana per idrofobia? ».

— Perchè c'è Pasteur.

« La liberazione condizionale non è che il coronamento di un sistema sì logico e conforme ai principî d'una sana difesa repressiva; noi lo mostreremo più innanzi ».

— Quanto idealismo e perniciosissimo in pratica per gli ipocriti e i vendicativi!

Alla fine:

> « Finita è la grand'opera
> Che m'ha fatto penar gli occhi e la mente,
> Dir vorrebbe il lettor quel che ne sente;
> Ma oscura, profond'era e nebulosa
> Tanto che, per ficcar lo viso al fondo,
> Io non n'intendea veruna cosa ».

Nella Biblioteca universitaria romana, nelle Poesie di Carducci: *Ruit hora:*

— Amor barbaro.

Mors:

— Passo stupendo.

Odi barbare:

— Sono un asino, ma non capisco niente. — Sono belle, ma non le comprendo.
— Sono barbare alla 5000ª potenza.

— Conducetemi alla Lungara (al manicomio) ma io non capisco.

Gemmeo:

— È parola creata di sana pianta.

« Effuse in lunga onda — Le chiome fremono ai venti ».

— Per fremere ai venti, le chiome non possono essere effuse; sarebbero stecchi.

« Mentre nei calici
Il vin scintilla ».

— Cattivo accozzo di consonanti.

« Con un sorriso languido di viola,
Il sole.....

— Ardito troppo.

— Perchè ardito?

« Flebili, acuti, striduli... ».

— Se il fischio è flebile, non può esser nè acuto nè stridulo.

« Io credo che per tutto
Il mondo è novembre ».

— Qui cade un poco.

« La costoletta mi ritorna a gola.
Fai venire il caffè? ». *(Il Re di Thule).*

— Che prosa!

— Inutile voler tradurre Heine; non vi riescì Zendrini, non Chiarini, e non riesce lui; mal fece a combattere Zendrini.

Nell'*Olanda* del De Amicis:

— Sempre fu detto che gli originali tengon del Nord e le vanità del Sud.

Nella *Vita Militare:*

— Bella è la vita militare qui, ma provatela.

Nel *Volontario italiano* di M. d'Azeglio:

— Tu dici delle belle cose, dài dei buoni consigli; ma hai il torto di odiar troppo le idee nuove. Perchè disprezzar tanto la Giovane Italia? Non sai che furono appunto le sêtte che tennero vivo in Italia l'amore alla patria e alla libertà? Non furono forse gli ascritti alla Giovane Italia che sul palco del patibolo fecero impallidire i coronati d'allora? Basta, si vede che sei un piemontese, e per di più un nobile. Non puoi vedere altra Italia fuori che col tuo Carlo Alberto e Vittorio Emanuele.

«... Metterete la donna in bocca a tutti per la più stupida delle vanità?».

— Pur troppo ci sono quelli (carattere femminile).

«... Non ho mai detto ad una donna che l'amavo se non era vero».

— Bravo! (carattere femminile).

— Balle! (carattere maschile).

« Ordinariamente la donna è buona, ignara delle turpitudini umane. Crede, s'abbandona ».

— Vi è però anche chi non si abbandona (solito carattere femminile).

« Anche un amore illecito può essere molte volte degno e generoso, e spingere ad opere utili ».

— Il fine non giustifica i mezzi.

Ai versi di Stecchetti:

« Il reo letame »,

uno aggiunge:

— E dàlli con questo reo letame; eppure il letame è una manna pei campi

« Nell'aria della sera umida e molle,
Era l'acuto odor dei campi arati ».

— Prego Stecchetti ad andar a fiutare i campi arati.

Sono appunti che forse peccano di quel troppo buon senso che è nemico d'ogni genialità, ma che appunto perciò un autore deve chiamarsi felice di conoscere, e che mostrano nel loro autore un grande interesse e certo una conoscenza intima dell'argomento, conoscenza che non hanno spesso i nostri critici da dozzina, ai quali basta la lettura del frontispizio o al più della prefazione; ad ogni modo, mai aggiungono una linea all'edificio, appunto perchè nell'edificio non entrano.

Viceversa qui il critico corregge per un forte impulso dell'animo, per un sentimento del vero che pare faccia violenza fino a se stesso e che vi dà alle volte una produzione solida, coobata (come dicono i medici), non foss'altro pel succedersi degli uni cogli altri, e per quella astinenza da ogni altra passione che non sia del vero.

Sarebbe una specie di suffragio universale corretto; un suffragio, cioè, degli alfabeti non solo, ma dei colti.

Tuttavia, come tutti i suffragi popolari, esso non manca di difetti. Se è preferibile a quello certo più geniale, ma sempre pre-

potente, di un solo, esso, come nell'opera di tutte le folle, porta ben spesso l'impronta dei mediocri che formano le masse, e, quel ch'è peggio, qualche volta dei tristi e degli ignoranti, i cui difetti vengono messi anzi in rilievo dalla passione di parte.

Così v'ha chi non capisce che *il pallido Côrso* del Carducci stupendamente allude a Napoleone; e v'ha chi prende *la pergola* di cui parla il gran poeta per il teatro della Pergola di Firenze; e molti (Biblioteca di Roma), evidentemente preti e che credono l'essere ebreo un reato, lo rinfacciano al Carducci fondandosi, forse, sul nome biblico di Giosuè o su le lodi a Satana (1). Così v'hanno, e non pochi, che ricopiano la vecchia leggenda sulla pazzia del Lombroso (2).

Nelle poesie di Carducci (Bologna) son sterili e false le notazioni d'un tale che ha la mania della *rivendicazione* di alcuni passi, anche di una sola parola d'altri autori, e mi ricorda quei messeri che ad ogni grand'opera nuova di Rossini e di Verdi trovano delle reminiscenze di loro fantasia.

Esempi:

1° Nel *Carnevale,* al verso:

« Delle sorrise parolette brevi »

è annotato: *Divina Commedia.*

2° *Alla terra,* di S. M. A. M.:

« Ahi!... tu *tien l'uno e l'altro mio parente* » (PETRARCA).

3° Nell'*Albo:*

« *Spirto gentil*, che chiedi? ormai l'alterco... » (PETRARCA).

4° *Ad Antonio Gussalli:*

« E il feroce oltre il rogo odio dei *cherci...* » (DANTE).

5° Alla *Memoria* di D. C.:

« Lupo! Ma *in groppa gli sedea la cura* » (DANTE).

V'ha chi dà del vigliacco a De Amicis (*Spagna*) per aver assistito alla caccia dei tori. V'han di quelli che in calce al suo bel libro insultano alla patria, all'onore, che fanno professione pubblica di cinedi, di onanisti. Al bel paragone di De Amicis con

---

(1) « Del Ghetto lurido — lurido figlio,
Qual porco spingete — Dal suo giaciglio » (*Odi barbare*).

(2) Lombroso è matto (*Genio e follia*).

Idem. — Il Lombroso è più matto dei matti.

un animale (*Spagna*, p. 200), il critico pretende che l'uomo debba paragonarsi *a' suoi simili, non alle bestie.*

Al giusto e savio consiglio di Mantegazza (*Igiene*): « Vi ha un giorno in cui la natura vi dice: « Amate », un tristo aggiunge delle massime *tutt'altro che igieniche e morali... connilingue.*

Ai bei versi di Rapisardi in cui tocca della futura missione della donna, uno commenta:

— Alle femmine solo le calze e il c.....

Al suo bellissimo verso:

« Il tutto è un'ora, oltre quello è nulla »,

uno stolido critico aggiunge:

— Noi siam dunque nati solo per la libidine.

Al verso di Carducci:

« Quando le dame gentili danzano »

uno commenta:

— Allude al *gentilesimo!!!*

Ma queste note erronee sono molto più scarse delle critiche giuste.

Perciò io proporrei che gli autori che devono attendere ad una seconda edizione dell'opera loro consultassero nelle biblioteche pubbliche e circolanti il giudizio dell'ignoto e quindi imparziale lettore.

Capitolo VI.

Applicazione alle discipline carcerarie.

Quello che più monta, i palimsesti criminali ci rivelano che precisamente gli scopi cui di più si mira col carcere cellulare sono quelli che meno si conseguiscono.

1. *L'isolamento dell'imputato.* — A prima vista il carcere cellulare raggiunge il massimo degli ideali per le indagini giudiziarie, per isolare dal mondo esterno, cioè, un individuo di cui si vogliono raccogliere gl'indizi di reità, come per punire i delinquenti non incorreggibili che errarono per una prima volta, e a cui la vergogna e il danno della mutua conoscenza toglierebbe, poi, ogni pudore, o, come accade nelle case così dette di riforma, moltiplicherebbe la prima e debole tendenza criminosa colla invecchiata tendenza degli altri e con quella terribile vanità del delitto, che quando

s'inizia finisce collo spingere l'uomo ai più atroci misfatti, anche senz'altro scopo che il misfatto stesso.

Tutto ciò appare teoricamente giustissimo. ed io stesso nei miei libri l'ho predicato; pur troppo! — ma chi dal tavolo passi alla vita pratica, vede che si tratta in gran parte di un'illusione.

Mentre si crede d'impedire con esso il compagnonaggio, l'associazione, si direbbe invece che lo si acuisce, dando quello che direi lo spirito di corpo che forse prima loro mancava. Vedemmo (pag. 21) come uno saluti i suoi ignoti successori, come un altro lasci un *lapis* ai suoi compagni perchè possano scrivere, ed un terzo(pag. 56) consigli ai compagni di fare il pazzo.

Si è creduto di impedire le comunicazioni: ma esse sono presso a poco così continue e così segrete, come fuori, e forse meglio che fuori del carcere. Della segretezza, dell'isolamento, ivi ne abbiamo sì quanto basta per aumentare i suicidi e le pazzie, ma non quanto occorre per la sicurezza del buon andamento delle cause. Certo un ladruncolo minore, un mendicante isolato avrà poche comunicazioni nei giorni feriali; non le avrà che nei cortili di passeggio, dove le muraglie, continuamente rimbianchite, formano, come abbiam veduto, coi graffiti, una specie di giornale quotidiano, e nell'estate biurno, che si continua e moltiplica nelle arene, nei vetri appannati, e negli strati di neve nell'inverno; ma ad ogni modo ne ha, alla festa, sempre quando va alla messa. L'istinto religioso, che domina già tutte le nostre istituzioni, fa insinuare il preconcetto che la religione sia una panacea delle tendenze criminali; quindi si spese molto per provvedervi, e vi sono carceri cellulari in cui la sola chiesa costò finò un 1[2 milione onde ottenervi, conservando la forma cellulare, la perfetta segregazione dei detenuti che devono assistervi. Il male si è che, perchè questa si ottenga a dovere, occorrerebbe, col personale attuale del carcere, nientemeno che una settimana intera per l'andata e una pel ritorno.

Naturalmente fino a questo non giungendo la convinzione dei vantaggi rituali, la messa, che dovrebbe sanare questi animi pravi, contribuisce a favorirne le comunicazioni.

Ciò sia detto pei ladruncoli comuni. Ma l'aristocrazia del delitto, i grandi criminali, non avrebbero nemmeno bisogno di questi accidenti locali. È noto che il numero delle guardie sulla carta è di 1 su 20 detenuti e anche più; in fatto poi, 1 su 50 e meno

ancora nei giorni di colloquio. Come volete che così pochi possano veramente fare un servizio completo? Bisogna che si giovino dei detenuti stessi, per solito dei meno aggravati o dei condannati a brevissime pene. Ma ciò non toglie che questi siano tutt'altro che fior di farina: grazie alle cantonate della giurìa, ne abbiamo visto uno condannato a 8 mesi solo, che aveva sulle spalle 3 assassinii. E il nostro Garofalo ha dimostrato come individui che passavano giudiziariamente come scevri di recidività, lo fossero di 7 o 8 volte quando si esaminavano sul serio.

Ora costoro non hanno da perder nulla o quasi se favoriscono le comunicazioni. Ad ogni modo le guardie poi sono in comunicazione col mondo esterno; e il sistema cellulare favorisce l'impunità di questi rapporti. Perchè chi può sapere quanto sia passato tra un individuo solo ed un altro in una cella isolata? E le guardie sono così al sicuro da ogni denuncia, più che se i rei fossero nelle camerate comuni, dove un denunciatore si trova sempre che le può compromettere.

E vi è nelle carceri un ufficio, dipendente dall'amministrazione, quello detto di matricola (nel quale qualche scrivanello detenuto soggiorna sempre) che vede e nota ogni reo, quando entra e quando esce, ed è un nucleo centripeto e centrifugo, che raccoglie tutte le notizie e le diffonde per mezzo dei detenuti stessi nelle varie celle. — Vi è, poi, il servizio dell'impresa, di questo tiranno nascosto che domina tutte le carceri, che non ha nessuna responsabilità nè ragioni del segreto, che ha bisogno di uomini, siano pur già condannati, che facciano il servizio di sarti, calzolai, lumai, materassai, muratori, falegnami e fabbri, e questi sono in contatto diretto cogli uomini liberi. Ora l'impresario non è certo obbligato a non avere giornali sul suo tavolo, nè a nascondere la carta e il calamaio, coi quali si possono fare comunicazioni a piacimento.

S'aggiunga che nell'interno della cella il grande criminale ha più calma per raffinarsi nella ricerca degli alibi, delle scusanti, nello studio del processo, e non essendo in comunicazione cogli altri colleghi, non si tradisce, ma sa confermarsi nella negativa. Il fatto è che parecchie volte i giudici istruttori, se vollero trovare il bandolo di un reato, dovettero desiderare, e anche qualche volta ottenere, che l'individuo, ammalato o no, passasse nell'in-

fermeria, onde, trovandosi con parecchi, vi si abbandonasse a quelle spontanee confessioni che sono nella tempra dei criminali e che menano anche i grandi delinquenti a scoprirsi.

Quando queste risorse loro vengono meno, essi ne trovano di loro capo; così un detenuto, di ritorno dalla messa, per indirizzare una parola d'intelligenza ad un altro che trovavasi fra gli ultimi, cade svenuto sui gradini, e mentre una delle guardie lo soccorre e lo sorregge, e gli altri guardiani, per impedire la ressa, fanno sfilare più prontamente i carcerati, egli, appena vede l'amico, articola (come in delirio) parole solo pel compagno intelligibili, e... rinviene.

Non ho parlato dei laboratori. Nel carcere cellulare, appunto per impedire le comunicazioni, non si permettono che pochissimi lavori; e allora, oltre il danno materiale che ne viene allo Stato ed alla persona costretta all'ozio forzato, senz'altro sfogo che l'onanismo, ne viene il danno avvenire, perchè gli individui attivi si abituano all'ozio quando non ne muoiono, e gli oziosi vi trovano il loro pro' e quando sono fuori delinquono per ritornarvi.

Che se il lavoro viene concesso, è impossibile, anche escludendo quelli coi condetenuti, che nuovi rapporti non si formino coi capi d'arte, liberi, cogli impresari, ecc.

Nè accenno ai soliti mezzi di comunicazione fra i detenuti con piccoli colpi nel muro che corrispondono alle lettere dell'alfabeto.

Pochi crederebbero che nei giorni di udienza cogli avvocati difensori o degli interrogatori presso il giudice istruttore, si trovino radunati nella medesima anticamera una diecina e più di detenuti. Per cui nel momento stesso dell'inquisizione del giudice, e quasi sotto gli occhi suoi stessi, si viene ad infrangere e precisamente pel detenuto sotto giudizio, che più interessa la sicurezza sociale, quella legge d'isolamento per applicare la quale si è spesa la enorme somma d'impianto delle carceri cellulari.

Succede anche sovente che l'istruttoria, segretissima pel pubblico, non ha più segreti per l'inquisito, il quale comunica poi coll'avvocato a mezzo di altro detenuto che ha il medesimo difensore.

Non parlo dei colloquii che, sorvegliati rigorosamente in talune carceri, in altre si prestano poi a mille mezzi di comunicazioni. Io, infatti, seppi la notizia della battaglia di Dogali nel carcere, mentre non l'aveva saputa al di fuori.

Vediamo che sono 182 su 1000 i graffiti nostri che trattano dei

compagni; e sarebbero stati 900 su 1000 coi saluti; 45 su 1000 sarebbero avvertimenti sul processo; 27 eccitamenti a nuovi delitti.

Ricordiamo questi pochi esempi trovati in libri di carcere:

« M..... L..... saluta P..... — Mio caro P..... fammi sapere il modo con cui dovrò fare riguardo al confronto ».

« Caro M..... Fammi sapere se il S..... è stato riconosciuto dagli stasi (vittime) crepati (imbrogliati) da S..... ».

« Caro N..... se ti viene questo libro nelle mani saprai che sono G..... che ti dico sta allegro che ti assicuro che al *debà* tu sarai assolto, il motivo non lo voglio scrivere ma te lo assicuro che uscirai ».

Il trasloco d'un Procuratore generale mi venne annunciato nelle carceri parecchi giorni prima che avvenisse e quando nessuno in città lo sapeva.

Il detenuto Pascal, due giorni dopo entrato nel carcere cellulare, conoscevane i principali condetenuti; infatti un anno dopo declinò il nome di un tale con cui aveva parlato; eppure costui era uscito lo stesso giorno della sua entrata.

In un processo gravissimo, in cui l'istruttore fece il possibile per isolare i detenuti, risultò che il principale di questi scriveva settimanalmente su biglietti da carta da zigaro lettere il cui trasporto costava 50 lire.

Nel processo Cerrato, una donna che comunicava col suo complice e che sapeva tutti gli avvenimenti del di fuori, disse alle Assise: « Noi tutte queste cose le sappiamo; gli inservienti vi sono appunto per questo ».

Studiando l'opera del Laurent troviamo che queste comunicazioni sono forse in Francia ancor maggiori che da noi. Vediamovi infatti uuo che propone un piano di evasione ai compagni. Un altro così minaccia e sfida un collega: « Chi conosce il cattivo *anus* di M., che pretende essere il terrore della via Davide, gli dica: che mi venga a trovare; io sono il vecchio M... ».

2. *Vantaggi del carcere.* — Era noto ai veri scienziati quanto scarso fosse l'effetto del carcere, ma la dimostrazione come è data da queste frasi è tale che non credo possa lasciare alcun dubbio.

« Ho 18 anni; le sventure mi fecero colpevole più volte, e sempre fui rinchiuso in carcere. Ma qual correzione ebbi in carcere? Cosa imparai? — Mi perfezionai nella corruzione ».

« Hai ragione, Alfonso; cosa credono questi signori di ottenere da noi lasciandoci impoltronire per mesi ed anni in una cella nella stessa colpa per la quale ci arrestarono? ».

« Il voler correggere un ozioso e vagabondo, ed anche un ladro, sottoponendolo ad un rigorismo brutale di altrettanta oziosità, è un vero assurdo ».

« Il miglior modo per passare il tempo in cella si è dormendo e mangiando; così il tempo passa presto ».

Qualcuno, è vero, bestemmia e mostra che in lui, in luogo di correzione, di pentimento, si è aggiunta nuova causa d'ira contro la società.

« Poveri detenuti! Sono considerati come tante bestie; li tengono rinchiusi come tanti orsi bianchi e poi pretendono che si convertano! ».

Si accusano di diventar stupidi, di diventar muti. Uno dice che le carceri sono il raffinamento della barbarie; ma subito dopo un compagno: « Non è vero ciò che dice quel detenuto in questo foglio; invece trattano troppo bene ed usano troppi riguardi ai detenuti. Quello forse vorrebbe che lo lasciassero andare a passeggio ».

« Per venire in questo albergo non ci vogliono denari: tutto *gratis*, anche i camerieri ».

« Per me ringrazio Dio, sono più beato di San Pietro. Qui nella cella son servito da lacchè. Che cuccagna! Si sta meglio qui che in campagna! ».

« Vittorio, arrestato per furto, di cui sono innocente. Addio, amici. Fatemi il piacere, per carità, non fuggite da queste carceri; qui si mangia, si beve, si dorme e non c'è bisogno di lavorare ».

Parole ribadite dai canti criminali che ho pubblicato nell'*Uomo Delinquente*, vol. I, 4ª edizione (1).

Poco sopra abbiamo veduto uno a invitare un amico a delinquere per potersi poi trovare in carcere. « Così, essendo in due, il tempo passa più presto, e quando saremo in galera ci conteremo la nostra vita ».

---

(1) « Cui dici male di la Vicaria (prigioni di Palermo)
Cci farrissi la facci feddi-feddi;
Cu' dici ca la càrzara castïa,
Cömu vi 'ngannati, puvireddi! ».

« Io farei a fette il viso a chi sparla della Vicaria. Chi dice che il carcere

« Nelle case di pena s'impara ad odiare la società, non v'è alcuno che insegni di far d'un ladro un onesto; esse sono le università dei ladri ove i vecchi insegnano ai giovani il mestiere ».

« Non abbiate pietà, o giudici, pei recidivi, perchè essi sono infami che hanno avuto almeno dieci allievi cui essi hanno insegnato a rubare. Invece di far conoscere a quei ragazzi l'orrenda via che io intraprendevo, li lusingavo raccontando loro dei furti colossali ».

Le Blanc al prefetto di polizia (pag. 35):

« Se siamo arrestati, finiamo per vivere a spese degli altri; ci vestono, ci mantengono, ci scaldano, e tutto alle spalle di quelli che abbiamo derubato!

« Dirò più ancora: durante la nostra detenzione in galera o in prigione, noi ci perfezioniamo e ci prepariamo dei nuovi mezzi di successo. Se io rammarico qualche cosa, è di essere condannato solo ad un anno. Se io lo fossi per cinque, mi avrebbero mandato in una prigione centrale. Là io avrei trovato dei vecchi assassini che mi avrebbero insegnato qualche buon colpo, e io sarei tornato a Parigi abbastanza abile per poter vivere senza lavorare. Ecco perchè avete tanti recidivi: vostra è la colpa. Siate maledetti.

« Nelle vostre case correzionali si poltrisce, là non vale il pentimento, là si viene incoraggiati al mal fare, perchè coloro ai quali voi affidate la cura dei ladri, sono più ladri dei ladri stessi, essi non badano che ad impinguare il loro borsellino ».

Alcuni giungono a così grande indifferenza pel carcere, che danno il recapito nella loro cella, anche pel futuro.

Ma quanto al governo e alla costruzione del carcere, nulla di più

---

castiga, oh! come la sbaglia il poveretto; la carcere è una fortuna che vi tocca; poichè vi insegna i ripostigli (*porteddu*) ed i modi del furto ».

E in altra:

« Carcere, vita mia, cara, felice!
Lo starmi entro di te come mi piace!
Si spicchi il capo a quel che mal ne dice,
O pensa che fa perdere la pace.
Qua sol trovi i fratelli e qua gli amici,
Denari, ben mangiare e allegra pace;
Fuori sei sempre in mezzo ai tuoi nemici,
Se non puoi lavorar muori di fame, ecc. ».

istruttivo di quanto ci offerse la chiesa. È un locale questo che costò all'erario un mezzo milione, certo nel presupposto che fosse uno degli amminicoli più potenti di ravvedimento pur continuando l'isolamento, e perciò fu provveduto di tante cellette quanti sono gl'imputati, sicchè è un vero alveare di marmo, e due degni sacerdoti vi provvedono alla predicazione ed agli uffici religiosi con uno zelo veramente apostolico; ma viceversa poi le comunicazioni non sono impedite, come vedemmo; equanto sia il ravvedimento lo dimostra il non trovare in altro luogo (pag. 46) le oscenità più schifose, le più atroci bestemmie ed i propositi di vendetta più implacabili, poichè si calcolarono al 25 p. 0[0 le oscenità e sozzure trovate nella chiesa!!

3. *Istruzione nelle carceri.* — Un illustre Ministro francese scriveva una sentenza, che ebbe un'influenza fatale: « Per ogni scuola che voi aprirete chiuderete un carcere ». D'allora cominciò una serie di misure che pretendevano diminuire la delinquenza colla istruzione, mentre non v'influivano e qualche volta la peggioravano. La cosa *a priori* si poteva capire da ciò che la tendenza al delitto non nasce e cresce per difetto dell'intelligenza o della coltura, trovandosi delinquenti intelligentissimi e colti (Lacenaire, Troppmann, ecc.), ma per difetto del sentimento.

E difatti le scuole crebbero, ma non diminuirono i delitti, come è facile dimostrare colla statistica, per esempio, della Francia dove le statistiche sono ben fatte, e dove una parte dei delitti gravi, parricidio, stupro in ispecie sui bambini, truffe, ecc., triplicarono e qualche volta quintuplicarono, a pari passo coll'istruzione. Ora i palimsesti ed i graffiti del carcere ci danno una nuova prova che non è l'intelligenza e nemmeno la coltura che faccia in essi difetto, perchè hanno anzi una vera genialità intermittente (pag. 38, 68, 78, 79, 86, 88, 99, 101, 248).

Del resto, quando dalle indagini fatte alla grossa dagli uffici burocratici si passa a indagini un po' più delicate, appare che, almeno in questi ultimi anni, i criminali privi d'ogni istruzione in confronto alla popolazione libera sono tutt'altro che in difetto.

Il Curcio conta fra noi 1 condannato ogni 284 illetterati, 1 ogni 292 letterati, differenza ben lieve e che spare all'esame più diretto.

Su 507 criminali e 100 liberi delle stesse classi trovò Marro:

Analfabeti	12	e 6 % nei normali.
Istruzione elementare	95	e 67 » »
» superiore .	12	e 27 » »

Dal che appare che se difettano sui normali nell'istruzione superiore, li superano nella istruzione elementare. Ora nessuno può sognare che si possa dare un'istruzione superiore ai condannati e creare per loro dei licei e, che Dio ci liberi, delle università.

Ma vi è di peggio! La statistica carceraria e criminale mostra che i delinquenti recidivi sono in maggior numero, anche in Italia, fra coloro che ebbero una mediocre istruzione.

Nel 1875 mentre gli analfabeti ai

Bagni su tutti i condannati salgono al	73 p. 0[0,	nei recidivi	dànno	solo il	66 p. 0[0.
Case di pena	»	65	»	»	»	58 »
Donne	»	87	»	»	»	88 »

Ricordiamo ora che i recidivi abbondano sempre fra i delitti di riflessione, e più fra quelli contro le proprietà, dandone i furti 21 0[0; le rapine 10 0[0; gli omicidi solo da 5 a 3 0[0 (Boettinger, *Crimes of passion*, Londra, 1872).

Da tutto ciò si può desumere che una parte dei recidivi è stata istruita nel carcere e deve il mutamento della propria criminalità all'istruzione carceraria, la quale non ha fatto se non acuirla nel crimine e darle un nuovo indirizzo più pericoloso, perchè meno facile a scoprirsi.

Ora vale la pena che il Governo, che ha tante altre cose da fare, spenda per ottenere questo bello scopo?

D'altronde, in un carcere giudiziario, dove si cercano d'impedire tutti i rapporti dei detenuti, una scuola, più che ad istruzione, serve a mezzo di comunicazione pericolosa. E vi serve, poi, tanto più nelle carceri comuni. Senza la scuola molti dei nostri graffiti non sarebbero stati possibili. Per ovviare a questo inconveniente cosa si fa? Si sottopongono alla scuola solo coloro che o sono condannati a brevi pene e non paiono perciò pericolosi e molte volte lo sono di più, oppure, già condannati, stanno per partire, e così si riducono a pochi, quasi tutti giovanetti che non hanno ancora ricevuto un'istruzione di uno o due mesi, che ripartono e la interrompono senza averne evidentemente riportato alcun vantaggio, mentre poi riceveranno l'istruzione medesima, meglio e più seguìta nei riformatori.

D'altronde, quando abbiamo istruito questi giovani (e questo può servire anche per le case di correzione) nella scrittura e nella cognizione dell'alfabeto, che guadagno abbiamo loro offerto, e che mezzo moralizzatore abbiamo noi fornito? Forsechè essi, poi, vanno a leggere la morale cristiana, o piuttosto appena lo possano, non leggono

essi libri osceni, giornali di cronache scandalose e criminali, perfezionandosi nel delitto e cercando una nuova fonte di vanità del delitto, nel farvi parlar di sè — e nuovi mezzi di reati colle comunicazioni che, come vedemmo, s'iniziano nel carcere? Caso mai, se un'istruzione deve darsi, deve essere un'istruzione manuale, froebeliana, come nel disegno o nel maneggio di alcuni istrumenti che possano fornir loro mezzi di guadagno senza perfezionarli nel male.

E perciò io credo che sia da abolirsi del tutto l'istruzione alfabetica nei carceri giudiziari ed anche nelle case di pena. Quanto alle case di custodia, ben inteso anche qui affatto inutile e dannosa sarebbe per gli adulti; e quanto ai minorenni, se si potesse, l'istruzione alfabetica farla seguire da una istruzione superiore, io credo che dovrebbe conservarsi, anzi estendersi; ma se no, dovrebbe sostituirsi assolutamente con una più diffusa istruzione manuale e nelle arti il cui addottrinamento non possa recare alcun nocumento alla società.

4. *Lettura nelle carceri.* — Del resto, se io non penserei all'istruzione alfabetica delle carceri, anzi l'abolirei, vorrei provvedere ad un lato dell'istruzione carceraria, cui i Governi in Europa non provvedono quasi affatto, quello della lettura; visto che buona parte sa leggere ed è in ozio quasi perfetto, nè il lavoro è possibile che incompletissimamente nelle carceri giudiziarie, io trovo che il darvi da leggere dei buoni libri è tanto necessario come ripararli dal freddo e dal caldo.

Il cervello è un organo come un altro, e quando il soddisfarlo può offrire qualche vantaggio e nessun danno non dobbiamo pretermetterlo.

Intendiamoci: non ch'io creda che l'uomo criminale possa sempre migliorare dai suoi pravi istinti per la sola lettura; ma un vantaggio, certo, lo otteniamo, quello di una calma maggiore, di una maggiore rassegnazione; e, trattandosi nei carcerati di persone impulsive, che sono spinte al bene come lo erano al male per vere eruzioni che dipendono da impressioni del momento, una data lettura, in un dato momento, può spingerli ad un'azione virtuosa, od almeno ad una confessione; io ne ho veduto alcuni dichiarare, dopo una lettura, che volevano diventare degli apostoli, il che, ben inteso, io non credo che a metà. Ad ogni modo, l'attività di un organo, come il cervello, soddisfatta, impedisce il suicidio, lo previene, lo ritarda.

Oh! perchè noi penseremo al loro riscaldamento, al loro nutrimento, al farli passeggiare, e non penseremo al nutrire il loro cervello quando ciò non possa portare alcun danno agli onesti?

Vero è che in molte carceri in qualche modo vi si è provveduto; ma ciò in gran parte da Opere pie, le quali però, grazie alla loro origine, non colmarono che imperfettamente questa lacuna, perchè immaginando l'uomo del carcere di poco differente dalle timorate loro persone, non vogliono scandalizzarle con opere che non siano perfettamente ascetiche e di angelica moralità; ebbene, codeste opere trovando delle tempre assolutamente opposte, vi cozzano contro e destano una reazione che è dannosa alla morale ed inutile allo scopo che si vuol raggiungere: quello di soddisfare onestamente lo spirito e di convertirlo seducendolo all'impensata.

Io non ho per darne la prova che a trascrivere questi brani, trovati nei margini di libri del carcere:

« Questo scrittore come è stupido, avrebbe dovuto andare a scuola dal professore Dulcido ». (Sarasa, *L'arte di procacciarsi la tranquillità*).

« Il posto del Sarasa è al manicomio. È la testa del Sarasa e non il cielo che gira ». (Sarasa, *id.*, *id.*).

« Galileo (nome del detenuto) manda mille caghette all'autore di questo libro che fa venire il gozzo. Se mettessero tutti i preti sopra la cittadella, farei io il Pietro Micca per farli saltare tutti in aria questi bricconi di preti ». (*Letture religiose*).

« Chi legge questo libro viene balengo o pazzo. Questi libri meriterebbero di metterli nella bombula! (latrina) ». (Padre Franco, *Le veglie e gli amoreggiamenti nelle campagne*).

« Imbecille chi scrisse queste asinerie: costui bisognerebbe impiccarlo per conservare memoria di lui — 100 volte stupido ». (Personio, *Guida degli uomini*).

« Asino chi presta fede a porcherie simili »,

« Non dovrebbe essere permesso pubblicare simili asinerie ». (*Letture religiose*).

« Ho finito di leggere questo libro, ma posso anch'io dire come disse Gesù negli ultimi momenti di sua vita: Ho sete! oh! che sete! ». (*Preghiere d'un sacerdote piemontese*).

« Sono passati i tempi in cui si credeva ai preti ed ai miracoli dei loro santi cocodrilli. Tutte bugiarderie da non prestarci fede, altrimenti tutti si andrebbe all'inferno.

« L'autore che vuol fare il sapiente, sarebbe stato meglio che avesse scritto l'errore nel quale può condurci a leggerlo questo libro ». (PERSONIO, *Guida alla salute eterna*).

« Cari amici che leggerete questo libro, badate che venite balengo (folle).

« State all'erta, miei cari compagni, che questo libro fa montare le cimici (cattivo umore) a chiunque lo legge ».

Un altro, più sotto, rispondeva:

« Hai ragione, camerata, mi dispiace non sapere il tuo nome ». (SARASA, *Letture morali e religiose*).

« Un asident ca bruza cul schifus cha scritto questo libro » (1). (Padre FRANCO).

E qui giova ricordare la differenza fra le note fatte ai libri dentro e fuori del carcere — in cui preponderano le preoccupazioni sul delitto e sui complici.

Su 544 scritti sui libri 66 alludono al libro stesso, e di questi 42 gli sono brutalmente contrari e 12 soli favorevoli. E gli argomenti estranei vi salgono al 87 p. 0[0, mentre nei libri degli onesti questi calano al 36 p. 0[0 ed i commenti brutali solo al 25 p. 0[0.

E quanto al bisogno, al vero delirio di lettura, io non ho che a trascrivere queste righe, del carcerato, falsario, Ruscowich, pubblicate nella *Rivista di discipline carcerarie:*

« Ah, quanto è insopportabile l'ozio per chi fu sempre abituato allo studio ed al lavoro, e che sente in se medesimo non essere ancora spenta quella attività e desiderio d'occupazione che nobilitano l'uomo nello stesso tempo che lo perfezionano. Questo tedioso poltrire nell'ozio, questo gradatamente marcire nella miseria, affligge talmente ed avvilisce il mio spirito, che io temo che finirò per perdere quel poco d'intelletto che ancor mi rimane. Come? Tutto il creato è basato sul moto e sul lavoro, la natura intera abborre lo stato d'inerzia, e dev'essere il carcerato l'eccezione a questa legge universale? Deve egli solo, come le acque stagnanti, marcire ed imputridire nel suo fango? Deve egli solo consumare e non produrre, esser d'aggravio senza dar utile, anzi distruggere se medesimo nello stesso tempo?

---

(1) Che un accidente abbruci quello schifoso che ha scritto, ecc.

« Se nelle carceri giudiziarie del Regno d'Italia vi sono, secondo le ultime statistiche, circa quarantamila detenuti, è circa l'opera di cento anni di lavoro che ogni giorno viene perduta pel tesoro comune della società. La Monaca di Cracovia gridava: pane... pane; così io dalla solitaria mia cella mando la mia supplichevole voce chiedendo lavoro... occupazione ».

Si dirà: ma intanto questi libri che circolano sono un mezzo di comunicazione fra costoro; ebbene, rispondo, sono assai più pericolose le comunicazioni di cui non si conoscono i tramiti, che quelle che abbiamo in nostro potere di sorvegliare; lasciamo scrivere, e poi incarichiamo i cappellani e i capi-guardia di annotare quegli scritti che potessero avere importanza per la giustizia.

Qui avremo un doppio vantaggio: di soddisfare le loro tendenze e di approfittarne pei vantaggi sociali.

Io so d'un carcere dove un ladro neuropatico lasciò scritto nella sua vita delle rivelazioni che poterono mettere la giustizia sulla via per scoprire un'associazione pericolosissima di malfattori.

Si sminuisca dunque la dieta se si vuole, ma si dia a tutti i detenuti cellulari il pane dello spirito, ma con letture addatte al loro spirito, non ascetiche. ma di morale applicata, come *Le vite di Plutarco*, come i romanzi di D'Azeglio, il *Cuore* di De Amicis.

Concludo: — Fra le menzogne che si sono andate accumulando, specialmente nelle questioni giuridiche e carcerarie, consolidate da congressi e da libri creduti classici, mettiamo pure anche il vantaggio delle carceri cellulari, la cui grande spesa non corrisponde ai vantaggi che se ne ripromettevano, almeno per le indagini giudiziarie; e siccome esse non comportano nel loro organismo una lavorazione profittevole, comune, così non corrispondono nemmeno nell'interesse economico.

Oh! lascino i giuristi per qualche tempo il tavolo e le biblioteche da parte, ed entrino e studino il carcere senza prevenzioni; e non nelle mura, nel muto contenente, ma nel contenuto vivo e agitantesi, che vi sta dentro e vedranno che quasi tutte le loro pretese riforme, ideate ed applicate senza il controllo della pratica, non sono che pericolose illusioni.

INDICE

PARTE I.

Palimsesti del carcere.

PARTE II.

Paralleli, riassunti ed applicazioni.

ELENCO DELLE TAVOLE.

DISEGNI IDEOGRAFICI E CON EPIGRAFI DI CRIMINALI DISEGNATI SU LIBRI

Fig. 5. — Alfabeto crittografico di alcuni truffatori.

Fig. 4. — Sul muro ho trovato scritto: *Via Larga, ore 3, num. 23, fare.....* e poi seguono due spade incrociate che mi vennero interpretate poi come segno di furto.

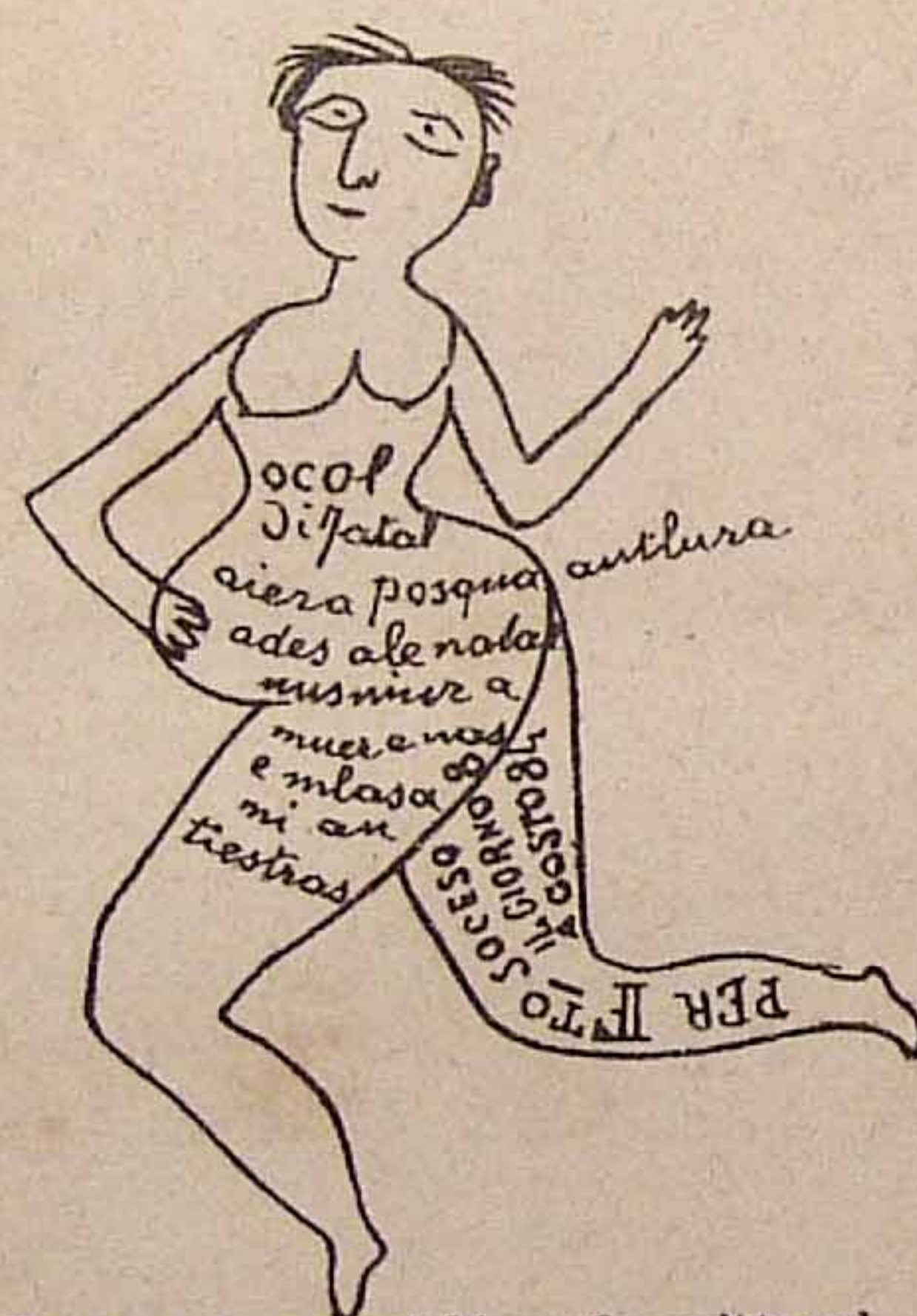



Fig. 6. — Donna con una autobiografia scritta sul suo corpo.

Fig. 1. — Vase dipinto da L., grassatore, col N. di cella 121. Descrive un grassatore, forse lui stesso, che svaligia un passeggiero (1) dopo avergli pranzato insieme (2), vien tosto arrestato (4) mentre passeggia colla valigia derubata (3). — Nella Fig. 2 (l'altro lato del vaso che è sormontato da un ussero a cavallo) (5), è portato al tribunale (6) ove si vedono i giudici colla loro toga, il cancelliere e il carabiniere di guardia; ed al basso il derubato che pare in contestazione coll'avvocato in toga o con una donna (7).

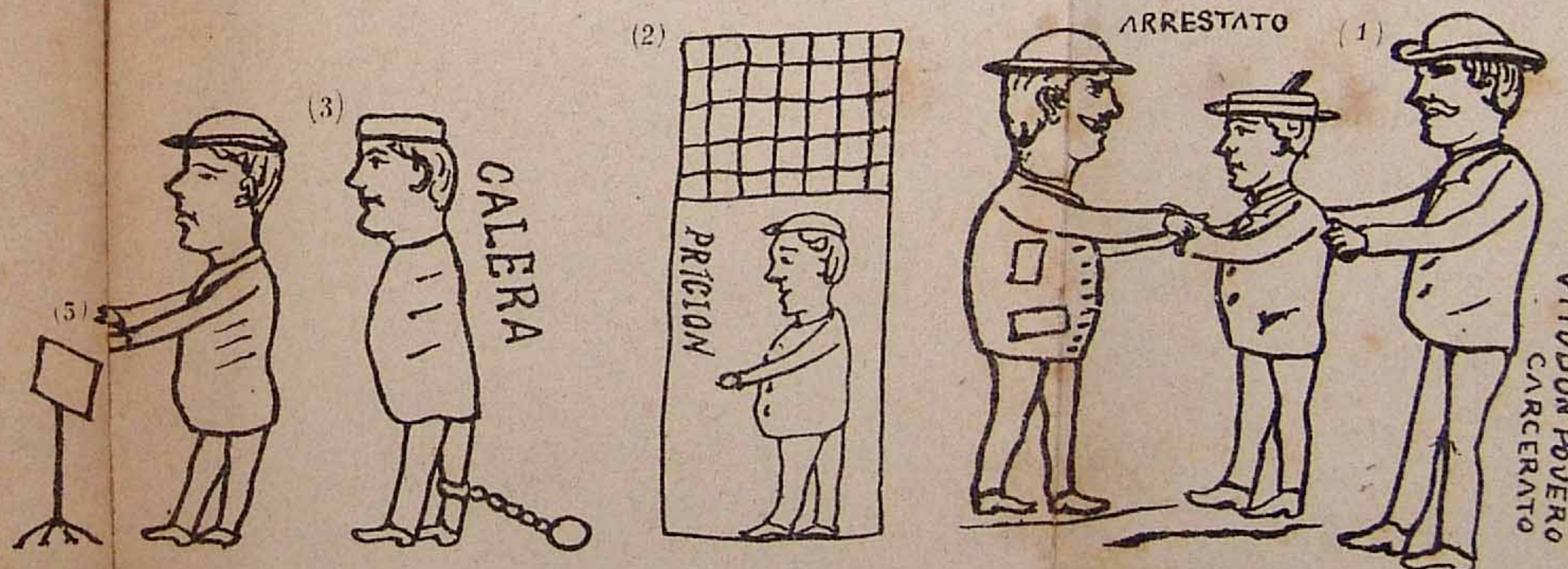
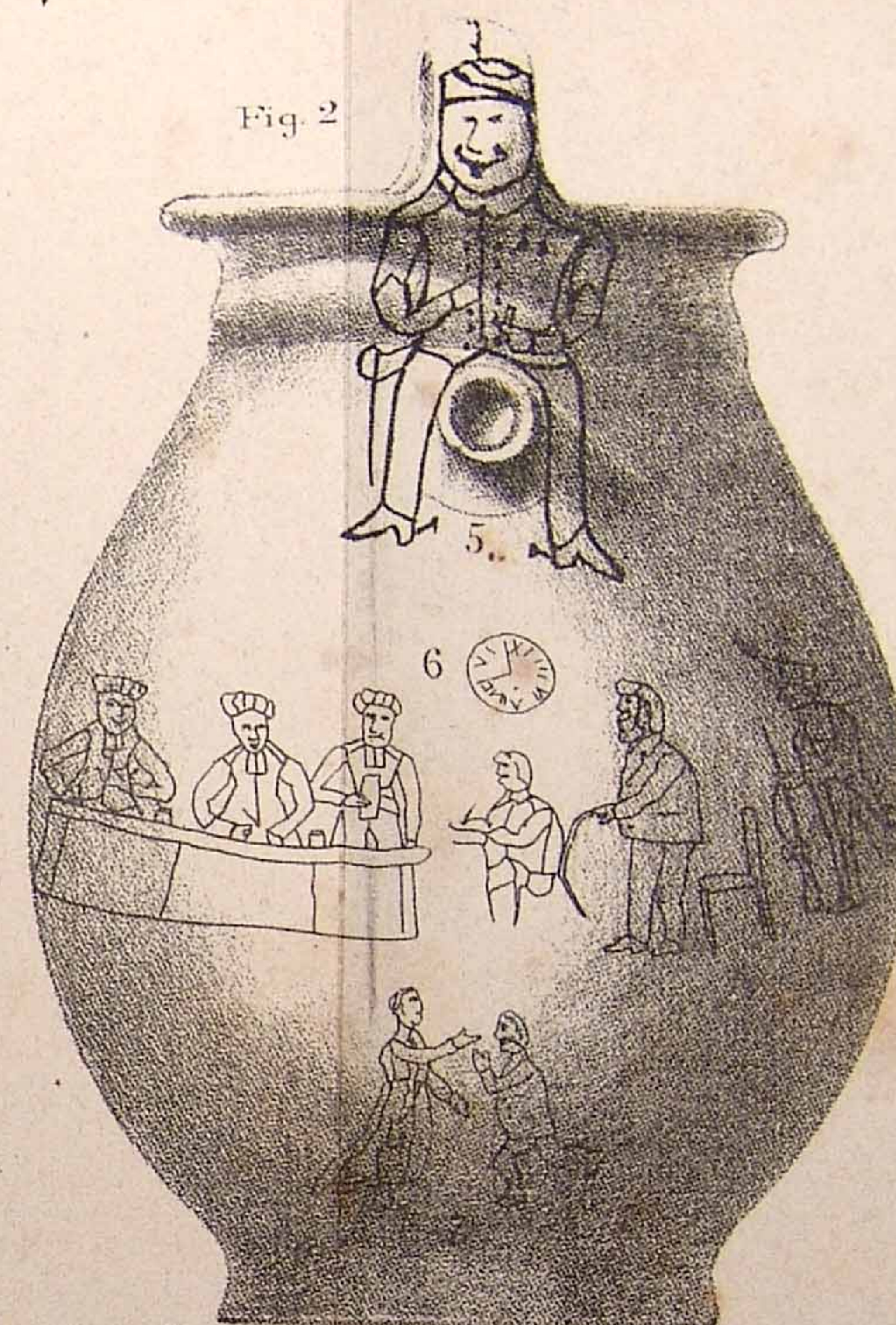
Fig. 3. — Un certo S., carcerato, dipinge la propria vita (vita del detenuto): — È arrestato, vien chiuso in cella (2), passa in galera (3) e muore (4). — Un segno (5) pare sia un porta-lume per vegliare il morto.

CERAMICA CRIMINALE.

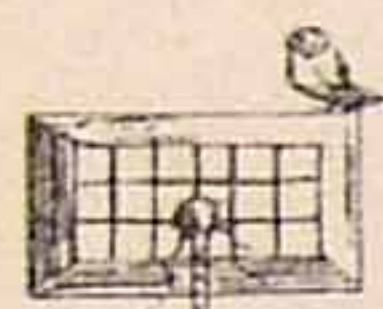
Fig. 5. — Insulto evidente benchè geroglifico alle guardie carcerarie e ai carabinieri.

IO SONO
UN
DISGRAZIATO IL MIO
DESTINO E DI MORIR
IN PRIGIONE
STRANGOLATO

Fig. 4. — Un condannato, G., epilettico, già grassatore, in un vaso segna, così, il proposito di suicidarsi.

Fig. 1

1

3

IANU
2 DUNA

2

AI VASCU A
CAMPU AUT

GOBDLALEIA
1887

Fig. 2

4

GRAVIDE
ANA E MARIA

5

ANA

6

LEGGE

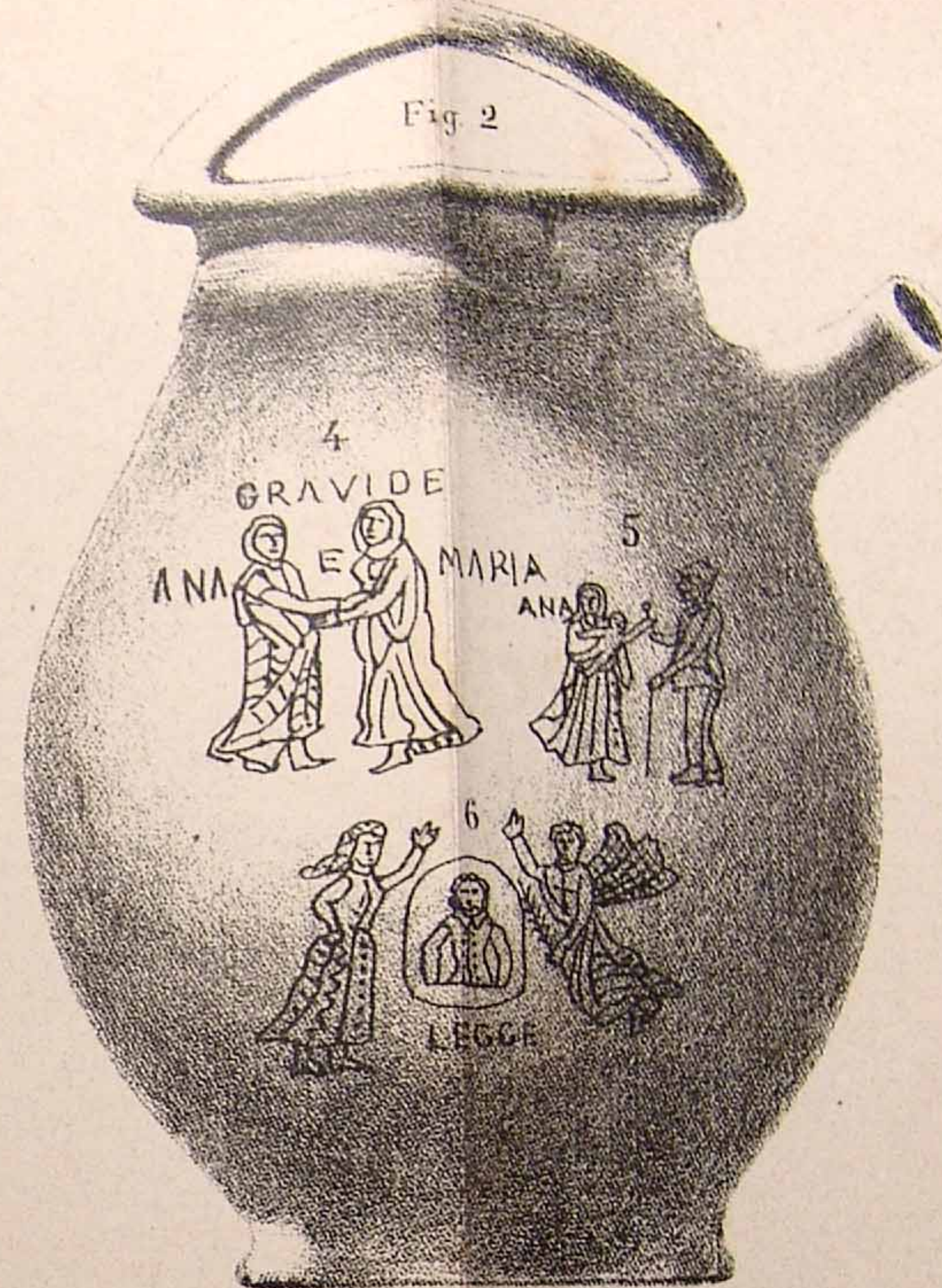



Fig. 1-2. — Il *gob dla leia* (1) cioè il gobbo abitante il viale, che è un ladro) s'avvicina nudo (3) ad una donna nuda. — Passeggia con essa (2). — *I vascu a campo aut* vuol dire in gergo piemontese: *I pretesi gingillini se la sfoggiano.* — Essa (Anna) ne ingravida; ma egli ingravida pure un'altra (4) che è Maria; Anna presenta il neonato al gobbo (5). — Il (6) allude o al matrimonio, o ad una vendetta di Anna davanti alla legge.

Fig. 3. — Giuseppe R., calzolaio, complice in una grassazione con uno zoppo, S., malgrado fosse analfabeta, e non pittore, ricamò sopra un panciotto queste figure in cui insieme alle parole *Giuseppino innocente* e a stivaletti in segno del mestiere, figurò il suo complice (1) che ruba l'orologio, se stesso (2) che non ha che la catena e il derubato (3) che fugge: e pretendeva con questo di essere assolto.

POVERI MERLI IN GABBIA CUESTO GALLO ANNUNZIA

LA LIBERTA A

PIANGI PER LA PICCIA, AUDISIO

NON SONO MAI STATO IN CUESTO CARCERE 1° A

MERDA A LE NOVE VIVA MI BECCO

Fig. 6. — Un certo Audisio figura con un merlo prima e con un gallo poi e con frasi analoghe di essere in gabbia e di avere fra poco la libertà.

CERAMICA CRIMINALE.

TATUAGGIO DI CRIMINALI.

TATUAGGIO DI CRIMINALI.